

n. 12

Aprile 2008

12

Mediterranea ■ Ricerche storiche

Mediterranea

ricerche storiche



M

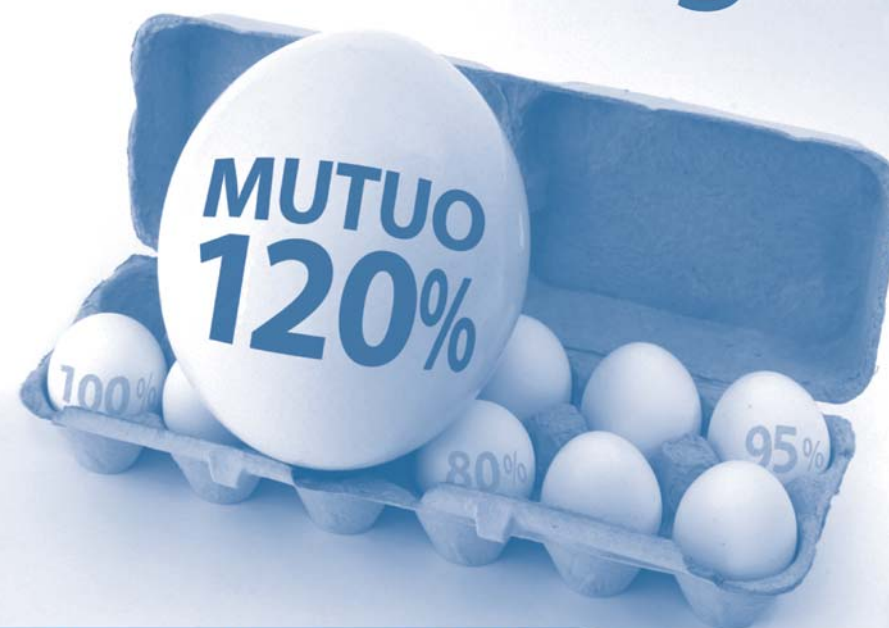


Collana diretta da Orazio Cancila

1. Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, 2006, pp. 560.
2. Antonino Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, 2006, pp. 244.
3. Domenico Ligresti, *Sicilia aperta. Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, 2006, pp. 409.
4. Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2007, pp. 714.
5. Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, 2007, pp. 261.
6. Geltrude Macrì, *I conti della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, 2007, pp. 242.
7. Salvatore Fodale, *I Quaterni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)*, 2008, pp. 163.

I testi sono consultabili (e scaricabili in edizione integrale) nella sezione *Quaderni* del nostro sito (www.mediterranearicerchestoriche.it).

Extralarge.



Nuovo Mutuo 120%
allarga le tue possibilità.

100% per acquistare casa, **più 20%** per tutte le spese connesse
- dalla ristrutturazione al notaio, dall'arredamento al trasloco -

Per realizzare il sogno di una casa "tutto compreso", da oggi c'è Mutuo 120%, il Mutuo di Banca Nuova che consente, con un'unica operazione, di finanziare il 100% del valore dell'immobile e che mette a disposizione un ulteriore 20% per tutte le spese connesse all'acquisto, come quelle notarili, di agenzia, di arredamento, di ristrutturazione, di trasloco e tante altre. Scegli la tua casa, a tutto il resto pensiamo noi.

Per informazioni ti aspettiamo in una delle nostre filiali
e sul nostro sito www.bancanuova.it



Casa nuova, Banca Nuova.

Mediterranea

ricerche storiche

n° 12

Aprile 2008
Anno V

Direttore: Orazio Cancila

Responsabile: Antonino Giuffrida

Comitato scientifico:

Franco Benigno, Henri Bresc, Rossella Cancila, Federico Cresti, Antonino De Francesco, Gérard Delille, Enrico Iachello, Salvatore Lupo, Guido Pescosolido, Paolo Preto, Marcello Verga, Bartolomé Yun Casalilla

Segreteria di Redazione:

Manfredi La Motta, Fabrizio D'Avenia, Daniele Palermo,
Chiara Sciarrino, Matteo Di Figlia

Direzione, Redazione e Amministrazione:

Cattedra di Storia Moderna c/o Facoltà di Lettere e Filosofia
Viale delle Scienze, ed. 12 - 90128 Palermo
Tel. 091 6560254/3 Fax 091 6560253
mediterranea@unipa.it

on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it

Mediterranea. Ricerche storiche

ISSN: 1824-3010 (stampa) ISSN: 1828-230X (on line)

Iscrizione n. 15707 del Registro degli Operatori di Comunicazione

Registrazione n. 37, 2/12/2003, della Cancelleria del Tribunale di Palermo

Copyright © Associazione no profit "Mediterranea" - Palermo

Il presente numero è a cura di Rossella Cancila

Fotocomposizione: Compostampa di Michele Savasta - Palermo

Stampa: Punto Grafica Soc. Cop. a.r.l. - Palermo

Pubblicato con
il contributo della





1 Saggi e ricerche

Antonino De Francesco

Ricordo del Generale Giuseppe Garibaldi 11

Orazio Cancila

Da Sichro a Castrum bonum. Alle origini di un borgo feudale 29

Antonino Marrone

L'attentato a Federico IV Re di Sicilia (1370).

Una rilettura dell'azione del sovrano..... 63

Laura Luzi

«Octo sunt permissa». Controllo dei nuclei ebraici

in alcune aree europee tra XIV e XVIII secolo 95

Francesco Benigno

Leggere il cerimoniale nella Sicilia spagnola 133

Claudio Marsilio

Debito pubblico milanese e operatori finanziari

genovesi (1644-1656) 149

Frans Ciappara

Malta, Napoli e la Santa Sede nella seconda metà del '700 173

Federico Cresti

Comunità proletarie italiane nell'Africa mediterranea

tra XIX secolo e periodo fascista 189

2	Recensioni e schede	
	D. Maffi	
	Il baluardo della Corona. Guerra, esercito, finanze e società nella Lombardia seicentesca (Valentina Favaro).....	215
	Pinella Di Gregorio	
	Oro nero d'Oriente. Arabi, petrolio e imperi tra le due guerre mondiali (Vittorio Coco).....	218
3	Libri ricevuti	221
4	Sommari / Abstracts	223
5	Gli autori	227

Il carteggio di Michele Amari. Indice dell'edito

Sul numero 8 di "Mediterranea" (dicembre 2006), a proposito del bicentenario della nascita di Michele Amari, Giuseppe Giarrizzo scriveva:

«L'impresa più importante resta pur sempre quella del grande, imponente carteggio. Amari ha avuto il privilegio di un primo editore delle lettere, Alessandro D'Ancona, che per le qualità della scelta e la affidabilità della lettura, ha potuto per decenni soddisfare esigenze di storici e di letterati: un privilegio che dopo più di un secolo Amari paga caro. Giacché a quella grande silloge (del 1896, chiusa con una frettolosa appendice nel 1907) ha fatto seguito una puntiforme, dispersiva, per lo più occasionale pubblicazione di singole lettere o di frammenti inediti – spesso di incerta affidabilità nella lettura frettolosa o incompetente dell'editore. Fino a quando non si è scelto – seguendo precedenti diffusi, invero più comodi che opportuni – di procedere alla pubblicazione di carteggi singoli, a volte compiuti (Amari-D'Ancona, Amari-Comparetti, Amari-Ugdulena, Amari-Carini, ecc.) a volte limitati alle lettere del corrispondente (come nel caso del Salinas). All'atto dell'insediamento, negli anni '60, la Commissione [per l'Edizione nazionale delle sue opere] – mentre articolava in due serie (Arabistica e Medievistica; la terza serie *Risorgimentale* fu inaugurata da [Romualdo] Giuffrida) l'edizione degli scritti, – affidò ad Armando Saitta, e poi a E. Morelli la cura del carteggio: non mi risulta che entrambi vi abbiano effettivamente lavorato; o che siano stati sostituiti dopo la scomparsa. E alla data di oggi non esiste un progetto di edizione del carteggio imponente, – impresa di cui è preliminare un inventario accurato dell'edito, e insieme la ricerca sistematica dei depositi di carte dei corrispondenti del politico e storico palermitano. Moltissimo è disperso in collezioni e fondi archivistici d'Europa e d'America. Per mia parte, ho redatto a fini di ricerca personale un indice dell'edito – che è a disposizione sul sito della catanese Società di storia patria per la Sicilia Orientale e di quanti vi hanno interesse, e di quanti volessero in particolare aiutarne integrazione e correzione.

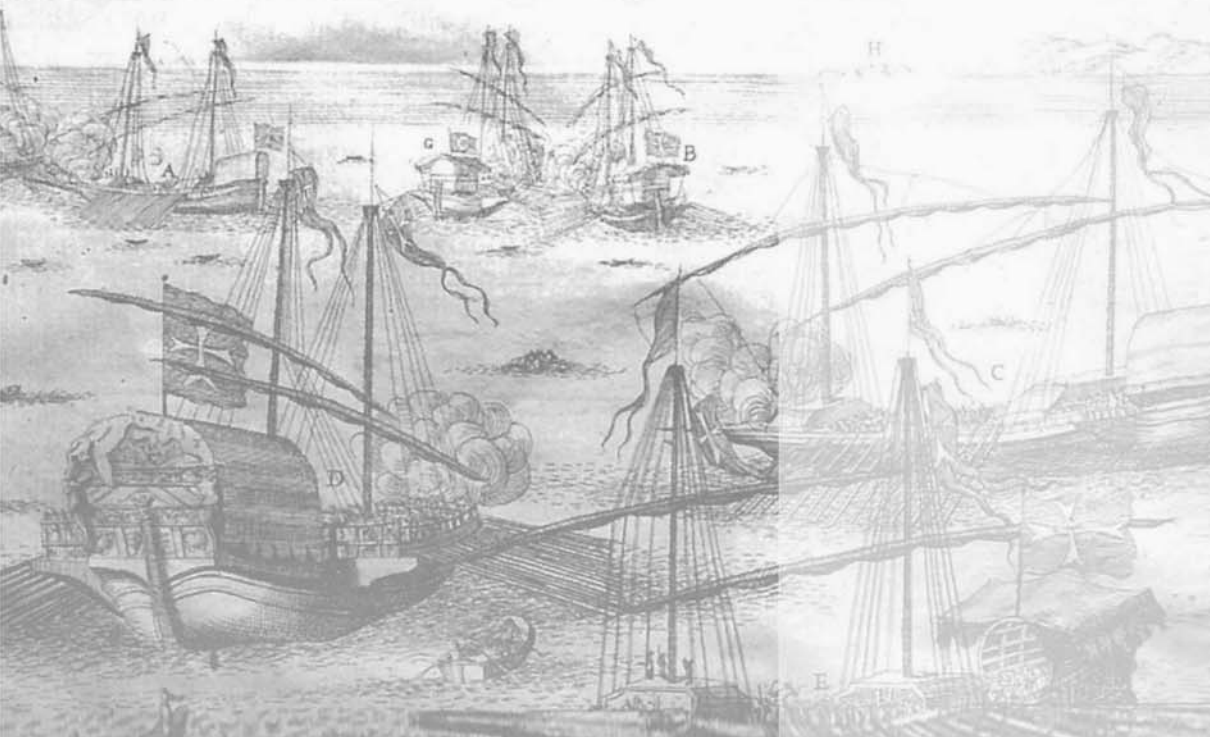
Non sarebbe il caso di (ri)partire, costituendo un luogo fisico e scientifico di coordinamento e raccolta del carteggio, e chiamando al confronto in 'conferenza di servizio' i vari addetti ai lavori – bibliotecari, archivisti, storici politici e della cultura? E l'invito è rivolto agli studiosi che a Palermo operano, e in particolare all'operoso direttore di 'Mediterranea'. Sol che si voglia, non è neppur necessario attendere la ricostituzione della Commissione per l'Edizione Nazionale di Amari: elaborato il progetto, i risultati potrebbero essere via via anticipati – in attesa di pubbliche risorse (se mai ci saranno) per il trasferimento su cartaceo – nel già ricco sito web di questo periodico. Auguri *ad multos annos* ...».

Abbiamo accolto immediatamente la proposta dell'insigne Maestro, pubblicando nello stesso numero 8 l'indice del carteggio dell'edito di Michele Amari, redatto per fini di ricerca personale dallo stesso Giarrizzo e, con la generosità di sempre, messo a disposizione dei nostri lettori. Invitavamo contemporaneamente i lettori a

integrarlo con altri dati in loro possesso. Adesso Gaetano Nicastro, presidente aggiunto onorario della Corte di Cassazione, ci segnala un vecchio saggio di Francesco Baldasseroni (*Michele Amari e Giovan Pietro Vieusseux, con appendice di lettere inedite*), apparso nel 1914 sull'«Archivio Storico Italiano», anno LXXII, vol. II. Trasferiamo perciò l'Indice redatto da Giarrizzo, debitamente aggiornato, sul sito della rivista (www.mediterranearicerchestoriche.it), sezione "Archivio" della "Biblioteca", nella speranza che altri lettori possano contribuire a completarlo con le loro segnalazioni.

O. C.

Saggi & ricerche



Antonino De Francesco

RICORDO DEL GENERALE

GIUSEPPE GARIBALDI*

Un ricordo del generale Giuseppe Garibaldi, qui, a Palermo, costituisce per chi vi parla un motivo di grande orgoglio e di pari emozione; per questo motivo desidero, in primo luogo, molto vivamente ringraziare l'Università, nella persona del Magnifico Rettore, Giuseppe Silvestri, e la Facoltà di Scienze politiche, nella persona del suo presidente Antonello Miranda, che mi hanno molto onorato di un invito al quale, per l'affetto che grande porto verso la tradizione risorgimentale, davvero molto tenevo.

Non sono mancate, come è a tutti ben noto, lungo l'intero anno che volge al termine, le occasioni per ricordare Giuseppe Garibaldi; la figura dell'Eroe dei due mondi è stata spesso nelle pagine dei giornali, ha nuovamente favorito la pubblicazione di molti libri, che vanno per altro ad aggiungersi ad una bibliografia pressoché incontrollabile, è ritornata argomento di interesse nelle tante iniziative culturali e scientifiche promosse in modo particolare dal Comitato nazionale preposto alla ricorrenza di questo secondo centenario della nascita.

E tuttavia, come è ugualmente a tutti facilmente comprensibile, non possiamo ancora dire se le tante parole spese sul generale Garibaldi in questo anno abbiano dato risultati di grande rilievo: soltanto tra qualche tempo sarà possibile fare un bilancio del bicentenario della sua nascita e stabilire, non tanto in termini storiografici quanto più ampiamente culturali, se e come, a così tanti anni dalla stagione risorgimentale, nell'Italia d'inizi secolo XXI, la figura di Giuseppe Garibaldi mantenga ancora qualche significato.

Non di meno, talune indicazioni possiamo sin da adesso trarre, qualora si focalizzi la nostra attenzione circa il modo con il quale la politica e le istituzioni nazionali hanno fatto loro la ricorrenza per declinarla in ossequio ad un modello di vita civile attorno al quale chiamare a raccolta la società italiana. E a tal riguardo, prendiamo subito le mosse dal punto più alto delle celebrazioni volte a ricordare il bicentenario della nascita di Garibaldi, ossia da quella commemorazione ufficiale, tenutasi agli inizi di luglio, nell'aula del Senato della

* È il testo della *lectio magistralis* tenuta l'11 dicembre 2007 presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Uni-

versità di Palermo, nel Bicentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi.

Repubblica, alla presenza del capo dello stato e dei presidenti dei due rami del parlamento.

Loro ricorderanno, forse, come, per la circostanza, dopo gli interventi dei presidenti Marini e Bertinotti, tutti volti a magnificare la figura di Garibaldi quale un sicuro punto di riferimento anche per la società italiana d'inizi secolo XXI, dopo le parole dell'onorevole Andrea Marcucci, presidente del Comitato preposto alle celebrazioni, che ha ricordato l'insieme delle iniziative assunte, la parola sia passata, per il discorso commemorativo, al senatore Valerio Zanone, il quale ha tracciato un ritratto del generale Garibaldi, che risultava per un verso ansioso di sottrarlo alle rivendicazioni e alle indebite appropriazioni di parte e si voleva per altro, desideroso di distinguerlo dalle facili similitudini e dagli accattivanti accostamenti con il tempo presente: perché gli inizi del nuovo Millennio sono troppo diversi da quel secolo XIX nel quale operò invece l'Eroe dei due mondi.

E tuttavia, sempre nello stesso discorso, e proprio su questo specifico punto, l'oratore non è sfuggito alla contraddizione: tornando, in altro momento del suo intervento, a sottolineare il proprio convincimento circa la natura unitaria del Risorgimento stesso, allineando nel Pantheon della nazione Vittorio Emanuele II, Cavour, Mazzini e Garibaldi stesso, ricordando come, mai, fossero mancate le divergenze tra loro tutti, ne ha al tempo stesso elogiato la "discorde concordia" che rese possibile l'Italia, seppur prefigurando (e cito dal suo intervento) «le tensioni che avrebbero animato ed agitato la storia nazionale dal 1861 fino, forse, ad oggi».

E non a caso, proprio su questo punto, proprio attorno a questa attualizzazione del ruolo politico avuto da Garibaldi nel processo di formazione dello stato unitario, proprio in riferimento al passo dove si tornava, in ossequio ad una risorgimentistica di antica data, a tenere comunque assieme la tradizione repubblicana e democratica con quella di parte moderata e monarchica, dall'aula parlamentare sono d'improvviso piovute le contestazioni. E Garibaldi, anziché elogiato, è stato prontamente invece accusato di avere favorito, in maniera determinante, la creazione di quello stato unitario, che da più parti (in politica ancor prima che in storiografia) viene indicato come uno strumento di prevaricazione al servizio di interessi settoriali e di forti poteri territoriali.

Ad aprire il fuoco sono stati alcuni esponenti della Lega Nord, per i quali – e cito ancora – Garibaldi «e i Savoia hanno fatto il male della Padania e del Mezzogiorno, che stavano bene dove stavano», ai quali tuttavia si è subito aggiunto l'intervento – dall'altra parte d'Italia, dalla Sicilia stessa – del senatore dello MPA Pistorio, il quale ha vivacemente protestato contro una commemorazione che faceva torto alla verità delle cose, perché, a detta sua, la fortunata impresa dei Mille avrebbe dischiuso una lunga stagione di subalternità delle regioni meridionali (e in modo particolare proprio della Sicilia) alle logiche predatorie di

uno stato unitario subito dominato da gruppi di potere, economici e finanziari, tutti saldamente impiantati altrove.

Sarebbe facile riassumere l'episodio nel mero ambito di una lotta politica tutta declinata sui tempi presenti e dunque ribadire le inevitabili nequizie dell'uso politico della storia, se solo le accuse nei riguardi di Garibaldi risuonate nell'aula del Senato non fossero nella sostanza di antica data e in ragione di questa loro longevità non suggerissero invece, ad avviso di chi vi parla, un approccio diverso dalla mera sufficienza.

Perché sotto la rozza schiettezza delle considerazioni di alcuni senatori leghisti come nel più articolato discorso del parlamentare siciliano – attento a ricordare come, sempre a sua detta, esista addirittura una storiografia revisionista che molto avrebbe rivisto l'immagine di Garibaldi e dei Mille – scorre, in realtà, un fiume carsico di risentimenti nei confronti del processo di formazione dello stato unitario, che non è mai venuto meno nella storia dell'Italia unita, tanto da puntualmente comparire in superficie ogni qual volta la vicenda nazionale abbia conosciuto drammatiche linee di tensione.

Nel caso settentrionale, come dimenticare che le considerazioni contrarie a Garibaldi e alla sua opera di unificatore, *manu militari*, della penisola siano databili addirittura alla crisi di fine secolo XIX, quando si aprì, apparentemente cicatrizzandosi poi giusto negli anni della Grande Guerra, la polemica tra le due civiltà, ossia tra un Nord che sembrava avere già voltato le spalle ad una tradizione di storia patria dove l'ideale risorgimentale sembrava l'utile richiamo ideologico che consentiva alla parte più retriva del paese di continuare, imperterrita, a dominare il campo ed un Mezzogiorno all'interno del quale il vessillo patriottico era, non a caso, inalberato proprio da classi dirigenti dall'acceso conservatorismo politico e sociale e dai saldi legami di *patronage* con un elettorato largamente complice d'una politica clientelare. Ecco perché Cesare Lombroso, il più grande uomo di scienza dell'Italia di secolo XIX, e i suoi discepoli avrebbero preso a denunciare il profondo divario che separava un Sud stretto nella morsa della violenza e dell'ignoranza da un Nord, dove il movimento operaio e la classe media molto potevano per contrastare la crisi di fine secolo. E sempre in questo ambito, nel 1895, nel pieno della repressione avviata da Crispi contro il movimento socialista, proprio Filippo Turati, un uomo che pure con il Risorgimento avrebbe sempre mantenuto un forte legame sentimentale, avrebbe comunque parlato, e cito, di «una lotta fra il medio Evo feudale che domina nel Meridione ... e gli inizi dell'età moderna, della fase industriale, che albeggia nelle plaghe più civili e più colte specialmente del settentrione» aggiungendo subito dopo che «fra queste due civiltà, o piuttosto fra questa incipiente civiltà e quella putrefatta barbarie, la lotta è disegnata oramai; sono due nazioni nella nazione, due Italie nell'Italia, che disputano pel sopravvento».

E spostandoci dall'altra parte d'Italia, come dimenticare che le scarse fortune di Garibaldi nel Mezzogiorno siano giusto l'eco, oggi, di un lontano rifiuto non soltanto delle conclusioni, ma anche delle motivazioni che nel secolo XIX favorirono la trasformazione dei tanti stati della penisola nel regno d'Italia. Nella polemica dei nostri giorni che recupera leit-motiv di antichissima data pronti a circolare in tutte le regioni meridionali ogni qual volta il loro fragile equilibrio socio-economico sembri, dagli indirizzi dell'esecutivo, posto in qualche modo in dubbio, è infatti chiara l'allusione a quali altri e brillanti destini attendessero le popolazioni del Mezzogiorno d'Italia qualora non avesse finito invece per prevalere un movimento unitario e centralizzatore, modellato sul calco dell'esempio rivoluzionario francese, che avrebbe finito per distruggere le pluralità politico-culturali nelle quali si articolava la vita civile delle popolazioni meridionali. E vale la pena ricordare come in queste proteste, che sono certo venate di retorica e di nostalgia verso un passato ritenuto sempre e comunque preferibile ad un modesto presente, stia molto altro ancora: e segnatamente, il rifiuto del Risorgimento stesso, che viene presentato come un movimento minoritario, caro a ristretti gruppi di potere residenti soprattutto altrove, i quali, contro le aspettative della stragrande maggioranza delle collettività meridionali, avrebbero finito per imporre un sistema di governo destinato a gravare pesantemente sulle regioni del Sud impedendone uno sviluppo che tutto, prima del 1860, lasciava invece prevedere lusinghiero.

Insomma, le proteste che hanno avuto luogo al Senato riecheggiano – per quanto possono, per quanto sta nelle capacità retoriche di chi corre a recuperarli – stilemi da tempo in circolo nel discorso politico dell'Italia unita e proprio per questo motivo non vanno passate sotto silenzio e men che meno meritano di esser poste da parte con la sacenza di chi le vorrebbe relegare negli scantinati all'interno dei quali si è usi raccogliere i vecchi arnesi: perché ci ricordano, invece, contro ogni ricostruzione che rischia inevitabilmente di suonare agiografica, come il Risorgimento, di cui Garibaldi è parte decisiva, non sia, per riprendere l'espressione ugualmente impropria impiegata da Clemenceau in riferimento al 1789, un blocco, ossia non rappresenti affatto, per la sola ragione di costituire la radice della modernità nazionale, un fenomeno dove tutte le componenti della società e della politica italiane si possano compiutamente riconoscere – non era così allora e non lo è neppure ora, non lo era ieri e nemmeno oggi – e costituisca, piuttosto, un violento rivolgimento politico, un'autentica guerra intestina fortemente segnata dalle divergenze e dalla conflittualità tra le parti in causa, dove le linee di tensione non corrono soltanto tra il movimento nazionale e un indistinto passatismo politico, dove la contrapposizione non sta solamente tra rivoluzione e contro-rivoluzione, tra sostegno alle ragioni della modernità e deciso rifiuto della stessa, ma investa lo stesso campo patriottico, determinando dissidi programmatici, contrasti ideologici e differenziazioni di gruppo.

Tutto questo, ancora oggi, proprio i più recenti indirizzi di storia del Risorgimento nella sostanza molto minimizzano, in nome di un modello culturale in qualche modo omogeneizzante, in nome di un romanticismo pervasivo d'ogni sentire e d'ogni agire politico, che finirebbe, sotto questo segno curiosamente recuperando la più datata storiografia, per tenere assieme, sotto il cielo del movimento nazionale, soggetti politici tra sé non solo diversi, ma soprattutto confliggenti. In tal modo sacrificando, non tanto la meccanica quanto, ancor prima, le ragioni profonde che resero il Risorgimento – e soprattutto i suoi esiti, ossia i lunghi, difficili anni dell'Italia liberale – una stagione dove, contro ogni pedagogia della nazione puntualmente avviata, forte rimase il segno del dissenso politico.

In un quadro siffatto, facciamo allora tesoro dell'episodio occorso in Senato, perché ci consente, d'un sol tratto, di cancellare l'immagine agiografica di Garibaldi, di sbarazzarci di un mito dell'eroe che poco o punto torna utile per comprendere come egli fosse, in primo luogo, non l'emblema della nazione, quanto un seppure straordinario uomo di parte e come la sua figura, pertanto, non solo niente affatto unisse, ma anzi dividesse, lacerasse e costituisse uno dei paradigmi politici che consentono di meglio individuare le molte tensioni che attraversano il campo patriottico negli anni a cavallo del processo di formazione dello stato unitario.

Perché – a ben vedere – che cosa rende Garibaldi l'emblema stessa di un patriottismo tanto generalizzante da risultare di nessuna utilità? La circostanza, che in un dato momento e per taluni anni soltanto, egli abbia rinunciato alla sua formazione democratica e repubblicana per accettare il primato politico del Piemonte ed ammettere pertanto la necessità, nell'Italia uscita dalla rivoluzione del 1848, di una soluzione unitaria del problema nazionale sotto lo scettro dei Savoia. Si tratta di una scelta che egli avrebbe certamente compiuto a far data dal 1854 – quando prenderà pubblicamente posizione contro gli inutili tentativi insurrezionali mazziniani e diventerà vice-presidente di quella Società nazionale, che era animata da Manin e Pallavicini, ma seppur discretamente sotto la direzione dello stesso Cavour – e che troverà il proprio apogeo nell'incontro di Teano, quando, apparentemente, Garibaldi consegnerà con rara generosità nelle mani di Vittorio Emanuele II un regno tanto rapidamente conquistato.

E tuttavia, gli anni che subito seguono, gli anni dell'Italia unita, indipendentemente dalla presa delle armi in occasione della III guerra d'indipendenza, tornano però ad essere anni di gravi tensioni tra Garibaldi e l'establishment sabaudo, di cui fan prova – come è a tutti noto – gli inutili tentativi dell'Aspromonte prima e di Mentana poi, nonché le violente accuse che egli, deputato di Napoli, rivolgerà alla vita politica parlamentare, come anche di recente lo stesso presidente della Camera Fausto Bertinotti non ha potuto fare a meno di ricor-

dare seppure nei suadenti termini della – e cito – «insofferenza per la pratica della politica quotidiana».

Insomma, il ritratto di un Garibaldi disposto a far strame del proprio democratismo e della propria fede repubblicana in nome della unità italiana – tratto saliente di ogni ricostruzione volta a collocarlo nel Pantheon del risorgimento politico della nazione – è costruito su pochissimi anni della vita pubblica dell'uomo e volutamente oscura una pluralità di scelte e di opzioni che volgono in realtà tutte nella direzione opposta: dall'acceso repubblicanesimo che lo indurrà ad affiliarsi sin dagli anni Trenta alla Giovine Italia e a rimanere a lungo nell'orbita di Mazzini all'anticlericalismo di chiara impronta massonica che sempre contraddistinguerà i suoi giudizi sul potere pontificio, dal sostegno ai moti insurrezionali degli anni Trenta all'esilio comunque repubblicano in America latina, dal ritorno al campo democratico italiano in occasione del 1848 alla difesa della Repubblica romana dell'anno successivo, dalle ricordate sfortunate imprese dell'Aspromonte e di Mentana sino alla vittoria del gennaio 1871 a Digione, quando – come ricorderà Benedetto Croce – sconfisse i prussiani «per la causa repubblicana mondiale e non per quella francese», tutti questi frangenti ricordano come sull'endiadi repubblicanesimo-democrazia il generale mai avrebbe smesso, lungo tutta la sua esistenza politica, di molto puntare.

Merita allora di approfondire, qui, in terra di Sicilia, proprio il ristretto segmento della vita di Garibaldi, che denoterebbe, a detta di tutte le ricostruzioni, una improvvisa virata nelle scelte rivoluzionarie dell'uomo e segnalerebbe una sorta di *naïveté* politica che avrebbe consentito allo scaltro Cavour di prontamente mettere a profitto del Piemonte sabaudo le brillanti vittorie militari del generale nizzardo. Va da sé, infatti, che l'impresa dei Mille costituisce il banco di prova dove questo stilema trova forza e sul quale la pedagogia nazionale, sin dagli anni dell'Italia liberale, molto ha insistito, con un sostanziale successo, per collocare la figura politica di Garibaldi.

Tuttavia, qualora si prendano le mosse dalla rottura intercorsa, all'indomani della fallita rivoluzione nazionale, tra il generale in capo della Repubblica romana e Giuseppe Mazzini e da lì si muova poi, lungo tutti gli anni Cinquanta, sino al crollo delle Due Sicilie, le cose si presentano sotto un segno in larga misura diverso. In primo luogo, la rottura dei rapporti intercorsi tra Garibaldi e Mazzini rientra nella grave crisi che colpì il movimento repubblicano non solo e non tanto dopo il fallimento della rivoluzione del 1848 o addirittura dopo la drammatica conclusione della repubblica romana del 1849, quanto a far data dalla fine del 1851, ossia in occasione del colpo di stato in Francia del principe presidente Luigi Bonaparte, la cui mossa (sciogliere l'assemblea legislativa parigina e liquidare nella sostanza la II Repubblica) tolse, per usare le parole di un testimone del tempo, «ad ogni spirito assennato l'illusione che ai moti repubblicani potesse sor-

ridere eventualità d'appoggio europeo». Il colpo di stato del 2 dicembre 1851 annullò insomma convincimenti a lungo nutriti presso i democratici italiani, che molto si attendevano dai repubblicani francesi; e li pose di fronte ad uno scenario impreveduto e per ampi tratti incomprensibile, dove il presidente della Francia repubblicana, Luigi Napoleone, faceva un colpo di stato contro l'assemblea liberamente eletta giustificandolo con la volontà di subito reintrodurre quel suffragio universale che la Camera aveva invece limitato. Da qui un grave scompiglio nel campo del repubblicanesimo italiano, che a fronte di quanto accaduto in Francia, conobbe tutta una serie di drammatiche divisioni e in ragione di questo si rivelò in grave difficoltà rispetto all'ascesa del Piemonte liberale.

Così, mentre Mazzini bollò subito con durissime parole il gesto di Luigi Napoleone e denunciò l'oltraggio perpetrato nei confronti della volontà generale, non pochi dei suoi antagonisti, soprattutto quelli che dopo il 1849 avevano trovato rifugio a Parigi, parvero, di converso, favorevolmente impressionati dal clamoroso sovvertimento degli equilibri di potere d'Oltralpe. Daniele Manin, l'eroe di Venezia, obiettò alla stordita preoccupazione di Demosthène Ollivier che Luigi Napoleone «fera quelque chose pour nous»; Giuseppe Montanelli e Aurelio Saliceti – l'uno guida della rivoluzione democratica in Toscana, l'altro ultimo triumviro della repubblica romana – si fecero addirittura presto tentare dalla propaganda murattiana, che, forte del ritorno sulla scena di Francia del mito napoleonico, contestava, in nome dell'italianità, il potere assoluto di Ferdinando II nelle Due Sicilie; Enrico Cernuschi, eroe di Milano prima e di Roma poi, non nascondeva di preferire la dittatura di Luigi Napoleone, erede della rivoluzione, allo stantio liberalismo del Piemonte, mentre Antonio Mordini, altro repubblicano ormai in rotta con Mazzini, aveva cura di puntualmente ribadire come il bonapartismo fosse il miglior biglietto da visita che la Francia potesse produrre all'Italia in attesa di una nuova rivoluzione ancora.

Insomma, per dirla con le parole di un altro patriota del tempo, il lombardo Giovanni Visconti Venosta, «era sempre vivo il grande fascino del primo Impero ... [ed] erano tutti in festa poiché vedevano già il nuovo Napoleone valicare le Alpi e cacciare gli austriaci». Né questo convincimento, che sul versante repubblicano si colorava di profonda soddisfazione per la morte violenta di un'assemblea legislativa di Francia che nel 1849 – non lo si dimentichi – aveva ordinato di muovere in armi contro la repubblica romana, era prerogativa degli uomini d'azione soltanto, perché dall'esilio ticinese, scrivendo non a caso proprio a Pisacane, Carlo Cattaneo così commentava l'ormai prossimo ritorno dell'Impero in Francia:

L'Impero non è lo statu quo, e non è compatibile collo statu quo. È uno squilibrio generale, uno spostamento del centro di gravità. Se coll'equilibrio si disperava di far fronte alla rivoluzione, collo squilibrio che si farà? Il napoleo-

nismo è un sistema; è il predominio della Francia in Europa. Il napoleonismo ha le sue proprietà, come il triangolo e il circolo; e colla geometria non si transige... Il 1852 sarà d'altro stile che non s'era predetto: ma il 1851 ha dato più che non avesse promesso.

Insomma, e questo è il punto al quale con una digressione siffatta intendevo arrivare, se anche Carlo Cattaneo, oggi reputato nume tutelare della democrazia italiana contro un Giuseppe Mazzini giudicato troppo spiritualista e nazionalista per venir utile alla bisogna, se anche Carlo Cattaneo, come dicevo, restava soggiogato dal fascino imperiale e coglieva l'occasione del colpo di stato del principe presidente per augurarne il rapido ritorno in forze in Italia, perché ricercare nell'ingenuità politica di Garibaldi il motivo che, negli stessi tempi, lo avrebbe indotto a convincersi che la tattica mazziniana fosse, per qualche tempo almeno, esaurita e si dovesse, di conseguenza, guardare altrove.

A distanziare il generale da ogni simpatia verso Parigi erano, certamente, le vicende della repubblica romana, che avevano scavato un solco incolmabile tra Garibaldi e Luigi Napoleone, ma stava altro ancora: e segnatamente, la circostanza che tra quanti da sinistra avevano preso le distanze da Mazzini per accostarsi alla nuova possibile opzione francese erano alcuni tra i suoi più feroci critici, tra i quali egli ascriveva quel Carlo Pisacane, che tra il 1849 e il 1851 aveva ripetutamente dato alle stampe le sue critiche alla guida militare di Garibaldi nel corso della difesa della repubblica romana. Insomma, per chi ammetteva la mancanza di prospettive del mazzinianesimo e al tempo stesso nulla intendeva concedere al ritorno in forze della Francia, l'orbita attorno al Piemonte era l'unica dove collocarsi, anche perché la classe dirigente subalpina era rimasta non a caso turbata dalla traumatica conclusione dell'esperimento repubblicano in Francia ed aveva sulle prime temuto che il ritorno sulla scena d'un Bonaparte monarca assoluto comportasse la chiusura del cerchio nei confronti dell'unico ancor fragile esperimento costituzionale in terra italiana. Insomma, non poi troppo implausibilmente, Garibaldi promuoveva la politica italiana di casa Savoia a unico concreto contrappeso nei riguardi del ritorno del predominio francese nella penisola, e questo gli appariva tanto più vero dopo i fallimenti mazziniani del 1852 a Belfiore e dell'insurrezione milanese del febbraio 1853.

La scelta del Piemonte quale solo soggetto affidabile per una promozione della causa italiana non significava tuttavia per Garibaldi una rottura definitiva con Mazzini e men che meno il ripudio di quella strategia insurrezionale su cui la Giovine Italia aveva costruito il proprio agire politico e che Garibaldi ebbe sempre al centro della propria pratica rivoluzionaria: piuttosto, in ossequio ad una strategia che era stata dello stesso Mazzini sin dagli anni Trenta, Garibaldi – e non era il solo – si limitava a sostenere il programma italiano del Piamon-

te nel convincimento che il piccolo stato costituzionale della penisola fosse il solo a disporre di sufficienti risorse per potere concretamente sostenere un programma insurrezionale (e fusionista) nel resto d'Italia. Si fa prova di quanto qui detto il precipitoso ricorso al re Vittorio Emanuele II perché, nel febbraio 1855, oltre a decidere di allestire un corpo di spedizione per combattere in Crimea, profittasse dell'occasione per organizzare in gran segreto altro corpo di armati ancora che sbarcasse in Sicilia e da lì profittasse per risalire la penisola tutta in suo nome e sotto le insegne della causa italiana.

L'appello al re sabaudo non significava tuttavia la piena adesione alla politica piemontese ed anzi si presentava quale il mantenimento del programma mazziniano consegnato, non di meno, nelle mani dell'unico soggetto istituzionale dotato di risorse sufficienti per promuoverlo con possibilità di successo. Per questo motivo, Garibaldi sempre avrebbe cercato un'intesa più con il re che non con il conte di Cavour e mai il suo accostamento al Piemonte avrebbe significato l'adesione ad un modello politico costituzionale e parlamentare attorno al quale proprio il primo ministro di Vittorio Emanuele II stava cercando di aggregare consensi presso il movimento nazionale della penisola. Brillante testimonianza di quanto sin qui detto è altro appunto della mano di Garibaldi, la cui datazione è difficoltosa, ma che sembra riferibile grosso modo al 1857, e suonare pertanto concomitante alla sfortunata spedizione di Sapri di Carlo Pisacane. A tal riguardo, confermando ancora una volta quanto le sue visioni politiche fossero tutto tranne che inconsistenti, il generale nizzardo così scriveva:

L'Italia è composta oggi degli elementi seguenti: Piemonte, Repubblicani muratisti, borbonici, papisti, toscani e altri piccoli elementi che, benché vicini al nulla, non mancano di nuocere all'unificazione nazionale. Tutti questi elementi devono amalgamarsi al più forte o esser distrutti: non c'è via di mezzo. Il più forte degli elementi italiani lo credo il Piemonte, e consiglio di amalgamarsi a lui.

Si noti, a tal riguardo, non tanto l'opzione ancora una volta favorevole al Piemonte quanto il rilievo, in ossequio alla sensibilità repubblicana del tempo, accordato alla minaccia murattiana, ossia alle pretese di Luciano Murat, cugino di Napoleone III, sul Mezzogiorno d'Italia che sin dal 1855 avevano preso a preoccupare molti esuli napoletani in Piemonte. Quello spettro avrebbe, come è noto, favorito il riaccostamento di Pisacane a Mazzini e sarebbe stato alla base del disastro di Sapri del 1857, perché i due, tornati d'accordo, decisero di anticipare i tempi della spedizione pur di prevenire un preannunciato colpo di mano antiborbonico dei partitanti di Francia. Garibaldi non li avrebbe seguiti, confermando di non credere più ad una iniziativa rivoluzionaria che escludesse il concorso del Piemonte; ma la circostanza che si tenesse in disparte non deve fare velo a una sensibilità politica e a una visione strategica che restavano intieramente modellate sul calco

mazziniano e delle quali restava a far prova – contro ogni ipotesi di declinazione parlamentare del futuro rivoluzionamento d'Italia – quanto, ancora nel 1858, proprio la tragedia di Sapri lo rinforzasse nel convincimento che solo la dittatura militare potesse assicurare speditezza e concreta possibilità di successo alla causa nazionale.

Qualora si abbia a mente questo specifico profilo di Garibaldi diviene allora possibile tenere assieme la sua partecipazione alla II guerra d'indipendenza sotto le insegne addirittura franco-piemontesi, nonché la sua disponibilità, subito a seguire, a giocare la carta addirittura “pisacanianiana” di una insurrezione nel Mezzogiorno, giusto cautelandosi dalle facili accuse di voler imitare l'azione politica del suo antico avversario mediante la richiesta che dalla Sicilia giungesse il segnale tanto atteso di una rivolta.

E tuttavia, tra i due passaggi – tra la guerra del 1859 e l'impresa dei Mille dell'anno successivo – sta altro, traumatico avvenimento ancora, e segnatamente la cessione, nella primavera del 1860, da parte del Piemonte di Nizza e della Savoia a Napoleone III. Fu quello il passaggio che definitivamente divise Garibaldi da Cavour, perché il generale, deputato nizzardo al parlamento subalpino, dimettendosi per protesta dalla Società nazionale, immediatamente denunciò l’“ignobile mercato”, che faceva strame della nazionalità italiana e provava quanto Cavour stesso non avesse affatto a cuore la causa patriottica, ma puntasse ad una spregiudicata politica di allargamenti territoriali soltanto.

La polemica, violentissima, avrebbe per un verso sortito l'effetto di riaccostare Garibaldi a Mazzini, quest'ultimo pronto a dargli man forte sul rispetto dell'italianità dei territori ceduti alla Francia, ma per altro avrebbe pure incrinato gli stessi equilibri di potere piemontesi, con il re Vittorio Emanuele II e Urbano Rattazzi ben disposti a soffiare, seppur con discrezione, sul fuoco di una protesta che molto indeboliva Cavour. In una congiuntura politica siffatta prendeva corpo l'ipotesi di correre in soccorso della Sicilia, da dove Francesco Crispi e Rosolino Pilo peroravano sì la causa repubblicana, ma nella quale Giuseppe La Farina, animatore della Società nazionale, aveva nel frattempo steso una fitta rete di contatti proprio per prevenire ogni possibile rilancio dell'iniziativa nazionale al tavolo della democrazia.

Insomma nella primavera del 1860 alla Sicilia guardavano repubblicani e monarchici, moderati e radicali quale all'altro tassello che avrebbe potuto scomporre il *puzzle* della Restaurazione e assicurare altra spinta – dopo le annessioni al Piemonte di Lombardia, Emilia e Toscana – all'impetuoso processo di formazione di una sola statualità nella penisola. Mancava l'occasione, offerta, nel mese di aprile, dall'insurrezione palermitana della Gancia, che permise a Garibaldi di sciogliere le riserve e di preparare i propri volontari. Cavour se ne preoccupò immediatamente, perché se non dubitava del lealismo del generale, per il quale l'opzione di una Italia unita sotto la corona di Vitto-

rio Emanuele restava sempre e comunque al primo posto, temeva che la spedizione assicurasse un chiaro rilancio dell'iniziativa rivoluzionaria e riuscisse, con il proprio successo, a far deragliare il processo di formazione della statualità italiana dall'ambito costituzionale.

Né, sotto questo profilo, gli avvenimenti successivi dettero torto al conte di Cavour: all'indomani dello sbarco in Sicilia, la dittatura assunta dal generale Garibaldi – nella sostanza animata ed indirizzata da Francesco Crispi – perse immediatamente le caratteristiche di una misura di ordine militare per acquisire invece una chiara valenza politico-amministrativa, sotto la quale traspariva il progetto di una diversa organizzazione statale, destinata, qualora la spedizione avesse trionfato, a molto delegittimare quella piemontese attorno al quale si venivano invece raccogliendo le province centro-settentrionali nel frattempo annesse.

Le scelte iniziali di Crispi e Garibaldi sono d'altronde rivelatrici: nel vuoto di potere causato dal collasso borbonico, la dittatura ebbe dapprima cura di istituire la milizia obbligatoria e di riportare l'ordine per la via dell'istituzione di appositi tribunali chiamati a reprimere i delitti contro le persone e le proprietà; subito a seguire, introdusse 24 governatori chiamati a ricomporre, nelle circoscrizioni di loro competenza, i consigli civici in carica prima della repressione borbonica del 1849; e infine, con gli inizi di giugno, si passò al notissimo decreto che assicurava quota parte dei demani comunali a chi avesse combattuto per la causa italiana. Decreti, questi ultimi, che non giungevano a ledere i rapporti di potere nell'isola, che solo anticipavano quello davvero rivoluzionario del mese di ottobre sulla censuazione ottenuto, non di meno a tempo politico scaduto, da Saverio Friscia, ma che – uniti all'abolizione di tutte le tasse introdotte da casa Borbone dopo il 1848 – resero (né poteva esser diversamente) il clima sociale e politico dell'isola incandescente.

Da lì, sotto il manto della dittatura garibaldina, uno scontro violentissimo tra talune oligarchie locali (nel frattempo disinvoltamente passate alla causa italiana dopo avere a lungo perorato nell'isola la causa separatista) e altre élites ancora, di diversa formazione sociale e di altro sentire politico, ben disposte a sostenere (oppure a solo momentaneamente tollerare) l'ondata rivoluzionaria avviata dalle plebi in rivolta. A questa situazione di drammatico scontro intestino, Crispi avrebbe risposto con fermezza, restituendo l'isola all'ordine anche per la via di una talvolta spietata repressione che gli pareva non di meno necessaria per impedire che i circoli moderati (e rigorosamente sabaudisti) dell'isola – auspice lo stesso La Farina – potessero strumentalmente accreditare l'immagine di una Sicilia sull'orlo dell'incontrollabile anarchia.

I noti fatti di Bronte stanno in questo quadro e rappresentano il drammatico prezzo pagato da Crispi perché l'ipotesi di una statualità italiana alternativa a quella piemontese non venisse incapsulata nel

solo alveo del repubblicanesimo e potesse invece mantenere consensi anche presso ampi settori di quell'indistinto moderatismo che tanto innervava il movimento nazionale. L'operazione, a breve, era destinata a riuscire: Garibaldi poteva sbarcare in Calabria e risalire verso Napoli, contornandosi ancora di personalità democratiche o apertamente repubblicane, che sembravano in grado di molto consigliarlo nella partita politica che – a trionfo militare avvenuto – si sarebbe inevitabilmente aperta con l'esecutivo di Torino. La strategia era semplice: vincere i borbonici, fare ulteriore capitale del trionfo in armi, tenere il gioco in mano frenando l'ormai consueto ricorso al plebiscito per fare della Sicilia e del Mezzogiorno tutto un'alternativa concreta al modello di unificazione nazionale quale prendeva invece in parallelo forma nell'Italia centro-settentrionale ed imporre dal Sud un'articolazione della vita statuale che consentisse – se non di evitare la soluzione sabauda – di mantenere comunque in vita la prospettiva di una trasformazione in senso democratico delle istituzioni del Piemonte.

Questo disegno, immediatamente noto a Cavour, spiega la strategia subito messa a punto dal conte, che si sforzò di controbilanciare le fortune del generale, provando a forzare i tempi e nulla omettendo per favorire una insurrezione in quella Napoli, dove, nel frattempo, Francesco II aveva non a caso a sua volta giocato la carta della piena autonomia siciliana e del ritorno all'esercizio costituzionale nel Mezzogiorno peninsulare. La manovra di Cavour era altrettanto chiara: ottenere che gli abitanti di Napoli si liberassero da sé e non dovesse attendere invece l'arrivo dei garibaldini diveniva un prerequisito fondamentale per neutralizzare le spinte alla radicalizzazione politica e anticipare quell'unificazione che Garibaldi sembrava invece voler procrastinare *sine die*. Nell'impresa del generale nizzardo Cavour prefigurava – e citiamo in francese perché quella era e sempre rimase la sua lingua madre – «une espece de dictature populaire, sans parlement et avec peu de liberté» e paventava pertanto che la fortunata impresa dei Mille, anziché accelerare la trasformazione del Piemonte in una statualità italiana, favorisse invece una deriva di tipo plebiscitario a favore di Garibaldi, ossia la creazione di una Italia distante anni luce dal modello politico parlamentare che egli aveva posto come bussola del suo agire sulla scena politica nazionale.

Tuttavia, dal Mezzogiorno peninsulare non giunse risposta alle tante lusinghe del conte di Cavour e Garibaldi entrò trionfante in una Napoli dove, anche dopo la fuga di Francesco II, non si registrò gesto alcuno a favore di casa Savoia: sembrava che nel braccio di ferro con il conte di Cavour il generale dovesse prevalere, tanto che facilitò l'arrivo in città degli stessi Mazzini e Cattaneo sino a prospettare allo stesso re un improvviso ritorno di interesse verso la repubblica pur di ottenere, senza per altro riuscirvi, la rimozione del primo ministro.

Le cose, non di meno, mossero presto diversamente: Cavour, recuperato terreno a Torino grazie all'astio dimostrato dal re verso le

intemperanze del generale, dispose la spedizione nelle Marche perché i piemontesi si aprissero a loro volta la strada del Mezzogiorno; mentre, sull'altro versante, Garibaldi, preparandosi allo scontro decisivo del Volturno, non perdeva occasione per ricordare come l'annessione della Sicilia fosse tutta da discutere e per ribadire al tempo stesso la sua volontà di marciare su Roma. Le operazioni militari finirono pertanto per costituire il terreno dove il duello tra i due trovò la propria soluzione politica: la vittoria piemontese a Castelfidardo aprì la via del Mezzogiorno ai piemontesi, con Cavour che ebbe facile gioco a far passare l'annessione delle province pontificie delle Marche e dell'Umbria come il prezzo che il Papa doveva pagare perché Vittorio Emanuele II, messosi alla testa dell'esercito, potesse direttamente arrivare a Napoli «pour mettre Garibaldi à la raison et jeter à la mer ce nid de républicains rouges et de démagogues socialistes qui s'est formé autour de lui».

Garibaldi, in parallelo, conseguiva una piena e brillante vittoria sui borbonici al Volturno, ma era un trionfo ormai solo difensivo, che dimostrava come gli fosse impossibile giungere a Roma e quanto dovesse pertanto accettare la realtà di rapporti di forza tutti a favore del Piemonte. La possibilità di un confronto in armi tra garibaldini e piemontesi era pertanto esclusa, ma Garibaldi per qualche tempo ancora avrebbe, pur sollecitando l'arrivo del re, tenuto fermo sulle richieste dei circoli democratici che lo avevano accompagnato, i quali sarebbero passati a puntare sull'annessione condizionata, richiedendo l'elezione di assemblee costituenti in Sicilia e nel Mezzogiorno peninsulare, le quali avrebbero poi si eventualmente votato l'annessione, ma subordinandola al futuro ingresso delle truppe italiane a Venezia e a Roma. Nonostante il repubblicano Mordini tentasse la via della convocazione dell'assemblea in Sicilia, la partita si decise a Napoli, dove le petizioni annessioniste della Guardia nazionale della capitale convinsero Garibaldi circa l'ineludibilità di procedere coi plebisciti, nell'una come nell'altra Sicilia.

Per la via qui brevemente riassunta, l'incontro di Teano e la decisione di Garibaldi di consegnare a Vittorio Emanuele II il risultato della propria impresa non traggano pertanto in inganno: anziché naturale conclusione di una intesa da tempo raggiunta o un convinto gesto a sostegno della causa sabauda, la scelta di Garibaldi era il riconoscimento che sul terreno militare i rapporti di forza gli erano ormai nettamente contrari e che sul versante politico Cavour e il re non avrebbero più accettato alcuna sua libertà di manovra.

Questo spiega quanto il suo ritiro a Caprera fosse solo momentaneo e perché di lì a breve, subito dopo la proclamazione del Regno d'Italia, egli avrebbe subito preso a dare battaglia attorno agli altri aspetti del programma di unificazione nazionale, riproponendo l'iniziativa rivoluzionaria quale strumento di soluzione della questione romana. Di contro, Cavour, che pure sarebbe mancato di lì a poco,

consegnò alla Destra storica una eredità politica fondata sul principio che solo l'unificazione nazionale sotto il segno moderato di casa Savoia aveva potuto impedire quella deriva rivoluzionaria di cui l'impresa dei Mille era stata una testimonianza fortunatamente fallita. Per questo motivo, i primi governi dell'Italia unita accentuarono un costituzionalismo affatto ostile ad ogni ulteriore iniziativa rivoluzionaria e fecero la scelta della repressione militare pur di restituire rapidamente all'ordine le regioni meridionali. Sarebbe stata, allora, la stagione della guerra al brigantaggio borbonico nelle province napoletane, ma uguale linea di condotta venne tenuta in Sicilia, dove la nuova classe dirigente italiana per un verso si sarebbe vista costretta a sostenere quell'aristocrazia sulla quale neppure il Borbone aveva mai voluto fare conto, e per altro, proprio per spegnere il fuoco garibaldino che tra il fallimento dell'Aspromonte nel 1862 e la rivolta di Palermo del 1866 aveva dimostrato di covare sotto le ceneri, avviò un giro di vite che la depauperò subito di larga parte dei propri per altro modesti consensi.

Questi passaggi, con gli inutili tentativi di Garibaldi, tanto all'Aspromonte quanto a Mentana, di sfidare il nuovo ordine sabaudo, valgono a ricordarci come tutta la vicenda dell'Italia liberale, ossia gli anni che corrono dalla creazione dello stato unitario nel 1861 sino alla Guerra del 1915-1918, sia stata una storia violentemente contrastata e non di rado scossa da una contestazione politica e sociale di ampie e gravi dimensioni, dove le grandi acquisizioni di quegli anni non debbono fare velo a come fragile fosse il consenso sociale degli italiani nei confronti del nuovo ordine.

Ora, va da sé che in questa vicenda di profonda avversione nei riguardi dello stato liberale uscito dal moto risorgimentale, fossero in prima fila i cattolici, sempre pronti a ricordare, per usare le parole di un conservatore a tutto tondo quale il lombardo Cesare Cantù, di essere una «minoranza che rappresenta tre quarti e mezza della nazione», ma stava anche, sul lato opposto dello schieramento politico, un universo politico democratico, massonico e socialisteggiante, che sempre alta avrebbe levata la voce contro il tradimento del movimento nazionale e quindi contro un'Italia unita che appariva tanto diversa (e inevitabilmente mediocre) rispetto alle aspettative suscitate dalla stagione garibaldina.

Punto di riferimento di questo mondo, sino a tutto il 1882, anno della sua morte, sempre rimase il generale Garibaldi, la cui figura era l'emblema di quanto l'Italia avrebbe potuto e dovuto essere se solo casa Savoia, con un colpo di mano, non avesse defraudato il movimento democratico dei tanti sforzi compiuti. Garibaldi stesso, d'altronde, fece di tutto per tenere in vita la prospettiva di un Risorgimento niente affatto concluso ed anzi solo interrotto da una deriva moderata e parlamentaristica alla quale, da deputato, mai mancò di riservare violenti commenti. E la sua attività pubblica, sin dall'ingresso nel parlamento italiano del 1861, sempre si divise tra l'impegno delle armi

e l'attività politica a favore dell'irredentismo e del progresso sociale e civile della nazione.

Sul primo versante, sia sufficiente ricordare come tra l'Aspromonte e Mentana stia la partecipazione nel 1866 alla III guerra d'indipendenza che lo portò a programmare l'invasione del Trentino, sull'altro, che qui a noi più preme, merita di sottolineare come l'uomo sempre tenesse fermo sui propri convincenti rivoluzionari, intrisi di repubblicanesimo e democratismo, tanto da collocarsi, subito dopo il 1861 sulla scena politica quale il campione dell'estensione dei diritti civili e politici. Dopo la fallita elezione alla guida della massoneria nel 1862, Garibaldi avrebbe assunto la presidenza dell'Associazione emancipatrice italiana, un sodalizio chiamato a riunire tutte le forze patriottiche sotto il segno della democratizzazione della vita politica e della liberazione di Roma e per quella via sempre avrebbe tenuto fermo, tanto da confermare, ancora negli ultimi anni di vita, l'endiadi interventismo-democratismo mediante la presidenza, a Napoli, nel 1877, dell'Associazione in pro dell'Italia irredenta, voluta dal fuoruscito triestino Renato Matteo Imbriani, e più tardi alimentando, con il proprio esplicito sostegno, gli inviti alla diserzione dall'esercito austro-ungarico ai quali non sarebbe rimasto insensibile Guglielmo Oberdan.

E tuttavia, il democratismo dell'ultimo Garibaldi, che teneva assieme diritti civili e irredentismo, politica umanitaria e rifiuto d'ogni *Realpolitik*, non mancava, a sua volta, di profonde ambiguità, puntualmente confermate da quel suo *Testamento politico*, dove non solo si scrive che l'Italia dovesse divenire una repubblica, ma si suggerisce pure come non dovesse (e cito) «affidare la sua sorte a cinquecento dottori, che dopo d'averla assordata con ciarle, la condurranno a rovina. Invece scegliere il più onesto tra gli Italiani e nominarlo dittatore temporaneo, con lo stesso potere che avevano i Fabi e i Cincinnati. Il sistema dittatoriale durerà finché la nazione sia più educata a libertà, e che la sua esistenza non sia più minacciata da potenti vicini. Allora la dittatura cederà il posto a regolare governo repubblicano».

Insomma, ancora negli anni Settanta, anche sotto l'impressione del clamoroso divario tra paese reale e paese regale evidenziato dalla vicenda del brigantaggio meridionale, anche in ragione dei facili successi del tatticismo parlamentare sullo spontaneismo insurrezionale, anche per l'evidente caduta di tensione morale che negli anni eroici del movimento nazionale mai era invece venuta meno, il generale ribadiva il proprio tradizionale convincimento circa la necessità di una dittatura seppur temporanea che consentisse le condizioni di una ordinata vita repubblicana e manteneva piena diffidenza verso la rappresentanza pura, che gli pareva il facile scudo dietro il quale trovavano riparo angusti gruppi di potere affatto distanti dalle aspettative profonde della nazione.

Per questa via, che teneva assieme istanza democratica, afflitti umanitari e una profonda diffidenza verso le pratiche parlamentari, la

figura del generale venne sempre utile laddove si rendesse necessario sottolineare la contestazione, quando non il rifiuto, da sinistra, dell'ordine liberale: per questo motivo, anche ben dopo la sua scomparsa, Garibaldi mai mancò di rappresentare, nell'universo politico dell'Italia unita, un costante punto di riferimento per denunciare la corruzione, l'affarismo e il trasformismo che dominavano la vita parlamentare dell'Italia liberale, per lamentare la dimensione asfittica e sostanzialmente autoritaria della sua vita politica, per ribadire le angustie di una politica estera presto ridotta ad appoggiarsi, per la via della Triplice, alla stessa Austria-Ungheria, ossia al nemico storico dell'Italia. Egli divenne pertanto, nella variegata sinistra italiana di fine secolo XIX, dove la crescita del movimento socialista sulle prime non arrivò a recidere lo stretto nesso con la tradizione repubblicana, la prova provata di quanto altra Italia, comunque migliore di quella censitaria e oligarchica nata già vecchia per mano di Cavour, fosse possibile: e quanto l'unica, vera eredità del Risorgimento stesse nel garibaldinismo, ossia in quella pratica rivoluzionaria della nazione in armi che era stata presto piegata ai tatticismi del parlamentarismo dispiegatosi sotto l'egida di casa Savoia.

Era un percorso, questo, che avrebbe favorito la crescita di altro mito garibaldino, che si sarebbe presto affiancato in termini concorrenziali a quello ufficiale che la pedagogia nazionale dell'Italia unita tentava, con alterne fortune, di fondare sopra il piedistallo di una distanza del generale da Cavour e dal re ricondotta, non di meno, a sostanziale concordia nel supremo interesse dell'unità della patria. Proprio sotto il segno dell'opposizione all'Italia liberale, gruppi repubblicani, radicali e presto socialisti avrebbero invece costruito attorno alla figura di Garibaldi il presupposto di altra tradizione politica, uscita momentaneamente sconfitta dal processo di formazione dell'unità nazionale e tuttavia mai doma quanto al convincimento che sotto il segno della nazione corresse anche un ineludibile processo di democratizzazione della vita sociale e politica dell'Italia unita.

L'appuntamento sarebbe stato una prima volta in occasione della crisi di fine secolo, quando i fasci siciliani prima e le giornate di Milano poi suggerirono come forte spirasse la contestazione contro la statualità uscita dal Risorgimento. I circoli democratici, sotto il nome di Garibaldi, violentemente denunciarono un sistema politico riottoso all'allargamento dei diritti civili, ostile all'ingresso sulla scena di nuovi gruppi sociali, vetusto nei propri meccanismi di rappresentanza, prodotto ormai di un ceto notabile distante dagli elettori e al tempo stesso sprezzante verso chi reclamasse un'inversione di tendenza; e ricordarono come ormai solo una piena presa di distanze potesse condurre al rovesciamento di un sistema politico siffatto, d'ostacolo ad ogni processo di modernizzazione anche economica, nonché fomite di greve conservatorismo.

Da qui, il garibaldinismo, presto coniugandosi ad una ripresa dell'irredentismo e intrecciandosi alla crescita del nazionalismo, sarebbe

tornato a prendere forza, presentandosi compatto all'appuntamento con le crisi internazionali di preludio alla Grande Guerra: dapprima con la spedizione del 1912 agli ordini di Ricciotti Garibaldi, volta a sostenere le ragioni della Grecia contro l'impero ottomano, e poi con quella delle Argonne nel 1914, quando, soggetto interventista *ante-lit-teram*, un corpo di volontari italiani si organizzò in Francia per combattere contro la Germania ancora prima che nel 1915 l'Italia rovesciasse le proprie alleanze e dichiarasse guerra agli Imperi centrali. I volontari sulle Argonne, arruolati ancora una volta dai discendenti stessi del generale, tornarono a rappresentare l'identità repubblicana del garibaldinismo, miscelando con il loro sacrificio una democratica francofilia e un violento antitriplicismo alla piena autonomia d'azione dall'esecutivo della Corona. E non vi è dubbio che di lì a breve le radiose giornate di maggio avrebbero rilanciato il mito di un volontarismo di stampo garibaldino, perché non pochi interventisti avrebbero imitato il giovane Stuparich, partito per il fronte come altri giovani entusiasti, indossando sotto la divisa di ordinanza una camicia rossa.

E tuttavia, questo percorso del garibaldinismo dalla spedizione dei Mille sino all'intervento nella Grande Guerra – ennesima guerra d'indipendenza cui la nazione era chiamata – non può tutto riassumersi sotto il segno dell'idealità democratica e repubblicana, perché, a ben vedere, non può vantare di avere sempre tenuto fermo sugli ideali originari e perché, per ancor meglio dire, questi motivi, dai contorni in qualche modo spesso imprecisi, hanno favorito percorsi politici contraddittori, quando non apertamente contrapposti. Sia al riguardo utile ricordare come, assai prima del 1915, nei territori irredenti, e in modo particolare a Trieste, il garibaldinismo avesse alimentato un sentimento nazionale pronto ad assumere anche una declinazione anti-slava, e dunque avesse preso tratti aggressivamente nazionalistici che avrebbero facilitato l'incontro con quei gruppi nazional-liberali a loro volta di una ipotesi di espansione imperialistica nei Balcani. E su altro versante, neppure va dimenticato come, nell'immediato primo dopoguerra, sulla vittoria mutilata, e dunque sul sacrificio della patria in armi, il fascismo costruisse le proprie fortune e quanto su un garibaldinismo ormai declinato nei termini dell'acceso nazionalismo il mussolinismo avesse potuto fare conto.

Così, Camillo Marabini, repubblicano e mazziniano, garibaldino volontario prima in Grecia e poi sulle Argonne, rimasto in Francia dopo il 1918, avrebbe aderito al fascismo, addirittura ricordando come Mussolini «realizzasse il miracolo che Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi non avevano potuto condurre a compimento; l'inserzione cioè della rivoluzione italiana nello stato italiano».

Parole, queste, che molto ci dicono circa la capacità del fascismo di accreditarsi quale la sola forza politica capace di risolvere il problema della statualità italiana rimasto insoluto con gli esiti insufficientemente liberali del Risorgimento: parole che suggeriscono come non pochi,

tra quanti avevano combattuto l'egoismo borghese del Regno d'Italia ed avevano creduto nell'alternativa del garibaldinismo, potessero rimanere ammaliati da una prospettiva che indicava l'ingresso delle masse nello stato mediante la definitiva rimozione del formalismo parlamentare e delle libertà borghesi.

Era un percorso che il garibaldinismo, inteso come movimento assolutamente originale nell'esperienza politica italiana ed alternativo agli equilibri di potere vigenti, avrebbe favorito ancora, stavolta in chiave risolutamente antifascista, sia nell'esilio, nel corso del Ventennio, di molti democratici in terra di Francia, sia in occasione della guerra di Liberazione, quando le brigate Garibaldi costituiranno il nerbo della Resistenza, sia ancora nel 1948, quando la pretesa di una Italia assolutamente altra rispetto ad ogni suo passato politico avrebbe indotto l'alleanza social-comunista a scegliere il volto del generale quale proprio simbolo elettorale.

Percorsi, questi ultimi, che molto dicono circa il mito di Garibaldi nell'immaginario politico dell'Italia di larga parte del Novecento, ossia di un'Italia dove il tema della nazione e del suo rapporto con la statualità era ancora reputato di grande significato per comprenderne trascorsi storici e prospettive politiche. Percorsi che poco possono però suggerire o soltanto aggiungere oggi, dove non a caso, per ricollegarci a quanto all'inizio ricordato, il diverso modo di intendere (o forse solo di immaginare) la statualità sembra trascinare una rilettura del passato italiano dove minori attenzioni, se non aperta contestazione, son riservate al generale Garibaldi.

Ma quanto per un verso può apparire un tema largamente esaurito (e non vi è dubbio che la riproposizione oleografica di Garibaldi fondatore dell'unità italiana poco possa ormai dire), per altro torna ad essere una straordinaria occasione di riflessione sul difficile modo italiano di essere nazione e di esser statualità, perché la figura del generale, persa l'aurea dimensione dell'Eroe, ricondotta ad un più equilibrato rapporto con gli indirizzi politici e ideologici del suo tempo, dischiude più d'un motivo di riflessione sull'ampiezza e sui limiti del movimento nazionale di secolo XIX e sulle tante occasioni di crisi che gli specifici esiti del Risorgimento avrebbero riversato sul Novecento italiano: e diviene un esempio, fra l'altro di straordinario rilievo, di come lungo tutto il XX secolo, l'attenzione alla sua figura e alle pratiche politiche che seppa forgiare sempre sia stata un modo esplicito e diretto di leggere il difficile confronto della società italiana con la modernità. Sotto questo segno credo meriti, oggi, a duecento anni dalla sua nascita, leggere la biografia politica del generale Garibaldi.

Orazio Cancela

DA SICHRO A CASTRUM BONUM.

ALLE ORIGINI DI UN BORGO FEUDALE

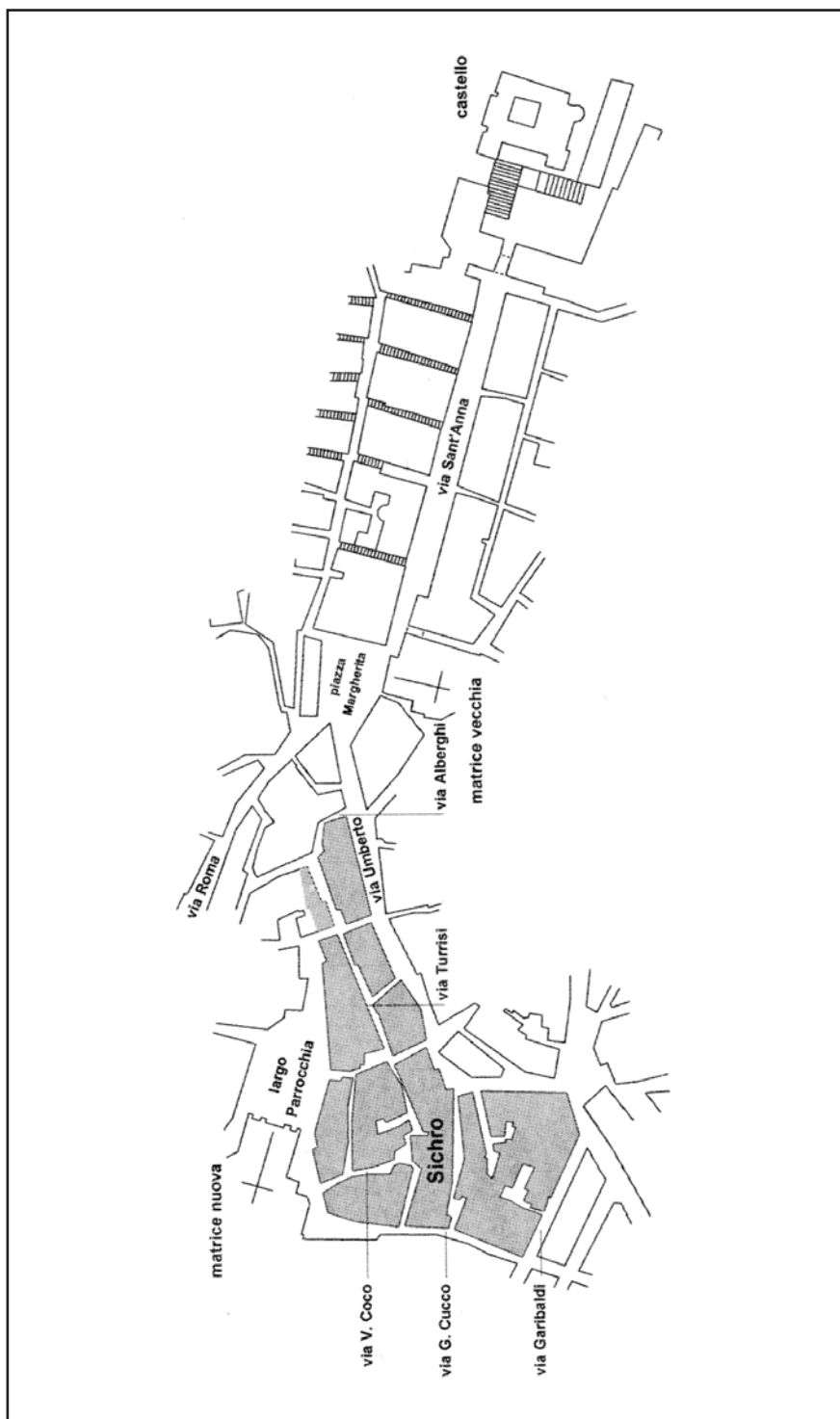
Castelbuono è situata a 423 metri sul mare, in una verde vallata ai piedi delle Madonie, a poco più di 20 km da Cefalù e a quasi 100 dal capoluogo di provincia, Palermo. Prende il nome da un castello costruito nel XIV secolo a difesa di un casale, Sichro (Sicro, Plinga, Isicro, Ipsigro, Ypsicro, Ypsigro), le cui origini si perdono nel tempo: di sicuro c'è la derivazione greca del toponimo, avvalorata dal rinvenimento di reperti archeologici. Il nucleo più antico del casale è da collocare all'interno del quartiere che nell'età moderna era chiamato Terravecchia, ossia dell'area oggi compresa tra via Giovanni Cucco, via Garibaldi, inizio di via Vittorio Emanuele, via Umberto I, vicolo delle Confraternite (già vicolo Alberghi), cortile della Zecca, salita Guerrieri, largo Parrocchia. Mi piace fantasticare che esso inizialmente fosse costituito da abitazioni che si affacciavano sulla attuale via arciprete Vincenzo Coco e sulle stradine che vi sboccano: viuzze strette e aggrovigliate che non hanno pari nell'intero paese, in lieve pendio per agevolare lo scolo delle acque e dei liquami verso il vallone a valle dell'attuale via Umberto, e con al centro un modesto incrocio, un trivio da cui si diparte l'attuale via Turrisi che, in una fase di espansione successiva, fu prolungata oltre il torrentello che scorreva lungo l'attuale salita al Monumento, sino a toccare via Umberto (attraverso vicolo delle Confraternite). Ecco, vedo nell'incrocio tra le attuali vie Coco, Pergola e Turrisi la 'piazza' di Sichro, il cuore del casale, e in via Turrisi il 'corso principale'. L'acqua necessaria era attinta alla vicinissima sorgente ai piedi del pendio, nel luogo dove più tardi sorgerà la fontana grande.

Così immagino Sichro in un tempo lontanissimo, quando forse neppure si chiamava Sichro. Crocevia obbligato degli itinerari che collegavano Isnello con Geraci e San Mauro, Geraci con Cefalù e Pollina¹,

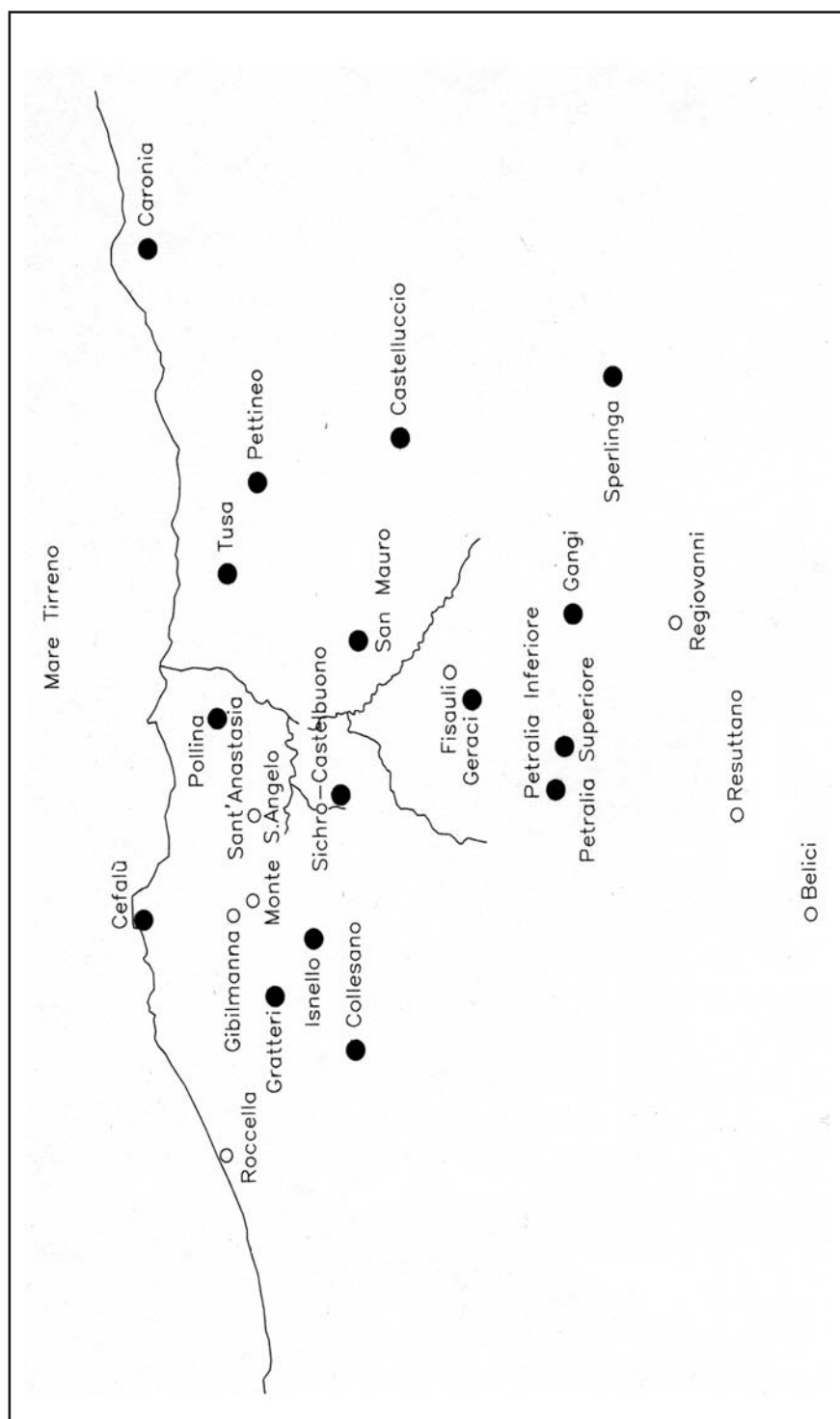
* Abbreviazioni utilizzate: Asp = Archivio di Stato di Palermo; Asv = Archivio Segreto Vaticano; Bnr = Biblioteca Nazionale di Roma. Le due cartine sono state disegnate dall'architetto Maurizio Vesco, che ringrazio.

¹ Gli itinerari provenienti da Cefalù e da Isnello si congiungevano nell'attuale contrada Mulinello, da dove, dopo un breve tratto, si dipartivano

due rami. Il primo proseguiva in prossimità del torrente Mulinello (Panarello) e attraverso l'attuale via Fisauli (ex via Macello) sboccava quasi in piazza Margherita, al confine cioè di Sichro: Eugenio Magnano osserva correttamente che al tempo di Sichro il tracciato non seguiva l'attuale via Alduino Ventimiglia, non ancora esistente, ma un percorso più



Castelbuono (Palermo): sede del casale Sicchro (poi quartiere TerraVecchia).



L'area delle Madonie con Sicro/Castelbuono.

in età normanna Sichro appartenne inizialmente alla Contessa Adelaide, moglie del Gran Conte Ruggero, che attorno al 1100 ne fece dono all'angioino Ugo de Craon (o Craun, o Creone)². Geraci apparteneva invece a Ruggero di Barnavilla, signore di Castronovo e marito di Eliusa, che una genealogia di dubbia attendibilità considera figlia di Serlone Normanno³, morto combattendo contro gli arabi tra Nicosia e Agira. Sull'esempio del Gran Conte e più tardi del figlio Ruggero II, anche i signori normanni furono prodighi di concessioni a chiese e vescovati, cosicché, in prossimità di Ipsigro, i monasteri benedettini di Lipari e di Patti - poi unificati nel vescovato di Patti - ottenevano i feudi Sant'Elia e Marcatogiastro⁴; il vescovo di Cefalù Tudino, Lanze-

a valle (E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia*, Maimone, Catania, 1996, p. 34). Il secondo ramo costeggiava la parte nord-orientale del poggio di San Pietro, ossia dell'attuale castello, per congiungersi con l'itinerario proveniente da Pollina (e dal mare di Finale) e proseguire attraverso le attuali vie San Paolo, Collegio Maria, via Umberto I, piazza Matteotti, largo 18 aprile 1860, via Li Volsi, piazza San Leonardo verso Geraci e San Mauro. Che il percorso proveniente da Pollina-Cefalù-Isnello preesistesse alla fondazione di Castelbuono è testimoniato, secondo Magnano, dal «fatto che, per l'ampliamento della Chiesa Madre, nel '500 fu costruita una volta o "falsa porta" che scavalca la strada stessa con solenni arcate gotiche in mattoni i cui piedritti sono ornati dai pregiati fusti di colonne monolitiche» (Ibid.).

² Il dono di Sichro da parte di Adelaide a Ugo de Craon è ricordato dallo stesso in occasione della permuta del 1105, di cui si dirà appresso.

³ Archivo Histórico Nacional di Madrid, *Estado*, Libro 403. Il dato è riportato anche in un memoriale a stampa di Giovanni IV Ventimiglia al sovrano (1665), segnalatomi cortesemente da Claudia Raccuglia, che lo ha rinvenuto nella busta 236 dell'archivio privato dei principi di Palagonia, presso l'Archivio di Stato di Palermo.

⁴ Il Giardina (N. Giardina, *Patti e la cronaca del suo vescovato*, Siena, 1888, p. 120) sostiene che il feudo Sant'Elia era stato donato, unitamente al feudo San Pietro (o Petrarò) nel territorio di Castelbuono, alla chiesa di Patti da Ruggero di Barnavilla e dalla moglie nel 1094. In realtà, la donazione di Barnavilla all'abate di Lipari Ambrogio, stando almeno al diploma di conferma della stessa donazione da parte del Gran Conte riportato dal Pirri, non fa alcun accenno al feudo Sant'Elia e indica chiaramente e senza equivoci che la chiesa e le terre di San Pietro donate erano in territorio di Castronovo, oggi località lungo la strada statale Palermo-Agrigento, non in quello di Ipsigro: «Rogerius de Barnavilla, assentiente Eliusa uxore sua, dedit in territorio de Castronovo ecclesiam S. Petri cum terris et viginti villanis» (R. Pirri, *Sicilia sacra*, Panormi, 1733, edizione anastatica, Forni, Bologna, 1987, p. 771). La conferma nel 1133 da parte di Ruggero II delle donazioni paterne alla chiesa di Patti riferisce, per la prima volta, della donazione della chiesa di Sant'Elia in territorio di Gratteri e ribadisce che la chiesa di San Pietro donata era in territorio di Castronovo: «ecclesiam S. Eliae in territorio de Grattera... ecclesiam S. Petri in territorio Castrinovi» (Ivi, p. 774). Si trattava della chiesa campestre nella piana di Castronovo, dove nel 1391 si riunirono in assemblea -

ria e Santa Maria di Binzeria (poi Vinzeria); la Santa Trinità di Mileto Sant'Anastasia.

A Geraci, l'abate di Lipari Ambrogio otteneva in dono terreni, vigneti, villani, decime e persino la chiesa della Trinità. Tra i suoi benefattori c'era anche Ruggero di Barnavilla, che qualche anno dopo, nel 1098, sarebbe morto combattendo in Terrasanta, durante la prima Crociata. La morte senza eredi diretti del figlio Rinaldo aprì la successione a Rocca, altra figlia di Ruggero di Barnavilla e moglie di Guglielmo de Craon, figlio di Ugo. Fu così che i Craon si installarono a Geraci e sulle Madonie. Allo scopo di rendere più compatto il nucleo centrale della signoria, Ugo nel 1105 addivenne a una permuta con l'abate Ambrogio: gli cedette 10 villani con tutto ciò che gli apparteneva nel casale di Sichro («X villanos cum omnibus sibi pertinentibus in casale quod vocatur Sichro»), ricevendone in cambio altrettanti a Geraci («pro totidem quos habebat supradictus abbas in villa Geratii, cum omnibus hereditatibus eorum»); gli cedette inoltre una sua vigna a Sichro ottenendone tutte le vigne che Ambrogio possedeva a Geraci, mentre i pascoli sarebbero rimasti in comune.

Premesso che il diploma del 1105, pubblicato dal White nel 1938, è il più antico documento a mia conoscenza in cui compare il nome *Sichro* per indicare il casale da cui, due secoli dopo, avrà origine Castelbuono, il termine *sibi* per indicare le pertinenze è scorretto e crea equivoci: poiché Ugo parla in prima persona avrebbe dovuto scrivere *mihi* o *eis*, non *sibi*. E cioè *mihi*, per indicare “a sé stesso”: in tal caso cedeva i villani e tutto ciò che a lui Ugo apparteneva a Sichro, ossia l'intero casale. Oppure *eis*, per indicare “ai villani”: in tal caso non cedeva l'intero casale, bensì i dieci villani e ciò che ad essi apparteneva, trattenendo per sé tutto il resto. È mia convinzione però che il *sibi* della trascrizione del White sia il frutto di una lettura non corretta del termine *mihi*, perché dal contesto si deduce chiaramente che Ugo cedeva l'intero casale, che evidentemente non aveva altri abitanti oltre i dieci villani e le loro famiglie: in tutto quaranta-cinquanta anime, di lingua e di rito greco, che non avevano ancora neppure una chiesa. Più avanti Ugo parla infatti di “terra che ho donato”, ossia concessa in permuta, nella quale avrebbero dovuto edificare (chi?) una chiesa e delle case, per favorire evidentemente il popolamento del casale: «tamen edificabunt ecclesiam cum mansionibus in terra quam dedi». Chiesa e case non potevano che edificarsi a Sichro e quindi la terra donata era l'intero casale con il suo territorio. Ugo tuttavia non

che qualcuno considera a torto il primo parlamento siciliano - i quattro Vicari e parecchi altri baroni, per giurare che non avrebbero concluso

alcun trattato senza il consenso di tutti e che avrebbero resistito con la forza al duca di Montblanc se fosse venuto in Sicilia come nemico.

si spogliava di tutti i suoi poteri su Sichro, perché nel caso il casale fosse stato fortificato, gli abitanti del luogo, fatta salva la fedeltà alla chiesa, avrebbero dovuto giurare *mihi*, cioè a Ugo, le cose che era giusto giurare: «hoc pacto quod si ibi fortitudo fuerit, salva fidelitate ecclesie, homines illius loci que iuste iuranda sunt mihi iurabunt». Si realizzava cioè una sorta di condominio tra signore feudale e chiesa. Che la permuta riguardasse l'intero casale lo si deduce anche dalla descrizione dei confini del territorio permutato: fiume di Calabrò (fiume di Geraci), Cava, necropoli di Bergi (?), strada per il cenobio basiliano di Gonato (dedicato ai SS. Cosma e Damiano), Montagna grande, fiume di Isnello, fiume di Pollina⁵.

⁵ Ecco la trascrizione del documento dell'archivio vescovile di Patti a cura di L.T. White jr., *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna* [ed. or. 1938], Editrice Dafni, Catania 1984, pp. 388-389:

In nomine patris et filii et spiritus sancti. Anno ab incarnatione domini millesimo centesimo quinto indictione tertia decima mense februario simone sicilie et calabrie consule extente, roberto autem messane tragineque presule. Ego hugo credonensis domino anbrozio (sic) lipparis primo abbati .X. villanos cum omnibus sibi pertinentibus in casale quod vocatur sichro pro totidem quos habebat supradictus abbas in villa geratii cum omnibus hereditatibus eorum et vineam meam quam habebam ad casale pro vineis suis de geratio quas habebat in dominio suo cambsi, et de terra mea et nemoribus meis dedi concessi libere et absolute supradicto abbati eiusque successoribus in perpetuum. Pro anima rogerii comitis et mei meeque uxoris filiorumque meorum et omnium parentum meorum pascua [della terra] terre communia erunt excepto quod si glans in terra mea vel in terra abbatis fuerit quisque iusta velle suum de porcis alterius in nemore suo habebit. Tamen edificabunt ecclesiam cum mansionibus in terra quam dedi, hoc pacto quod si ibi fortitudo fuerit, salva fidelitate ecclesie, homines illius loci que iuste iuranda sunt mihi iurabunt. Divisio vero terre quam dedi hec est. Grandis cava que ascendit de flumine geratii sursum iusta

montem cavisti et vallem girando per pedem ipsius montis et aliorum montium, ascenditque sursum ad collem inter duos altiores montes, vaditque per cavulam que inde descendit ad rivulum iusum, inde transit recte monticulum inter duos rivulos ad caput rivuli qui descendit desursum sub casali nostro, sequiturque ipsum rivulum usque ad puros sursum contra monticulum qui est in capite sepulturarum, inde descendit ad duos lapides grandes et transit rivulum in via sancti (sic) cosme et damiani, tenetque ipsam viam usque ad primum montem, transitque ipsum montem recte ad cavam de firteia usque pedem magni montis, inde descendit per divisionem terre domini hugonis et Wmi gratearie ad flumen asini caditque ultro in via fracica [Moscone legge: sracica] usque ad cavam que dividit nostram terram usque ad flumen pole. † Huius rei testes ipse dominus Hugo qui dedit terram. † Matheus frater eius. † Ambrosius abbas. † Serio prior catanie. † Blancardus monachus. † Ascelinus monachus. † Hugo monachus. † Ricardus monachus. † Iohannes monachus. † Hamo canonicus qui scripsit hanc cartam. † Ranulfus canonicus. † Ricardus paganellus. † Ranulfus de baocis. Hoc donum quod continetur in ista carta concessit Adelaidis comitissa. Nicholao teste camerario. Hugone de puteolis. Ricardo de monte cenio. Ralfredo de nasa.

Marcello Moscone, che ha controllato per me il documento originale (Archivio vescovile di Patti, *Fond. I*,

Per quasi due secoli non si parla più di Sichro⁶. Il geografo arabo Idrisi, a cui si deve una descrizione della Sicilia sotto Ruggero II, nel 1138 individuava un casale dieci miglia a nord di Geraci e nove a est di Isnello, quasi a metà strada cioè tra Geraci e Isnello com'è appunto oggi grosso modo Castelbuono, nome con cui all'inizio del XIV secolo cominciò a chiamarsi Sichro. Disponeva di «ampii mezzi di sussistenza, beni da tutte le parti e terre seminate fertilissime»⁷, ma il suo nome - diversamente da come il contesto farebbe supporre - non era Sichro né Ipsigro, bensì Ruqqah Bâsili e per Michele Amari sembra corrispondesse al vicino casale di Fisauli. Peri ritiene invece più probabile si tratti proprio di Sichro⁸. C'è da chiedersi il perché - e non abbiamo una risposta - del cambio della denominazione.

Un ventennio dopo, di Sichro si parla come Plinga. In seguito all'erezione nel 1157 di Patti e di Lipari in un unico vescovato, il nuovo vescovo Gilberto volle definire meglio i confini tra il territorio di Plinga e quello di Pollina, che dipendeva dal vescovo di Cefalù, Bosone, con il quale si era aperta una controversia: «ad inquerenciam de divisis terrarum Polline et terrarum Plinga de quibus erat contencio». Si giunse così alla verifica del gennaio 1159 a cura di Rainaldo di Tusa, Gran Giustiziere della Regia Magna Curia, presente Ruggero de Craon - conte di Ischia Maggiore e figlio di Guglielmo - e con la partecipazione di «uomini probi» e autorevoli di Petralia, Polizzi, Collesano, Isnello (*Rocca asini*) e Gratteri. Il confine tracciato si segue con difficoltà, ma alcuni punti risultano molto chiari: il vallone di Malpertugio, il trivio da cui si dipartono le strade per Pollina e per i casali di Sant'Anastasia e di Sant'Elia, il fiume di Isnello (torrente Castelbuono), il confine con Gratteri, la confluenza tra il fiume di Isnello e il fiume della

num. ant. 28, mod. 67) e che ovviamente ringrazio, mi assicura che White ha letto correttamente il termine *sibi*. Dal White lo riporta anche A. Mogavero Fina, *Ypsigro delle Madonie e origine di Castelbuono*, Associazione turistica Pro-Castelbuono, 1976, p. 52. Il White (p. 70) ricostruisce la rete dei monasteri basiliani nella Sicilia normanna secondo l'anno della prima loro comparsa nei documenti (che non è necessariamente l'anno di fondazione): quello di San Cosma di Gonato riporta la data del 1142-43. Sulla base del documento di permuta tra Ugo e Ambrogio, la sua fondazione dovrebbe retrodatarsi ad anni anteriori al 1105.

⁶ È il caso di ricordare che nel XII secolo esisteva, presso Fiumefreddo-Mascalì, una contrada chiamata Psciero (Psychro), dove era la chiesa di San Giovanni de Psychro (o de Ysigro), dipendente dall'archimandrita di Messina (R. Pirri, *Sicilia sacra* cit., pp. 978-979, 999). Altro toponimo Sichro (Focerò) era presso Brolo (L.T. White jr., *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna* cit., p. 147).

⁷ Cfr. M. Amari, *Biblioteca arabo-sicula*, Torino 1880-1881, I, p. 114.

⁸ I. Peri, *Città e campagna in Sicilia. Dominazione normanna*, Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo, Palermo, 1956, II, p. 301. Intanto è da escludere che Fisauli e Sichro/ Ypsigro fossero lo stesso casale, perché in

Nocilla (*Oedezebuchi*), ossia il fiume Pollina, che scende da Geraci e prosegue sino al mare⁹.

Di Sichro si perdono completamente le tracce sino al 1271. È molto probabile che il casale, che intanto era stato fortificato con la costruzione di un *castrum* (castello, fortezza), fosse stato incorporato nuovamente dai signori di Geraci, perché nel 1271 Carlo I d'Angiò lo concesse a Simone de Monfort unitamente a una parte dei beni confiscati a Enrico Ventimiglia (i castelli di San Mauro, Fisauli, Belici, Montemaggiore), mentre il resto dei beni di Enrico (Geraci, Gangi e Castel di Lucio) era concesso a Giovanni de Monfort, fratello di Simone, entrambi figli di Filippo, vicario di re Carlo in Sicilia sino al 1267. È da presumere quindi che anche Sichro facesse parte dei beni confiscati a Enrico e che già a quel tempo il casale non rientrasse più nella disponibilità del vescovo di Patti, che tuttavia continuava a mantenere il possesso dei feudi Sant'Elia e Marcatogliastro.

I Ventimiglia, la cui provenienza dalla Liguria ormai è stata accertata in maniera inequivocabile¹⁰, si erano insediati a Geraci da qualche decennio, favoriti dal matrimonio tra lo stesso Enrico (già vedovo) e Isabella, discendente dai Craon¹¹, sembra voluto dall'imperatore Federico II, di cui Enrico - secondo i Ventimiglia - sarebbe stato nipote naturale¹². Dopo la morte nel 1234 di Alduino di Candida, padre di

documenti di fine Duecento i due casali sono più volte citati distintamente.

⁹ Ecco la linea di confine tracciata dagli esperti: «Ascendit enim versus meridiem per vallonem manhusite, quod latine alio nomine dicitur Maltupertus, et inde usque ad quoddam trivium in quo est una via que ducit ad casale Sancte Anastasie et alia via que ducit ad casale Sancti Helie et alia via que ducit Pollinam et ab ipso trivio versus meridiem descenditur per vallonem profundum usque ubi dicitur fastilarnebe. Et inde per vallem vallem usque ad flumen asini, ab ipso enim flumine a capite incipitur et descendit usque ad locum ubi est divisio Graterre. Et inde per flumen flumen usque ad illud flumen quod dicitur Oedezebuchi quod venit de Giracio et inde itur per flumen usque ad mare» (Documento pubblicato da C.A. Garufi, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, in *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, prima serie, XVIII, Palermo, 1899, pp. 81-83).

¹⁰ Cfr. E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte*, Società Siciliana di Storia Patria, Palermo, 1983, pp. X-XI; H. Bressi, *I Ventimiglia a Geraci*, in M.C. Di Natale (a cura di), *Geraci Siculo arte e devozione. Pittura e santi protettori*, Comune di Geraci Siculo, 2007, pp. 9-10.

¹¹ Da Rocca di Barnavilla e Guglielmo de Craon era nato Ruggero, conte di Ischia Maggiore, da cui Guerrera, alla quale nel 1195 funzionari dell'imperatore Enrico VI assegnarono le *divise* di pertinenza di Geraci, che erano state del nonno Guglielmo e del padre Ruggero de Craon (E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 5-9). Guerrera de Craon sposò il senescalco Alduino di Candida, da cui Ruggero, il quale con Isabella de Parisio procreò Alduino, padre di Regale e di Isabella, moglie quest'ultima di Enrico Ventimiglia (Ivi, p. XXV).

¹² Memoriale di Giovanni IV Ventimiglia al sovrano (1665) cit., pp. 8r-v. Enrico sarebbe figlio di Memma

Isabella, Geraci era stata temporaneamente incamerata da Federico II e nel 1240-1247 risultava amministrata dalla Curia regia¹³, per essere concessa nel 1258 a Guglielmo Ventimiglia da re Manfredi¹⁴, mentre contemporaneamente Enrico riceveva l'investitura di Petralia Sottana e di Petralia Soprana¹⁵. Se la concessione a Enrico è ampiamente documentata, quella di Geraci a Guglielmo è attestata soltanto da genealogie posteriori di parecchi secoli e potrebbe non esserci mai stata: non esiste infatti in proposito alcun documento ufficiale, neppure in copia. Né esistono atti d'investitura della contea di Geraci a favore di Enrico: non è noto perciò se gli è pervenuta come possibile erede di Guglielmo o come marito (*maritali nomine*) di Isabella, alla quale sarebbe stata restituita in data non precisata dalla Curia regia.

Sveva, figlia naturale di Federico II, tesi però confutata da altri membri della famiglia Ventimiglia. Sull'argomento, cfr. A. Mogavero Fina, *I Ventimiglia Conti di Geraci e Conti di Collesano, Baroni di Gratteri e Principi di Belmonte*, Arti Grafiche Siciliane, Palermo, 1980, pp. 15, 113-114; e più recentemente S. Farinella, *I Ventimiglia. Castelli e dimore di Sicilia*, Editori del Sole, Caltanissetta, 2007, p. 23.

¹³ E. Mazzaresse Fardella, *I feudi comitali di Sicilia dai Normanni agli Aragonesi*, Giuffrè, Milano, 1974, p. 30.

¹⁴ Archivo Histórico Nacional di Madrid, *Estado*, Libro 403 cit. Per il documento madrileno, Guglielmo Ventimiglia sarebbe il padre di Enrico, indicazione confermata anche da una genealogia dei Ventimiglia, redatta all'inizio del Seicento, conservata nell'Archivio di Stato di Pisa, fondo Archivio Del Testa, busta 83, inserto 104, c. 207. In altra breve genealogia di fine Seicento (Bnr, ms. Gesuiti, busta 425, c. 226) Enrico è considerato invece figlio di Filippo, conte di Ventimiglia. Anche per Antonino Marone (*Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, Quaderni di Mediterranea-ricerche storiche n. 1, Associazione no profit "Mediterranea", Palermo, 2006, p. 437, on line sul sito www.mediterranearesearchstoriche.it) e Salvatore Farinella (*I Ventimiglia.*

Castelli e dimore di Sicilia cit., p. 25), Enrico sarebbe figlio di Filippo Ventimiglia. In realtà, la discendenza di Enrico da Filippo è meglio documentata: Enrico era infatti fratello di Filippino e di Oberto, come si rileva da un documento del 1278, con il quale «ipsi duo [Enrico e Filippino] pro duabus partibus et Obertus frater eorum pro tertia parte» si accollavano i debiti del padre. Che il loro padre fosse Filippo si deduce da una quietanza dell'anno precedente, dalla quale risulta che «de omnibus debitis, quae magnificus vir dominus comes Phlippinus, egregius comes Vintimilii, dare et solvere tenebatur illustri viro domino comiti Henrico, egregio comiti Vintimilii et Insulae majoris fratri suo de debitis bonae memoriae domini comitis Philippi patris eorum» (I documenti sono parzialmente riportati da V. Angius, *Sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia*, voll. 4, Torino 1842-57, IV (1857), p. 306. Il testo mi è stato fornito in copia fotostatica dall'architetto Salvatore Farinella, che ringrazio). L'Angius accenna inoltre a un documento del 1261, dal quale risulterebbe che Filippo confessava di dovere al proprio figlio Enrico 300 lire genevine e intanto gli cedeva in pegno un castello nel vescovado di Albenga (Ivi, p. 314).

¹⁵ E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 16-22, docc. 5-10 del 26-30 giugno 1258.

Nessun dubbio infatti che negli anni Sessanta la contea di Geraci appartenesse a Enrico, anche se egli era indicato col titolo di conte di Ischia Maggiore, che gli proveniva dai Craon, e quindi dalla moglie Isabella, «comitissa Giracii Sicilie». Nell'agosto 1263 è documentata la sua presenza a Geraci, dove concedeva un prestito ai nipoti Odo e Uberto, figli del cugino Raimondo, per consentirgli di liberare il castello di Maro dalle ipoteche contratte dal padre¹⁶. Rapidamente egli si impadronì dell'area madonita ed estese la sua influenza, oltre che sui vicini centri demaniali, anche sulla chiesa vescovile di Cefalù, alla quale sottrasse rendite e terre. Risulta molto legato a re Manfredi, che lo considerava suo *consanguineus et familiaris* e lo nominava suo vicario generale nella Marca Anconitana. Con la conquista dell'Italia meridionale da parte di Carlo I d'Angiò, dopo la sconfitta di Manfredi a Benevento (1266), Enrico e Isabella riuscirono a salvare i loro possedimenti, ma dovettero risarcire le usurpazioni degli anni precedenti a danno del vescovo trasferendogli il possesso di una mandra di ben 2.550 capi: 200 vacche, 2.000 ovini, 300 porci, 50 giumenti, 20 buoi da lavoro¹⁷.

La partecipazione di Enrico alla rivolta filosveva di due anni dopo determinò, con il suo esilio, la confisca della contea (1269) e lo smembramento a favore dei fratelli Giovanni e Simone Monfort¹⁸. I «registri ricostruiti della Cancelleria angioina» attestano la concessione nel 1271 della *terra* di Isigro (Ipsigro) da parte del sovrano a Gerard de Albi¹⁹ e il ritorno al demanio regio nel luglio dello stesso anno, in cambio di altre concessioni in Calabria, del *castrum* di Ypsigro, assegnato in precedenza a Simone de Monfort²⁰. C'è da chiedersi se ci troviamo di fronte a un condominio, con Gerard de Albi, concessionario della *terra*, cioè dell'abitato e del suo territorio, da una parte, e Simone de Monfort (e poi la Curia), concessionario del *castrum*, castellano quin-

¹⁶ V. Angius, *Sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia* cit., p. 314.

¹⁷ Cfr. H. Bresson, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile. 1300-1450*, École française de Rome, Rome, 1986, p. 155.

¹⁸ Per la concessione di Geraci, Gangi, Castelluccio a Giovanni Monfort in data 23 gennaio 1271, cfr. I. Mirazita (a cura di), *Documenti relativi all'epoca del Vespro tratti dai manoscritti di Domenico Schiavo della Biblioteca Comunale di Palermo*, Città di Palermo, 1983, pp. 80-81.

¹⁹ Cfr. L. Catalioto, *Terre, baroni e città in Sicilia nell'età di Carlo I d'An-*

giò, Intilla, Messina, 1995, p. 253. Gratteri, confiscata anch'essa a Enrico, era concessa contemporaneamente a Guglielmo di Mosterio (I. Mirazita (a cura di), *Documenti relativi all'epoca del Vespro* cit., pp. 162-163).

²⁰ L. Catalioto, *Terre, baroni e città in Sicilia nell'età di Carlo I d'Angiò* cit., p. 271; I. Mirazita (a cura di), *Documenti relativi all'epoca del Vespro* cit., pp. 82-84. Il documento che fa riferimento alla permuta, riportato dalla Mirazita, è il primo a mia conoscenza in cui compare la denominazione Ypsigro (p. 83).

di, dall'altra parte; oppure se la cancelleria angioiana non usasse indifferentemente i due termini *terra* e *castrum* per indicare l'intero borgo. In questo caso, Ipsigro nel corso del 1271 sarebbe passato dalla Curia a Gerard de Albi, ancora alla Curia e da questa a Simone de Monfort, per ritornare nuovamente nella disponibilità della Curia nel luglio 1276. La terminologia della burocrazia angioiana, che operava da Napoli, non sempre è corretta: ad esempio, come Isigro anche Fisauli era chiamato *castrum*, ma è certo che Fisauli fosse sempre rimasto un casale non fortificato, i cui abitanti quarant'anni dopo saranno assorbiti da Ypsigro, diventato intanto Castelbuono. Una indagine del governo angioino, per accertare il diritto del vescovo di Cefalù a riscuotere le decime dei proventi della curia, ci consente di conoscere i nomi di due abitanti di Ipsigro, i più antichi sin ora documentati: a Montemaggiore nel 1275 testimoniarono, infatti, tra gli altri Daniele de Ipsicro e Pisano (o Pescino) de Ipsicro²¹.

Isigro era nuovamente denominato *castrum* nella concessione del 1276, per la metà, a Robert de Rivello²². Dovremmo dedurne che il casale fosse già stato fortificato almeno con la costruzione di una torre, molto presumibilmente nel luogo dove più tardi sarà innalzato l'attuale castello: potrebbe trattarsi infatti della torre di sud-est, i cui strati più bassi hanno restituito tre monete della seconda metà del XII secolo (Ruggero II, Guglielmo I ed Enrico VI), anche se, secondo l'archeologo Domenico Pancucci, queste «non possono assumere un significato decisivo ai fini della datazione»²³. Pancucci conclude che tuttavia «vari elementi ci spingono ad attribuire al Vescovado di Patti [e quindi al secolo XII, non solo la costruzione della torre, ma] anche la costruzione del baglio»²⁴. Nella seconda metà del Duecento, Ipsigro o Isigro era quindi un *castrum*, non più un casale, forse addirittura una *terra*, a dimostrazione che negli ultimi due secoli il borgo si era alquanto sviluppato: nel 1277 l'amministrazione angioiana lo tassava per 10 onze, quanto Gratteri e Ciminna, il doppio di Petralia Sottana (5 onze) e l'80 per cento in più di Petralia Soprana (6 onze), che erano denominate *terre*. Corrispondono a una popolazione stimata di 50 fuochi, ossia a 200-250 anime, contro i 25 fuochi di Petralia Sottana, 30 di Petralia Soprana, 75 di Pollina, 80 di San Mauro, 120 di Isnelo, 200 di Collesano, 250 di Geraci²⁵. Nessuno dei casali della zona

²¹ C. Mirto (a cura di), *Rollus rubeus. Privilegia ecclesie cephaleditane, a diversis regibus et imperatoribus concessa, recollecta et in hoc volumine scripta*, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo, 1972, pp. 130, 138.

²² L. Catalioto, *Terre, baroni e città in Sicilia nell'età di Carlo I d'Angiò cit.*, p. 296.

²³ D. Pancucci, *Il castello dei Ventimiglia a Castelbuono. Studio storico archeologico*, Castelbuono, 1998, datiloscritto, p. 6.

²⁴ Ivi, p. 52.

²⁵ C. Minieri Riccio, *Notizie storiche tratte da 62 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli, 1877,

(Fisauli, Vinzeria, Lanzeria, Tudino, Sant'Elia, Zurrica, Sant'Anastasia) risulta presente nel ruolo dell'imposta, a dimostrazione che o erano già disabitati oppure erano abitati da pochissime famiglie come nel caso di Fisauli.

Cinque anni dopo re Pietro III d'Aragona, giunto in Sicilia dopo lo scoppio della rivolta antiangioina del Vespro (1282), ordinava agli abitanti di Ypsigro (ormai il toponimo Ypsigro si afferma definitivamente) di riunirsi in assemblea per eleggere due sindaci che si recassero a prestargli il giuramento di omaggio e fedeltà²⁶. Siamo nel settembre 1282 e, tra i casali vicini, Ypsigro era il solo a dovere rispondere all'ordine del sovrano, perché evidentemente era il solo dove, per la consistenza demografica, era possibile organizzare una assemblea popolare. E intanto la contea di Geraci passava sotto il controllo del regio giustiziere Ruggero Mastrangelo²⁷. La richiesta del sovrano, nel gennaio successivo, al baiulo e ai giudici di Ypsigro, per l'invio di quattro arcieri, dimostra che il borgo era retto ormai da suoi amministratori, ma tra i centri abitati delle Madonie esso continuava a essere il meno popolato, se contemporaneamente da San Mauro Castelverde se ne pretendevano 6, da Geraci 10 (più 2 cavalieri), da Petralia Sottana 10, da Gratteri 15, da Pollina 20, da Isnello 20, da Collesano 25, da Petralia Soprana 25, da Cefalù 30, da Gangi addirittura 60²⁸. Sulla base alla ripartizione delle imposte dello stesso anno, Ypsigro era tassato per 15 onze, che equivalgono a una popolazione di 75 famiglie (fuochi), ossia a non più di 300 abitanti, come a Gratteri, mentre a San Mauro contemporaneamente la tassazione corrisponde a una popolazione di 100 famiglie, a Pollina di 150, a Petralia Sottana di 155, a Isnello di 205, a Collesano di 300, a Petralia Soprana di 300, a Cefalù di 800. Nel ruolo della tassazione del 1283 era presente anche Fisauli con 5 onze, ossia con 25 famiglie, un terzo di Ypsigro²⁹. Non solo Ypsigro era, dopo Fisauli, il meno popolato, ma era - assieme a Pollina, Isnello e Gratteri - tra i più poveri, tanto che da re Pietro non

p. 218, cit. in H. Bress, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile. 1300-1450* cit., pp. 60-62.

²⁶ *De rebus Regni Siciliae. Documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona*, premessa di E. Mazzaresse Fardella, Città di Palermo, 1982, I, pp. 9-12.

²⁷ Ivi, p. 61.

²⁸ Ivi, pp. 365-366.

²⁹ Ivi, p. 295. Uno studioso inglese, Stephan R. Epstein (*Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Einaudi, Torino, 1996, pp. 36-38), non accetta

l'imposta di 6 tari per fuoco proposta da Henri Bress (*Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile. 1300-1450* cit., p. 60) - che invece trovo corretta, perché fondata su prove convincenti - e propone l'aliquota di 3 tari per fuoco. In tal caso, le 15 onze richieste a Ypsigro equivarrebbero a una popolazione di 150 fuochi, pari a 600 abitanti. In ogni caso, poiché lo stesso varrebbe per gli altri centri abitati, il rapporto tra Ypsigro e i centri vicini rimarrebbe immutato.

gli era richiesto alcun contributo in natura, diversamente da altri paesi limitrofi, obbligati a fornire alle truppe grano, orzo, vino e bestiame³⁰.

Nel 1291, a quasi dieci anni dal Vespro, la contea di Geraci, e quindi anche Ypsigro, era ancora retta da un giustiziere regio, a dimostrazione che Enrico Ventimiglia non fu subito reintegrato nel possesso³¹. Come altri feudatari fedeli agli Svevi, anche Enrico era stato costretto all'esilio, trascorso nei suoi possedimenti liguri (vi si trovava certamente tra il 1277 e l'inizio del 1282) con qualche puntata in Catalogna presso la regina Costanza, figlia di re Manfredi, e forse era tra coloro che avevano convinto il marito, il re Pietro, alla spedizione in Sicilia dopo il Vespro. Il figlio Alduino, conte di Ventimiglia e di Ischia maggiore, fece invece parte dell'esercito di re Pietro nel 1282-83 e del gruppo di 40 cavalieri fideiussori dello stesso re nel duello di Bordeaux con Carlo I d'Angiò³². Fu molto vicino anche a re Giacomo II, successore di Pietro, se nel 1286 lo ritroviamo tra i presenti all'atto di omaggio dello stesso Giacomo verso il fratello Alfonso III, succeduto al padre in Aragona, e all'atto di rinuncia dei suoi diritti sul regno di Sicilia da parte di Beatrice, altra figlia di Manfredi, a favore di Giacomo³³. Morì qualche anno dopo in un naufragio presso Palinuro (1289): «in amissione triremium regis Iacobi iuxta Palinurum pereunti»³⁴.

Di Enrico non c'è traccia in quegli anni sino alla fine del secolo. Il trattato di Anagni del 1295, voluto da papa Bonifacio VIII, con il quale Giacomo II rinunciava al trono di Sicilia a favore di Carlo II d'Angiò, portò all'acclamazione a re di Sicilia di Federico, fratello di Giacomo, e alla ripresa delle ostilità con gli Angioni, appoggiati adesso dallo stesso Giacomo contro Federico. L'aristocrazia siculo-aragonesa non fu unanime nell'appoggio a re Federico e non mancarono significative defezioni verso gli Angioini. «Non è sicuro - commenta Bresc - che Enrico non abbia ... fatto [allora] un doppio gioco tra Federico III e il fratello Giacomo d'Aragona»³⁵. È molto probabile: lo dimostrerebbero due documenti della Cancelleria angioina del 28 luglio 1300, a un mese cioè dalla pesantissima sconfitta navale presso Ischia della flotta di Federico, che faceva seguito alla disfatta di Capo d'Orlando dell'anno precedente, nella quale il re siciliano, ferito, rischiò di cadere prigioniero. La vittoria finale degli Angiò appariva inevitabile ed Enrico sembra si affrettasse a chiedere legittimazione a Carlo II d'Angiò. In

³⁰ *De rebus Regni Siciliae. Documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona* cit., p. 16.

³¹ Nel 1288 giustiziere regio era Riccardo de Passaneto (C. Mirto (a cura di), *Rollus rubeus* cit., p. 120).

³² *De rebus Regni Siciliae. Documenti*

inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona cit., p. 687.

³³ A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 439n.

³⁴ R. Pirri, *Sicilia sacra* cit., p. IV.

³⁵ H. Bresc, *I Ventimiglia a Geraci* cit., p. 12.

risposta a una precedente supplica, re Carlo, dopo avere accennato a passate colpe di Enrico sulle quali stendeva il suo perdono, lo autorizzava così a dividere tutti i beni feudali che egli allora possedeva e che avrebbe posseduto in futuro nel 'nostro' regno di Sicilia tra tutti i suoi figli, nati tanto dalla prima quanto dalla seconda moglie, diversamente dalle consuetudini del regno che privilegiavano il primogenito: «disposuit ... sibi dividendi bona sua feudalìa omnia qua nunc habet aut habiturus est in Regno nostro Siciliae inter liberos suos, tam ex prima, quam ex secunda eius uxore»³⁶. Re Carlo considerava infatti suo, 'nostro', il regno di Sicilia, e Federico III una sorta di usurpatore. Con l'atto successivo, in pari data, Carlo confermava al pentito Enrico e ai suoi eredi il contato di Ischia maggiore, quello di Geraci e tutti i possedimenti che erano stati della defunta moglie Isabella, e ancora i castelli di Petralia Soprana, Petralia Sottana, Caronia e Gratteri con le loro pertinenze³⁷. Michele Amari ritenne provvedimenti del genere espressione della volontà angioina di attirare dalla propria parte alcuni nobili siciliani, tra cui appunto Enrico Ventimiglia³⁸; e anche a Enrico Mazzaresse Fardella il documento di conferma della contea di Geraci e degli altri beni appare «di natura politica, oggi si potrebbe definirlo 'promozionale'»³⁹, cioè dettato da una volontà di *captatio benevolentiae*. Resto molto perplesso, perché soprattutto il primo documento è la risposta a una richiesta precedente di Enrico a re Carlo II: «pro parte nobilis viri Henrici comitis Vigintimilij fuit excellentie nostre cum devotionis spiritu supplicatum», è detto in premessa. E mi pare difficile che la Cancelleria angioina si inventasse pure la supplica. Non può negarsi tuttavia che re Federico tenesse Enrico in grande considerazione, se appena qualche mese dopo lo inviava in missione diplomatica presso la repubblica di Genova (seconda metà del 1300)⁴⁰. Nell'occasione il Ventimiglia era appellato col titolo di *comes Ysclae maioris et Giracii*: la prima volta a mia conoscenza in cui Enrico figura come conte di Geraci.

La lunga guerra del Vespro si concluse con la pace di Caltabellotta del 1302, che riconosceva a Federico III d'Aragona il titolo regio sulla

³⁶ I. Mirazita (a cura di), *Documenti relativi all'epoca del Vespro* cit., p. 75.

³⁷ Ivi, pp. 114-116. Enrico Ventimiglia in Sicilia non sarebbe stato l'unico feudatario pentito perdonato da Carlo II: l'anno precedente era toccato a Giovanni Barresi di Pietraperzia, che ebbe restituiti i beni confiscati (Ivi, p. 71). Sulla defezione di feudatari siciliani a favore degli Angioini, cfr. V. D'Alessandro, *Politica e società nella*

Sicilia aragonese, Manfredi editore, Palermo, 1963, pp. 45-47.

³⁸ M. Amari, *La guerra del Vespro siciliano*, Firenze, 1851⁴, pp. 470-471.

³⁹ E. Mazzaresse Fardella, premessa a *De rebus Regni Siciliae. Documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona* cit., p. XVn.

⁴⁰ A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 440.

Sicilia. Enrico era ancora vivente nell'aprile-maggio 1307, quando il vescovo di Cefalù prima protestò pubblicamente contro di lui per l'assalto subito da chierici e suoi familiari che si recavano in processione alla chiesa di Santa Maria di Gibilmanna⁴¹; poi ottenne la restituzione della vigna detta della Contessa in contrada Sette frati del territorio di Cefalù⁴². Per l'Angius, egli sarebbe deceduto pochi mesi dopo, nel 1308: in un contratto per il nolo di una nave genovese, in data 1 settembre 1308, il figlio Guglielmo era identificato come «quondam dom. com. Henrici de Vintimilii»⁴³. Certamente lo era nel 1311: in maggio infatti Francesco procedette con gli zii paterni Guglielmo e Nicolò, e quindi figli di Enrico, alla divisione dei beni della riviera ligure che appartenevano a Enrico: «divisio... de castris et bonis quae inter eos erant communia et quae spectabant spectabili magnifico domino Henrico, avo paterno dicti domini Francisci et patri dictorum domini Gulielmi et Nicolai, in tota marchia Albenganae dioecesis»⁴⁴; beni dei quali a fine anno i due fratelli Guglielmo e Nicolò presero regolare investitura dall'imperatore Enrico VII⁴⁵ e più tardi, nel 1315, concessero in affitto per cinque anni allo zio paterno Filippino⁴⁶.

Con Enrico c'è già un abbozzo di struttura amministrativa dello stato feudale affidata a esperti, che sarà poi perfezionata dal nipote Francesco. Nel 1304 ne era a capo il messinese Simone de Porcaria, in qualità di razionale e di *familiaris* di Enrico, di fronte al quale don Novello Montonino, un cavaliere (*miles*) di Petralia Soprana, come

⁴¹ Asp, Tabulario della mensa vescovile di Cefalù, 12 aprile 1307, pergamena n. 78.

⁴² Ivi, Messina, 26 maggio 1307, pergamena n. 79. Del marzo 1307 è l'emancipazione del figlio Guglielmo (V. Angius, *Sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia* cit., p. 317).

⁴³ V. Angius, *Sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia* cit., pp. 317, 324. Il '1318' di p. 317 è chiaramente un refuso per '1308'.

⁴⁴ *Divisione del contado di Ventimiglia tra Francesco seniore e suoi zii (1 maggio 1311)*, Bnr, ms. Gesuiti, busta 425, c. 220.

⁴⁵ Ivi, c. 223. Nell'investitura sono nominati, in quanto detentori di alcune porzioni, anche i fratelli Filippo III, Enrico, Manfredi, Giovanni, Emanuele Ventimiglia, figli del conte di Ventimiglia Filippo II (Filippino), fratello del

conte di Geraci Enrico e, come lui, figlio del conte di Ventimiglia Filippo I (Ivi, c. 226). I rapporti tra Francesco e il ramo ligure della famiglia rimasero buoni, se nel 1318, durante la permanenza di Francesco ad Avignone, papa Giovanni XXII, sollecitato sicuramente da lui, ordinava al vescovo di Albenga di assegnare a Giovanni Ventimiglia, figlio di Filippo e nipote del conte di Geraci, qualche beneficio vacante nella cattedrale di Albenga o in altre chiese della diocesi (G. Mollat, G. de Lesquen (a cura di), *Jean XXII (1316-1334). Lettres communes*, Paris, 1905, II, p. 208). Altro beneficio nella cattedrale di Pisa era ottenuto contemporaneamente per Guidone Ventimiglia, figlio di Gregesio e nipote del conte, dopo aver conseguito la tonsura (Ibid.).

⁴⁶ V. Angius, *Sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia* cit., p. 307.

magister massariarum per le due Petralie, ossia incaricato della riscossione dei proventi dell'appalto dei dazi e della gestione delle massarie, era chiamato a presentare a Enrico, a Geraci, i quaderni con i conti dell'anno indizionale 1303-1304⁴⁷.

A Enrico Ventimiglia, nella contea di Geraci e negli altri possedimenti siciliani (le Petralie, Gratterì, Caronia, Castelluccio, Montemaggiore, Belici), successe il nipote Francesco, nato nel 1285 da Alduino e da Giacoma Filangeri⁴⁸, il quale riprese subito a litigare con il vescovo di Cefalù, costringendo nel marzo 1311 papa Clemente V a conferire da Avignone l'incarico all'arcivescovo di Monreale di dirimere le controversie su talune decime e altri diritti spettanti alla Mensa cefaludese⁴⁹. Pochi anni dopo, nel 1316, costrinse il vescovo di Patti a cedergli in permuta - con grande danno per la chiesa, annoterà più tardi Rocco Pirri - il poggio o colle San Pietro di Ipsicrò, appartenente alla chiesa, in cambio di (o insieme con?) una certa estensione di terra in prossimità del casale («cum tractu terrarum juxta casale ... permu-tavit»). Era fatto salvo il diritto del vescovo di Patti sulle due chiese di Santa Maria e di Santa Maddalena. Pirri ha così sintetizzato la vicenda: «Is episcopus [Giovanni II] an. 1316. magno ecclesiae pactensis detrimento in gratiam Hieracensis comitis podium, sive collem S. Petri de Ipsicrò juris eiusdem ecclesiae cum tractu terrarum juxta casale, quod nunc Castellum-Bonum nuncupamus, permutavit, servato tamen jure ecclesiastico in ecclesiis S. Mariae ac S. Magdalenae ei-

⁴⁷ *Apoca del conte Enrico a favore di Novello Montonino, 31 agosto 1304*, Bnr, ms. Gesuiti, busta 425 cit., c. 193.

⁴⁸ Alduino aveva altri figli, certamente Bellina e forse anche Giovanni. Sulle fallite nozze di Bellina con Pietro Ferrandi, volute dalla madre Giacoma Filangeri ma osteggiate dal fratello Francesco e dal defunto nonno Enrico, nel giugno 1311 re Federico III riferisce al fratello Giacomo II (F. Giunta, A. Giuffrida (a cura di), *Acta siculo-aragonensia*, II, *Corrispondenza tra Federico III di Sicilia e Giacomo II d'Aragona*, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo, 1992, pp. 122-123). Besc individua un Giovanni vivente nel 1306 (H. Besc, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile. 1300-1450* cit., genealogia fuori testo tra le pp. 646-647). È molto probabile si tratti del

nobile palermitano Giovanni Ventimiglia, la cui vedova, Giovanna di Calatafimi, nel settembre 1308 nominava un suo procuratore perché curasse con Francesco, conte di Ventimiglia e di Ischia maggiore, e con i fratelli Nicolò e Guglielmo di Ventimiglia, nobili, la divisione in parti eguali di tutti i beni mobili (pecore, capre, vacche, frumento, orzo, utensili di mandra) che essa aveva in comune col defunto marito nella contea di Geraci e nelle due Petralie (S. Giambruno, *Tabulario del Monastero di S. Margherita di Polizzi*, Palermo, 1909, pp. 42-43). Giovanni potrebbe essere altro figlio di Alduino, mentre Nicolò e Guglielmo erano figli di Enrico, chiamati in causa come titolari di beni in comune con Francesco.

⁴⁹ Asp, Tabulario della mensa vescovile di Cefalù, 9 marzo 1311, pergamena n. 88.

sdem»⁵⁰. Quale significato dare al “cum” usato dal Pirri? “In cambio di” oppure “insieme con”? Nel primo caso, tutto è più semplice: Pirri indica i due elementi della permuta, da un lato il colle, dall’altro un pezzo di terra. Questa interpretazione è avvalorata dall’incidentale “juris eiusdem ecclesiae”, ossia di pertinenza della chiesa, riferito chiaramente al colle di San Pietro e non invece al tratto di terra, che quindi doveva appartenere al conte e ora era ceduta al vescovo. Se anche l’appezzamento di terra fosse stato di pertinenza della chiesa, Pirri probabilmente avrebbe scritto “collem S. Petri de Ipsicro cum tractu terrarum juxta casale, quod nunc..., juris eiusdem ecclesiae”. Che “cum” possa però significare “insieme con” non è del tutto da escludere, perché, ad esempio, nell’atto di permuta di qualche anno dopo col vescovo di Cefalù - sul quale ritorneremo - il “cum” è usato nel significato di “insieme con”: il vescovo permuta con (“permutavit cum”) Francesco il castello di Pollina insieme con (“cum”) il territorio e i vassalli: «castrum Poline cum hominibus teritorio vasalis iuribus iurisdictionibus rationibus et pertinentiis suis»; il compenso di Femminino e Veneruso dato da Francesco al vescovo è introdotto da “pro”: «pro duobus casalibus inhabitatis eiusdem domini comitis sitis in insula Scitilie quorum unum vocatur Femininum et alterum Venerusum cum omnibus iuribus rationibus et pertinentiis suis»⁵¹. E tuttavia propendo per la prima interpretazione: il vescovo dà il colle, Francesco la terra.

Altro problema. Quale era il poggio di San Pietro? E quale il terreno in prossimità del casale ceduto al vescovo in cambio del colle? Nessun documento, prima e dopo, fa mai riferimento al poggio di San Pietro. Il toponimo appare improvvisamente e scompare. Pirri però è preciso: parla di «podium, sive collem S. Petri de Ipsicro» e non c’è dubbio che l’Ipsicro citato sia da identificare con la futura Castelbuono. Ritengo che il poggio dovesse essere il crinale oggi corrispondente alla via Sant’Anna di Castelbuono, alla cui base sorgeva il casale e che ha il punto più elevato nell’area poi occupata dal castello, da cui si dominava l’intera vallata e dove già doveva esistere almeno una torre. L’area in prossimità del casale concessa in permuta dal conte potrebbe essere proprio il feudo San Pietro o Petraro, che all’inizio del Cin-

⁵⁰ R. Pirri, *Sicilia sacra* cit., p. 779. Per Giardina (N. Giardina, *Patti e la cronaca del suo vescovato* cit., p. 61), seguito da Mogavero Fina (A. Mogavero Fina, *Ypsigro delle Madonie e origine di Castelbuono* cit., pp. 30-31), la permuta sarebbe avvenuta nel 1299. Giardina però non cita nessun documento. Mi convince di più la data del

Pirri, che indica come 1299 la data di nomina a vescovo di Patti di Giovanni II e come 1316 quella della permuta. In ogni caso, a parte la diversa datazione, i termini dello scambio non sono diversi.

⁵¹ E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 35-36 (5 settembre 1321).

quecento - come vedremo - il vescovo di Patti concederà in enfiteusi al marchese di Geraci, assieme ai feudi Sant'Elia e Marcatogliastro. È bene infatti ricordare che è un errore ritenere che il feudo San Pietro in territorio di Ypsigro/Castelbuono sia stato concesso alla chiesa di Patti da Ruggero di Barnavilla, il quale invece concesse sicuramente Sant'Elia. Il diploma di concessione di San Pietro alla chiesa non si è trovato, ma è certo che il vescovo di Patti ne fosse il titolare all'inizio del Cinquecento, quando appunto lo cedeva in enfiteusi al marchese di Geraci. Da chi lo aveva ottenuto il vescovo di Patti? Non escludo perciò che il tratto di terra in prossimità del casale ceduto in cambio dal conte Francesco fosse proprio il feudo San Pietro, che è mia convinzione comprendesse l'intera area a nord-ovest di Ypsigro, da un lato sino al torrente (oggi denominato Castelbuono), che lo separava dal feudo Sant'Elia, e dall'altro sino al feudo Vinzeria, che apparteneva al vescovo di Cefalù. Con l'acquisizione in permuta del feudo San Pietro, il vescovo di Patti si assicurava in effetti una vasta area continua a nord del casale, perché San Pietro confinava con Sant'Elia, attraverso il torrente, e Sant'Elia con Marcatogliastro.

Al momento della cessione in permuta al conte Francesco, sul colle San Pietro o nelle immediate vicinanze esistevano due chiese, una dedicata a Santa Maria, l'altra a Santa Maddalena, sulle quali il vescovo si riservava la giurisdizione. Si trattava ovviamente di chiese al di fuori dell'abitato, al di fuori di Ypsigro cioè, nell'area del colle che veniva ceduto, perché altrimenti - ritengo - la clausola a favore del vescovo non si sarebbe posta. Non ce ne sarebbe stato motivo. Non riesco però a localizzarle, soprattutto la chiesa di Santa Maddalena. Quella di Santa Maria potrebbe essere la Madrice vecchia, che a fine Quattrocento prese ufficialmente il nome di Maria SS. Assunta. È forte infatti il dubbio, sulla base dei reperti archeologici rinvenuti nel corso del Novecento, che la sua costruzione fosse anteriore a quella del castello e che quindi nel 1316 fosse già in esercizio⁵². E inoltre l'area su cui essa insiste è periferica rispetto al nucleo di Terravecchia, un'area cioè che allora poteva essere ancora esterna all'abitato e facente parte del poggio di San Pietro, del quale costituiva la base. Nel 1322, la chiesa era anche indicata come «ecclesia Sancte Marie de Ypsigro» e doveva disporre di capienti magazzini se lo stalliere Angelo poteva depositarvi 10 salme e 13 tumoli di orzo da utilizzare per l'alimentazione degli animali del conte⁵³. All'interno del casale una chie-

⁵² A. Mogavero Fina, *Castelbuono. Chiesa parrocchiale di Maria SS. Assunta - Matrice vecchia*, Le Madonnie, Castelbuono, 1991³, pp. 13-16; E. Magnano di San Lio, *Castelbuono*

capitale dei Ventimiglia cit., p. 31.

⁵³ E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., p. 44. Nel 1556, la chiesa di Maria SS. Assunta risultava dotata di una cantina e di

sa, dipendente dalla diocesi di Messina, comunque esisteva e nel 1308-1310 ne era cappellano il sacerdote Nicolò («presbiter Nicolaus cappellanus casalis Ypsico»)⁵⁴. Ma anche in questo caso è impossibile localizzarla: potrebbe essere la chiesa di San Giuliano oppure quella di San Pietro, entrambe sull'attuale via Umberto I, ai margini del quartiere che più tardi si chiamerà Terravecchia. A mio parere, sono le più antiche del paese: una ubicata nel locale oggi occupato dall'ufficio turistico del comune, confinante con la sacrestia della chiesa dell'Itria; l'altra nel Settecento trasformata in sacrestia della chiesa del Crocifisso e attorno a 1960 in un brutto edificio, oggi adibito a uffici.

Ottenuto il poggio di San Pietro, nello stesso 1316 Francesco, come documenta una lapide apposta sulla porta di accesso al baglio esterno sulla attuale via Sant'Anna⁵⁵, avviò la costruzione di un castello, il *castrum Belvidiri de Ypsigro*, distante qualche centinaio di metri dall'abitato ancora racchiuso entro i limiti della Terravecchia. La tradizione ne attribuisce la costruzione alla volontà del conte di dotarsi di una dimora più confortevole della fredda e inospitale rocca di Geraci. In verità, già alla fine del Duecento i Ventimiglia disponevano di un *hospicium* (un palazzo) a Cefalù⁵⁶, dove preferivano vivere anche nel Trecento, esercitando un pesante ruolo di protettori del vescovo⁵⁷, cui

una canonica e munita di ponte levatoio («ponti livaticzo»), azionato da una carrucola (E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 65n).

⁵⁴ P. Sella (a cura di), *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Sicilia*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1944, p. 60. A p. 53 l'esistenza della chiesa è espressa in modo inequivocabile, anche se non è indicato il nome del cappellano: «cappellanus ecclesie casalis Ypsicro». Nell'indice toponomastico a cura del Sella (p. 168), la voce Ipsico/Ipsicro è glossata «pr. Mascali», ma si tratta di un errore evidente perché l'Ipsicro di Mascali non era un casale, bensì una contrada, di cui già allora non c'erano più tracce.

⁵⁵ Ecco il testo della lapide, che Marcello Moscone ha trascritto per me da un foto a p. 9 del volume di A. Mogavero Fina, *Castelbuono. Sintesi storico-artistica*, Le Madonie, Castelbuono, 2002: + ANNO INCARNATI(ONIS) VERBI M° CCC° XVI° IND(ITIONIS) XV

REGNANTE | GLO(RIO)SISSI(M)O
D(OMI)NO N(OST)RO REGE FRIDE-
RICO REGE SICILIE AN(N)O
RE | GNI SUI XX° I° NOS
FRA(N)CISCUS COMES VI(N)TIMI-
LII YSCLE MAIO | RIS ET GIRACII
ET D(OMI)N(U)S^(a) UTRISQ(UE)
PETRALIE I(N)CEPIMUS HOC^(b) |
CASTRU(M) BELVIDIRI DE YPSI-
GRO IN CHRISTI NO(M)I(N)E EDIFI-
CARE

^(a) S corretta su precedente M.

^(b) La parola è interessata da un segno abbreviativo superfluo in forma di lineetta soprascritta.

⁵⁶ Cfr. V. D'Alessandro, *Terra, nobili e borghesi nella Sicilia medievale*, Sellerio, Palermo, 1994, p. 85; P. Corrao, *Per una storia del potere feudale nell'area madonita in età aragonese, in Potere religioso e potere temporale a Cefalù nel Medioevo*, atti del Convegno internazionale (Cefalù 7-8 aprile 1980), Cefalù, 1985, p. 79.

⁵⁷ Gli antenati di Francesco nel 1321 erano considerati dal vescovo Giacomo da Narni «da sempre difensori e

usurpavano beni e poteri. Si tratta molto probabilmente dell'Osterio Magno, un edificio dall'architettura raffinata, il secondo per importanza dopo la cattedrale normanna, ampliato tra il 1320 e il 1330⁵⁸, cioè proprio negli anni in cui la fabbrica del castello di Ypsigro era ancora in corso sotto la direzione del geracese Giovanni de Carbone. Il castello infatti nel 1321 non era stato ancora ultimato e la spesa che vi si destinava era piuttosto esigua: appena il 2,5 per cento delle uscite in denaro dell'intera contea, ossia 23 onze, 11 tari, 11 grani, 4 denari, oltre 182 galline provenienti da Gratteri, 195 salme di frumento e 23 di orzo, da servire per il vitto di persone e animali impegnati nella fabbrica. Poco, se si pensa che nello stesso 1320-21 per la ristrutturazione del castello di Caronia si spendevano quasi 22 onze, mentre i soli indumenti e le calzature dei servitori del castello di Geraci durante la residenza della contessa e della figlia avevano un costo di quasi 8 onze⁵⁹. Ma forse una parte dei salari degli operai impegnati nella fabbrica veniva corrisposta in natura (grano).

All'origine della costruzione del castello non c'era quindi la necessità di una nuova dimora. Più verosimilmente la motivazione della sua erezione deve individuarsi nello stato permanente di guerra in cui era caduta la Sicilia dopo il Vespro e soprattutto nella ripresa delle incursioni napoletane nel 1313, mirate non tanto a occupare territori, quanto a distruggere gli abitati aperti (casali non fortificati) e a devastare con l'incendio e le razzie i raccolti e le masserie, allo scopo di affamare la popolazione e rovinare contemporaneamente le fonti della ricchezza del regno. Il successivo 1314 fu un anno terribile: una grande armata angioina al comando di re Roberto (succeduto al padre Carlo II), forte di ben 100 galere e 220 navi, minacciava continui sbarchi sulle coste siciliane tanto da spingere la popolazione dei casali più a rischio a trasferirsi all'interno di luoghi fortificati. La situazione rimase difficile sino al 1348 e spinse alla costruzione di numerose torri a difesa dei casali e all'incastellamento di parecchi abitati, che però non sempre riuscirono a evitare lo spopo-

figli spirituali della chiesa di Cefalù: «cuius progenitores ipsius cephaludensis ecclesie fuerunt ab antiquo defensores et filii spirituales» (E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., p. 35); Francesco invece nel 1329 per il vescovo Tommaso da Butera era diventato «padre e protettore della chiesa e della diocesi di Cefalù»: «pater est et protector nostre cephaludensis

ecclesie et etiam dyocesis» (C. Mirto (a cura di), *Rollus rubeus* cit., p. 172).

⁵⁸ S. Braida, *La Domus Magna di Cefalù*, «Iniziativa e incontri», n. VIII, 1-2 1001 (1994), numero speciale *L'Osterio Magno di Cefalù. Dal progetto al restauro* (atti della giornata di studi, Cefalù 3-2-1991), p. 29.

⁵⁹ E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 38-46.



Geraci: la rocca (foto Peppino Carollo).



Castelbuono: il castello (foto Peppino Carollo).

lamento. La costruzione di un castello a Ypsigro nel 1316 va dunque considerata nel quadro di una politica di difesa del territorio: per la sua particolare posizione baricentrica, il castello non solo veniva a costituire una sicura protezione - e all'occorrenza anche un rifugio - per la popolazione dei casali indifesi dell'intera conca, ma valeva anche a chiudere a chiunque la via d'accesso verso le Madonie. L'incastellamento di Ypsigro non costituisce peraltro un fatto isolato nell'azione politica di Francesco Ventimiglia, ma era un momento di un progetto più ampio e articolato che si completava con la fondazione tra il 1320 e il 1336 di due abitati fortificati: Monte Sant'Angelo, presso Gibilmanna, nel sito in cui attorno al 1100 esisteva Malvicino, e Belici (odierna Marianopoli), nel territorio delle Petralie, già difeso da un'antica torre⁶⁰.

Ypsigro era un borgo di poche case, al centro di un territorio scarsamente coltivato, che nel 1320-21 forniva al signore feudale un rendita molto modesta: appena 37 salme di grano, 13 salme di orzo e 43 onze in moneta, su una rendita complessiva dell'intera contea di Geraci - che allora, oltre ovviamente Geraci, comprendeva Ypsigro, Fisauli, San Mauro, Gangi, Castelluccio, Tusa, Caronia, Petralia Soprana, Petralia Sottana, Gratteri, Belici, Resuttano, Montemaggiore - di 2336 salme di grano, 652 salme di orzo, 274 tra ovini e caprini, 272 rotoli di lino, 1160 tegole, 50 porci, 182 galline, 1820 uova e 995 onze in moneta. Era la dimostrazione che le colture dei cereali (grano e orzo) e della vite (a parte l'area occupata da alcuni vigneti del feudatario affidati alla vigilanza di Andrea de Burrachio), come pure la stessa pastorizia, occupavano a Ypsigro spazi molto ristretti, mentre di uliveti, che qualche secolo dopo saranno la coltura prevalente, non c'è addirittura traccia⁶¹. L'incolto insomma vi dominava incontrastato e il bosco, che a ovest si fermava a Vinzeria, dalla parte di sud-est si spingeva certamente sino a lambire le case del borgo. In quella selva ai piedi dei Nebrodi (come allora si chiamavano le attuali Madonie), l'eremita fra' Guglielmo da Polizzi (m. 1321) aveva già fondato un minuscolo cenobio (più tardi dedicato a Santa Maria del Parto e oggi noto come Romitaggio San Guglielmo)

⁶⁰ H. Bress, *Désertions, regroupements, stratégies dans la Sicile des Vêpres*, «Castrum 3. Guerre, Fortification et habitat dans le monde Méditerranéen au Moyen Âge», colloque organisé par la Casa de Velázquez et l'École Française de Rome, 1988, p. 244. Sulla fondazione di Monte Sant'Angelo, cfr. Id., *Malvicino: la montagna tra il Vescovato e il pote-*

re feudale, in *Potere religioso e potere temporale a Cefalù nel Medioevo* cit., pp. 54-70.

⁶¹ E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 38-46. Più esattamente Ypsigro rendeva 36 salme e tumoli 10½ di grano, 13 salme e tumoli 6 di orzo, 42 onze, 22 tari e 4½ grani in moneta.

e vi si era trasferito con qualche confratello, dopo alcuni anni trascorsi in totale solitudine in una grotta nei pressi dell'eremo di Gonato, tra preghiere, digiuni e visioni ascetiche, secondo il modello del monachesimo greco-bizantino. A fra' Guglielmo si deve tra l'altro anche la fondazione della chiesa rurale di San Calogero, a cinquecento passi da Ypsigro, e dell'eremo di Santa Maria della Misericordia sul monte Monaco, a due miglia dal casale, dove egli era solito ritirarsi durante la quaresima e che nella seconda metà del Cinquecento sarà eretto in priorato da Giovanni III⁶².

L'avvio dei lavori di costruzione del castello dovette richiamare a Ypsigro numerosi lavoratori, soprattutto dai vicini casali della vallata (Fisauli, Vinzeria, Sant'Elia, Lanzeria, Tudino, Zurrica, Sant'Anastasia), che presto - anche in conseguenza del perdurante stato di insicurezza e della peste nera che nel 1347 si abbatté sulla popolazione siciliana - si spopolarono a vantaggio di Castelbuono (*Castrum bonum*, *Castello bono*), come nel corso del terzo decennio del Trecento cominciò a essere nominato il vecchio casale. Ai nuovi abitanti il signore dovette concedere agevolazioni e aiuti per la costruzione di case e la messa a coltura dei campi, oltre alla possibilità - forse già sin d'allora - di innestare gli oleastri che crescevano spontaneamente nei suoi feudi e di appropriarsene, a patto che si obbligassero al rispetto del *diritto dei nozzoli*, cioè al monopolio dei suoi trappeti, dove le olive venivano sottoposte soltanto a una leggera spremitura, che lasciava buona parte del prodotto a disposizione del feudatario. Aveva così origine la proprietà promiscua che caratterizza ancor oggi le campagne dell'antico 'stato' di Geraci, in cui talora suolo e ulivi appartengono a due diversi proprietari.

Il conte Francesco si impegnò notevolmente per il rafforzamento territoriale del suo stato feudale con una politica di scambi e di accorpamenti in parte anche a danno del vescovato di Cefalù, costretto nel 1321 a cedergli - come si è detto - il castello di Pollina in cambio dei due casali di Femminino e Veneruso. La permuta fu ufficialmente motivata con il fatto che Pollina forniva alla chiesa un reddito di 30-40 onze l'anno, appena sufficiente a coprire le spese di custodia e di riparazione delle mura del castello, e fu presentata come un atto a favore della chiesa. Il vescovo Giacomo da Narni e il suo capitolo infatti dovettero pregare ripetutamente il conte, recalcitrante («nullum prestitisset auditum»), perché addivenisse a un permuta con qualche suo stabile che fosse di maggior utile per la chiesa («pro aliqua re stabili ex cuius redditibus eidem ecclesie maior comoditas resultaret»). Finalmente Francesco acconsentì e concesse i casali di Femminino e Veneruso - disabitati e periferici rispetto alla contea, ma redditizi perché

⁶² R. Pirri, *Sicilia sacra* cit., p. 1267.

rendevano in media 60 onze l'anno - ottenendo in cambio la rocca di Pollina⁶³, che non solo compattava territorialmente la contea, ma le consentiva lo sbocco a mare e dava al suo titolare anche il potere sugli uomini, che contava assai più della terra disabitata.

Qualche anno dopo, il vescovo Tommaso da Butera non esitava a considerare la permuta una spoliazione a danno della chiesa, attribuendola più alle intimidazioni di Francesco che alla volontà di Giacomo: «magis timore quam proprio velle»⁶⁴. E nello stesso tempo rilevava come il vescovo Ruggero da Messina, successore di Giacomo, fosse stato costretto a concedere in beneficio i boschi di Vinzeria («territorium nemorum [de feudo] Binssarie») a Enrico, figlio naturale di Francesco. Il conte aveva occupato i boschi e, non solo non aveva voluto più restituirli, ma con i suoi procuratori arrecava molti altri danni alla chiesa⁶⁵. Tommaso, succeduto a Ruggero, riuscì comunque a regolarizzare l'operazione: il 29 luglio 1329, nella cappella del castello di Geraci, il conte Francesco confessò di tenere in suo possesso il bosco e le terre seminate di Santa Maria de Bisantis (Vinzeria), in territorio *Castri Boni*, ossia di Castelbuono (è questa la più antica citazione del toponimo Castelbuono che si conosca), che, su sua richiesta, il vescovo gli locava per il pascolo dei suoi animali, per cinque anni e per un canone complessivo di 15 onze (3 onze l'anno) corrisposto anticipatamente. Nell'occasione, il conte veniva chiamato “padre” e “protettore” della chiesa di Cefalù, ma don Rinaldo da Castiglione, il sacerdote Tommaso da Petralia, cappellano del conte, e Vannes Taveli (originario della Toscana), razionale dello stesso conte, sollecitati dal vescovo perché firmassero come testi, non vollero aderire per timore del conte, come essi stessi dichiararono («noluerunt testari, ut dixerunt, propter timorem comitis»)⁶⁶. Il casale di Vinzeria era dotato di una sua chiesa *sine cura*, il cui titolare cioè non aveva alcun obbligo di funzioni ecclesiastiche, ma percepiva il reddito di circa 40 fiorini l'anno. Era la chiesa di Santa Maria Binsirie, dipendente dal vescovo di Cefalù, il cui rettore Giovanni de Crispis (dal cognome sembra messinese) nel 1396 aveva contratto matrimonio e doveva essere sostituito, cosicché papa Bonifacio IX dava mandato all'arcivescovo di Palermo di esaminare il chierico cefaludese Antonio de Iaconia per conferirgli eventualmente il beneficio⁶⁷.

⁶³ E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 34-37, doc. 16, 21 settembre 1321. Nel giugno 1325, papa Giovanni XXII da Avignone ordinava all'arcivescovo di Messina di confermare la permuta (G. Mollat (a cura di), *Jean XXII (1316-1334). Lettres communes*, Paris, 1907-09, V, p. 403).

⁶⁴ C. Mirto (a cura di), *Rollus rubeus* cit., p. 33.

⁶⁵ Ibid.

⁶⁶ Ivi, pp. 171-172.

⁶⁷ Asv, Reg. Lat. 39, cc. 205v-206, cit. in S. Fodale, *Documenti del pontificato di Bonifacio IX (1389-1404)*, Renzo Mazzone, Palermo-São Paulo, 1983,

La saldatura territoriale tra Gratteri da una parte e Castelbuono-Pollina dall'altro avvenne attraverso l'acquisizione, in epoca non accertata, di Sant'Angelo Bonvicino (presso Gibilmanna), di pertinenza della chiesa di Cefalù⁶⁸. Compattata la contea sulle Madonie, Francesco volle estenderne anche i confini, da un lato verso l'interno dell'isola, oltre Gangi, grazie alla permuta nel 1324 del casale di Montemaggiore (fuori dal territorio madonita) con il castello di Sperlinga, ottenuto da Riccardo Filangeri, e all'acquisizione nel 1330 del feudo con torre di Regiovanni, usurpato agli eredi di Giovanni Gereamia; dall'altro verso i Nebrodi, oltre Tusa, San Mauro e Castelluccio, con la permuta nel 1332 del lontano casale di Convicino (Barrafranca), acquistato in precedenza da potere di Berengario de Albara, con il casale di Pettineo, posseduto da Alafranco di San Basilio; e ancora verso ovest, oltre Gratteri, con l'acquisizione a metà degli anni Trenta di Collesano, a titolo di risarcimento dotale, in seguito al decesso della figlia Ylaria e del genero Berardo Syracusia, il signore feudale⁶⁹. Collesano fu trasferita al secondogenito Franceschello (Francesco II), con il titolo di conte concesso generosamente dal sovrano amico. Al di fuori rimaneva soltanto l'enclave di Isnello, in mano agli Abbate di Trapani. «La contea dei Ventimiglia - rileva Henri Bresc - saldamente oramai rappresenta, per tutto il Trecento, una forza politica eccezionale in Sicilia: un demanio geograficamente compatto, una popolazione di più di un migliaio di fuochi fiscali, una fedeltà politica vecchia di più di due secoli concretata con l'omaggio e il servizio militare»⁷⁰. Unitamente a Sperlinga e a Pettineo, essa forniva al conte Francesco, secondo la *Descriptio feudorum* del 1335, un reddito annuo di onze 1500, che ne faceva - stando almeno ai dati conosciuti - il più ricco signore feudale del Regno, seguito a distanza da Matteo Sclafani (onze 1200) e da Pietro Lancia (onze 1000), mentre i redditi degli altri feudatari si collocavano quasi tutti al di sotto delle 600 onze⁷¹.

Oltre a riorganizzare territorialmente il suo dominio, Francesco - che, diversamente dalla stragrande maggioranza dei feudatari del suo tempo, aveva un certo grado di istruzione, se era capace di scrivere

p. 134. La chiesetta sarebbe stata demolita negli anni Ottanta dell'Ottocento, in conseguenza della costruzione della rotabile Castelbuono-Isnello (C. Morici, *Notizie storico-religiose su Castelbuono*, Stamperia Italiana, New York, s. d. (1906), p. 16).

⁶⁸ H. Bresc, *Malvicino: la montagna tra il Vescovato e il potere feudale* cit., pp. 62-64.

⁶⁹ A. Marrone, *Repertorio della feuda-*

lità siciliana (1282-1390) cit., p. 442.

⁷⁰ H. Bresc, *I Ventimiglia a Geraci* cit., p. 12.

⁷¹ Cfr. A. Marrone, *Sulla datazione della "Descriptio feudorum sub rege Friderico" (1335) e dell'"Adohamentum sub rege Ludovico" (1345)*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 1 (giugno 2004), pp. 151 sgg, on line sul sito www.mediterranearicerche-storiche.it.

lettere di proprio pugno⁷² - migliorò anche la struttura burocratica della contea ereditata dal nonno Enrico, modellandola per quanto possibile su quella statale. A distanza di quasi un ventennio, nel 1322, il vecchio cavaliere petralese don Novello Montonino, elevato al rango di procuratore dell'intera contea ossia di amministratore generale, era chiamato ancora una volta alla presenza del signore feudale, adesso non più a Geraci ma a Ypsigro (non ancora Castelbuono), per depositare al giudice Giovanni Rapolla (probabilmente originario di Polizzi), che svolgeva anche le funzioni di maestro razionale, i due quaderni con i conti di introito ed esito dell'anno precedente 1320-21, relativamente ad appalti delle gabelle, denaro contante, vettovaglie, legumi, lini, animali, galline, uova e altro. Ciascuna azienda o attività particolare aveva un suo responsabile, che contabilmente rispondeva a Montonino: tre castellani (Geraci, Caronia, Gratteri), un curatolo (responsabile) dell'armento di equini, due curatoli delle mandrie di vacche, sei curatoli delle mandrie di porci, cinque curatoli di mandrie di ovini, un curatolo della mandria di capre, due curatoli delle vigne, quattro procuratori delle vigne, cinque curatoli di masserie, magazzinieri, camerieri, un gallinaro, quattro dispensieri, addetti a servizi vari (cotonerie di Resuttano, trasporti di grano e di mosto, fabbriche, ecc.). A livello centrale, assieme al procuratore generale e al maestro razionale, che era anche giudice, operavano il notaio Puchio de Salamone di Petralia Soprana (o *Parisio* de Salamone, per Gian Luca Barberi, o *Apparino*, per altri), che era anche erario, e lo scrivano (*scriba*) di palazzo, mentre Ribaldo Rosso di Cefalù, più tardi suo segretario e maggiordomo, lo rappresentava a Palermo⁷³. Costituivano una piccola corte itinerante, della quale facevano parte anche il cappellano e qualche altro cavaliere. Una corte destinata ad allargarsi, se nel momento in cui Francesco dettò al notaio de Salamone il suo testamento gli facevano corona due giudici (Matteo de Albillana e Marino de Merella), il segretario-maggiordomo Ribaldo Rosso, sei cavalieri (Guglielmo Tortusa, Giovanni de Siniscalco, Andrea de Montonino, Gualtieri Visino, Giovanni Di Giovanni di Tusa e il figlio naturale don Enrico), due sacerdoti (Matteo de Salerno e Guglielmo Ventimiglia).

Guerriero e diplomatico al servizio di Federico III, a cui era molto caro, il conte Francesco nel 1310 aveva combattuto con una sua comitiva armata nell'isola di Gerba, da dove riportò in Sicilia alcuni schiavi⁷⁴;

⁷² «Comes, calamo accepto, incipit manibus propriis literas scribere», riferisce Michele da Piazza (*Cronaca. 1336-1361*, a cura di A. Giuffrida, ila palma, Palermo, 1980, P. I, cap. 9, p. 57).

⁷³ Apoca di Francesco a favore di

Novello Montonino, 1 febbraio 1322, in E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 38-46.

⁷⁴ Cfr. Asp, Tabulario del monastero di Santa Maria del Bosco di Calatamauro, pergamena n. 72 (13 giugno 1310).

nel 1316 difese efficacemente Marsala contro gli Angioini invasori e promosse tra i feudatari del Val di Mazara l'offerta alla Corona dell'armamento di trenta galee per la difesa del Regno; due anni dopo, per incarico del re, fu con l'arcivescovo di Palermo Francesco de Antiochia a capo di una missione per trattare la pace con re Roberto ad Avignone presso papa Giovanni XXII, al quale tra l'altro illustrò la genealogia dei sovrani siciliani come diretti discendenti dei sovrani svevi, ottenendone vantaggi per sé e per i suoi familiari⁷⁵.

Nelle civili faccende - commenterà nell'Ottocento Isidoro La Lumia - ebbe nome di non volgare perizia, fu adoprato con lode in rilevanti servigi: ma si mostrava per indole orgoglioso, repentino, eccessivo; ne' privati costumi troppo sciolto e scorrevole: qualità buone e tristi mescolate tra loro; e [re] Federico, vivente, lo carezzò e lo protesse, alternando or la stima, or la tollerante indulgenza⁷⁶.

Nel 1315 aveva sposato Costanza Chiaromonte, figlia di Manfredi I, che però non gli diede l'eredità maschile e fu ripudiata attorno al 1325. Già allora Francesco era padre di parecchi figli naturali (Grecisio, Uberto, Enrico, Guido e Riccardo) e altri li aveva avuti da una donna

⁷⁵ Si è già detto dei benefici a favore dei parenti liguri. Contemporaneamente, Francesco ottenne anche che il suo confessore, ogni volta che egli lo avesse richiesto, gli consentisse di mangiare segretamente carne nei giorni proibiti, in considerazione delle sue precarie condizioni di salute: «possit ipsi esum carniū in secreto, temporibus prohibitis, indulgere, attente imbecillitate complexionis suae» (G. Mollat, G. de Lesquen (a cura di), *Jean XXII (1316-1334). Lettres communes* cit., p. 219). Quattro anni dopo, nel 1322, ottenne dal papa che i suoi tre figli Ruggero, Enrico e Francesco, 'scolari' della diocesi di Messina, fossero sciolti dal difetto della nascita illegittima e potessero quindi accedere a tutte le dignità ecclesiastiche: «de soluto genito et soluta, dispensat super defectu natalium ut ad omnes dignitates curatas et non curatas promoveri possint» (G. Mollat (a cura di), *Jean XXII (1316-1334). Lettres communes*, Paris, 1906-10, IV, pp. 100-101). Nessuno di essi avrebbe però

intrapreso la carriera ecclesiastica, riservata invece alle figlie: Giacomina si ritroverà badessa del monastero catanese di San Giuliano nel 1372 e nel 1386, al momento cioè dei testamenti della cognata Elisabetta, moglie di Francesco II, e dello stesso Francesco II. Nello stesso monastero, viveva anche suor Bella (o Bellina), altra figlia di Francesco II, di cui si sconosceva l'esistenza. Non so se la badessa è da identificare con la Giacomina Ventimiglia priora del monastero palermitano di Santa Caterina tra il 1366 e il 1374 (P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte splendore e tramonto di una signoria*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2003, p. 438). A Ruggero nel 1333, con atto rogato il 2 maggio in Castelbuono, il padre donerà i suoi possedimenti liguri nella diocesi di Albenga (V. Angius, *Sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia* cit., pp. 319-320).

⁷⁶ I. La Lumia, *Storie siciliane*, Introduzione di F. Giunta, Edizioni della Regione Siciliana, Palermo, 1969, II, p. 17.

coniugata, Margherita Consolo, che egli nel testamento avrebbe presentato come la contessa sua moglie: Emanuele, Francesco, Ruggero, Aldoino, Filippo, Giordano, Federico, Guglielmo e Giacomina⁷⁷, poi legittimati da parte della Chiesa, che sembra gli accordasse il divorzio ma non la dispensa per potere sposare Margherita, perché era ancora in vita, oltre a Costanza, anche il marito di lei⁷⁸. Alla fine degli anni Trenta, parecchi di essi erano già adulti e in grado di combattere, a dimostrazione che erano nati già prima che Costanza fosse ripudiata; solo gli ultimi quattro risultavano impuberi nel 1337, quando il conte, ormai vedovo di Margherita, dettò il suo testamento. Proprio alla presenza dei figli di Margherita - che, numerosi, come virgulti di ulivo («turba filiorum... tamquam novelle olivarum») gli crescevano attorno e lo rendevano felice, rimosso ogni pudore («pudoris gravitate deposita») - il cronista Nicolò Speciale attribuisce la causa del ripudio della moglie, perché lo dissuadeva dal generare figli legittimi con Costanza, estromessa addirittura dal letto matrimoniale («fecit suo cubiculo alie-

⁷⁷ «Infrascriptos filios suos naturales et legitimos conceptos atque natos ex se atque egregia quondam domina comitissa Margarita, consorte sua»: così, a proposito di Margherita e dei figli, si esprimeva Francesco nel suo testamento, prima di elencare i nomi degli stessi figli (*Testamento di Francesco Ventimiglia seniore*, Asp, Archivio privato Belmonte, vol. 3, c. 4r). Per i giudici che a fine 1337 condanneranno Francesco alla decapitazione, i suoi figli, dichiarati contemporaneamente inabili alla successione paterna, erano stati generati «ex quadam Margarita muliere, quam tenuit in consortem», senza evidentemente esserlo (Michele da Piazza, *Cronaca*, 1336-1361 cit., P. I, cap. 8, p. 55). Per Carlo F. Polizzi (*Storia della Signoria in Sicilia*, La Garangola, Padova, 1977, p. 44n), il cognome Consolo attribuito a Margherita sarebbe una delle invenzioni del Fazello, storico legato ai Luna, nemici dei Ventimiglia, e perciò talvolta sicuramente tendenzioso. Margherita, per Polizzi, sarebbe invece una Antiochia, sorella dell'arcivescovo di Palermo e del conte di Capizzi e signore di Mistretta. Pietro d'Antiochia, a sua volta padre di Federico, alleato di France-

sco contro i Chiaramonte e i Palizzi. Fa pensare però il testamento di Francesco, che ricorda la donazione del feudum Raphalsuptani (Resuttano) a favore di tale Alberto Consolis, «militi socio et familiari suo», il quale l'aveva poi donato ad Albertello, figlio di Margherita, «mulieri demazzara pedi» (*Testamento di Francesco Ventimiglia seniore* cit. c. 4v): Alberto Consolo potrebbe essere fratello di Margherita Consolo e Albertello figlio della stessa Margherita e del suo primo marito.

⁷⁸ L'Anonimo autore della trecentesca *Cronica Sicilie* (di cui è in corso l'edizione critica a cura di Pietro Colletta, che ringrazio per aver messo a mia disposizione copia della trascrizione) scrive: «Qui omnes predicti filii eiusdem infelicis comitis Francisci concepti fuerant et nati ex adulterio, videlicet ex quadam muliere quam idem infelix vocabat suam uxorem, desponsatam per eum post factum divorcium supradictum, licet idem matrimonium de iure non fuisset nec vocari posset, tum quia dicta legitima uxor, de qua factum fuit, ut supra divorcium, vivebat, et tum quia marito legitimo dicte adultere vita erat».

nam»), e lo convinceva a designare suoi eredi e successori quei figli nati da un letto illegittimo («illosque filios, quos legitimos thorus non edidit, successores et eredes relinquere meditatus est»)⁷⁹.

Il ripudio di Costanza fu causa di fortissima inimicizia con il focoso cognato Giovanni II Chiaromonte, che nell'aprile 1332 gli tese un agguato a Palermo, dal quale Francesco, ferito al capo, si salvò miracolosamente rifugiandosi nel regio palazzo. Costretto a fuggire, Giovanni trovò asilo presso il re di Napoli Roberto d'Angiò, che nel 1335 lo mise a capo di una spedizione in Sicilia, risoltasi in un insuccesso anche se provocò non poche devastazioni nella parte centro-settentrionale dell'isola. È appena il caso di rilevare che Giovanni Chiaromonte era genero di Federico III, per averne sposato la figlia Eleonora cantata da Boccaccio⁸⁰.

La morte di Federico III (1337) - che l'anno precedente lo aveva confermato a vita nell'ufficio di gran camerario e del quale il conte Francesco era uno degli esecutori testamentari, a dimostrazione della stima e della considerazione godute presso il sovrano - determinò un vero e proprio rovesciamento dei rapporti di forza a corte, a vantaggio dei Palizzi e dei Chiaromonte e a danno dei Ventimiglia e dei loro amici Antiochia. La fiducia accordata ai Palizzi dal nuovo sovrano Pietro II turbò profondamente il conte Francesco, che si ritirò nei suoi domini e fece di tutto per non partecipare al parlamento riunito a Catania negli ultimi mesi del 1337, nel timore di qualche insidia tramata dai nuovi amici del sovrano che non mancavano di alimentare sospetti contro di lui. Per giustificarsi con re Pietro, il conte inviò a Catania il figlio Francischello, conte di Collesano, che però fu imprigionato con il suo seguito dai Palizzi. Sottoposto a tortura, uno dei prigionieri, il noto Ribaldo Rosso, «secretarius et majordomus dicti comiti Francisci», ammise che Francesco e Federico Antiochia tramavano contro il sovrano («confessus exitit quod dictus comes Franciscus cum comite Friderico de Antiochia sacramentum federis inter eos erat initum et firmatum contra regiam Maiestatem»).

La notizia della cattura del figlio addolorò terribilmente Francesco sin quasi a fargli perdere i sensi («quod quasi exanimis fuit effectus et quasi cadaver jacebat in terra nimio pre dolore») e lo convinse a porre in rivolta i suoi domini⁸¹, seguito da Federico di Antiochia nei suoi

⁷⁹ N. Speciale, *Historia sicula ab anno MCCLXXXII ad annum MCCCXXXVII*, in R. Gregorio (a cura di), *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, Palermo, 1791, I, p. 499.

⁸⁰ Cfr. L. Sciascia, *Il seme nero. Storia e memoria in Sicilia*, Sicania, Messi-

na, 1996, pp. 43-44.

⁸¹ Michele da Piazza (*Cronaca. 1336-1361 cit.*, P. I, cap. 5, p. 52), da cui sono riportate le precedenti espressioni latine, enumera i seguenti domini: «Girachium, Pollina, Castrumbonum, Gulisanum, Gratterium, Mons Sancti Angeli, Malvicinum, Tusa, Caronia,

possedimenti⁸², cosicché l'intera area delle Madonie e parte dei Nebrodi fu presto coinvolta nella ribellione al sovrano. Conseguenze immediate furono la condanna a morte per decapitazione come traditore di Francesco⁸³; il richiamo dall'esilio di Giovanni II Chiaromonte (cognato di Pietro II) e la restituzione dei beni confiscati; la condanna come traditori e pubblici nemici dei figli del Ventimiglia, dichiarati inabili alla successione paterna e la loro vita affidata alla volontà del sovrano⁸⁴; la rapida conquista da parte di un esercito comandato personalmente da re Pietro dei maggiori centri abitati della contea (Gangi, le Petralie, Collesano); l'assedio di Geraci, dove il conte si era asserragliato con il figlio Emanuele e il vescovo di Cefalù, il messinese Roberto Campulo, suo consigliere, un personaggio sicuramente poco limpido, più tardi sospettato di intese con gli Angioini all'insaputa del Ventimiglia («minister et consultor tocius sceleris», lo avrebbe più tardi definito re Pietro). Francesco fidava nell'appoggio dei vassalli di Geraci, ma l'infelice conte - scrive Michele da Piazza - non era riuscito a conoscere, lui che si dedicava agli auspici e alle divinazioni, l'etimologia di Geraci (*Giracium*), che nient'altro significa che girare; chi gira è mobile e, poiché il nome è consono alla cosa, al fatto (per i latini *nomen sunt consequentia rerum*), i suoi abitanti, i geracesi, sono volubili per nascita e non sono capaci di fermi propositi⁸⁵.

In realtà, le forze del conte erano assolutamente insufficienti a resistere all'armata di re Pietro e, non a torto, i geracesi temevano che il loro borgo finisse raso al suolo. Lo stesso Francesco si convinceva ad aprire le porte al sovrano, a patto però che i Palizzi e la loro comitiva rimanessero fuori dall'abitato. Aveva già preso in mano la penna e si

Castellucium, Sanctum Maurum, Petralia superior, Petralia inferior, Gangium, Spiralinga, Pictineum, Bili-chium, Phisauli, Lagristia et Ragal Joannis». Sbaglia però nel considerare Monte Sant'Angelo e Malvicino due diverse località (In proposito, cfr. H. Bresc, *Malvicino: la montagna tra il Vescovato e il potere feudale* cit., p. 65).

⁸² I domini di Federico erano Mistretta, Capizzi, Serravalle, La Guzzetta e Calatubo.

⁸³ Michele da Piazza, *Cronaca. 1336-1361* cit., P. I, cap. 6, p. 53: «declaramus ipsum fuisse, et esse regium proditorem, et hostem publicum, et rebellem, et condemnamus ipsum ad capitis mutilacionem».

⁸⁴ Ivi, P. I, cap. 8, pp. 55-56: «declara-

mus eosdem fuisse et esse regios proditores, et hostes publicos... et partecipes paterni criminis, fore infames, et inhabiles ad successionem, vel ad rerum dominia modo aliqui adipiscendi, sola vita eorum ad beneplacitum et arbitrium dicti domini nostri regis collata».

⁸⁵ Ivi, P. I, cap. 6, p. 56: «O comes infelix ... nonne scire potuisti Giracii ethimologiam, quia nihil aliud est Giracium dicere, nisi circuitus, qui semper se girando et qui se continuo circuit vel girat, mobilis est, et nulum habet stabilitatem? Nomen ergo consonans debet esse rei. Ergo habitatores secundum nativitatem, quam habent a primordio generationis, nulum debent habere firmam constantiam».

accingeva a scriverne al sovrano, quando il vescovo di Cefalù, lo rimproverò severamente: non poteva avere paura uno dei più potenti signori dell'isola, ricco di tesori, fortezze e vassalli; la paura era dei sacerdoti, ma il vescovo, in sua compagnia, non temeva nulla. La sentenza di condanna come traditore e nemico del re, emessa dalla Magna Regia Curia riunita a Nicosia il 30 dicembre 1337, permetteva a chiunque di uccidere il conte, ottenendo addirittura un premio dal sovrano. E allora non era il caso di consegnarsi inerme ai nemici e «vedere te stesso giacere come un tronco nella sabbia e tutti i tuoi stroncati da una spada crudele»⁸⁶.

Le forti rimostranze del vescovo - consigli iniqui e fatui, li chiama Michele da Piazza - lo fecero alla fine desistere. I vassalli di Geraci non erano però disposti a morire per lui e cominciarono a tumultuare. Nel tentativo di sedare i tumulti, Francesco uscì dal castello con una mazza di ferro in mano, simbolo del potere baronale, ma quando tentò di ritornare trovò la strada sbarrata e, inseguito dai nemici, fu costretto alla fuga e precipitò infine in un burrone. Per Michele da Piazza, Francesco Ventimiglia era già morto quando giunse il catalano Francesco Valguarnera con i suoi compagni, che si affrettarono a togliergli l'armatura pregiata per appropriarsene, prima di infilarne il corpo nudo con le loro lance per dimostrare al sovrano che il Valguarnera lo aveva ucciso con le proprie mani. Nel dare notizia dell'accaduto agli ufficiali delle università del Regno, re Pietro non accennava alla caduta nel dirupo e precisava che il conte era stato ucciso mentre fuggiva da due giovani «ancora inesperti delle armi»⁸⁷.

Per Michele da Piazza, i fatti si erano invece svolti diversamente: il conte era morto per la caduta nel precipizio, anche se non precisa se il salto sia stato accidentale o volontario allo scopo di togliersi la vita. Non solo, ma sul corpo inanimato si infierì ferocemente: nudo, fu trascinato dai soldati sino alle porte del borgo, dove una folla di gente - soldati di Pietro o, più verosimilmente, abitanti di Geraci? - ne dilaniò il corpo:

⁸⁶ Ivi, P. I, cap. 9, p. 57. Così parlò il vescovo di Cefalù «De quo times, nonne potens es, immo de potentioribus insule, et quasi omnibus dominaris? Nam primum est timere sacerdotum qui ad nihil aliud satagunt eorum cogitationes, nisi ad ventris saturitatem. Cum ergo sim sacerdos, in tui comitiva nihil timeo. Tu qui es dominus nobilis in thesauris, castris et vassallis opulentus, quare formidas? Nonne vides, quod contra te fuit lata sententia in terra Nicosie per Magnam curiam regiam,

tamquam proditorem et publicum hostem, et si hostis effectus es regi, nonne permissum est cuilibet de jure hostem regium interficere et a regia Majestate premium consequi et habere? Abstineas ergo ab incepto proposit, ne proinde doleas, et videas te, ut truncum in arena jacere et omnes tuos gladio sevienti truncatos».

⁸⁷ *Cronica Sicilie* cit.: «ipse quidem in fuga, per manus duorum adolescentium adhuc rudium ad actus milicie, trucidatus est».

alcuni tagliavano le dita, e le portavano con sé per vendetta; altri cavavano gli occhi; altri lo sventravano, e davano le sue interiora ai cani; altri mangiavano il suo fegato, altri tagliavano i peli della barba con tutta la carne; altri squassavano i denti con le pietre, e così fu dilaniato di pezzo in pezzo, come un vitello al macello⁸⁸.

E come se non bastassero gli atti di cannibalismo, il vile Valguarnera - concludeva commosso il cronista Michele da Piazza - perduto ogni pudore trascinò legato alla coda di un cavallo ciò che restava del nobilissimo conte Ventimiglia, che egli non aveva né vinto in battaglia né catturato da vivo: un atto crudele e ignobile. E d'altra parte era impossibile attendersi atti di compassione da uno come Valguarnera, «perché nessuno può dare ad altri ciò che non ha»⁸⁹. Pietoso, Ruggero Passaneto raccolse infine i resti e li tumulò nella chiesa di San Bartolomeo, fuori le mura di Geraci. Era l'1 febbraio 1338. I beni dei Ventimiglia, confiscati, furono divisi tra i vincitori: la contea di Geraci alla regina Elisabetta e a Matteo Palizzi, quella di Collesano a Damiano Palizzi, mentre l'immenso tesoro («thesaurum innumerabilem») fu distribuito in gran parte ai familiari e agli amici del re. Falsa, secondo Michele da Piazza, era invece l'accusa dei fratelli Palizzi a Ruggero Passaneto, che teneva prigioniero il giovane Franceschello su incarico del sovrano, di essersi impossessato a danno della corona di gran parte del tesoro del Ventimiglia («maximum thesauri quantitatem»), rinvenuto su suggerimento dello stesso Franceschello e di don Ribaldo Rosso.

Nel testamento dettato a Petralia Sottana nell'agosto precedente⁹⁰, il conte Francesco aveva espresso il desiderio di essere tumulato a

⁸⁸ Michele da Piazza, *Cronaca. 1336-1361* cit., P. I, cap. 9, p. 59: «Et concurrentes ibi quamplures, aliqui secabant digitos, et eos apportabant secum in vindictam; alii evelebant oculos; alii aperiebant ipsum, et interiora ejus canibus dabant; alii de epate ejus comedebant, alii pilos barbe secabant cum carne, alii dentes cum lapidibus conquassabant, et sic fuit scissus de membro in membrum, sicut vitulus in macello».

⁸⁹ Ibid.: «Sed nunquam Franciscus Valguarnera sit aliqua laude dignus, quem siculi in multa strenuitate animositates, excellebant, quia nobilissimum comitem, et de antiqua nobilitate progenitum, non captum, neque devictum ad eo, ad caudam equi, obmisso pudore, detraxit. Sane si nobilitas eum duxisset, compassione

commotus, numquam ad tanta vilia crudeliter declinasset. Sed ipse ad ea moveri non potuit, que vere non erant in ipso, quia nemo id, quod non habet, alicui tribuere non potest, sed qui habet potest et debet de suo alibi tribuere».

⁹⁰ Del testamento del conte Francesco Ventimiglia seniore in data 22 agosto 1337, presso il notaio Apparino (o Puchio?) de Salamone, pubblicato a Cefalù il 20 marzo 1354 (s. c. 1355) ad istanza del figlio Francesco II Ventimiglia, non esiste più l'originale. Nell'Asp, Archivio privato Belmonte, vol. 3, cc. 1r-12r, si conserva la già citata copia settecentesca di un transunto in data 18 febbraio 1392 (s. c. 1393) a cura del notaio Rainaldo de Murellis di Catania.

Castelbuono, all'esterno della chiesa di San Francesco, oltre la porta principale⁹¹, non quindi nella cappella di famiglia nella cattedrale di Cefalù. È molto significativo che, come luogo dove coltivare la memoria del lignaggio, Francesco non avesse scelto Geraci, bensì *Castrum bonum* - l'antica Ipsigro, borgo in fase di notevole espansione, dove i lavori di costruzione del castello facevano da forte richiamo per gli abitanti del circondario - e in particolare la chiesa di San Francesco attigua al cenobio francescano, la cui fondazione in un centro della contea era stata personalmente da lui perorata nel 1318, in occasione della sua missione ad Avignone presso papa Giovanni XXII⁹², e autorizzata nel 1331 anche dall'arcivescovo di Messina⁹³. Dal testamento si evince chiaramente che nell'agosto 1337 la chiesa e il cenobio erano già stati appena (*noviter*) edificati (ma non ancora completati) a spese del conte nella parte più elevata del borgo, fuori le mura, in prossimità dell'uscita della galleria sotterranea segreta che - secondo la tradizione locale - dal castello avrebbe condotto nel bosco⁹⁴. E infatti il cenobio e la chiesa non erano ubicati all'interno del borgo, bensì all'esterno, in prossimità - si dice - della *terra* di Castelbuono dove un

⁹¹ «Item dictus testator elegit sibi sepulturam in ecclesia seu loco Sancti Francisci de Castrobono extra portam maiorem dicte ecclesie» (*Testamento di Francesco Ventimiglia seniore* cit., c. 7v).

⁹² Nel luglio 1318, papa Giovanni XXII ordinava all'arcivescovo di Messina di concedere al conte di Geraci la facoltà di erigere un convento di frati francescani con chiesa e cimitero annessi in un località di sua proprietà: «ut Francisco Vigintimilii et Giratii comiti construendi in fundo proprio unum locum O.F.M. cum oratorio, domibus necessariis et officinis, ac eiusdem fratribus hujusmodi locum recipienti et in eo morandi ac habendi ibidem coemiterium, tributant facultatem» (G. Mollat, G. de Lesquen (a cura di), *Jean XXII (1316-1334). Lettres communes* cit., II, p. 208); e un monastero dell'ordine dei Cistercensi in prossimità della chiesa di Gibilmanna (diocesi di Cefalù), in un bosco della contea (Monte Sant'Angelo/Malvicino? Gratteri?), dato che il cenobio ivi esistente, disponendo di rendite modeste, era privo di rettore e affidato a un custode

laico che viveva mendicando («quae adeo habet tenues facultates ut proprio rectore caret, et per laicum custoditur qui mendicando proprium victum quaerit») (Ivi, p. 225).

⁹³ Ph. Cagliola, *Almae Siciliensis Provinciae Ordinis Minorum Conventualium S. Francisci manifestationes*, Venezia, 1644, ristampa anastatica a cura di F. Rotolo, Officina di studi medievali, Palermo, 1984, pp. 110-111; A. Mogavero Fina, *I frati minori conventuali a Castelbuono nel Quattrocento*, in D. Ciccarelli, A. Bisanti (a cura di), *Francescanesimo e civiltà siciliana*, Officina di studi medievali, Palermo, 2000, pp. 109-113.

⁹⁴ Il sacerdote Carmelo Morici, autore delle *Notizie storiche-religiose sul castello e sulla reliquia di Sant'Anna*, in Id., *La gloriosa Madre S. Anna augusta patrona di Castelbuono*, tip. Pontificia, Palermo, 1935, scrive che «da un sotterraneo [del castello] s'iniziava una specie di salvo condotto che aveva l'uscita nella Cappella di S. Antonio» (Ivi, p. 38). La cappella però fu costruita attorno alla metà del Quattrocento.

tempo c'era l'orticello chiamato Ipsigro, e più precisamente in un piano che apparteneva al conte testatore: «prope terram Castriboni, ubi olim erat ortulicium vocatum Opagro, videlicet in plano ibi existente eiusdem testatoris»⁹⁵. Significa che l'area attraversata dalle attuali vie Roma, Mario Levante e Torquato Tasso sino a piazza San Francesco non era stata ancora urbanizzata.

Un documento vaticano del 1650 indica come anno di fondazione del convento dei frati minori conventuali di Castelbuono il 1332⁹⁶, ma resta il dubbio se nel 1337 i frati francescani avessero già preso possesso del cenobio appena costruito: il conte obbligava infatti i suoi successori a fornire in perpetuo il vitto e il vestiario ai sei frati che vi dimoreranno («qui morabuntur in monasterio Sancti Francisci noviter constructo per dictum testatorem»)⁹⁷. Il futuro *morabuntur* farebbe pensare che ancora non vi dimoravano, perché altrimenti il conte avrebbe usato il presente *morantur*, vi dimorano. Dopo la sua morte, un sacerdote avrebbe celebrato giornalmente (*continue*) in perpetuo, per un salario di quattro onze l'anno a carico dei suoi successori nella terra di Castelbuono, una messa cantata e gli uffici divini per l'anima del testatore, mentre altro sacerdote, con analogo salario a carico delle rendite di Geraci, avrebbe svolto gli stessi uffici nella cappella sepolcrale (*carnalia*) di Santa Maria del castello di Geraci⁹⁸.

Ma intanto il testamento di Francesco rimaneva interamente inapplicato e a *Castrum bonum* si insediavano i rappresentanti della regina Elisabetta.

⁹⁵ *Testamento di Francesco Ventimiglia seniore cit.*, c. 8v.

⁹⁶ *Asv, Congregazione sopra lo stato dei regolari. Relationes 1650*, vol. 23,

c. 83.

⁹⁷ *Testamento di Francesco Ventimiglia seniore cit.*, c. 8v.

⁹⁸ *Ivi*, c. 8r.

L'ATTENTATO A FEDERICO IV RE DI SICILIA (1370). UNA RILETTURA DELL'AZIONE DEL SOVRANO

La rivisitazione del documento che ci informa sull'attentato alla vita del re di Sicilia Federico IV d'Aragona, se viene effettuata alla luce dei dati contenuti nei coevi registri della Real Cancelleria, permette di comprendere meglio la realtà dei fatti e risulta non priva di spunti interessanti per la ricerca storiografica. La giusta contestualizzazione del documento presuppone, naturalmente, la corretta datazione dell'attentato che, attraverso elementi interni alla stessa fonte, è possibile fissare al 13 ottobre 1370 e non al 13 ottobre 1371, come finora hanno riferito tutti gli scrittori che se ne sono occupati; ed è tenendo conto di ciò che è possibile identificare i ruoli e il rilievo di tutti i personaggi che costituivano il seguito del sovrano, inquadrare adeguatamente il ruolo giocato nella vicenda, e più in generale in quegli anni, dai conti Artale Alagona e Francesco Ventimiglia, cogliere le anomalie processuali dell'inchiesta condotta nei confronti dell'attentatore, e rivalutare decisamente la figura di Federico IV, che, ben lungi dall'essere il «Semplice» re descritto dagli antichi storici¹, si rivela un sovrano coraggioso, deciso e cosciente della dignità regia, e che, pur con le notevoli difficoltà dovute allo strapotere dei grandi baroni siciliani, cominciava proprio in quegli anni a ottenere i primi risultati nella realizzazione di un graduale programma di restaurazione del Regno, poi

Abbreviazioni utilizzate: Asp = Archivio di Stato di Palermo; Rc = Archivio di Stato di Palermo, R. Cancelleria.

¹ Per i giudizi di diversi antichi storiografi su Federico IV, cfr. C. Mirto, *Il Regno dell'isola di Sicilia e delle isole adiacenti, vol. II La crisi del Regno (1348-1392)*, Messina 1995, pp. 163-164. Per quel che attiene il giudizio negativo espresso sul sovrano in alcune antiche cronache, risultano chiarificatrici le considerazioni di Salvatore Fodale: «L'appellativo di "semplice", riferito ad una presunta deficienza mentale («ingenio simplex, propter quod Siculi eum Asinum appellaverunt»: Nicolò da Marsala, *Cro-*

nica, in Cronache siciliane inedite della fine del Medioevo, a cura di F. Giunta, Palermo 1955, p. 108), riflette tanto il disappunto per la debolezza del suo potere, per quel *defectus regiminis*, che gli attirò disprezzo («minime, pullus aquile solus nuncupatus, dignus est regnandi»: *Brevis cronaca de factis insule Sicilie (1275-1396)*, in *Cronache siciliane inedite della fine del Medioevo* cit., p. 47), quanto le esigenze di esautorazione della storiografia catalana-aragonese» (S. Fodale, *Federico IV d'Aragona*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 45, Roma 1995, p. 700).

interrotto dalla sua precoce morte. La rivalutazione dell'operato di Federico IV, già avviata in termini più o meno cauti da diversi storici contemporanei², troverà ulteriori elementi di supporto nella documentazione proposta.

L'attentato, il processo criminale e la condanna

La fonte sull'attentato a Federico IV è il dispositivo della sentenza di condanna a morte pronunciata dalla Corte Stratigoziale di Messina (nel cui archivio tale documento risultava depositato almeno fino al 1604³) nei confronti dell'artigiano fiammingo arrestato in flagranza per il tentativo di omicidio del sovrano. La domenica mattina del 13 ottobre 1371 [recte: 1370] all'uscita dalla chiesa di S. Francesco di Messina, dove si era recato ad assistere alla messa con un folto gruppo di nobili e funzionari regi, il re venne improvvisamente aggredito con un'arma impropria (un punzone acuminato di ferro) dal sellaio fiammingo mastro Tomeo, che riuscì solo a ferirlo leggermente all'addome. L'attentatore fu subito immobilizzato dal conte Francesco Ventimiglia, che lo affidò in custodia ad alcuni familiari regi, raccomandando loro di salvaguardargli la vita al fine di far luce sul complotto. Diffusasi la notizia dell'attentato e addirittura della morte del re, il popolo messinese, allertato anche dalla campana del castello e da quelle della cattedrale e delle altre chiese della città suonate *ad arma*, cominciò a tumultuare alla ricerca degli eventuali complici del misfatto, fra i quali paradossalmente la *vox populi* cominciò ad additare lo stesso conte Ventimiglia, che quel giorno aveva organizzato nel suo palazzo un convito in onore del sovrano con la partecipazione di

² F. Giunta, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo*, voll. 2 Palermo 1973. Id., *Il Vespro e l'esperienza della "Communitas Siciliae". Il baronaggio e la soluzione catalano-aragonese dalla fine dell'indipendenza al vicereame spagnolo*, in *Storia della Sicilia*, vol. III, Napoli 1980, pp. 326-355. I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne 1282-1376*, Roma-Bari, 1982, pp. 207-208. C. Mirto, *Il Regno dell'isola di Sicilia e delle isole adiacenti*, vol. II cit., pp. 194-199, e pp. 218-219. H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450*, Roma 1986, pp. 824-827. S. Fodale, *Federico IV d'*

Aragona, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 45, Roma 1995, pp. 694-700. Un giudizio del tutto negativo su Federico IV lo danno sia V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963, pp. 99-107, sia P. Corrao, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991, p. 58-60.

³ G. Buonfiglio Costanzo, *Prima parte dell'Istoria Siciliana divisa in XX libri et due parti raccolta per Gioseppe Buonfiglio Costanzo cavallier messinese*, Venezia 1604, parte I, libro IX, pp. 338-340.

molti nobili e *probi* cittadini messinesi. Fu allora che Federico IV, messi alla testa della comitiva equestre che lo accompagnava e con a lato il conte Francesco Ventimiglia, presa con la destra la mazza di argento che portava un suo *hastarius*, percorrendo tutta la via Maestra cercò in tutti i modi di «sedare *rumorem tam dulcibus verbis quam actibus manuum et percussioneibus contra quosdam cum maccia predicta*», fino a raggiungere il palazzo reale dove lasciò al sicuro il conte, per poi ritornare a percorrere le vie della città con la sua comitiva, raccomandando ai cittadini di deporre le armi e riuscendo a far ritornare la quiete in città. Quindi il sovrano si recò al convito organizzato dal Ventimiglia e solo successivamente, ritornato nel Palazzo reale, esaminò

si fuisset tactus usque ad carnem ex illa percussione, et discutiens invenit et reperit mantum seu rotundellum suum coloris violacei perforatum modico et rotundo foramine in tribus partibus propter plicas multiplices ipsius rotundelli, et tunica panni eiusdem ac farsetum et camiseam singolari unico et eodem corrispondente foramine perforata, et carnem ventris ipsius domini regis tactam in summo eius, et percussam ex qua emanaverat modicus sanguis quantus solet emanare ex quidam rascatura.

Nel frattempo nello stesso palazzo reale avveniva un primo interrogatorio dell'attentatore che, in un misto di siciliano e fiammingo, si dichiarò pentito della sua azione («Eu su dignu di morti, che come falso e traditori hajo voluto accidiri uno si bello Principe come lo vostro Roy»), e attribuì la mancata morte del sovrano a un miracolo voluto da Dio e da S. Giorgio; quindi, sottoposto a tortura («ligaverunt coxiam eius cum quidam fune et violenter adstringentes et torquentes ipsam coxiam»), mastro Tomeo raccomandò di proteggere la vita del re, poiché «tuttu questo mali veni di Catania, e da Catania riguardati vostru Signuri», accennando a un «traydur cavalier», e disse di voler fornire altri particolari solo alla presenza del sovrano e di tre o quattro cavalieri. Subito dopo lo stesso Federico IV, alla presenza dell'arcivescovo di Messina, del conte Ventimiglia e di molti nobili e familiari regi, volle interrogare l'attentatore, che ripeté quanto aveva già detto sotto tortura; l'interrogatorio fu poi condotto, sempre nell'Aula Regia ma in disparte, dal conte Francesco Ventimiglia e da altri due militi. Mastro Tomeo, dichiarandosi pentito del suo operato, chiese di subire presto la pena capitale raccomandando ancora una volta di fare «beni guardari lu vostru Signori Roy dal traidur Cavalier». Considerata la reticenza dell'arrestato nel voler indicare il nome del cavaliere traditore, egli venne nuovamente sottoposto a tortura alla presenza dei magnifici Filippo Ventimiglia, Blasco Lancia, il nobile milite Pietro de Mauro maggiordomo dell'ospizio regio, don Rainaldo Crispo professore di diritto civile e giudice della Magna Regia Curia, don Enrico Ventimiglia milite, don Giovanni Calvelli, il giudice Bartolomeo de Papaleone, il milite don Giacomo Pizinga e altri nobili militi e persone

notabili, ma senza risultati nonostante le torture «cum saxo in pedibus, et pluribus cavalluciis» che gli fecero perdere i sensi. Dopo di che, per evitarne la morte, fu per quel giorno ricondotto in carcere.

Il giorno successivo, lunedì 14 ottobre, mastro Tomeo fu nuovamente interrogato, questa volta senza tortura, alla presenza dello stragigoto, dei giudici e dei giurati di Messina, cioè Filippo Longobardo, Guglielmo de Aponte, Benedetto Protonotaro e Francesco de Afonte, e inoltre di Filippo Ventimiglia, don Giovanni Calvelli, don Rainaldo Crispo, giudice Bartolomeo Papaleone, don Giacomo Pizinga, Giovanni de Mauro e altri ancora, e con l'intervento di interpreti esperti nella *lingua gallica seu flaminga* e nella lingua tedesca, tutti idiomi parlati dal prigioniero, «ut melius magis distinte et clarius sua verba percipi possent».

Il sellaio questa volta fu più loquace e confessò che nell'estate precedente, durante la permanenza del re a Catania⁴, egli era stato avvicinato per motivi di lavoro (la commissione di una sella) da un milite catanese di nome Corrado («juvenis», non «nimius longus», e di statura e corporatura simile a uno dei presenti all'interrogatorio, Giovanni de Mauro, vestito con abito corto, abitante a Catania presso la marina e padrone di 7 o 8 cavalli), che, promettendogli «multa et magna bona, et castrum, et divitias», lo indusse ad uccidere il re che definiva «lu più tristo homo che in lo mundo sia malvagio facza la vita sua et quando illu ci campa» sottolineando che erano stati uccisi tanto il re di Cipro quanto «altri Principi, che valiano meglio, che cento come illu». Mastro Tomeo dopo diverse insistenze acconsentì infine ad uccidere il re, sollecitato anche da un altro milite catanese di cui sconosceva il nome, di complessione robusta «quasi senes cum barba cana seu alba», il quale quando passava dinanzi la sua bottega gli diceva: «mastro Thomao, cridi a misser Corrao, chi illu esti unu grandi homu izà, et farratti ricco, fa zoccu illo ti dici et tu sarrai un gran mastro». Nel frattempo il sovrano si era trasferito a Messina (ciò avveniva alla fine di agosto) e dopo qualche tempo, intorno al 20 settembre, anche mastro Tomeo raggiunse la Città dello Stretto per uccidere il re, portando con

⁴ Federico IV risulta essere stato a Catania intorno all'11 luglio e nei primi di agosto del 1370; dalla fine di agosto 1370 si era trasferito a Messina dove rimase ininterrottamente fino agli ultimi giorni di gennaio 1371. Sulle date e le tappe dei diversi itinerari vedi i seguenti repertori da me elaborati e reperibili nella sezione Archivio del sito web di «Mediterranea. Ricerche storiche» (<http://www.storia-mediterranea.it>): 1) *Datazione degli*

atti sovrani del Regno di Sicilia compresi nei primi registri della R. Cancelleria (regg. 1-16) e del Protonotaro del Regno (regg. 1-5), attinenti al periodo 1282-1377; 3) Elenco degli atti della cancelleria del re di Sicilia Federico IV (1355-1377) reperiti come inserti in documenti di epoca successiva alla data di emissione o pubblicati a stampa; 4) Elenco degli atti della Cancelleria del Regno di Sicilia la cui datazione risulta errata o incerta.

sé un gladio che però perdette durante il viaggio. Fu colto però da una sorta di pentimento dovendo uccidere un re «ita formosum et strenuum», sentimento che superò quando il 2 ottobre fu raggiunto da uno sconosciuto che, provenendo in barca da Catania, gli ricordò «O mastro, misser Corrao ti saluta assai, et pregati chi ti sia a menti di fari tostù quello che ti ha dittu». Risolvette quindi di effettuare l'attentato e tre giorni prima di metterlo in atto si procurò «quoddam instrumentum ferreum aptum ad artificium sellarie, videlicet ad implendum pannellos, acutum, rotundum et longitudinis palmi unius et dimidii et ultra». Si propose in un primo tempo di uccidere il re sabato 12 ottobre, quando questi, com'era suo solito, si recò per devozione alla chiesa di S. Maria delle Scale; poi rimandò la realizzazione del progetto all'indomani quando, tenendo l'arma che si era procurato nascosta sotto il mantello, seguì Federico IV fino alla chiesa di S. Francesco e attentò alla sua vita sul sagrato dopo la fine della messa. Ma, riferì durante l'interrogatorio: «comu io approximai a feriri a Monsignori lo Roi, lo cori mi fallio et quasi non appi putiri».

Mastro Tomeo fu sottoposto a un nuovo interrogatorio, senza tortura e con la presenza degli interpreti, mercoledì 16 ottobre e gli investigatori (gli stessi del precedente interrogatorio) lo invitarono a dire tutta la verità sull'esistenza o meno di un complotto, «non gravando (però) nessuno indebitamenti, maxime che perdirissi l'anima et mettrissi in biasimo altrui». Il sellaio ribadì la sua convinzione che il re «esti quasi fatatu et Deu non voli che esso sia stato morto, che per certo si io havissi dato allo conti esso fora stato morto, ma monsignori lo rei esti senza peccato, et però lu punsuni con lo quali eu li diedi non li potti fari mali»; poi, sostenendo di non aver ricevuto alcun denaro dal milite Corrado, confermò di non voler calunniare nessuno: «eu su statu per quisto regno, et in Palermo, et hajo avuto da Johanni di Claramunti e di altri baruni dinari et cortesia et honuri, hor perché non dico ne nomino in questo atto, ne Joanni ne ad altro se non a quisto, cà non mi ndi riquesero: io dico la veritati comu esti»; infine, consapevole del destino che lo attendeva concluse dicendo «voglio morire incontinenti».

Nelle settimane successive venivano raccolte alcune testimonianze che confermavano nella sostanza le dichiarazioni di mastro Tomeo: a) un fabbro ebreo, mastro Giuseppe, dichiarò che il giovedì 10 ottobre il sellaio si era presentato a lui con una forma di legno «acutam rutundam et longitudinis palmi unius et dimidii», chiedendo di fabbricargli un analogo strumento di ferro, ma che poi non era ritornato; b) Millisoldi de Millisoldi affermò di essersi recato nella bottega di mastro Tomeo a Catania, sita in contrada della Porta de Canalibus, per acquistare una sella e di aver trovato il milite don Corrado de Castello che parlava col sellaio; c) Teodoro Fundacario affermò di aver sentito dire dal sellaio mentre lavorava una sella «Questa fazzu per Monsignori lu rei, vidirai chi bella sella li vogliu fari»; d) molti testimoni confermarono

che mastro Thomeo nei cinque o sei giorni che avevano preceduto l'attentato si era recato nei pressi del Palazzo Reale soffermandovisi per qualche tempo; e) Mastro Giovanni Cavallariis di Messina affermò che venerdì 11 ottobre mastro Thomeo si era recato nella sua bottega chiedendo di fabbricargli uno strumento di ferro ad artificium sellarie, ma non essendo stato facile intendersi a causa della scarsa conoscenza del siciliano da parte del sellaio, fu necessario che mastro Tomeo tornasse poco dopo dal fabbro per mostrargli un modello di legno dell'oggetto da riprodurre in ferro, cosa che il Cavallariis fece.

Raccolte tutte queste deposizioni, lo stratigoto Gerardo Pizinga e i giudici di Messina in data 9 gennaio X ind. 1371 emisero la sentenza di condanna nei confronti di Maestro Thomeo per lesa maestà «ad concremationem ignis, ita quod vivus moriatur in eo».

Le varianti del testo

Il primo a riferire del documento, riassumendone ampiamente il contenuto, fu nel 1604 il messinese G. Buonfiglio Costanzo⁵. Nel 1740 l'episodio venne brevemente trattato nelle *Memorie Istoriche* di G. B. Caruso⁶, mentre nel 1756 il testo integrale venne riprodotto rispettivamente da Domenico Schiavo nel II volume delle *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*⁷, e da C. D. Gallo negli *Annali della città di Messina*⁸. In queste due ultime pubblicazioni il testo presenta molte varianti, e se gran parte di esse hanno scarso rilievo in quanto riguardano una diversa trascrizione di singole parole senza che ne risulti compromessa la comprensione del testo, vi sono alcune varianti che determinano un'incertezza nell'identificazione dei nomi dei personaggi citati o nella datazione della sentenza. La cosa peraltro desta non poca perplessità considerato che lo Schiavo riferisce di aver trascritto la lettera inviata nel 1756 da don Giuseppe Vinci, protopapa della chiesa greca di Messina⁹ e che l'autore di un manoscritto conservato nella

⁵ G. Buonfiglio Costanzo, *Prima parte dell'Istoria Siciliana divisa in XX libri et due parti cit.*, pp. 338-340.

⁶ G. B. Caruso, *Memorie Istoriche di quanto è accaduto in Sicilia dal tempo de suoi primieri abitatori sino alla coronazione del Re Vittorio Amedeo*, Palermo 1740, parte II, vol. II, libro VIII, pp. 245-246.

⁷ D. Schiavo, *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*, tomo II, Palermo 1756, pp. 236-253: *Processus contra magistrum Thomaum a*

iudicibus nobilis civitatis Messane initum anno 1371.

⁸ C. D. Gallo, *Annali della città di Messina*, Messina 1879, vol. II, pp. 238-247.

⁹ Il testo dello Schiavo è preceduto da una lettera inviata il 30.09.1756 da don Giuseppe Vinci protopapa della chiesa greca di Messina che «inviò un'antica scrittura della quale, per quanto ho potuto leggere, poche parole soltanto ne disse il Caruso nella sua Storia» (pp. 235-236).

Biblioteca Comunale di Palermo (manoscritto del tutto identico alla versione del Gallo), porta la sottoscrizione «Joseph Vinci m. p.»¹⁰.

La corretta datazione dell'attentato e della sentenza

La tradizionale data del 13 ottobre 1371 dell'attentato a Federico IV è certamente errata poiché quel giorno il sovrano si trovava a Corleone, nel corso di una lunga visita delle città e terre della Sicilia occidentale che si protrasse dal 20 luglio all'11 dicembre 1371, come risulta dai registri della R. Cancelleria. Risulta tuttavia piuttosto semplice stabilire l'esatta data di quell'attentato tenuto conto del fatto che la fonte riferisce non solo in quale giorno del mese e della settimana si verificò il delitto (domenica 13 ottobre), ma anche una precisa sequenza e concordanza di giorni del mese e della settimana a partire da giovedì 10 ottobre a mercoledì 16 ottobre nella descrizione degli eventi immediatamente precedenti e successivi. Nell'ambito del periodo preso in considerazione (dal 10 al 16 ottobre) la descritta successione dei giorni della settimana si verifica nel 1370 e non nel 1371; a ciò si aggiunga che proprio il 13 ottobre 1370 (IX indizione) il sovrano si trovava a Messina, dove avvenne l'attentato.

Molto più problematica risulta definire la data della pronuncia della sentenza contro mastro Tomeo. Questa data è riferita in modo incompleto o risulta addirittura diversa in ciascuna delle quattro più antiche versioni dell'attentato: G. Buonfiglio Costanzo nel 1604 riporta «die VIII januarii 1371» senza indicazione dell'indizione o dello stile utilizzato (incarnazione o natività); G. B. Caruso nel 1740 scrive: «alli 9 di gennaio dell'anno 1372»; C. D. Gallo nel 1756 riferisce: «die 9 januarii, X ind., 1371»; D. Schiavo, invece, discostandosi dagli altri autori, nello stesso 1756 scrive «19 octobris 1371».

Il testo della sentenza, tanto nella versione riportata dal Gallo che in quella del Buonfiglio Costanzo, nella descrizione degli eventi e delle deposizioni fa seguire la data del giorno in cui essi si verificarono dalla seguente indicazione del mese: «presentis mensis octobris», il che induce a pensare che anche la sentenza sia stata emessa nell'ottobre 1370, avvalorando con ciò l'ipotesi che possa essere giusta la data (del giorno e del mese, ma non dell'anno!) del 19 ottobre riportata dallo Schiavo. Questa ipotesi però ha il difetto di non lasciare molto tempo all'espletamento delle indagini di cui si ha notizia dal dispositivo della sentenza e che portarono non solo all'interrogatorio di alcuni catanesi (Millisoldi de Millisoldi e Teodoro Fundacarius) ma anche al tentativo

¹⁰ Biblioteca Comunale di Palermo, 1371 *Processus criminalis contra* Manoscritti, vol. Qq H 237, cc. 43-50, *magistrum Thomaum regicidam*.

(fallito per l'indisponibilità del mastro giustiziere del Regno Artale di Alagona) di procedere all'interrogatorio di Corrado Castello, il milite che veniva a configurarsi come l'istigatore dell'attentato. D'altra parte rimane inspiegata la diversa datazione fornita dagli altri autori: il Buonfiglio Costanzo, il Caruso e il Gallo, che rimandano tutti al 9 gennaio, ebbero un accesso alla fonte indipendentemente l'uno dall'altro in quanto i primi due riferirono parzialmente e con particolari diversi il contenuto del documento, mentre il terzo (ed ultimo in ordine cronologico) ne fornì la versione integrale. La datazione di gennaio potrebbe essere presa in considerazione solo formulando l'ipotesi che il ripetuto richiamo nel testo del documento al «presente mese di ottobre» possa essere interpretato estensivamente come riferimento all'ottobre della presente indizione, che per essere la stessa della data dell'attentato sarebbe la IX (1370-71).

Un altro elemento induce a individuare la data della sentenza nello stesso anno indizionale in cui avvenne l'attentato: il fatto che i magistrati della corte stratigotale che la pronunziarono erano gli stessi che avevano condotto l'interrogatorio nei giorni successivi all'attentato: «propter quae nos Gerardus de Peczinga de Messana qui supra Regius Strategotus nobilis civitatis Messane suique districtus nosque supradicti iudices eiusdem civitatis suique districtus ad accusationem laese maestatis propositam contra dictum mag. Thomau ...». Del resto, una sentenza pronunziata a distanza di un anno o più dall'attentato (nell'ottobre 1371 o nel gennaio 1372) non sarebbe compatibile con la tipologia e la gravità del delitto.

La mancata incriminazione di Corrado de Castello e il maestro giustiziere Artale Alagona

L'altro documento, di poco più tardo, che ci informa dell'attentato a Federico IV è costituito dalla deposizione rilasciata nel 1419 (XII ind.) da Antonio Tudisco, uno dei molti testi che furono chiamati a deporre sui rapporti intercorsi fra il sovrano e il maestro giustiziere Artale Alagona. Il Tudisco, nonostante indichi erroneamente nella testa la parte del corpo del sovrano colpita dall'attentatore, riferisce un prezioso particolare della vicenda, e cioè che Federico IV ebbe dall'Alagona un rifiuto alla richiesta da lui avanzata di inviare a Messina il milite Corrado Castello, sul quale si appuntava il sospetto di essere il mandante dell'attentato e che si pensava di mettere a confronto con lo stesso mastro Tomeo e gli altri testimoni del processo criminale¹¹.

¹¹ I. La Lumia, *Estratti di un processo per lite feudale del secolo XV*, Palermo 1878, p. 176, deposizione di Antonio

Tudisco maior sui nuovi capitoli presentati a Catania il 15 maggio XII indizione: «...Item dixit quod olim

Questo discutibile comportamento di Artale Alagona, che finiva col proteggere il milite Corrado Castello, il quale, per essere fratello di Andrea, capitano di una squadra di mercenari al soldo dell'Alagona¹², faceva verosimilmente parte della cerchia del mastro giustiziere¹³, si ripropose tale e quale in uno degli anni immediatamente successivi al 1370, quando si trattò di avviare le opportune indagini in seguito alla denuncia di un altro attentato progettato contro Federico IV. La notizia ancora una volta proviene dalla deposizione di uno dei testi del 1419, il chirurgo catanese Mino de Alibrando, che era stato un familiare («de domo») di Artale Alagona¹⁴. Riferisce l'Alibrando che mentre Federico IV si trovava nel castello Ursino di Catania, Filippello de Marino comunicò al re di aver ucciso Cola Protonotaro che progettava di attentare alla vita del sovrano; questi inviò allora il Marino da Artale Alagona, che si trovava fuori Catania, nella sua torre chiamata Ian-

dum condam dominus rex Fridericus fuisset percussus in capite in civitate Messane, ut publice dicebatur prefatus dominus rex misit ad prefatum dopnum Artalem quod sibi trasmicteret dominum Corradum de Castellis militem ratione occasione dicte percussioneis qui dopnus Artalis penitus recusavit ipsum dominum Corradum ad eundem dominum regem in civitate Messane transmictere; de causa scientie dixit predicta bene scire et vidit et audivit et sensit et novit ut ille erat in curia dicti dopni Artali, de loco in Cathania, de tempore dixit tempore vite dicti condam domini regis ut iam sunt anni fere quinquaginta, ad alia nichil».

¹² E. I. Mineo, *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Roma 2001, p. 207.

¹³ Non sappiamo se Corrado Castello sia stato giudicato o meno in contumacia ed eventualmente quale sentenza sia stata emessa, ma è certo che negli anni seguenti i rapporti del feudatario col sovrano risultano positivamente ristabiliti, tant'è che il 26.07.1375 Federico IV acconsentì che le rendite feudali di 36 onze annue riscosse dal Castello sui proventi della sechezza di Piazza venissero da lui riscossi, per maggiore comodità, sui proventi delle entrate

fiscali provenienti dal porto di Avola (Rc, reg. 4, c. 91), e che il 6.03.1376 Corrado Castello è attestato come capitano di Siracusa (Rc, reg. 13, c. 151).

¹⁴ I. La Lumia, *Estratti di un processo per lite feudale del secolo XV* cit., p. 2, deposizione di magister Minus de Alibrando chirurgicus civitatis Cathaniae: «Item dixit quod dum prefatus condam dominus Artalis esset in turri nunc domini Aloisij Arra Iansella et tunc ipsius dompni Artalis et dictus dominus Rex esset in castro Ursino civitatis Cathanie condam Philippellus de Marino se contulit ad dictum condam dominum Artalem eique dixit in vulgari «Signori eu auchisi a Cola di Prothonotaru chi volia auchidiri a lu signori re Federico, su venuto a vui per iaviri lu vostru consigliu et ayutu, et lu signori re mi manda a vui», cui condam Philippello ipse dominus Artalis respondit «turnati a lu signori re chi si aviti factu mali vi castiura et ipsu sa si Cola di Prothonotaru lu volia auchidiri o no», per eadem verba vel per similia ad eundem effectum tendencia. De causa sciencie interrogatus dixit predicta scire bene ut ille qui interfuit vidit et audivit, de loco in dicta turri, de tempore dixit iam sunt anni ultra quatragesima».

sella, naturalmente per accertare la veridicità dei fatti, e dunque anche l'esistenza del progetto di attentato. Ma ancora una volta il maestro giustiziere si defilò dai suoi compiti istituzionali e disse al Marino, che gli aveva chiesto «consigliu et ayutu»: «turnati a lu signori re chi si aviti factu mali vi castiyrà et ipsu sa si Cola di Prothonotaru lu volia auchidiri o no». Si configurava in tal modo una vera e propria omissione di atti di ufficio da parte del maestro giustiziere, cui competeva assicurare alla giustizia gli autori di così gravi delitti e presiedere la Regia Gran Corte Criminale. A questo punto appare evidentemente ridimensionata l'affidabilità di Artale Alagona nei confronti di Federico IV, che peraltro, risiedendo in quegli anni per lo più a Messina e non a Catania, finiva con l'annoverare fra i suoi consiglieri più ascoltati una cerchia di nobili e familiari fra cui spiccava il conte Francesco Ventimiglia.

Il corteo reale

Il documento che riporta la sentenza contro mastro Tomeo è l'unico che ci consente di indagare sul rilievo sociale e burocratico dei personaggi che costituivano il corteo di un sovrano siciliano del Trecento, non impegnato in operazioni militari. Apportate le necessarie correzioni agli errori di trascrizione dei nomi fatti dal Gallo e dallo Schiavo (anche alla luce della coeva documentazione di Archivio), troviamo che ad accompagnare a messa il sovrano, una domenica mattina, erano: la massima autorità religiosa di Messina, l'arcivescovo Dionisio; uno dei maggiori esponenti della nobiltà comitale, Francesco (II) Ventimiglia conte di Geraci e Collesano che ricopriva anche la carica palatina di regio camerario; quattro maestri razionali Filippo e Francesco Ventimiglia, Blasco Lancia di Castromainardo e Giovanni Calvelli; l'avvocato della Magna Regia Curia il giudice messinese Bartolo di Papaleone; il dominus Andrea Guerciis; Giovannuccio de Mauro, camerario regio e castellano del regio palazzo di Messina; Francesco Picigna e Rainaldo Picigna, camerarii; Giovanni Aldobrandino e Aloisio Lombardo, «nec non quamplures familiares et fideles de comitiva predicti domini nostri regis», fra i quali familiari riscontriamo Nicola Parisio, Pino Abrignali, Andrea Guercio e Nicola Turtoreto, tutti iscritti al libro paga della R. Corte con mansioni che nei registri della cancelleria non risultano specificate.

Gli interrogatori di mastro Tomeo e la corte giudicante

Mastro Tomeo fu nello stesso giorno dell'attentato interrogato più volte prima di essere consegnato alla corte giudicante. In un primo tempo lo interrogarono ed esaminarono «quidam milites et fideles regii» che lo sottoposero a tortura; quindi l'attentatore fu interrogato

alla presenza del Re, dell'arcivescovo e di «molti altri fedeli e militi»; poi, portato in disparte, fu inquisito dal conte Francesco Ventimiglia e da due altri militi; infine, per ordine del re, fu sottoposto a un nuovo interrogatorio con tortura alla presenza dei magnifici Filippo Ventimiglia, Blasco Lancia di Castromainardo e Giovanni Calvelli, maestri razionali; del nobile milite Pietro de Mauro, maggiordomo del palazzo reale; del professore di diritto civile Rainaldo Crispo, giudice della Magna Regia Curia; del giudice Bartolo di Papaleone, avvocato della Magna Regia Curia; del milite don Giacomo Pizinga, mastro notaro degli atti della Magna Regia Curia; del milite Enrico Ventimiglia; e di molti altri nobili, militi e notabili.

Il giorno 14 ottobre, finalmente, mastro Tomeo fu convocato dinanzi la corte stratigotale di Messina e fu essa, alla fine, ad emettere la sentenza «*in plena curia*». Per la verità, trattandosi di un delitto di lesa maestà, la corte competente sarebbe stata la Magna Regia Curia, presieduta dal maestro giustiziere e composta da quattro giudici giuristi e da un maestro notaro agli atti che gestiva la cancelleria del tribunale. Infatti come sostiene B. Pasciuta, nel XIV secolo «il supremo tribunale del Regno ... aveva competenze d'appello su tutte le cause civili e criminali, e competenza esclusiva in primo grado per i delitti di lesa maestà e per le cause feudali; ancora era foro privilegiato per i nobili e per i *debiles*»¹⁵, in ossequio alle disposizioni dettate da Federico II nella *nov. «Statuimus igitur»* del 1240¹⁶. Sconosciamo il motivo di questo irrituale comportamento, dovuto forse alla lontananza da Messina del maestro giustiziere e di alcuni dei giudici della Magna Regia Curia¹⁷.

La corte stratigotale era formata dallo stratigoto Gerardo Pizinga, che rivestiva anche la carica di luogotenente del maggior ostiario, e

¹⁵ B. Pasciuta, *In regia curia civiliter convenire. Giustizia e città nella Sicilia tardomedievale*, Torino 2003, p. 48.

¹⁶ «Statuimus igitur ut magne curie nostre magister iustitarius nobiscum in curia commoretur, cui quatuor iudices volumus assidere, et ut magister iustitarius nostre curie supradictus de crimine lese maiestatis nostre et de feudis quaternatis et de quota parte feudorum nostrorum et de appellationibus nostrorum seu delegatorum ad nostram curiam interiectis et de questionibus nostrorum curialium, qui immediate nobis assistunt et de speciali consentia nostra in curia commorantur et qui de curia sine spe-

ciali mandato nostro non possunt recedere, nec non miserabilium personarum quarum est privilegium forum eligere, corporali prestito sacramento, quod adversariorum suorum forte potentiam perhorrescant, causas audiat et iustitia mediante decadat» (cfr. B. Pasciuta, *In regia curia civiliter convenire. Giustizia e città nella Sicilia tardomedievale* cit., p. 48).

¹⁷ A partire dal 1369 e fino al 1375, i quattro giudici della M. R. C. risultano essere: Bartolomeo Altavilla di Corleone, legato agli Alagona; Rainaldo Crispo di Messina, legato a Francesco Ventimiglia; Pietro Bonsignore di Messina e Ubertino Iuvenio

dai giudici della città di Messina (non indicati nel testo) Simone de Piscibus (che era anche giudice della Sacra Regia Coscienza, essendo stato nominato a vita il 1.1.1354)¹⁸, Filippo Belingerio e Santoro Granaordei. Ma furono presenti all'interrogatorio anche i giurati della città Filippo Longobardo, Guglielmo Aponte, Benedetto Protonotaro e Francesco Afonte; i maestri razionali don Filippo Ventimiglia e Giovanni Calvelli; il giudice della M. R. C. Rainaldo Crispo; l'avvocato della M. R. C. Bartolomeo Papaleone; il mastro notaro degli atti della M. R. C. Giacomo Pizinga; il camerario regio e castellano del regio palazzo di Messina Giovanni de Mauro, e «altri nobili e probi cittadini». Le stesse persone, e molte altre ancora, assistettero all'interrogatorio del 16 ottobre.

Il conte Francesco Ventimiglia

Il *magnificus potens dominus* Francesco Ventimiglia, conte di Geraci e Collesano ricopriva la carica di maggior camerario del Regno e, pur trascorrendo diversi mesi dell'anno nelle terre delle sue contee o a Cefalù, possedeva un palazzo a Messina, dove la sua permanenza risulta ripetutamente attestata, direttamente e indirettamente. Il ruolo che egli occupa nell'episodio dell'attentato è certamente da protagonista, e il rapporto fra il sovrano e il conte risulta ispirato a reciproca stima e fiducia: il conte, che quel giorno aveva invitato il sovrano a convito con alquanti nobili e *familiares*, appare come il principale esponente del seguito che accompagna in chiesa il re; è il conte a disarmare con destrezza l'attentatore e ad affidarlo alle guardie del palazzo reale, raccomandando loro di salvargli la vita per consentire l'indagine sugli eventuali mandanti; sparsasi la falsa notizia che ad ispirare l'attentato fosse stato il Ventimiglia, è il re che lo mette sotto sua protezione e, incurante dei rischi della folla tumultuante, lo accompagna personalmente al palazzo reale dove lo lascia fino al completo ristabilimento dell'ordine; quindi, nonostante il grave episodio accaduto, il sovrano non rinuncia a partecipare al convito nel palazzo di Francesco Ventimiglia, ed, infine, quest'ultimo, dopo la fine del convito, partecipa attivamente nel palazzo reale all'interrogatorio di mastro Tomeo.

Il rapporto di fiducia che lega il sovrano a Francesco Ventimiglia traspare anche dalle cariche di prestigio assegnate dal re ai suoi familiari

di Termini o Palermo, entrambi domiciliati a Catania e intimi del re (cfr. A. Marrone, *I titolari degli Uffici Centrali del Regno di Sicilia dal 1282 al 1390*, «Mediterranea. Ricerche storiche», Anno II, n° 4, Palermo 2005, pp. 321-

326, on line sul sito <http://www.storiamediterranea.it>).

¹⁸ Asp, Protonotaro del Regno, reg. 2, cc. 298-299 (lettera del 01.01.1354, VII ind.).

e protetti: il fratello, il *magnificus dominus* Filippo, marescalco del regno fin dal 1361, e il nipote (figlio di Ruggero), il *magnificus dominus* Franchino, facenti parte del seguito del sovrano e presenti all'interrogatorio di mastro Tomeo, risultano ricoprire le cariche di maestri razionali; un altro Ventimiglia, Enrico, fratello naturale di Francesco, risulta presente all'interrogatorio di mastro Tomeo; lo *juris civilis professor*, il giudice Rainaldo Crispo, che nel 1367 e nel 1375 figura consigliere di Francesco Ventimiglia¹⁹, è giudice della Magna Regia Curia, e viene nominato a ridosso dell'attentato, tra il 15.12.1370²⁰ e l'08.02.1371²¹, tesoriere regio succedendo al catanese Blasco Gregorio de Tarento, che vedi caso, era stato amministratore del conte Blasco Alagona.

La presenza dei familiari e protetti del conte Francesco Ventimiglia in alcuni dei più importanti Uffici Centrali del Regno di Sicilia (Maestri Razionali, giudici della Magna Regia Curia, Tesoreria del Regno) e negli Uffici Palatini (maggior camerario, marescalco), evidenzia senza alcun dubbio gli stretti rapporti di fiducia che intercorrevano tra il conte e il sovrano, rapporti che si confermano abbastanza saldi all'inizio del 1374 quando Federico IV, in occasione delle sue nozze con Antonia del Balzo, inviò una galeotta a Cefalù per rendere più agevole il viaggio fino a Messina di Francesco Ventimiglia che venne ospitato in una delle stanze del Palazzo reale appositamente messa a nuovo²².

La personalità e il programma politico di Federico IV

Secondo quanto leggesi nella relazione del processo criminale, lo stesso mastro Tomeo qualificò Federico IV «*formosum et strenuum*»²³, e in realtà, al di là delle qualità fisiche, il comportamento del re in occasione dell'attentato evidenziò una personalità coraggiosa, determinata e pienamente consapevole della dignità regia. Pochi mesi dopo l'attentato, queste qualità morali del sovrano si

¹⁹ Asp, Belmonte, reg. 2, cc. 109-111 (12.11.1367). H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile. 1300-1450* cit., vol. II, p. 822. Sui rapporti tra Rainaldo Crispo e Francesco Ventimiglia, cfr.: D. Santoro, *Messina l'indomita*, Caltanissetta-Roma 2003, p. 191, nota 7.

²⁰ Rc, reg. 8, c. 76r.

²¹ Rc, reg. 6, c. 53v.

²² G. Cosentino, *Le nozze del re Federico III con la principessa Antonia del Balzo*, Palermo 1895, p. 37 nota 2: «nei conti riferibili alla dimora della

R. Corte in Messina nel principio del 1374 leggesi: item pro armacione galeocte misse per maiestatem nostram apud Cephaledum pro deferendo Messanam comitem Franciscum de Vintimilio, uncias 33.25. Item magistro Nicolao de Sancto Petro pro reparacione camere palatii nostri, in qua ospitatus fuit nobilis Franciscus de Vintimilio uncias 4.3» (Rc, reg. 13, c. 7).

²³ C. D. Gallo, *Annali della città di Messina* cit., vol. 2, p. 244.

misero nuovamente in luce quando egli, venuto a conoscenza alla fine della prima decade di aprile 1371 che uno dei feudatari più turbolenti, Tommaso Spatafora, conte di S. Filippo d'Argirò e signore di Capizzi e Cerami, aveva occupato illegalmente la città demaniale di Nicosia, si presentò nottetempo con una forza militare sotto Nicosia, prese la città, catturò il conte e, si disse col consenso del conte Francesco Ventimiglia, lo fece immediatamente decapitare, incurante del fatto che lo Spatafora era un nipote acquisito del maestro giustiziere Artale Alagona, avendone sposato la nipote Albina. Quindi, il 10 aprile 1371, Federico IV nominò Rainaldo Lancia di Messina capitano con cognizione della cause criminali di Nicosia e assegnò a Nicola di Canasilichi di Capizzi la capitania e castellania di Capizzi. Non poté fare altrettanto per la terra di S. Filippo, poiché Artale Alagona, venuto a conoscenza della decapitazione del nipote, nel timore che quella terra venisse occupata o assegnata a Francesco Ventimiglia²⁴, si premurò di occupare la cittadina a nome della nipote Albina e dei figli da lei avuti con Tommaso Spatafora. Federico IV non si oppose a questa azione di forza, accogliendo *obtorto collo* la giustificazione formale, ma i rapporti fra lui e l'Alagona si raffreddarono ulteriormente col risultato che il sovrano per ben quattro anni (fino al gennaio 1375, dopo la morte della regina Antonia) non mise più piede a Catania, pur avendo ripetutamente fatto il giro dell'Isola. La repressione rapida e severa di un feudatario che si era cullato nella convinzione di avere forza e appoggi sufficienti per imporre la sua volontà al sovrano non rimase un fatto isolato.

²⁴ Testimonianza del nobile dominus Xisimenius de Herba, milite catanese: «item dixit quod condam comite Thomasio Spatafora decapitato ut asserabatur prefatus donnus Artalis se contulit ad terram Sancti Philippi et recepit ipsam pro parte et nomine uxoris et filiorum dicti condam comitis de causa sciencie dixit benescire ut ille qui fuit in eadem terra cum dicto dompno Artali de tempore dicto domino rege Fiderico vivente. Item dixit quod dictus dominus rex non transmisit ad eundem dopnum Artalem pro habendo terram Sancti Philippi cum castro de causa sciencie dixit scire quod si dictus rex transmisisset idem testis ut ibi presente cum eodem dopno Artali scivisset et sensisset.

Item dixit scire ex fama publica quod operante et tractante condam comite Francisco de Vigintimilio dictus comes fuit decapitatus et ipse testis ita credit. Credit etiam quod si dicta terra Sancti Philippi non venisset in posse dicti dompni Artalis prefatus comes Franciscus habuisset eam. Item dixit quod dicto dompno Artali tenente et possidente dictam terram Sancti Philippi nomine quo supra prefatus dominus rex fuit in civitate Cathanie et prefatus dominus Artalis erat cum eo et sciebat ipsum dompnum Artalem tenere et possidentem dictam terram prout vidit et audivit, de loco Cathania, de tempore ut supra» (I. La Lumia, *Estratti di un processo per lite feudale del secolo XV* cit., pp. 38-39).

Nota H. Bresc:

dans ces années où la paix semble revenue entre les barons ... le roi manifeste une audace et un courage physique surprenant: en 1371-72 ... Frédéric IV n'hésite pas à prendre à ses gages une escadre génoise pour rétablir son autorité sur l'archipel maltais. L'expédition, partie de Messine vers le 12 octobre 1372, est victorieuse avant le 8 novembre: elle met fin à la Seigneurie corsaire de Giacomo Pellegrino de Messine, mari d'une cousine du roi, Margherita Aragona, et capitaine de l'île à vie. Cette opération, qui permettait au roi de resaisir l'administration directe de l'archipel, confiée au lieutenant du trésorier, lui assurait aussi une base navale précieuse pour la future "Restauration"²⁵.

E anche negli anni seguenti Federico IV si prodigò in prima persona a sedare nei centri siciliani le faide intestine²⁶ e le rivolte di popolo che trovavano fertile terreno di cultura nelle carestie e pestilenze che infierivano nell'Isola²⁷.

La determinazione del re si confà perfettamente al fermo proposito di Federico IV di perseguire con tenacia l'obiettivo che si era concretamente proposto da almeno un lustro, cioè riportare nel Regno l'ordine politico-amministrativo, ristabilire i normali appa-

²⁵ H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450* cit., p. 826. Di un'ulteriore rivolta a Malta e Gozo, ancora in atto nel luglio 1376, e che causò una significativa crisi del commercio con Siracusa, si ha notizia in Rc, reg. 16, 54v-55r.

²⁶ Il 6.06.1374 Federico IV convocò l'esercito feudale a Castrogiovanni per reprimere le sommosse in alcuni centri (R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia* cit., p. 280): torbidi, peraltro subito domati dal maestro giustiziere Artale Alagona, si erano verificati a Nicosia nel maggio precedente (Rc, reg. 5, c. 162v); una sedizione era avvenuta, in data imprecisata, a Gagliano (Rc, reg. 6, c. 75). A Nicosia doveva essere particolarmente attiva una fazione favorevole agli Spatafora ostili al sovrano per cui nel novembre 1374, dopo l'occupazione di un castello vicino la città da parte di Damiano Spatafora, Federico IV, che si trovava a Manfrida, nominò il conte Manfredi Chiaromonte rettore di Nicosia, per poter meglio controllare il centro abitato, che su mandato del Chiaromonte, fu presidiato da un con-

tingente di armati sotto il comando di Biviano Pillotto (A. Barbato, *Per la storia di Nicosia nel Medioevo. Documenti inediti (1267-1454)*, Nicosia 1919, p. 62 e p. 65). Nell'aprile 1375 fu lo stesso Federico IV che, recatosi a Piazza, punì severamente con l'esilio e la confisca dei beni gli aderenti alle due fazioni dei Capizzana e degli Xea, che avevano insanguinato la città (Rc, reg. 4, c. 162r).

²⁷ Il 1369-70 e il 1370-71 erano state annate di gravissima crisi annonaria. Il prezzo del grano nella piazza di Messina (ove risiedeva il sovrano) raggiunse i 25 tari per salma nell'aprile 1370 (Rc, reg. 4, c. 38) e 23 tari per salma dopo il pessimo raccolto di quell'anno (Rc, reg. 8, cc. 73r-74r: 25.11.1370). Durante la XIII indizione 1374-75 Enrico de Merlo uno dei gabelloti della gabella della scannaria di Siracusa lamentava i danni subiti «tunc propter inopiam victualium in regno nostro dicto anno presenti plus solito imminemem, tum etiam propter mortalitatem dicto anno in eodem regno invalescentem» (Rc, reg. 4, cc. 44rv).

rati giudiziari, risanare i bilanci della Corona e dello Stato, e impostare un'autonoma politica estera: tutte condizioni necessarie queste per restaurare l'autorità regia, superando la gravissima crisi che aveva attanagliato il Regno in conseguenza della lunga guerra contro gli Angioini di Napoli e delle concomitanti rivolte dei feudatari siciliani, che approfittando del continuo stato di guerra durante la minorità dei re Ludovico e Federico IV si erano impadroniti di tutti i gangli del potere. Era stato lo stesso Federico IV nell'ottobre 1363 a denunciare la situazione con grande amarezza: «chi essendu nui di vintunu annu, comu vui saviti, patri di figli, e vichinu di contrahiri altru matrimoniu, siamu vinuti in tantu minisprezu, ki si viva in nostru regnu comu in terra di comuni, e nui siamu killu, lu quali haiamu la minuri parti»²⁸.

L'anno di svolta nella politica di Federico IV era stato il 1365, quando, istauratasi nel Regno la pace interna, il sovrano si trasferì a Messina e decise «di reggere le sorti del suo stato solo con l'assistenza di un consiglio di dodici membri “chi nun fussiru di partita niuna, et deliberat di starisi et governarisi di questi XII senza consiglio di niuno altro baruni”»²⁹. Per affermare la presenza dello Stato e la ripristinata autorità della Monarchia anche nelle lontane periferie del Regno e per instaurare un rapporto diretto con il popolo e le classi dirigenti locali Federico IV dal marzo al luglio 1366 intraprese un viaggio che volle sancire platealmente il ritorno alla fedeltà regia dei Chiaromonte, in quanto quasi tutte le città toccate dall'itinerario ricadevano sotto il dominio legale o sostanziale di quella potente famiglia feudale che negli anni cinquanta era stata il fulcro della rivolta filoangioina e che ora, accogliendo il sovrano, gli dimostrava la sua sottomissione: il re poté infatti visitare Palermo (dove rimase almeno dal 18 marzo all'1 aprile), Agrigento, Malta, Modica, Ragusa e Catania. La prassi della corte itinerante, che aveva fatto parte dell'agenda politica di tutti i sovrani siciliani precedenti, fu ripristinata e più volte attuata negli anni successivi: nel tardo autunno 1369 Federico IV compì un viaggio per mare «ad vallem Mazarie pro restaurazione regni nostri»³⁰ realizzando il periplo della Sicilia e toccando fra l'altro Palermo (il porto di S. Giorgio)³¹ e Licata;

²⁸ Rc, reg. 7, c. 312. Cfr. G. Cosentino, *Le nozze del re Federico III con la principessa Antonia del Balzo* cit., pp. 10-11.

²⁹ *Chronicon* di Simone da Lentini, in R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, Palermo 1791, II, p. 310.

³⁰ Il viaggio, che durò circa un mese, si

svolse quasi certamente tra novembre e dicembre (a tener conto della mancata registrazione di atti regi nel periodo compreso fra il 10 novembre e il 20 dicembre 1369) e il sovrano tornò a Messina dopo esser passato da Catania (Rc, reg. 12, c. 61r).

³¹ Il porto di S. Giorgio di Palermo, era «separato dall'antico porto della

dal luglio al dicembre 1371 visitò diverse città del centro della Sicilia; dal febbraio al maggio 1374 un nuovo viaggio per mare portò il sovrano nella Sicilia occidentale e in particolare nel trapanese; dall'agosto 1374 al gennaio 1375 fu la volta di molti centri della Sicilia occidentale e di Palermo in particolare.

Diversamente da quanto sostiene R. Gregorio³², risulta realizzato il proposito comunicato il 12 novembre 1367 ai nobili siciliani, di inviare ufficiali regi sia per presiedere all'elezione e alla nomina degli amministratori locali nelle città demaniali³³, sia per gestire l'amministrazione dei beni della Corona e la riscossione dei proventi fiscali³⁴: Federico IV risulta infatti già alla fine degli anni sessanta in condizioni di poter disporre degli introiti delle sequestrazioni³⁵, dei portulanati³⁶, della zecca di Messina³⁷, delle tonnare³⁸, dello ius relevii³⁹, della decima e

Cala tramite il promontorio su cui sorgeva il Castello a mare» (P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte splendore e tramonto di una signoria*, Caltanissetta-Roma 2003, pp. 92-93).

³² R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*, Palermo 1972, vol. II, pp. 287-288.

³³ Il 9.08.1371 il sovrano incaricò il notar Leonardo Sallimpipi di eseguire lo scrutinio degli amministratori pubblici in tutte le città e terre della Sicilia *ultra Salsum* per la X ind. seguente (Rc, reg. 8, c. 173).

³⁴ Che le rendite fiscali delle terre demaniali fossero amministrate, almeno dalla metà degli anni sessanta, da Federico IV se ne trova testimonianza in un brano di una cronaca coeva: «Per la qual cosa tanta l'una, quanto l'altra parti obediano a lo dicto Friderico, benché li proceri e principali di lo regno ditinissiro et gubernassiro tucti li terri, chitati et lochi di lo dimanio regio, pure li prestavano ad ipso Friderico grata obediencia, et li renditi et proventi di loro comuni volutati, et non per dignitati, a lo dicto Friderico applicavano» (*Anonimi Historia Sicula vulgari dialecto conscripta ab anno 1337 ad 1412*, in R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, Palermo 1791, II, pp. 273-301).

³⁵ A titolo esemplificativo si rimanda

alle seguenti lettere indirizzate ai secreti delle singole città (dai registri della Rc): Calascibetta (reg. 6, cc. 52-53: 1371.02.24); Lentini (reg. 6, c. 160v: 1370.05.07; reg. 4, c. 228vr: 1371.06.28); Messina (reg. 12, c. 236v: 6.10.1369; reg. 6, c. 175v: 1370.07.16); Mineo (reg. 8, c. 172: 5.08.1371); Nicosia (reg. 8, c. 153: 1371.07.29); Palermo (reg. 6, c. 65: 22.04.1371; reg. 8, c. 173: 1371.08.10); Paternò (reg. 8, c. 172: 1371.08.05); Piazza (reg. 12, c. 23r: 6.9.1369; reg. 6, c. 59: 1371.02.25; reg. 8, c. 173-174: 1371.08.12); Polizzi (reg. 6, c. 54: 19.02.1371); Randazzo (reg. 6, c. 71: maggio 1371); Siracusa (reg. 12, c. 18v: 1.9.1369; reg. 6, c. 43v: 1371.01.01); Termini (reg. 5, c. 198v: 1371.05.30); Tortorici (reg. 6, c. 63v: 1371.04.11).

³⁶ A titolo esemplificativo si rimanda alle seguenti lettere indirizzate ai portuani delle singole città (dai registri della Rc): Agrigento (reg. 6, c. 152r: 17.04.1370); Catania (reg. 12, c. 221v: 4.9.1369); Licata (reg. 12, c. 250v: 29.10.1369); Marsala (reg. 6, c. 141v: 19.3.1370); Mazara (reg. 12, c. 28r: 26.9.1369); Palermo (reg. 6, c. 196r: 17.4.1370); Pozzallo (reg. 6, c. 195r: 6.4.1370); Sciacca (reg. 6, c. 161r: 1370.05.20); Siracusa (reg. 6, c. 60); Siracusa e Lentini seu Bruca (reg. 12, c. 218: 1.9.1369).

tari sui benefici feudali venduti⁴⁰, e delle regie sovvenzioni⁴¹. Ciò portò ad un riequilibrio del bilancio della Tesoreria regia, rendendo possibile il pagamento di debiti contratti negli anni precedenti⁴², il riscatto di preziosi beni della corona⁴³, il restauro del palazzo reale di Messina⁴⁴ e l'avvio di un programma di costruzione di nuove galee⁴⁵ nel

³⁷ Rc, reg. 12, c. 31r: 5.9.1369.

³⁸ Tonnare di Palermo (Rc, reg. 6, c. 198r: 19.04.1370; reg. 6, c. 52: 1371.02.02). Tonnare di Bonagia presso Trapani (Rc, reg. 4, c. 21: 1371.03.15). Tonnara di Termini (Rc, reg. 16, 36v: 1371.05.03).

³⁹ A titolo esemplificativo: il 31.01.1371 Giovanni de Peregrino viene incaricato di raccogliere in tutta la Sicilia lo «ius relevii nostre curie» (Rc, reg. 8, c. 80); il 30.5.1371 lo stesso de Peregrino fu incaricato della raccolta dello ius relevii e decima nella città di Messina e nel piano Milazzo (Rc, reg. 5, c. 198; il testo segue con reg. 4 c. 24v).

⁴⁰ Il 03.04.1371 il notar Nicola de Arnone è incaricato di raccogliere la decima e tari sulla vendita dei feudi Casalgerardo e Chiminello (Rc, reg. 6, c. 60).

⁴¹ A titolo esemplificativo si rimanda alle lettere concernenti le sovvenzioni dovute dai seguenti centri (dai registri della Rc): Caltagirone (reg. 12, c. 234r: 24.9.1369); Castrogiovanni (reg. 6, c. 198r: 1370.04.19); Polizzi (reg. 6, c. 56: 1371.02.24); Piazza: (reg. 6, c. 172r: 27.06.1370); Randazzo (reg. 6, cc. 44-45: 11.01.1371). Una sovvenzione straordinaria «per impetrarsi plu ligeramenti la grazia e la reconcilia-ciuni di la santa matri ecclesia quantu per trattari et obteniri plu abilimenti cum maiuri nostru honuri concordia et pachi infra nui e la illustre regina Johanna» fu chiesta dal re il 29.8.1370 a Lentini (onze 50), Catania (onze 100), Siracusa (onze 70), Piazza e Calascibetta (onze 60), Caltagirone (onze 40), Noto (onze 40) (reg. 8, c. 228v). Una colletta straordinaria di 60 onze venne imposta il 5.8.1371 agli abitanti di Santa Lucia del Piano

Milazzo per pagare il salario annuo del castellano e serventi del locale castello (reg. 8, c. 172). L'importo annuo della sovvenzione di Augusta, Altavilla e Melilli fu assegnato in perpetuo al conte Matteo Moncada il 21.05.1370 (reg. 6, c. 165r).

⁴² A titolo esemplificativo si rimanda alle lettere seguenti: l'11.05.1363 il milite Oliverio Protonotaro di Messina mutuò onze 100 alla R. Corte e poté riscuoterle solo dopo l'invio di lettere datate 21.05.1370 (Rc, reg. 6, c. 165v). Il 13.01.1371, IX ind., il notar Leonardo Sallimpipi fu incaricato di corrispondere a Ruggero Spatafora coi proventi della sovvenzione di Randazzo 200 onze per ciascuno degli anni VII e VIII indizione passate (Rc, reg. 6, c. 48r).

⁴³ Il 2.11.1369 Anselmo di Santo Gervasio di Messina consegnò al camerario Giovannuccio de Mauro molti *iocalia* del sovrano che erano stati allora riscattati da alcuni catanesi ai quali erano stati dati in pegno negli anni precedenti: «Mergulum unum magnum aureum e corona nostra cum perlis grossis duodecim balasciis VII uno videlicet magno et sex medio-cribus nec non ysmaraldis tribus; Item aguglettas duas de auro de corona nostra cum perlis quatuor ysmaraldis tribus et balascio uno pro quolibet earumdem; Item gottum unum de argento parvum; Item tacciam unam de argento deauratam cum cohopertho ad pedes ad modum ursorum et quodam ysmaraldo in medio ad arma de Callari; Item ensem unum militare ad modum castelle munitum argento cum cinto munito perlis ad arma nostra et regis aragonum; et zonom unam de argento cum cinto de velluto viridi» (Rc, reg. 12, c. 48r). Dal 1366 in poi molti furono gli oggetti preziosi

tarsianato (il cantiere navale) di Messina al fine di ridare al Regno una flotta. Con la riapertura della zecca di Messina nel 1364 fu anche impostato un programma di riassetto del sistema monetario che era collassato durante gli anni della guerra civile⁴⁶.

Con una certa lentezza poté avviarsi il programma di restaurazione dell'amministrazione della giustizia, che prevedeva la reintroduzione dell'ufficio dei giustizierati provinciali i cui ruoli non erano stati più coperti dall'inizio degli anni sessanta. Per alcuni anni dopo il 1366 Federico IV continuò a nominare nelle città demaniali capitani con cognizioni delle cause criminali (con i poteri cioè in precedenza attribuiti ai giustizieri provinciali), fissando la durata del loro incarico a beneplacito regio e con la clausola «*ex nunc in antea usque ad tempus quo civitates terre et loca domini regni nostri ad consuetum antiquum et laudabilem iusticiariatus ordinem reducitur*»⁴⁷. Ma a partire dall'anno indizionale 1373-74 anche la nomina dei giustizieri provinciali divenne un fatto compiuto⁴⁸, portando al ridimensionamento del ruolo dei capitani delle città demaniali, e ponendo le premesse per la selezione di un corpo di alti burocrati dello Stato reclutato nell'ambito dei *familiares* regi e non più fra i maggiorenti delle città o i feudatari dei dintorni, come soleva avvenire per la nomina

appartenenti al tesoro reale riscattati dalla regia curia, cfr. G. Cosentino, *Le nozze del re Federico III con la principessa Antonia del Balzo* cit., pp. 27-28.

⁴⁴ Il restauro del palazzo reale di Messina fu realizzato nella VI e VII indizione (1367-68, e 1368-69): il 27.10.1369 Filippo de Mauro che era stato incaricato di seguire i lavori presentò il resoconto contabile delle entrate e delle uscite, dal quale si deduce che vennero spese onze 155.27.15 (Rc, reg. 12, cc. 42v-43v). Naturalmente anche negli anni seguenti continuarono ad essere destinate altre somme (di qualche decina di onze per anno) alla maramma del palazzo, cfr.: Rc, reg. 6, c. 40; reg. 8, cc. 73-74.

⁴⁵ Conosciamo il nome di due galee siciliane: S. Agata (Rc, reg. 5, c. 163v: 26.5.1370) e S. Giorgio (Rc, reg. 4, c. 193v: 4.11.1370). Il 31.10.1369 il notar Nicola de Brullis, luogotenente del tesoriere del regno, dichiarò di aver dato nel corso della VII ind. (1368-69) onze 153.17.2 a Nicola Lancea e a Iuliano de Iordano, che impiegarono

quella somma nell'acquisto di materiali e nel pagamento di salari necessari alla costruzione delle nuove galee (Rc, reg. 12, cc. 44v-45). Somme minori furono erogate con continuità nei mesi e negli anni seguenti.

⁴⁶ C. Trasselli, *Note per la storia dei Banchi in Sicilia nel XIV secolo*, Palermo 1958, pp. 47-48.

⁴⁷ Conferma di Prandino di Xea a capitano di Calascibetta (Rc, reg. 6, c. 57v: 25.02.1371).

⁴⁸ Per l'anno indizionale 1373-74 furono nominati i seguenti giustizieri: Rainaldo Lancia per il Val di Castro-giovanni e Demina (Rc, reg. 12, c. 148: 18.11.1373); Abuchio Filangeri per il Val di Mazara (Rc, reg. 12, c. 132: 5.10.1373); Ruggero Lamia per il Val di Noto (Rc, reg. 12, c. 127: 16.10.1373). Per quanto nominato, non conosciamo il nome del giustiziere del Val di Girgenti (Rc, reg. 5, c. 59v: 23.04.1374). Giustizieri dei Valli furono nominati anche per gli anni 1374-75, 1375-76 e 1376-77.

dei capitani delle città demaniali. Quando particolari situazioni lo richiesero, anche dopo il 1373-74 in alcune città demaniali furono nominati capitani con cognizione delle cause criminali⁴⁹, ma sempre rimase assicurato ai cittadini il diritto di appello alla Magna Regia Curia, fra i cui componenti, dopo la morte di Odino de Pampara avvenuta verosimilmente nel 1368, non si riscontrano più giudici specificamente delegati alle «cause penali civili e feudali, agitate a Palermo e nei luoghi che ricadevano sotto la giurisdizione di Giovanni Chiaromonte»⁵⁰. Resta pertanto isolato il caso della concessione accordata nell'aprile 1367 da Federico IV al conte Guglielmo Peralta di nominare un giurisperito nella città di Sciacca che potesse deliberare, con l'autorità stessa della Magna Curia, sugli appelli avanzati sia dagli abitanti di Sciacca, di cui il Peralta era capitano, sia dagli abitanti di Caltabellotta, Chiusa, Ciminna e Caltanissetta, sulle cui terre il conte esercitava la signoria feudale⁵¹.

Contemporaneamente Federico IV affrontò il problema delle castellanerie delle città demaniali, che negli anni precedenti erano diventate esclusivo appannaggio dei maggiori feudatari del Regno, e ottenne, durante gli incontri avuti con loro in occasione delle nozze celebrate con Antonia del Balzo, l'impegno di rimettere al sovrano, tutti i castelli demaniali da loro controllati entro il mese di febbraio 1374⁵². Seppure con qualche ritardo e qualche concessione⁵³ tutti i castelli demaniali

⁴⁹ Nel marzo-aprile 1374 furono nominati capitani con cognizione delle cause criminali Raineri Campulo a Trapani, Ruggero Guercio a Marsala, Guillotta de Puteo di Messina a Monte San Giuliano, Pino Abrignali a Salemi (Rc, reg. 5, cc. 31v, 40r, 44r).

⁵⁰ P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte splendore e tramonto di una signoria* cit., p. 119. Cfr. anche la nota 17 del presente lavoro.

⁵¹ Rc, reg. 9, c. 118, lettera del 1.04.1367, V ind.. Il re giustificò il provvedimento con la volontà di venire incontro alle esigenze di quelle popolazioni che, ridotte in miseria dalle guerre intestine, erano impossibilitate a chiedere giustizia alla Magna Regia Curia contro le sentenze degli ufficiali di quelle terre.

⁵² Lo si deduce da due lettere spedite il 17 gennaio 1374 a Giacomo e Manfredi Alagona, fratelli del gran giustiziere Artale Alagona ai quali si sollecitava la restituzione dei castelli dema-

niali di Siracusa e di Noto: «fidelitatem vestram scire volumus, quod inter alia felicis nostri dominij, Deo propitio, promotiva et status pacifici nostrorum reformativa fidelium cum proceribus et baronibus nobiscum presentibus hiis diebus, non sine maturitate consilii agitata, hoc unum sollemnij per eos prestito iuramento et pena interiecta gravissima sollemniter est firmatum: quo illi ex eis, qui tenent castra nostri demanii, ea per totum proximo futurum mensem februarii nostre teneantur reddere maiestati; et tanto sincerius quanto nonnulla ex ipsis sunt minus spacij longinquitate remota, iamque aliqui ex eisdem baronibus perfectionem tanti comodi laudabiliter inquohantes castra que tenebant manualiter reddiderunt, in quibus debito ordine nostros ordinavimus castellanos» (G. Cosentino, *Le nozze del re Federico III con la principessa Antonia del Balzo* cit., p. 94-95, doc. XI; C. Mirto, *Il*

siciliani (compresi quelli tenuti dai Chiaromonte, dai Ventimiglia, dagli Alagona, dal Peralta), furono restituiti al sovrano che, nominando come castellani suoi *familiares*, spesso di cittadinanza messinese⁵⁴, riportò sotto controllo regio i presidi militari dei principali centri dell'Isola.

Anche in politica estera Federico IV fu capace di muoversi con accortezza e dignità, nonostante gli scarsi mezzi di cui poteva disporre, l'ostilità del Papato e la pretesa degli Angioini di Napoli e degli stessi sovrani d'Aragona di abbattere la dinastia svevo-aragonese dell'Isola. Il sovrano siciliano era ben consapevole di dovere comunque trattare con queste Potenze, ma per evitare l'isolamento diplomatico del Regno e assicurare alla Sicilia il sostegno di un forte alleato nello scacchiere italiano si preoccupò fin dal 1365 di rinsaldare con frequenti ambascerie i contatti col ghibellinismo visconteo⁵⁵, in ossequio anche alla tradizionale politica estera filoghibellina dei suoi predecessori. Il timore di una concreta ricostituzione di questo asse politico, che mise in agitazione il Papa e la regina Giovanna di Napoli, contribuì certamente al buon esito

Regno dell'isola di Sicilia e delle isole adiacenti, vol. II cit., pp. 203-204).

⁵³ Con una lettera del 20 gennaio 1374 il re scriveva al conte Guglielmo Peralta «sul detto argomento, inviando una lista di familiari regi idonei al posto di castellano e gli diceva di sceglierne uno pel castello di Sciacca, che tosto avrebbe fatto la nomina» (G. Cosentino, *Le nozze del re Federico III con la principessa Antonia del Balzo* cit., p. 54).

⁵⁴ Riportiamo di seguito i castellani nominati nei castelli demaniali siciliani dal gennaio all'aprile 1374, secondo l'ordine cronologico. 22 gennaio: Nicola de Leone castello di Catania (Rc, reg. 6, c. 92r); Manfredo Scupilliti castello di Polizzi (c. 92r); Nicola de Avillano castello nuovo di Noto (c. 92r); 23 gennaio: Antonio Pompeo castello esterno di Siracusa (94v); Millesoldi di Santo Filippo castello vecchio di Noto (c. 95r); Peruccio di Perbullit castello superiore di Corleone (c. 95r); Giovanni de Aragona castello di Monte S. Giuliano (c. 95v); Bartolomeo di Pavia castellano di Marsala (c. 95v); 24 gennaio: Nicola di San Vincenzo, castello di Cefalù (c.100r); 1 febbraio: Federico

Chancholo castello Maniaci di Siracusa (c. 115r); 7 febbraio: Giovanni de Janua torre di Vizzini (c. 118v); 11 febbraio Francesco Picigna castello di Lentini (c. 126); 15 febbraio: Lombardo de Campo Palazzo Reale di Palermo (Rc, reg. 5, c. 20v); Giovanni de Patti castello a mare di Palermo (c. 20v); Bartolomeo de Cisario di Messina castello di Agrigento (c. 20v); Pino de li Belli castello di Salemi (c. 21v); Iacopo Chachola castello inferiore di Corleone (c. 21v); Mazullo Sardo di Messina castello nuovo di Lentini (c. 22r); 29 marzo: Nicola Corupi castello di Mazara (c. 33v); 14 aprile: Nicola de Griso di Messina castello di Sciacca (c.39v).

⁵⁵ In data di poco anteriore al 21.5.1370 venne in Sicilia come ambasciatore del signore di Milano un certo Obberto (Rc, reg. 4, c. 207; cfr. anche reg. 6, c. 38v: 30.11.1370). Il 4.11.1370 furono assegnate 25 onze a fra Antonino dell'ordine dei Predicatori e a maestro Andrea de Abbate inviati al duca di Milano (Rc, reg. 4, c. 193v). Sui rapporti fra Federico IV e i Visconti cfr. F. Giunta, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo* cit., vol. I, pp. 153-156.

delle trattative diplomatiche intercorse tra questi ultimi e il sovrano siciliano e nel 1372 si addivenne finalmente alla sottoscrizione del trattato di pace: «Federico IV con esso riuscì a un duplice ed importante scopo: quello di ottenere il riconoscimento *de jure* del possesso del regno per sé e i suoi successori e quello di pacificarsi finalmente cogli Angioini e col Papato, il cui appoggio gli avrebbe senz'altro giovato ai fini della pacificazione interna del regno»⁵⁶.

Contestualmente a questo generale programma di graduale restaurazione della vita politico-amministrativa del regno, Federico IV curò la vita di corte e valorizzò i simboli della regalità con l'obiettivo di risolvere il prestigio della monarchia. Nell'unico suo sigillo reale rimasto, il sovrano appare col capo incoronato e con lo scettro nella mano destra e il globo nella sinistra⁵⁷: orbene, alla fine degli anni sessanta egli fu finalmente in grado di riscattare proprio alcuni di questi importanti segni della regalità (la corona e la mazza d'argento) che anni prima, a causa delle ristrette economiche, era stato costretto a dare in pegno insieme ad altri oggetti preziosi⁵⁸.

Giuseppe Cosentino ha ampiamente documentato⁵⁹ i «non pochi pagamenti ordinati da Federico IV per cantanti, suonatori di cornamusa, istrioni» e la passione del sovrano per le rappresentazioni sceniche e musicali, per i giuochi e la caccia; per quest'ultima, Federico IV «siccome era general costume di quei tempi, costantemente spendeva non lievi somme per cavalli, cani, falconi, sparrowi conigli, mantenendo e regalando uccellatori, falconieri, cacciatori, arcieri delle regali tenute, canottieri e fino teneva un leone e una leonessa nel suo real palagio: ostentando così una ricchezza, che forse non corrispondeva alla realtà». Somme significative venivano spese anche per l'abbigliamento e le armature del sovrano, e per la sua guardia del corpo⁶⁰, composta di soldati tedeschi (teutonici), forse bavaresi, alcuni dei quali incaricati di accompagnare il piccolo Guglielmo, figlio illegittimo del sovrano, nominato conte di Malta. Si approntarono anche pennoni con le armi regie e pavesi per le galee⁶¹. Il Cosentino esprime un giudizio molto critico sui passatempi del re e

⁵⁶ F. Giunta, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo* cit., vol. I, pp. 148-149.

⁵⁷ Asp, *Collezione dei sigilli*, n°10.

⁵⁸ G. Cosentino, *Le nozze del re Federico III con la principessa Antonia del Balzo* cit., pp. 27-28; per la mazza d'argento riscattata il 23.04.1368, cfr. Rc, reg. 11, c. 162v.

⁵⁹ G. Cosentino, *Le nozze del re Federico III con la principessa Antonia del Balzo* cit., pp. 41-50.

⁶⁰ Nel 1369-70 erano sette i teutonici stipendiari del re e il loro

salario ammontava complessivamente ogni anno a 172 onze (Rc, reg. 8, cc. 70v-72v).

⁶¹ Spesi tari 22 per prezzo «cindatorum et frinzorum cuiusdam pinnoni ad arma maiestatis nostre tradite Chicco trombetta», tari 5.10 a mastro Vinchio farsittario per «sutura ditti pinnoni» (Rc, reg. 4, c. 38: 21.05.1370). Spesi 13 tari per prezzo «pavisorum sex necessariorum pro dicta galea» (Rc, reg. 4, c. 207: 21.5.1370).

sulle spese di corte («il re, in presenza dei gravi avvenimenti che turbavano quasi sempre il suo infelice regno non trovava di meglio che ascoltare le facezie dei comici o i responsi degli indovini»)⁶², ma vale la pena notare, con S. Tramontana, che le varie liturgie di corte servivano «non tanto e non solo per preservare dalla noia e occupare il tempo libero, ma per celebrare il prestigio ed affermare il potere»⁶³: gli animali esotici, le trombe, le cornamuse, i preziosi vestiti del sovrano e del seguito, la presenza di guardie dall'aspetto e dal linguaggio stranieri, sollecitavano l'immaginario del popolo e celebravano il potere del re.

Fra i molti successi ottenuti da Federico IV nella realizzazione del suo programma di restaurazione degli ordinamenti del Regno non rientra (almeno a quanto ci è dato sapere dalla documentazione consultata) la convocazione del Parlamento siciliano, di cui facevano parte i feudatari e i rappresentanti eletti di tutti i centri dell'Isola, e che durante i regni di Federico III e di Pietro II era stato convocato a ritmo pressoché annuale: sconosciamo il motivo di questa *defaillance*, ma probabilmente il sovrano si rese conto che non vi erano ancora le condizioni politiche adatte per permettere la rinascita di un centro decisionale ove i rappresentanti delle comunità siciliane avessero potuto avere voce in capitolo al pari dei grandi feudatari del Regno⁶⁴.

Federico IV, pur consapevole del notevolissimo peso politico, economico e sociale di cui godevano i grandi signori feudali dell'Isola, riuscì tuttavia a ritagliarsi un proprio spazio di manovra nella gestione del potere, puntando sul rispetto riverenziale che nonostante tutto continuava a riscuotere l'istituto della Monarchia, che costituiva la fonte del diritto e dei privilegi: spettava al sovrano che incarnava questo principio ideale scegliere i consiglieri e i familiari ai quali elargire favori, benefici ed incarichi, e Federico IV sfruttò questa opportunità appoggiandosi, a secondo dei momenti, ora all'uno ora all'altro dei grandi signori feudali, come risulta aver fatto nel caso precedentemente ricordato di Artale Alagona e Francesco Ventimiglia.

⁶² G. Cosentino, *Le nozze del re Federico III con la principessa Antonia del Balzo* cit., p. 43.

⁶³ S. Tramontana, *Vestirsi e travestirsi in Sicilia*, Palermo 1993, p. 186.

⁶⁴ Federico IV fu attento alle lamentele dei vassalli per le angherie e i soprusi imposti loro dai feudatari e quando nel 1375 gli abitanti di Avola,

vessati da Federico Aragona, lo uccisero, il sovrano rimise loro «ogni colpa considerando che quella popolazione si trovò ad agire *inevitabili quodammodo necessitate*» (V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese* cit., p. 103; cfr. Rc, reg. 16, c. 9s: lettera del 23.04.1375).

Federico IV e i Chiaromonte

Il giudizio negativo sulla capacità di Federico IV di gestire il difficile rapporto con la famiglia Chiaromonte che dagli anni cinquanta controllava l'economia e l'amministrazione di Palermo, la capitale del Regno, risente prepotentemente delle opinioni espresse nel 1895 da Giuseppe Cosentino⁶⁵, ma un esame attento della documentazione disponibile porta a conclusioni diverse, che attestano una tendenza alla graduale normalizzazione della gestione politico-amministrativa della città, che non esclude affatto una prudente attuazione di questo programma da parte del sovrano per non urtare eccessivamente gli interessi e la sensibilità di quei potenti feudatari. Abbiamo già sottolineato il significato politico del viaggio intrapreso nel 1366 da Federico IV nelle città dominate dai Chiaromonte. A partire dal 1367, Federico IV fu in grado di assegnare cariche e uffici palermitani non solo a diversi fuoriusciti della città, che per la loro fedeltà al re durante la guerra civile avevano dovuto abbandonare la capitale ove ora potevano finalmente tornare, ma anche a cittadini palermitani che si erano anch'essi distinti per la fedeltà al sovrano⁶⁶. D'altra parte, solo l'esistenza di buoni rapporti fra il sovrano e il conte Giovanni Chiaromonte, che dal 1366 era *rector* di Palermo e portulano della città, possono spiegare la nutrita corrispondenza intercorsa nel 1371-1373 fra il Chiaromonte e papa Gregorio XI, il quale prima sollecitava il conte a intervenire presso il sovrano siciliano per favorire la firma del trattato di pace con la regina di Napoli, e successivamente lo ringraziava per l'impegno profuso nelle stesse trattative di pace, giunte a buon fine⁶⁷. Firmata la pace, nell'ottobre 1373 gli ambasciatori dell'università di Palermo (il miles Federico de Cisario, il giudice Fazio de Giudice Facio, avvocato della Magna Regia Curia, e Nicolò de Bandino) auspicarono alla presenza del sovrano che l'incoronazione avvenisse

⁶⁵ G. Cosentino, *Le nozze del re Federico III con la principessa Antonia del Balzo* cit..

⁶⁶ P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte splendore e tramonto di una signoria* cit., pp. 50-56. A testimoniare il ripristino delle normali prassi amministrative risultano, significative fra tutte, le decisioni: di affidare nel maggio 1367 «ad Angelo de Fasana, cittadino di Palermo originario di Messina, appena nominato notaio della R. Cancelleria, lo scrutinio degli ufficiali cittadini di Palermo»; di nominare a vita nel gennaio 1374 il

notaio Giovanni Frisella di Calascibetta come notaio archivista degli atti del giustiziere e capitano di Palermo, e il notaio palermitano Antonio Cappa come notaio degli atti della corte pretoriana della città; di assegnare nel febbraio 1374 la castellania del Palazzo Reale di Palermo a Lombardo de Campo e la castellania del Castello a mare della stessa città al messinese Giovanni de Patti, con un congruo numero di serventi per ciascuno (Ivi, pp. 55-59).

⁶⁷ Ivi, p. 57.

nella capitale del Regno ed è fuor di dubbio che questa missione non avrebbe potuto aver luogo se vi fossero stati attriti fra il conte e il sovrano, il quale, peraltro, nello stesso mese invitò Giovanni Chiaromonte a partecipare col suo seguito alle nozze reali che si sarebbero celebrate a Messina⁶⁸. E il Chiaromonte attesta ancora la sua fedeltà al sovrano quando, ai primi del 1374, si mostra sollecito nel consigliare Federico IV a «lasciare Messina e recarsi a Trapani dove si erano verificate *novitates excessivas*»⁶⁹, e si deve attribuire all'urgenza di raggiungere quest'ultima città se le galee regie non si fermano a Palermo, pur avendo attraccato alla torre di Solanto⁷⁰.

Verificatasi nel febbraio o marzo 1374 la morte di Giovanni Chiaromonte, il titolo di conte di Modica e Chiaromonte passò a Manfredi Chiaromonte, ammiraglio del Regno, il quale ereditò a Palermo il ruolo che aveva ricoperto il suo predecessore. L'atteggiamento ostile di Manfredi nei confronti di Federico IV, ipotizzato da Cosentino⁷¹, non trova in realtà elementi di appoggio nella documentazione⁷². Il sovrano infatti mentre si trovava a Solanto (in una data compresa tra il 27 febbraio al 3 marzo 1374) inviò a Palermo i neocastellani del Palazzo reale e del Castellammare⁷³, cosicché, quando di ritorno verso Messina, si fermò

⁶⁸ Ivi, pp. 58-59. Le nozze furono celebrate il 26 novembre 1373, appena due giorni dopo lo sbarco della futura sposa a Messina, «senza attendere l'arrivo dei numerosi feudatari invitati alla cerimonia, che non erano ancora venuti. Federico IV spiegò che il matrimonio era stato celebrato con tanta fretta, perché si avvicinava il tempo proibito per le nozze, e perché gli invitati napoletani volevano ripartire prima che il peggioramento delle condizioni del tempo rendesse pericoloso il viaggio di ritorno per mare» (C. Mirto, *Il Regno dell'isola di Sicilia e delle isole adiacenti*, vol. II cit., pp. 202-203). Ciò potrebbe spiegare la supposta assenza di Giovanni Chiaromonte alla quale è stato attribuito un significato di ostilità al sovrano, senza considerare l'eventuale precario stato di salute del Chiaromonte che sarebbe morto nel febbraio o marzo successivo.

⁶⁹ G. Cosentino, *Le nozze del re Federico III con la principessa Antonia del Balzo* cit., p. 55.

⁷⁰ Le galee regie che erano a Milazzo il 23.02.1374 risultano sostare alla

torre di Solanto il 27.02.1374 e al porto Bonagia di Monte San Giuliano il 04.03.1374. In realtà non sappiamo quando in ciascuno di questi porti le galee arrivarono o quando da essi salparono poiché le date predette sono ricavate dalle date topiche delle lettere regie. Quindi non si può a rigore sostenere che le galee rimasero alla torre Solanto per 4 giorni (dal 27 febbraio al 3 marzo).

⁷¹ G. Cosentino, *Le nozze del re Federico III con la principessa Antonia del Balzo* cit., p. 60.

⁷² Nessun documento attesta che Manfredi Chiaromonte impedì nel febbraio 1374 l'accesso di Federico IV a Palermo, il cui Castello a mare, quando il re il 27 febbraio si trovava presso la torre di Solanto, era certamente nella disponibilità del sovrano (Rc, reg. 5, cc. 20v-21r); né si può presumere che l'acquisizione del Castello a mare sia stata ottenuta con un atto di forza, di cui non si trova cenno.

⁷³ Rc, reg. 13, c. 28, rendiconto del 21.04.1374 di spese della regia curia fatte nella XII indizione. Nel rendi-

al Castellammare di Palermo dall'11 al 14 maggio⁷⁴, questa residenza non fu un sofferto ripiego⁷⁵, imposto da Manfredi Chiaromonte, alla residenza del re nel Palazzo reale, poiché in quest'ultimo si trovava già il castellano nominato dal sovrano. Nessun cronista, d'altra parte, ci informa sui movimenti del sovrano durante i giorni da lui trascorsi a Palermo, e non si può escludere che egli abbia potuto visitare la città o incontrare i palermitani. Non si spiegherebbe d'altra parte la festosa accoglienza ricevuta da Federico IV a Palermo quando tornò in città il

conto sono riportate le somme esitate nelle singole soste: le 3 onze assegnate a Lombardo di Campo «misso per maiestatem nostram ad palatium felicis urbis Panormi», e l'onza assegnata a Giovanni de Pactis veteri «misso per eandem maiestatem nostram ad castrum ad mare dictae urbis» vennero esitate a Solanto.

⁷⁴ Non vi sono dati documentari per attribuire a ostilità dei Chiaromonte la residenza del sovrano nel Castello a mare e non nel palazzo reale di Palermo dall'11 al 14 maggio 1374. Da notare infatti che durante la permanenza di Federico IV al Castello a mare fu trasferito costì l'orologio meccanico costruito «*ad opus et commodum universitatis dicte urbis*» dal mastro orologiaio Guglielmo de Bonomia e il 6.9.1373 pagato onze 103.4.17.10 dal conte Giovanni Chiaromonte (Asp, *N.D.*, Nr Brixio Nicolò, st. 1, vol. 399, c. 2v-3r), come sembra attestare un rendiconto di spese pregresse fatte dal luogotenente del tesoriere regio il 13.06.1374: «Item dicte maiestati nostre pro ludo aput castrum ad mare Panormi precio florinorum duorum computatorum ut supra tarenis tresdecim. Item magistro horelogii et sociis deferentibus horelogium apud dictum castrum ad mare provisus eis dari pro biviragio in precio florinorum trium computatorum ad tarenos sex granos quinque pro quolibet tarenis decem et octo g XV» (Rc, reg. 5, cc. 85v-86r). D'altra parte, il palazzo reale di Palermo negli anni settanta poteva non essere sufficientemente agibile come resi-

denza del sovrano. Sappiamo infatti che già durante il regno di Pietro II, nel 1340, si era verificato il crollo del tetto della sala verde, uno degli ambienti più splendidi e significativi della regia (L. Sciascia, *Il seme nero*, Messina 1996, pp. 121-122). Negli anni novanta certamente la regia non risultava adatta ad ospitare i nuovi sovrani siciliani, Maria e Martino I, i quali stabilirono di porre la loro residenza nello Steri dei Chiaromonte, confiscato all'erario nel 1392 (P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte splendore e tramonto di una signoria* cit., pp. 345-346). Lo Steri appartenuto ai Chiaromonte (e non la regia) divenne a partire dal 1414 la sede dei viceré di Sicilia, e sempre nel secolo XV i Parlamenti generali del Regno si tennero non nel palazzo reale, ma allo Steri o al Castello a mare di Palermo (R. La Duca, *Il castello a mare di Palermo*, Palermo 1980, p. 29). Solo a metà del XVI secolo il palazzo reale venne restaurato e divenne sede dei viceré di Sicilia.

⁷⁵ Il Castello a mare di Palermo aveva altre volte ospitato teste coronate, come nel settembre 1315 quando Maria, figlia del re di Cipro, e promessa sposa di Giacomo II d'Aragona, nel viaggio che la portava da Cipro a Barcellona, vi fu ospitata per tre giorni (*Chronicon Siculum* di Anonimo, capit. LXXXIII, in R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, Palermo 1791-92, tomo II, pp. 204).

15 settembre dello stesso anno⁷⁶. Durante la sua permanenza in città, che durò fino al 31 ottobre 1374, Federico IV nominò i nuovi castellani del Palazzo Reale e del Castellammare⁷⁷, e i prescelti furono suoi fedeli *milites* messinesi e non palermitani, ad attestare la capacità di autonome decisioni del sovrano non asservite ad assecondare i desiderata delle potenti famiglie feudali.

La rivolta del conte Enrico Rosso e la crisi del progetto politico del sovrano

Il programma di Federico IV subì una grave battuta d'arresto in seguito alla rivolta del dicembre 1374, messa in atto dal cancelliere del Regno il conte Enrico Rosso, che comportò la perdita del controllo di Messina, città da cui il sovrano, lontano dalla diretta influenza dei più potenti feudatari del Regno, aveva potuto avviare la realizzazione del suo progetto politico. La decisione del conte era motivata dal rifiuto del re di dare esecuzione a quanto disposto in un privilegio del 13 febbraio 1361 che conferiva a Enrico Rosso la carica di stratigoto a vita di Messina dopo la liberazione della città dagli Angioini⁷⁸. Ma la rivolta, se si esclude l'appoggio di alcuni feudatari del Val Demone⁷⁹, non trovò sostegno negli altri grandi feudatari del Regno e neanche negli Angioini di Napoli, ormai appagati della pace firmata con Federico IV. Il re, venuto a conoscenza della rivolta mentre si trovava a Palermo, il 21 gennaio 1375 tentò di sbarcare a Messina, ma respinto dovette riparare a Reggio, dove subì l'assalto delle galee del Rosso e dove qualche giorno dopo, il 23 gennaio, morì la regina Antonia. Federico IV fu costretto quindi a trasferire la sua residenza in un'altra città e la scelta cadde su Catania, la città dove era vissuto fino al 1366. Questa decisione tornò ad accrescere sul sovrano l'influenza di Artale Alagona, che su Catania godeva di una sostanziale signoria, ma ciò non impedì a Federico IV di continuare ad attuare un bilanciamento di poteri fra i grandi feudatari del Regno.

⁷⁶ Nell'agosto 1374, prima dell'arrivo del sovrano a Palermo, il palazzo reale della città era tenuto dal milite Bartolomeo da Pavia con 37 serventi (Rc, reg. 5, c. 214v).

⁷⁷ P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte splendore e tramonto di una signoria* cit., pp. 60-61.

⁷⁸ P. Lanza di Scalea, *Enrico Rosso e la confisca dei suoi beni mobili in Castiglione*, Torino-Palermo 1890, p. 164.

⁷⁹ In seguito alla rivolta di Messina «terre Plane Milacii ut membra dicte civitatis matre quasi admissa diversi mode vacillabant», ma il notaio Biagio Furnari abitante a Tripi riuscì a conservare alla fedeltà regia la terra di Tripi per cui con privilegio del 22.09.1375 il re gli infeudò il casale di Furnari (Rc, reg. 13, c. 265r).

La riconquista di Messina non poté avvenire immediatamente in quanto, proprio nel 1375, si verificò una recrudescenza dell'epidemia di peste («la malvasia epithimia»), che non solo fu causa della morte della regina Antonia, ma bloccò nell'estate anche la riscossione del sussidio apostolico per la rimozione dell'interdetto⁸⁰. Trascorsa la primavera-estate del 1375, fu necessario attendere la primavera del 1376 per mobilitare le truppe, in ossequio alle consuetudini e all'organizzazione militare del tempo. Il 7 marzo 1376, Federico IV inviò ad alcuni feudatari e capitani di città demaniali della Sicilia orientale un avviso di mobilitazione per approntare armi e cavalli «ad recuperacionem civitatis nostre Messane et humiliandam rebellium nostrorum audaciam civitatem ipsam contra nostram obedenciam occupancium»⁸¹, in attesa di un ulteriore ordine con l'indicazione della data e del luogo del concentramento delle truppe feudali (le «comitive»), che con lettera del 9 aprile venne fissato per il 21 dello stesso mese alla presenza del re, cioè a Catania⁸². Qui in effetti si radunarono, con il fattivo contributo di uomini e mezzi di Artale Alagona⁸³, «gentes armigeras equestres et pedestres»⁸⁴, e la spedizione militare guidata dal re, che si trovava ancora a Catania il 27 aprile⁸⁵, si mosse alla riconquista dei molti centri del Val Demone di cui il Rosso si era impadronito. Dapprima fu la volta di Mascali, ove

⁸⁰ C. Mirto, *Il Regno dell'isola di Sicilia e delle isole adiacenti*, vol. II cit., p.212.

⁸¹ Rc, reg. 13, c. 168v: lettera indirizzata a Ruggero Spatafora barone di Roccella e giustiziere dei Valli Castrogiovanni e Demone. *Ivi*, c. 169r lettere circolari indirizzate a Federico Branciforti, Manfredo de Alagona, Jaimo de Alagona, Matteo de Alagona capitano di Calatagirone, Matteo Montecateneno conte di Augusta, Guglielmo Raimondo Montecateneno, Enrico Ventimiglia barone di Buscemi, Riccardo Filangeri barone di Licodia, Enrico di Santo Stefano barone di Alkila, Perrello di Mohac giustiziere del Val di Noto. *Ivi*, c.169v: lettera indirizzata all'università di Calascibetta.

⁸² Rc, reg. 13, c. 173r: lettera circolare indirizzata ai baroni già indicati nella precedente lettera del 7.3.1376, a Blasco Alagona e al vicegiustiziere di Castrogiovanni. Nella lettera Guglielmo Raimondo Montecateneno

figura vicegiustiziere (cioè capitano) di Calascibetta e Giacomo Alagona vicegiustiziere di Piazza.

⁸³ Secondo la testimonianza di Federico Scammacca, «ipse dominus rex tunc non erat tante possibilitatis quod ex se potuisset recuperare loca predicta nisi fuisset potencia sive gens dicti dompni Artalis» (I. La Lumia, *Estratti di un processo per lite feudale del secolo XV* cit., p. 45); analoga la testimonianza del nobile Antonio Tudisco di Catania: «dictus dominus Rex non erat tante potencie quod potuisset ex se ire contra dictum comitem» (*Ivi*, p. 49).

⁸⁴ *Ivi*, p. 28.

⁸⁵ Tutte le date sulla presenza nei diversi centri del re Federico IV durante la campagna militare contro il conte Enrico Rosso sono dedotte dalle date topiche e croniche delle lettere regie trascritte in Rc, reg. 13, cc. 170-209, e reg. 8, cc. 86-91.

il re si acquarterò almeno dal 6 al 9 maggio per porre l'assedio a Taormina⁸⁶, che alla fine capitolò e al cui presidio fu lasciato Artale Alagona. Federico IV, con altri baroni, si volse ad assediare Castiglione, che capitolò ben presto⁸⁷ assieme al fortilizio di San Salvatore di Placa⁸⁸ e alla vicina Francavilla che venne elevata a terra demaniale⁸⁹. Fu durante questi giorni che Artale Alagona ricevette l'ambasceria messinese, guidata dal messinese Pietro Diladisìa⁹⁰ e inviata a consegnare le chiavi della città e a trattare la pace, e dall'Alagona indirizzata al sovrano, che si trovava a Castiglione dove il re risulta presente almeno dal 16 al 20 maggio⁹¹. La missione diplo-

⁸⁶ Secondo la testimonianza del catanese Jacobus Macri mayor, le milizie reali «fuerunt ante Tauromenium et tenebant obsedionem in casali Mascularum et operante industria et virtute dicti condam dompni Artalis dictus dominus rex recuperavit dictam terram Tauromenii, Messanam et alia loca regii demanii» (I. La Lumia, *Estratti di un processo per lite feudale del secolo XV* cit., p. 103).

⁸⁷ Favorirono la resa di Castiglione Bernardo de Messana, e Giovanni di Raccuya di Castiglione, ciascuno dei quali il 20.05.1376 ricevette in ricompensa un vitalizio di 24 onze annue, con l'obbligo di prestare il servizio militare di un cavallo armato (Rc, reg. 13, c. 187v, c. 188r). A Bernardo Fasari di Castiglione il 4.06.1376 fu assegnata una vigna appartenuta al traditore Andrea Vitale, per aver favorito la resa di Castiglione assieme al nipote Pino che era stato mandato a morte dal conte Enrico Rosso (Ivi, c. 192v). Il 7.06.1376 Bernardo di Messana fu nominato vicesecreto della terra di Castiglione a vita a partire dal 1 settembre 1376 (Ivi, c. 193v). Antonio de Splano risulta castellano di Castiglione il 3.7.1376 (Ivi, c. 209r).

⁸⁸ Favorirono la resa del fortilizio di San Salvatore di Placa tanto il castellano e capitano dello stesso fortilizio Giovanni de Menfica, al quale il 23.05.1376 fu assegnato in ricompensa un vitalizio di 24 onze annue senza obbligo di servizio e un teni-

mento di case nella terra di Francavilla (Rc, reg. 13, c. 188v, c. 190r), e Ruggero di Magistro Bernardo, Guglielmo di Alligria e Bartolomeo Menfica di Castiglione al primo dei quali, in nome anche degli altri due, il 25.05.1376 fu assegnato in vitalizio il ruolo di acatapano di Castiglione con facoltà di succedere l'uno all'altro (Ivi, c. 189v-190r). Giovanni e Bartolomeo Mencica, mastro Bartolomeo de Custano e mastro Guglielmo di Aligria il 25.05.1376 furono nominati inoltre familiari regi (Ivi, c. 190r).

⁸⁹ Con privilegio del 29.5.1376 furono contemporaneamente annullate a Francavilla le gabelle imposte senza licenza regia da Enrico Rubeo (Rc, reg. 8, c. 86r). Il 14.6.1376 il re concesse la grazia e la restituzione di tutti i beni a Nardi di Laburzi che era stato capitano di Francavilla per parte del conte Rosso, ma che aveva contribuito al ritorno della stessa all'obbedienza regia (Ivi, reg. 13, c. 200v).

⁹⁰ I. La Lumia, *Estratti di un processo per lite feudale del secolo XV* cit., p. 37. Testimonianza del nobile dominus Ximenius de Herba, milite catanese.

⁹¹ Secondo la testimonianza del nobile dominus Nicola di Massaro milite di Catania, il re si sarebbe trovato non a Castiglione ma nella vicina cittadina di Francavilla (I. La Lumia, *Estratti di un processo per lite feudale del secolo XV* cit., p. 85).

matica evidentemente non diede i risultati sperati se l'esercito regio investì subito dopo Messina. I messinesi dalle mura opposero resistenza «*cum balistis et bilectionibus*» e, dopo alcuni giorni di assedio (dal 23 al 25 maggio), il re decise di rimandare l'assalto finale e di tornare a Castiglione per portare alla resa gli altri centri ribelli della Piana di Milazzo⁹²: Federico IV risulta accampato a S. Lucia del Mela il 28⁹³ e 29 maggio, e a Montalbano dal 3 al 4 giugno. Quindi le truppe tornarono ad assediare Messina e finalmente il 14 giugno 1376 il re poté scrivere in una sua lettera «*quia Altissimo placuit et est omnibus notorium nobilis civitas Messane fuit et est nostro dominio devoluta*»⁹⁴. Nella città dello Stretto il sovrano rimase fino all'inizio di luglio, per poi ritornarvi a settembre e ancora nel febbraio 1377⁹⁵, prima di venirvi a morire nel luglio 1377.

I documenti della Regia Cancelleria, attestando il fattivo contributo dei baroni alla spedizione militare contro Enrico Rosso (anche attraverso i benefici loro accordati dal re dopo la felice conclusione dell'impresa)⁹⁶,

⁹² Significativa la testimonianza del nobile Antonio Tudisco di Catania, che era stato presente ai fatti: «*Item dixit quod olim condam domino rege Friderico predicto et dicto condam dompno Artali euntibus ante civitatem Messane quam tunc dictus condam comes tenebat occupatam, Messanenses ex muris seu meniis Messane cum balistis prohibiebant contra dictum dominum regem et gentem armigeram propterea dictus dominus Rex et dopnus Artalis redierunt ad terram Castilionis et pro illa vice dictus dominus rex non voluit recuperare Messanam*» (I. La Lumia, *Estratti di un processo per lite feudale del secolo XV* cit., p. 51).

⁹³ Privilegio sottoscritto dal cancelliere Giacomo de Aragona il 28 maggio e trascritto il giorno successivo (Rc, reg. 8, c. 86r).

⁹⁴ Rc, reg. 13, c. 199r. Nella lettera inviata al maestro portulano Manfredo Cuccarello il re accordava l'esenzione dal pagamento dei dazi a tutte le imbarcazioni che avrebbero portato frumento e legumi a Messina. La resa del castello Matagrifone, che domina Messina, fu il frutto di trattative condotte tra il castellano e le autorità messinesi, come si legge in

una lettera regia del 9.8.1376 indirizzata al detto capitano, al quale veniva ingiunto di consegnare il castello a Nicola Marino: «*secundum formam capitulorum inter te et universitatem civitatis Messane factorum et per nostram excellenciam confirmatorum*» (Rc, reg. 5, c. 147v).

⁹⁵ H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Economie et Société en Sicile 1300-1450* cit., tome II, p. 827.

⁹⁶ Il 16.05.1376 il re concesse a Manfredino Alagona tutti i proventi doganali sul porto e la marina di Noto fino a Vendicari (Rc, reg. 13, c. 169, 263). Il 4.06.1376 il re infeudò la terra di Avola al nobile Matteo de Alagona (Rc, reg. 8, c. 87r), lo stesso giorno assegnò a Perrello di Mohac e ai suoi eredi la rendita annua di 100 onze sui proventi della secezia di Caltagirone con l'obbligo di prestare il servizio militare (*Ivi*, cc. 87v-88r) e inoltre il fortilizio detto lu Castelluzzo in territorio di Eraclea (*Ivi*, c. 88v). Il 29.06.1376 Riccardo Filangeri fu nominato da quella data e per tutta la XV indizione (1376-77) stratigoto di Messina, escludendo dalla sua giurisdizione la terra di Taormina (Rc, reg. 13, c. 205r).

contribuiscono a inquadrare in un orizzonte più articolato i rapporti fra Federico IV e Artale Alagona, la cui influenza sul sovrano risulta incombenente e monopolizzante se vista solo attraverso le carte del «Processo per lite feudale» pubblicato da I. La Lumia. Il ruolo da protagonista giocato nella campagna per la riconquista di Messina da Federico IV, che non delegò ad altri la guida della spedizione militare, continuano a proporci anche in questi ultimi anni della vita del sovrano, che pativa peraltro di salute malferma⁹⁷, un'immagine ben distante da quella solitamente propostaci di un uomo ormai demotivato e privo di iniziative, vagante «come un anima in pena in vari centri dell'Isola»⁹⁸.

Non appena Messina tornò sotto il controllo sovrano Federico IV portò «la sua attenzione alla regalìa della moneta, simbolo visibile del suo dominio» e il 18 giugno 1376 appaltò a Lemmo de Lardea la coniazione di 6000 libre di piccoli, con un tenore di fino accresciuto rispetto alle coniazioni precedenti⁹⁹. Durante l'occupazione di Messina da parte del conte Enrico Rosso, Federico IV, per venire incontro «al bisogno di numerario», aveva autorizzato nel dicembre 1375 due zecche provvisorie a Palermo e Catania, «per la malizia di la guerra et per lu mutabili cursu di lu Regnu nostru non putendu bastari la sicha di Messina ali commerci di tuctu lu regnu», e nel gennaio 1376 aveva permesso fino a beneplacito regio l'attività della zecca di Sciacca, che il conte Guglielmo Peralta aveva da qualche tempo impiantata arbitrariamente¹⁰⁰. Tuttavia, dopo il ritorno sotto il controllo regio della zecca

⁹⁷ Nel febbraio 1374 il re si accinse al viaggio verso Trapani «nullo respectu de nostre infermitate persone» (R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia* cit., p. 278). Federico IV nel febbraio 1376 accordò diversi benefici ai suoi medici personali Bartolomeo de Barbicato di Siracusa, Roberto de Bonisfiliis di Catania milite, e l'ebreo mastro Giacomo di Siracusa (Rc, reg. 5, c. 91r, c. 93r).

⁹⁸ C. Mirto, *Il Regno dell'isola di Sicilia e delle isole adiacenti*, vol. II cit., p. 216.

⁹⁹ C. Trasselli, *Note per la storia dei Banchi in Sicilia nel XIV secolo*, Palermo 1958, p. 52.

¹⁰⁰ C. Trasselli, *Note per la storia dei Banchi in Sicilia nel XIV secolo*, Palermo 1958, pp. 50-52. Il 13.12.1375 Federico IV scrisse a Guglielmo Peralta conte di Caltabelotta «dolendosi che vui fachiri fari oy cugnari muniti in li terri nostri et vostri li quali tiniti ed aggiungeva che lu fari

di la munita in li tempi di li divi principi precessuri in privilegio fu concessu a la nobili chitati di Missina, ma che per le ragioni della guerra avea disposto di battersi moneta pure in Palermo e Catania, e si riservava di rimettere l'esclusiva monetazione in Messina *sedata temporis tempestate*. Ciò malgrado, alle insistenze del Peralta, il re concedeva di batter moneta solamente a Sciacca fino a regio beneplacito» (G. Cosentino, *I conti della zecca di Messina*, «Archivio Storico Messinese», anno IX, Messina 1908, pp. 51-52; cfr. Rc, reg. 13, cc. 158-159). Il documento che attesterebbe l'attività della zecca di Catania nel 1371 (C. Ferrarello, *La monetazione dei re aragonesi di Sicilia* «Arch. Storico Siciliano», serie III, vol. VII, Palermo 1956, p. 141), risulta datato erroneamente: la data corretta è 2 (o, forse, 12) ottobre 1375 (Rc, reg. 13, c. 265).

di Messina, quella di Catania rimase attiva¹⁰¹, mentre quelle di Palermo e Sciacca non risultano documentate nei registri della Cancelleria nell'ultimo anno di regno di Federico IV.

Tenuto conto di quanto appena detto, dell'impegno profuso da Federico IV nella normalizzazione della vita del Regno e degli obiettivi da lui pazientemente perseguiti nel corso di un decennio circa, non possiamo al fine non essere pienamente d'accordo col giudizio dato da Francesco Giunta sul sovrano siciliano:

Queste nelle linee essenziali è la varia e complessa attività del lungo regno di Federico IV, la cui politica interna ed estera è, come si è visto, protesa a salvaguardare l'indipendenza e l'integrità del suo Stato. Così che possiamo dire che il severo giudizio fino ad ora formulato sul re, può essere mitigato in quanto, a nostro avviso, la sua personalità e la sua opera non meritano una condanna assoluta. Fece del suo meglio, secondo le sue forze, e quanto glielo permisero le gravi condizioni del regno che egli ereditò. Nella sua maggiore età volle agire da solo, scrollandosi ogni tutela. È di questo periodo la tendenza italiana della sua politica estera: coi Visconti, i trattati con Genova e Venezia, che, secondo noi, rappresentano la parte positiva del suo governo, poiché servirono ad alleggerire la pressione dell'Aragona sul regno isolano ed a creare quel certo equilibrio esterno che poteva compensare la sempre fluida situazione isolana¹⁰².

È lecito allora chiedersi quale diverso destino sarebbe potuto toccare alla Sicilia se il sovrano non fosse morto a soli 34 anni¹⁰³ (avvelenato, secondo alcuni) lasciando come erede del Regno una ragazza di 14 anni, divenuta ben presto ostaggio dei feudatari siciliani prima e dei sovrani di Aragona poi.

¹⁰¹ Il 1376.09.19 il re ordinò al gabel-lotto della zecca di Catania di consegnare al tesoriere regio Roberto de Bonisilis 250 delle 300 onze che costituivano l'ammontare dell'appalto per l'anno 1376-77, in quanto le rimanenti 50 onze erano state assegnate al nobile Matteo Alagona (Rc, reg. 16, c. 69r).

¹⁰² F. Giunta, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo*, voll. 2, Palermo 1973, vol. I, p. 160-161.

¹⁰³ La morte del sovrano fu motivo di sentito lutto per i siciliani, come attesta Simone da Lentini: «*Lu dulusu et maltractatu di la fortuna nostru Signori Re Fidericu terzo fu mortu a li XXVII jorni di jugnettu, anno Domini MCCCLXXVII, X ind in Missina, et illà fu sepellutu. Di lu quali tutti li populi di*

Sichilia indivinaru grandi dolu, et specialmente in Messina et in Palermo, undi esti rettori lo magnifico Manfrè di Claramunti, admiraglu di Sichilia. E di lo dicto magnifico a li V di agosto in lu dicto annu si fichi grandi visitu, et ipsu propria plancia amaramente, et similmente tuttu lu populu insembra cum ipsu. ...Però lu dicto re Fiderico fu clementissimu et cortissimu, umili, piatusu, veru chi fu pusillanimu, ma di ogni virtuti ni era ornatu. Nui tutti fidali siciliani pregamu a lu altissimu Signori Jhesu Xristu, chi li dia gratia di salvazioni di l'anima sua. Amen» (Chronicon di Simone da Lentini, in R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, Palermo 1791, II, p. 310).

«OCTO SUNT PERMISSA». CONTROLLO DEI NUCLEI EBRAICI IN ALCUNE AREE EUROPEE TRA XIV E XVIII SECOLO

*Octo sunt permissa Hebraeis, & reliqua omnia proibita.*¹

Questa, espressa dal Toschi, può essere considerata la *summa*, ampiamente condivisa nelle fonti giuridiche, del tentativo e della pratica del controllo dei nuclei ebraici, lungo tutto l'arco del diritto comune e con una certa uniformità di fondo pur per differenti territori. Un controllo, va precisato, che poteva sostanzirsi anche, che ciò fosse voluto, auspicato, necessitato o percepito negativamente, nell'accoglienza. Nella presenza, che essa fosse, o meno, accettata.

Quanto al dato di una sostanziale uniformità delle fonti, è interessante e pare derivare non solo dalla comune origine di matrice religiosa delle normative, spesso ispirate a canoni conciliari o, in progresso di tempo, a bolle e poi applicate nei territori; ma anche da una ragione parzialmente endogamica – mi riferisco, con Wirth, all'abitudine, dei nuclei ebraici, di raggrupparsi in piccole comunità, allo scopo di sostenersi reciprocamente, di poter praticare le proprie abitudini religiose ed alimentari e, dunque, al fatto che i territori accoglienti si trovavano a regolamentare determinate prassi comuni.

E, d'altra parte, il fatto stesso che lo *status civitatis*, pur formalmente riconosciuto agli ebrei, non impedisca che siano considerati come *cives* particolari, con una serie di sfaccettature diversificate per aree e situazioni, rende possibile una certa uniformità nella loro condizione, più che altro dovuta alla comunanza di interdizioni che li colpiscono.

Il Toschi, giurista reggino (*regiensis*), dunque, continua enumerando i cardini entro i quali la presenza ebraica era consentita e

* È il testo ampliato di una comunicazione presentata al convegno Aisu *La città e le regole*, Torino, Castello del Valentino, 14-16 giugno 2006. Un ringraziamento ad Andrea, come sempre.
Abbreviazioni utilizzate nel testo: Asv Archivio segreto vaticano; Asca Archivio storico del Comune di Ascoli; Asap Archivio di Stato di Ascoli Piceno; Anr Archivio notarile di

Ripatransone; Acr Archivio comunale di Ripatransone; Ast Archivio di Stato di Torino.

¹ D. Toschi, *regiensis*, Episcopus Tiburtini, *Practicarum Conclusionum Iuris* Tomus quartus, *Iudaei quales, & qualiter tractandi*. Concl. 373, Lugduni M. DC. LX., *Iudaei quae sint prohibita, et quae permissa*, Conc. 370.

secondo i quali era esercitato il controllo degli ebrei. Un controllo, nel caso degli ebrei, considerati gruppo dissidente per ragioni religiose, che si sostanziava in quelle che, da *interdictum*, vennero definite interdizioni, presenti fin dal IV secolo. E che funzionavano sia verso l'interno, cioè dirette al nucleo di ebrei localmente determinato, sia verso l'esterno, cioè volte a scoraggiare i tentativi di familiarità.

Il testo del Toschi – prendo il suo quale esempio, ma la pratica è diffusa nelle varie fonti giuridiche d'epoca e sia indicativo per tutte l'*incipit* della voce «Iudaeus» nel *Repertorium* del Bertachini, «Iudaeum esse, est delictum»² –, offre una breve, ma fortemente indicativa, panoramica di quelli che dovevano essere il tipo di controllo, applicato agli ebrei e, dunque, di conseguenza, il tipo di coabitazione consentita, il grado di separazione, il tentativo, sempre più forte, quanto più pressante e condivisa si faceva, in progresso di tempo, la ventata controriformistica, di differenziazione dal cittadino/abitante di ordine “normale” – il tutto, ovviamente, considerando la moltiplicazione in senso soggettivo e territoriale del diritto, caratteristica di quell'epoca e non uniforme, nei vari luoghi.

Per tornare al testo del Toschi:

primo quod habeant Synagogas publicas solitas, & oratoria particularia;
secundo, quod eorum ceremonias, & eorum ritus servant, & non possunt
in eis turbare,

tertio conveniunt cum Christianis in iis, quae sunt permissa, & licita;

quarto non sunt molestandi, si sunt obedientes;

quinto, non sunt compellendi ad fidem;

sexto, non vulnerandi sine medio iustitiae;

7 (septimo). non exhumandi ex eorum coemeteriis,

8 (octavo). ita admittantur ad praedicta, quatenus non excedant.³

Octo sunt permissa (...). Reliqua omnia prohibita.

«Permissa», «prohibita». L'accoglienza e il controllo sono dentro queste formule sintetizzati.

È, dunque, il principio di eguaglianza, di natura pubblicistica, ad essere vulnerato da tali interdizioni, che valgono quali tentativi di controllo a livello locale e che risultano rivolte, senza particolari distinzioni, sia a limitare quelli che erano i diritti pubblici, sia quelli privati,

² *Repertorium Do. Ioan. Bertachini firmi, Tertia pars, Venetiis, 1570*, (voce:) «Iudaeus».

³ D. Toschi, *Practicarum*, cit., *Iudaeis quae sint prohibita, et quae permissa*, Conc. 370.

personali, familiari, patrimoniali.⁴ Ma che regolano anche, sia pure in un'ottica distorta, il paradigma dell'accoglienza entro le maglie di una società sostanziata in ordini, differenziata economicamente, professionalmente, per provenienza geografica. Un'eguaglianza, nei fatti, impossibile per l'epoca, macerata in una proliferazione di diritti e *status* particolari. Si tratta di indicazioni che vanno in direzione molteplici, sia a tutela (dichiarata, ma spesso distorta) dei nuclei, sia a loro separazione. Sia a tutela dei gentili, sia a loro distinzione dagli ebrei.

La valenza, quindi, delle interdizioni suona come duplice, anzi, molteplice: *prima facie* esse operano su un referente specifico – nel nostro caso, gli ebrei – colpendolo nei propri diritti ed interessi, imponendo a tale referente regole di comportamento e suntuarie, innalzandogli attorno barriere di inferiorità, definendolo in negativo attraverso la studiata differenziazione dal consorzio umano (valenza interna); e, d'altra parte, esse operano inducendo la restante popolazione, quella non colpita, a sentire, a percepire, a riconoscere, ad appropriarsi della ragione della diversità indicata, intimidendola, dissuadendola dall'instaurare qualsiasi rapporto con il diverso in quanto tale (valenza esterna). Se, quindi, il diverso non fosse già di per sé percepito come tale, soccorrerebbero in tal senso le interdizioni a sottolineare i tratti di distinzione – e lo studiato senso di essa.

Le interdizioni, dunque – e, in questo caso, sono sia pur indirettamente rivolte anche verso chi non è ebreo –, possono essere divieti, volti a negare esplicitamente ed apertamente i contatti; ma, anche disposizioni, più subdole, miranti a scoraggiare i contatti, ad indurre nella popolazione, a riguardo degli ebrei, timore, diffidenza, ansie di contaminazione, come afferma lo Scanaroli, «quia (...) familiaritas potest nobis esse satis perniciosa»⁵.

Le interdizioni – e, in questo caso, pur essendo direttamente rivolte agli ebrei, lo sono, negli effetti di segregazione, anche verso i gentili – riguardano anche i comportamenti, inducendo separazione; oppure impongono l'immediata identificabilità, attraverso il rimando alla visibilità, o la segregazione obbligata in un luogo specifico; o, ancora, definiscono la condizione economica e professionale, in modo che chi vi è assoggettato possa vivere in una maniera deteriore, indice della diversità.

Le interdizioni, d'altra parte, che siano esplicitamente sancite e ribadite in norme o che operino surrettiziamente nella società deregol-

⁴ V. Colorni, *Gli ebrei nel sistema del diritto comune fino alla prima emancipazione*, Giuffrè, Milano, 1956, p. 6.

⁵ «Ideò à Sacris Canonibus nobis prohibetur» G. B. Scanaroli, *De visitatione, De Visitatione Carceratorum*

Libri Tres, Romae, Anno Iubilaei M. DC. LXXV, Caput VI, *Hebraeos esse admittendos in Visita in vim Constitutionum Pontificum: ubi de licentijis foenerandi*.

lata, rappresentano una effettiva costante della presenza ebraica nel tempo, durante la stagione del diritto comune. Quella degli ebrei fu una presenza sottoposta a regole. Regole che implicavano, in un'ottica molteplice, la necessità del controllo di tali gruppi, considerati assieme marginali, in quanto «non sunt ex hoc ovili»⁶ a livello religioso, ma, anche, pericolosi, in quanto economicamente attivi, e, spesso, in maniere più vantaggiose di quanto non avvenisse usualmente tra le popolazioni locali (un esempio classico quello che contrapporrà il prestito ebraico ai banchi ed ai Monti di pietà).

Esistono, dunque, e il Toschi ne è un esempio, riportate nelle fonti, regolamentazioni volte a creare, sia nei territori dell'Impero, sia in alcune zone della Francia pre-rivoluzionaria, così come in alcune zone italiane, aree di controllo e, assieme, regole di controllo di tali piccole comunità – spesso, ma non solo – di prestatori ebrei che ivi cercavano rifugio dalle varie cacciate, persecuzioni, espulsioni che, nel corso della loro storia, sono state la costante.

Aree e regole, dunque. Spazi fisici, sottoposti a regolamentazione e distinzione, e, ulteriormente, regole di organizzazione e controllo. E, per approfondire, segnali di distinzione, territoriali, il ghetto, e *ad personam*, il segno, sia pure una persona già individuata tramite l'appartenenza ad un gruppo.

Il contributo vorrebbe dunque condurre, indicando alcuni contesti, considerati esemplari, un *excursus* attraverso queste situazioni di controllo – o di tentativo di controllo – da parte di sovrani territoriali o magistrature, così come evidenziati nella traccia che ne recano le fonti giuridiche.

Premetto che non userò il termine antisemita, trattandosi di un contesto storico in cui ritengo meno complicato – dato l'ampio dibattito in merito di cui sarebbe impossibile dare conto in questa sede – parlare di antiggiudaismo di matrice religiosa e teologica – e questo, al di là delle teorie della Arendt, di Poliakov, di Langmuir, di Baroja, di Lévy, di Nikiprowetzky, di Delacampagne.⁷

⁶ *Dominici Tuschi, Practicarum Conclusionum Iuris Tomus quartus, Iudaei extra nos, ideo nihil ad nos*, Concl. 368, *Iudaei quorum sint capaces, vel non*, Conc. 371, Lugduni M. DC. LX.

⁷ L. Poliakov, *Storia dell'antisemitismo* II. *Da Maometto ai marrani*, La Nuova Italia, Firenze, 1974, p. 197. Di rilievo l'osservazione, a p. 145, sulla Spagna tre-quattrocentesca dell'ansia del converso, delle indagini sui costumi degli ebrei convertiti, dell'Inquisizione. Quella Spagna che, da

stato trinazionale di tipo orientale, si stava trasformando in stato omogeneo di tipo europeo, con ripercussioni sul senso della presenza ebraica. Da sottolineare che, sviluppando quanto riportato nel vol. II, nel quale egli sottolinea come proprio in questa fase il controllo – la paura – si sposti dal piano religioso a quello del sangue, della nascita, nel III volume della sua *Storia dell'antisemitismo*, Poliakov pone la differenziazione tra antiggiudaismo, di matrice religiosa, e

Il controllo si esercita attraverso e lungo i vari aspetti che caratterizzarono la presenza degli ebrei e, dunque:

- attraverso la decisione di rinnovare o meno i contratti di *condotta* – ed è, forse, questa, la prima forma di pressione cronologicamente riscontrabile; e, ovviamente, attraverso la pressione esercitata alla loro scadenza, col rischio di non rinnovarli o col richiedere il rinnovo anticipato.

- analogamente, attraverso le *altre forme di residenza* – tolleranze, permissioni, recezioni, inquilinato, in cui variamente è nei secoli catalogata, identificata, regolata la presenza degli ebrei – forme altresì soggette a termine di scadenza ed alla discrezionalità dei sovrani. Ciò si sostanzia anche attraverso limitazioni imposte alla vita civile, al numero degli ebrei in un luogo, alla quota consentita di matrimoni tra ebrei stessi – allo scopo di impedire l'aumento del loro numero.

- attraverso l'imposizione del *segno*, destinato a distinguere *qualitate habitus* gli ebrei, ma rivolto anche ai gentili, allo scopo dichiarato di impedire la familiarità, i contatti, i rapporti sessuali, la *com-mixtio*.

- attraverso la politica conversionistica della Controriforma e, nel suo ambito, tramite l'imposizione del *ghetto* e il rinnovato inasprimento delle interdizioni. Di conseguenza, sempre nell'ottica della *politica conversionistica*, attraverso i vantaggi, promessi ai converti e, successivamente, attraverso strutture come i Catecumeni, i Conservatori e simili. E, sempre nel medesimo ambito, attraverso la *minaccia, verso la famiglia*, di separare i vari nuclei – usualmente il primo membro della famiglia ad essere introdotto presso tali strutture è un bambino di pochi anni – e, anche la *pressione psicologica esercitata sulla comunità*, sui maggiorenni di essa, sulle strutture comunitarie – non organizzate, ma certamente riconosciute nella prassi. E qui va considerato come il tentativo di controllo rientri nel più ampio scopo conversionistico.

- una forma di controllo – che si risolve in una forma di pressione – che si ha anche, in parallelo a quelle indicate, *verso l'esterno* nei confronti della comunità locale, la popolazione dei gentili. Mostrare *a contrario* ciò che si riserva a chi non osservi correttamente un com-

antisemitismo – in senso proprio –, di matrice razziale, situando proprio nel secolo dei Lumi la nascita di quest'ultimo, legato all'ebreo in quanto biologicamente tale. Estremamente interessante anche, del suo allievo C. Delacampagne, *L'invenzione del razzismo*, Ibis, Como-Pavia, 1995, pp.

61-75, 131-153. In particolare, quest'ultimo sostiene che l'antisemitismo di matrice razziale si possa osservare già dal XIII sec. in Europa, sebbene soltanto sotto l'influsso dell'antropologia illuminista prenda maggior campo. Da notare, poi, la panoramica sulle ricerche in materia.

portamento consono e conforme ai dettami civili e, soprattutto, religiosi è un modo per riconfermare la necessità dell'osservanza.

La politica del controllo era stata inaugurata in grande stile in epoca controriformistica ma elementi erano presenti da prima. Gli strumenti principali, nella volontà di piegare e contenere gli ebrei, da un lato, dall'altro di tenere a distanza la popolazione dei gentili, erano stati le forme regolamentate di residenza, il segno – i più risalenti, in ordine di tempo –, il ghetto, e la politica delle conversioni, variamente differenziata e fortemente connessa alla ideologia politico-religiosa sottesa alle istituzioni dei ghetti.

Quanto ai contratti di condotta ed alle diverse forme di residenza

In generale, va premesso che era usuale, per i piccoli nuclei di ebrei che giungevano ad esercitare il credito nei territori, ottenere dalle autorità locali sia una regolamentazione economica del prestito, sia norme che consentissero loro di vivere secondo i propri precetti ed usi.

I contratti di condotta, la cui sostanza si protrarrà a lungo, per tutto il periodo del diritto comune, erano, appunto, gli strumenti attraverso i quali le autorità locali concedevano agli ebrei la possibilità di dimorare nel proprio territorio, per un periodo di tempo limitato, la cui scadenza, peraltro, veniva spesso anticipata, allo scopo di ottenere un determinato esborso economico. Così sarà, fino al Settecento inoltrato. Essi regolavano i termini della presenza del nucleo di ebrei, la possibilità di portare con sé famigli e servitù, la possibilità normalmente concessa, anzi, scopo principe del contratto, di esercitare il prestito – e le condizioni di esso –. La Caffiero parla di una presenza di «natura pattizia»⁸.

Ecco, quindi, come, ad esempio, nel 1530 gli Anziani della città di Ascoli si preoccupassero affinché gli ebrei locali ottenessero il rinnovo della condotta dalla S. Sede⁹, concessione limitata, dall'alto ed in linea teorica, ad «unum bancum», mentre, nella realtà economica locale, i banchi erano numerosi¹⁰.

Tra le regole sulla vita degli ebrei contenute in tali contratti, tipiche erano quelle sulla concessione di un macello rituale, allo scopo di conservare le proprie usanze alimentari *kasher*, di uno spazio per una sinagoga, e di un cimitero, separato da quello dei gentili.

⁸ M. Caffiero, *Battesimi forzati*, Viella, Roma, 2004, p. 34.

⁹ Asv, arm. 29. tomo 84, c. 165.

¹⁰ Asca, *Liber Supplicationum*, reg. 35,

c. 108 r, che contiene anche la richiesta di ripartire le gravezze proporzionalmente alle ricchezze dei singoli ebrei locali.

È molto interessante notare come, proprio in relazione alla concessione di uno spazio da adibire a cimitero, si ritrovino gli ebrei indicati come «le corpora maledecte de li iuderì cani, et li corby che sonno diabolì per loro gubernio». E peraltro, nello specifico, si trattava di spazio originariamente posseduto da ebrei...¹¹

Analogamente nella *Ricondotta* veneta¹² troviamo «Che possano far seppellire li loro Cadaveri secondo il consueto al Lido».

Interessante notare come casi di regole di controllo possano andare *a contrario*, a tutela sì dell'ordine pubblico, ma a favore del nucleo ebraico. Nel *Libro de los fueros de Castilla*¹³ incontriamo disposizioni volte ad imporre agli ebrei stessi l'osservanza del sabato e, nel *Fuero real*,¹⁴ a vietare loro il possesso di libri offensivi per la loro religione. D'altronde, cioè era possibile per la peculiare posizione che gli ebrei ricoprivano, nella società spagnola, prima della cacciata nel 1492, occupando a vari gradi l'amministrazione pubblica e fornendo dai propri ranghi buona parte del ceto produttivo-dirigente.¹⁵

Nell'Ascolano, nel 1552, proprio in concomitanza con l'erezione del Monte di Pietà e con le predicazioni dei domenicani,¹⁶ si registrò un riacutizzarsi dell'ostilità antiebraica: venne domandata e ottenuta la chiusura del macello rituale,¹⁷ il che significava assestare un duro colpo alla possibilità, per la locale comunità, di vivere liberamente e secondo i propri precetti.

¹¹ L. Ciotti, *Proprietà e beni patrimoniali attraverso i catasti ascolani dei secc. XIV e XV*, in *Territorio, economia e mercati nel Piceno medievale*, Atti dell'Istituto studi medioevali, in corso di pubblicazione, p. 13 del paper inedito.

¹² *Capitoli della Ricondotta degli ebrei di Venezia e dello Stato veneto – 1777*, MDCCLXXVLL, per li Figliuoli del qu. Antonio Pinelli Stampatori ducali, rist. anastatica Arnaldo Forni Editore, *Capitoli riguardanti gli ebrei di Venezia*, pp. V-XIII.

¹³ L. Poliakov, *Storia...*, cit., p. 136.

¹⁴ *El fuero real*. IV 2, 1; L. Poliakov, *Storia...*, cit., p. 136.

¹⁵ J. I. Israel, *Gli ebrei d'Europa nell'età moderna*, Il Mulino, Bologna, 1991, pp. 15-17, ricorda che in Spagna, sul finire del Trecento, la

condizione peggiorò fino a sfociare nei tumulti che, nel 1391, vessarono importanti comunità quali Toledo, Burgos, Siviglia, Valencia, ma che gli ebrei, nonostante le conversioni, riuscirono comunque a ricostituire gran parte della loro presenza sul territorio fino all'introduzione dell'Inquisizione, nel 1481, ed alla successiva espulsione. Più ampiamente, su ciò, L. Poliakov, *Storia...*, cit., pp. 137-211.

¹⁶ Tra i quali si distinse Matteo Laci, sul quale si veda G. Fabiani, *Gli ebrei e il Monte di pietà di Ascoli*, Tipografia italiana, Roma, 1972, ristampa, p. 112.

¹⁷ Asca, *Riformanze*, 27 maggio 1552, c. 25 v. «Si placet aliquid providere ne mactentur carnes hebreorum in macellis nostris cristianis».

Casi di controllo: altre forme della presenza territoriale

La forma delle condotte non era peraltro l'unica. Accanto ad essa, tolleranze, diritti di protezione, abitazione, recezione erano le altre praticate.

In Alsazia gli ebrei, già presenti da tempo, dal 1446 ebbero dimora più stabile ma limitatissima nelle condizioni, mestieri, località e possibilità di spostamento, finché (a seguito del passaggio sotto la dominazione francese in virtù del Trattato di Westfalia) Luigi XIV non li prese sotto la propria protezione. Ed ecco che gli ebrei si ritrovano a pagare imposte elevatissime al sovrano ed ai vari signori locali per il diritto di recezione, d'abitazione, la capitazione, tributi sul lavoro, tassazioni ai vari casati.¹⁸ E, fino alle *Lettere patenti* del 1784, vengono sottoposti alle stesse imposizioni degli animali:¹⁹ per poter, infatti, entrare nella città di Strasburgo, sono costretti a pagare il *droit de pied fourchu*, una tassa particolare che li assimila ai maiali – e l'eliminazione della quale è costata una certa opposizione da parte dei *parlements* locali.²⁰

In Lorena analogo tentativo di controllo si riscontra nel limite imposto al numero delle famiglie che possono dimorare nel territorio.²¹

Lo stesso si ravvisa ancora secoli dopo nelle petizioni degli ebrei stessi, che tornano a denunciare un diritto di protezione ceduto alla Maison de Brancas con le *Lettere Patenti* del 31 dicembre 1715²² (1718 secondo altri, e corrisposto per il diritto di abitazione e tolleranza), detto *taxe Brancas*.²³ Lo stesso diritto che il Grégoire denuncia per Metz, in cui la presenza è riconosciuta, dal 1552, con lettere patenti sovrane, nella sua Mozione all'Assemblea costituente come

¹⁸ Grégoire, *Motion en faveur des Juifs par M. Grégoire, Curé d'Embermenil, Député de Nancy*, Paris, Belin, 1789, in *La Révolution Française et l'émancipation des Juifs*, VII, EDHIS, Paris, 1968, p. 3. La *Motion* segue di un anno l'*Essai sur la régénération* del medesimo autore.

¹⁹ Grégoire, *Motion...*, cit., p. 11.

²⁰ R. Badinter, *Préface*, in Grégoire, *Essai sur la régénération phisique, morale et politique des Juifs*, Éditions Stock, Paris, 1988, pp. 9-10, p. 128.

²¹ Grégoire, *Motion...*, cit., p. 3.

²² «Une invention nouvelle, une servitude particulière & personnelle au Juifs de Metz & du Pays Messin», si

legge in *Mémoire pour les Juifs de Metz, concernant une redevance de 20,000 livres qu'ils payent annuellement au Duc DE BRANCAS, sous le titre du droit d'habitation, protection & tolérance*, in *La Révolution Française et l'émancipation des Juifs*, V, EDHIS, Paris, 1968, pp. 6-7.

²³ Adresse présentée à l'Assemblée Nationale, le 31 Août 1789, par lese Députes réunis des Juifs, établis à Metz, dans les Trois Evêchés, en Alsace & en Lorraine, in *La Révolution Française...*, cit. V, p. 5-6. La data del 1718 viene indicata dal Badinter nella prefazione a Grégoire, *Essai...*, cit., p. 9.

richiesto dal duca di Brancas e dalla contessa de Fontaine al reggente, quale diritto di protezione, per una somma di 40 lire annuali per famiglia e convertito tre anni dopo in una di 20.000 lire, tassazione prorogata per altre due tornate, fino al 1805.²⁴

Per riassumere, dunque, un diritto di protezione, pagato ancora nel Settecento dagli ebrei di Metz, un diritto d'abitazione corrisposto da quelli alsaziani, un diritto di recezione, pagato ad alcuni signori, per il permesso di dimorare nelle proprie terre, da alcuni ebrei alsaziani.

E non solo: le *Lettere Patenti* del 1784 impongono che gli ebrei alsaziani senza domicilio fisso o noto debbano lasciare il territorio entro tre mesi con divieto per i signori locali di ammettere in futuro ebrei stranieri.²⁵

Analoga anche la situazione degli ebrei italiani, secondo l'Ayrer, *Principibus & Ducibus subiectos*,²⁶ così come per gli ebrei del Granducato di Toscana, che, se con la naturalizzazione divengono toscani, sono parificati agli altri sudditi in base al rescritto che li naturalizza e, nell'ambito dei diritti civili, godono della medesima condizione dei cristiani.²⁷ Peculiare, poi, è il *privilegio di ballottazione*, riconosciuto nelle Livornine, per il quale, entrando a far parte delle comunità di Pisa e Livorno, ogni ebreo acquista la cittadinanza toscana.²⁸ Così la Nazione ebrea di Livorno, nel 1613, chiedeva che il ballottaggio fosse a cura dei Massari di Livorno e non di quelli di Pisa, per evitare «che una Sinagoga s'impacci nel Dominio dell'altra». Dodici anni dopo domandava che il privilegio fosse confermato e il tutto fu di nuovo confermato nel 1767.²⁹

Altri casi, invece, prettamente localizzati nei territori dell'Impero ma anche in Gran Bretagna,³⁰ vedono prevalere la concessione a

²⁴ Grégoire, *Motion...*, cit., pp. 3-5. Ma si veda anche *Pétition des Juifs établis en France adressée à l'Assemblée nationale le 28 Janvier 1789*, pp. 100-101. Si veda anche Grégoire, *Essai...*, cit., p. 8. Un ringraziamento alla dott. E. Liberati.

²⁵ R. Badinter, *Préface*, in Grégoire, *Essai...*, cit., p. 10.

²⁶ G. H. Ayrrer, *Tractatio...*, cit., cap. II, §. IX, p. 38.

²⁷ F. Forti, *Libri due delle istituzioni civili*, volume secondo, presso l'editore G. P. Vieusseux, Firenze, 1841, pp. 114-15.

²⁸ I. E. Rignano, *Sulla attuale posizione giuridica degli israeliti in Toscana brevi cenni*, Firenze, 1847, pp. 10-3.

²⁹ *Ordini del 21 maggio 1614 sulla facoltà accordata alla Nazione ebrea di Livorno di ballottare gl'Ebrei, che vengono a stabilirsi in detta Città, Ordini del 17 marzo 1625 sul privilegio della Nazione ebrea di Livorno di ballottare gl'Ebrei, che venissero in futuro ad abitare in detta città senza attendere la ballottatine della Nazione ebrea di Pisa, Lettera del Conte Orsini Rosenberg del 17 gennaio 1767 sulla conferma del privilegio della ballottazione di che nel Rescritto del 17 marzo 1625*, in *Collezione degli Ordini municipali di Livorno*, Livorno, presso Carlo Giorni, 1798, rist. an. Forni, 1980, pp. 301-4, pp. 328-9.

³⁰ «Judaeos in Anglia soli Regi subditos esse, liquido apparet». G. H.

livello personale ed in riferimento ad una tolleranza.³¹ Gli ebrei d'Ungheria pagano, nel Settecento, una tassa di tolleranza. Così quelli, scarsi, che dimoravano a Vienna. E così pure i commercianti di passaggio, sottoposti a tassa giornaliera.³²

Altri casi ancora sono fondati sulla base di condotte o *sauf-conduits*, accordate – più spesso rinnovate – non solo nei confronti di singoli, ma di famiglie, e spesso legate alla potestà temporale di un particolare territorio e, in questo caso, definite in *peculiarem protec-*

Ayrer, *Tractatio iuridica de iure recipiendi Iudaeos tum generatim tum speciatim in terris Brunsuico-Luneburgicis*, Göttingen, 1741, cap. II, §. VII, p. 30.

³¹ G. H. Ayrer, *Tractatio...*, cit., cap. I, §. IX, pp. 20-1. J. A. Bastineller (resp.), J. H. Böhmer (praes.), *Dissertatio iuridica de cauta Iudeorum tolerantia*, Halae Magdeburgicae, 1717, §. XI, pp. 17-18. «Don Giacomo Masnago R. Avvocato Fiscale e Generale e Podestà della città di Lodi», ricordando che va portato rispetto ad una famiglia (quella di Giuseppe Vitale), alla quale il Sovrano ha accordato protezione, scrive «a riparo dalle insolenze che possono commettersi da alcuni della plebe in ludibrio di una Religione tollerata e di persone annoverate fra Sudditi di Sua Maestà.» Asm Fondo Culto 2160. Per l'area tedesca, si vedano E. Capuzzo, *Le cornici giuridiche dell'emancipazione ebraica*, in *Stato nazionale ed emancipazione ebraica*, Bonacci, Roma, 1992, pp. 31 e ssg.; J. I. Israel, *Gli ebrei d'Europa...*, cit., pp. 115-157. Prima della guerra dei Trenta anni gli ebrei erano esclusi da buona parte dell'Impero (tranne i domini della corona boema e l'Assia). Non potevano accedere alla maggior parte delle libere città imperiali (tranne, tra le maggiori, Francoforte e, solo per i portoghesi, Amburgo). Nei principati ecclesiastici della Germania occidentale e centrale, nei quali è maggiore la loro presenza, sono loro riconosciuti solo limitati diritti di residenza e soltanto in alcune capitali (Magonza,

Spira), mentre sono del tutto esclusi dalle città di Würzburg e Münster, confinati nei villaggi circostanti. A partire dal XVI sec. i gruppi di ebrei tedeschi, raccolti in comunità, si organizzano su base provinciale, nelle *Landesjudenschaften*; o, come in Prussia, in comunità disciplinate con uno *status* giuridico di associazioni obbligatorie di un luogo e sottoposte al potere locale, dal *Revidirtes Generalprivilegium und Reglement*. Esemplare è la concessione di una *Judenstadt* (comunità ebraica) non sottoposta al consiglio cittadino di Vienna, ma può considerarsi anche la concessione di partecipare alle fiere, con pari diritti dei cristiani, per gli ebrei di Boemia e Slesia. Nel 1776 viene emanato lo *Statuto di Maria Teresa per la Comunità della Galizia o Lodomeria* 16 luglio 1776, un provvedimento col quale si cerca, autoritativamente, di regolamentare il flusso degli ebrei e di organizzarne le comunità dal lato amministrativo e giurisdizionale, per il quale si vedano anche M. F. Maternini Zotta, *L'ente comunitario ebraico. La legislazione negli ultimi due secoli*, Giuffrè, Milano, 1983, pp. 19 e sgg., e M. del Bianco Cotrozzi, *Gli ebrei di Gradisca ed i loro privilegi*, in P. C. Ioly Zorattini, *Gli ebrei a Gorizia e a Trieste tra Ancien régime ed emancipazione*, del Bianco, Udine, 1984, pp. 155-163.

³² M. F. Maternini Zotta, *L'ente...*, cit., p. 27.

tionem.³³ Tale condizione giuridica è tipica, peculiare degli ebrei e, nei secoli precedenti, nel caso specifico del rapporto tra ebrei e sovrano territoriale, essa aveva tratto origine dalle forme dello *jus recipiendi Judaeos*³⁴ e della *servitus camerae*, entrambe riconosciute e formalizzate dai giuristi, e gli ebrei erano stati «dicti inde servi fisci, servi Camerae Imperialis, servi nostrae Camerae speciales», in stato di *perpetua servitus* nei confronti dell'Imperatore,³⁵ il quale era solito concedere, poi, ai singoli sovrani territoriali, il diritto di «tenere» o di «habere judaeos»,³⁶ che, dal punto di vista dell'autorità, era da considerare alla stregua di un vero e proprio privilegio, che «pertinet ad iura regalia maiora»,³⁷ mentre, dal punto di vista degli ebrei, spesso segnava il confine tra una recezione formalizzata e protetta nello stato di *incolatus* e una condizione di assenza di punti di riferimento.

La presenza dunque si sostanzia nelle forme della *receptio* e dell'*incolatus*. *Recipere*, che indica una prerogativa sovrana, è spesso usato nel senso di tollerare, tollerare nella completa ed eguale partecipazione al diritto civile³⁸, mentre *incolatus*, che è legato al dato di

³³ G. H. Ayrrer, *Tractatio...*, cit., cap. III, §. III, pp. 57-8; G. Fubini, *Garanzie in re aliena*, in «Parole chiave», n. 19, 1999, pp. 85-86, per il caso del Piemonte.

³⁴ G. H. Ayrrer, *Tractatio...*, cit., cap. III, §. VI, p. 65.

³⁵ G. H. Ayrrer, *Tractatio...*, cit., cap. III, §. II, p. 55, che riporta la definizione fornita dall'imperatore Federico II, in charta apud Petrum de Vineis, Epist. VI. 12 e §. V, p. 63. Per quanto riguarda la letteratura in materia, si veda A. Foa, *Ebrei in Europa. Dalla peste nera all'emancipazione*, Laterza, Roma-Bari, 1992, pp. 6-11, 283-92. Sull'origine dell'appellativo, molto interessante G. F. Ayrrer, *Tractatio...*, cit., cap. III, §. IX, pp. 72-3 «Verosimillimum est, denominationem Servi Camerae, vel Servi fiscalini, a dicto tributo ortam esse», per concludere, poi che «Iudaei hinc largo modo servi dicti sunt, respectu scilicet arctioris subiectionis, non autem verae servitutis.»

³⁶ G. H. Ayrrer, *Tractatio...*, cit., cap. III, §. V, pp. 62-3, §. VI, pp. 64-5. Diritto concesso con tanto di esclusione: «Soli rerum Domini Jus recipienti Judaeos competere», per la

quale si veda G. H. Ayrrer, *Tractatio...*, cit., cap. V, §. I, p. 129 e con tanto di specifica che «In maximis autem erroribus versantur, qui credunt, judaeos in Germania quondam civitatibus atque castris annexa mancipia & pertinentia fuisse, & cum illis, tanquam accessorium, vel instar servorum glebae adscriptorum, fuisse oppignoratatos, oblatos datosque (...). De judaeos, ad quos praedicatum habitantes spectat. Hinc de Judaeis dicitur, quod ibi habitent», come riferito in G. H. Ayrrer, *Tractatio...*, cit., cap. V, §. IX, pp. 137-8 e, analogamente, in G. H. Ayrrer, *Tractatio...*, cit., cap. I, §. I p. 2 «habuendorum ludaeorum ius ex censu regaliū maiorum, ac proinde us esse, quod cum subdito haud communicari, nec ab eo ulla ratione acquiri possit.»

³⁷ G. H. Ayrrer, *Tractatio...*, cit., cap. I, §. VII, p. 16, mentre non è in alcun modo concesso ai sudditi. Cfr. G. H. Ayrrer, *Tractatio...*, cit., cap. I, §. VII, p. 18, ma anche F. Forti, *Istituzioni...*, cit. pp. 52-3, 91.

³⁸ «Sic soli Electores, Principes, atque reliqui Status Imperii Judaeos legitime recipiunt» si legge in G. H. Ayrrer, *Tractatio...*, cit., cap. III, §. VII, p. 66.

fatto dei sudditi accolti, indica, a sua volta, la residenza, la elezione del domicilio in un paese straniero³⁹. *Incola* viene, in questo senso, contrapposto a *civis*, il primo ad indicare lo straniero che gode di un diritto di residenza stabile sul territorio, il secondo il cittadino non straniero, che gode di un diritto originario.

Ma analogo tentativo di controllo si ha, entro la concessione delle presenze, sulla condizione materiale. Rientra in questa ottica il tentativo di regolamentazione del numero degli ebrei, così in Lorena, con limiti al numero di famiglie⁴⁰.

Si vuole evitare che crescano; così troviamo anche restrizioni al numero dei matrimoni. In Alsazia infatti, agli ebrei è imposto, come d'altronde in altri luoghi, di richiedere il permesso del sovrano per il matrimonio⁴¹. Si tratta di una misura di controllo, imposta con le *Lettere patenti* del 10 luglio 1784, dettata dalla volontà di ridurre il numero degli ebrei del territorio⁴². Analogamente, in Prussia un editto del 1722 stabilisce che gli ebrei a cui sia concesso di sposarsi paghino un diritto, una tassa, al tesoro militare e in alcuni territori essi non possono sposarsi fino ad una determinata età, posticipata allo scopo.⁴³

Una legge del 1726 impone agli ebrei non primogeniti figli di residenti di stabilirsi fuori dalla Boemia. Se più «di un figlio prenda moglie» la pena è di «1000 Zucchini»⁴⁴. Così anche in Moravia, dove un primo decreto, restato inattuato, viene sostituito dalla c.d. *Legge delle famiglie* che riprende la normativa del 1726 volta ad impedire le nozze ai non primogeniti ed a limitare il numero delle famiglie⁴⁵.

Il segno come strumento-indice: controllo, repressione e indirizzio sociale

L'*escamotage* di mantenere la presenza degli ebrei, per farne i testimoni viventi della rivelazione, ma di condannarli ad un'esistenza abietta, di poterli controllare, e, dunque, individuarli ed identificarli agevolmente, in quanto non erano stati in grado di riconoscere il Messia, non deve essere sembrato, all'epoca del IV Concilio Latera-

³⁹ Ciò nella maggior parte dei casi, mentre il Colorni lo utilizza nel senso di *diritto di abitazione*.

⁴⁰ Grégoire, *Motion...*, cit., p. 3.

⁴¹ Grégoire, *Motion...*, cit., pp. VI, 24. ID, *Essai...*, cit., p. 72.

⁴² R. Badinter, *Préface*, in Grégoire, *Essai...*, cit., p. 10.

⁴³ Grégoire, *Essai...*, cit., p. 72.

⁴⁴ M. F. Maternini Zotta, *L'ente...*, cit.,

pp. 16-17, la quale cita il manoscritto di ANONIMO, *Leggi per gli Ebrei emanate negli Stati ereditari austriaci sotto diversi Regnanti, dal 1648 in poi, sino inclusive 1803* - Traduzione della Collezione tedesca delle Leggi Politiche, Gradisca, 1804.

⁴⁵ M. F. Maternini Zotta, *L'ente...*, cit., p. 27.

nense, sufficiente. E già due secoli prima Pier Damiani stigmatizzava la scarsa differenziabilità degli ebrei⁴⁶. Non riconoscibili, non individuabili, non controllabili.

Non bastava più richiamare uno stereotipo meramente fisico, né bastava più l'attribuzione di una discendenza genealogica perversa (dal demonio). Occorreva qualcosa di maggiormente palese per ribadire la situazione di inferiorità e la condizione di errore. Occorreva uno strumento di controllo più efficace, che impedisse loro di confondersi coi cristiani.

Occorreva un segno. Un nuovo simbolismo.

Se, fino al Duecento, gli ebrei italiani non si erano distinti per una particolare qualità del vestire, dal 1215 le imposizioni del IV Concilio lateranense, riunitosi sotto l'egida di Innocenzo III, mutarono tale tendenza. Esse erano volte a ridurre gli ebrei al rango di perpetui schiavi; ebrei e musulmani dovevano portare, ben visibile sugli abiti, un segno distintivo, differenziandosi dai cristiani *qualitate habitus*; lo scopo dichiarato era di evitare le relazioni e le unioni tra infedeli e cristiani, unioni che, fino al V-VI, secolo erano state abbastanza frequenti;⁴⁷ scopo che venne, successivamente, ribadito ogni volta che la disposizione fu confermata⁴⁸.

Al di là delle altre teorie esistenti, vale la pena sottolineare la funzione di fisicità immediata del segno, del contrassegno, indossato, nella funzione di strumento indice e di controllo. A duplice, anzi, molteplice direttiva, quindi. Nei confronti degli ebrei. Che sono obbligati ad indossarlo. E, quindi, si sentono – e sono – marchiati, visibili e, di conseguenza, sottoponibili a controllo. E vengono, di fatto, tramite esso controllati.

Il meccanismo di controllo, peraltro, vale anche nei confronti dei gentili e, anche qui, in una molteplicità di indirizzi. Quello di intimi-

⁴⁶ C. Delacampagne, *L'invenzione...*, cit., pp. 67-70.

⁴⁷ Grégoire, *Essai...*, cit., p. 152.

⁴⁸ «In nonnullis Ecclesiae provinciis a Christianis judaeos, seu Saracenos habitus distinguit diversitas: sed in quibusdam sic quaedam inolevit confusio ut nulla differentia discernantur. Unde contingit interdum quod per errorem Christiani Judaeorum, seu Saracenorum, et Iudaei seu Saraceni Christianorum mulieribus commiscantur. Ne igitur tam damnatae commixtionis excessus per velamen huiusmodi erroris excusationis possint habere diffugium, statuimus ut

tales utriusque sexus in omni Christianorum provincia et omni tempore qualitate habitus publice ab aliis populis distinguantur». *Decretales D. Gregorii Papae IX*, cit., Titulus VI, *De Iudaeis & Saracenis, & eorum servis*, Lib. V, Cap. XV.

Si allinearono alla disposizione anche gli altri concili di quel secolo, Oxford, nel 1222, e Buda, nel 1279. La scelta della forma spetta ai concili provinciali, forse anche agli ebrei. Nel 1227 il Concilio prov. aronese dà per primo il modello, una rotella o circolo, portati sul petto e poi chiamati «O».

dazione, scoraggiando la familiarità con gli ebrei – lo scopo dichiarato, principe, dell'introduzione del segno –; ma, anche, quello di repressione; e, ancora, controllo, duplice anche qui: gli ebrei, riconoscibili, possono essere segnati, additati. Sottoposti all'infamia: ricordiamo le manifestazioni umilianti a cui essi erano obbligati a partecipare, a Roma come altrove. Ma possono anche essere evitati – e torniamo alla *familiaritas*. E denunciati – e torniamo così al controllo. Meccanismo duplice, anzi, molteplice, perché sono anche i cristiani ad essere controllati, in questo senso, dovendo essi evitare i controlli con gli ebrei.

Se pensiamo ai resoconti su quanto fosse radicata, nella penisola iberica, la *familiaritas*, se pensiamo a come si adattassero le norme dei commensali, per poter desinare coi *sodales* ebrei, suggestivamente narrate in Poliakov, abbiamo un'idea di come misure interdittive quali il segno intendessero mirare ad incidere in contorni e rapporti sociali non solo sfumati, ma di difficile definizione.

In realtà, il segno non è un'invenzione cristiana. Esso fu utilizzato, per la prima volta, nel 640, quando, con il *patto di Omar*, era stato imposto ad ebrei e cristiani, al fine di distinguerli dai musulmani.⁴⁹ Il Concilio lasciò alle autorità locali il compito di definire la forma del distintivo, obbligatorio per tutti gli uomini di età superiore ai dodici-tredici anni. La disposizione, canonica, per divenire operativa sul piano civile necessitava, però, di essere trasfusa in norme di diritto particolare. Ciò avvenne lentamente.

Tra i primi a conformarsi ai dettami conciliari, Federico II, che, nel 1221, impose agli ebrei siciliani di portare, cucita sul petto, della stoffa, a forma di palo. Forse fu proprio tale foggia ad ispirare il segno, applicato agli ebrei napoletani, a forma della lettera ebraica "thau"; secondo altri, invece, "thau" indicherebbe un copricapo di colore speciale, tondo, senza visiera, allargato in alto. Dal 1366 in Sicilia il segno divenne la "rotella rossa", così detta per la forma a guisa di sigillo. Dal 1430 il segno fu reso obbligatorio anche a Torino, dove fu detto "o", perché consisteva in un disco, rosso e bianco, che gli uomini dovevano portare all'altezza della spalla. Esso, poi, mutò in giallo, da cucire sul petto, a destra. Nel Veneto, al cerchio di panno, giallo, introdotto nel 1396, subentrò, dal 1496, il berretto, inizialmente giallo, poi cremisi. Foggia più discreta era quella del segno in uso a Casale, una cordella (fettuccia di seta o di refe, cioè filo di lino o di canapa) gialla sopra la cappa, o nel ducato estense, un cordone rosso sul cappello.

⁴⁹ Il patto di Omar, curiosamente, anticipava, anche a scapito dei cristiani, molte delle restrizioni con cui, nei secoli a venire, essi stessi avrebbero colpito gli ebrei. Ai non musulmani era impedito l'uso dei cavalli,

dovendo essi servirsi dei muli; inoltre, durante la sepoltura dei morti, bisognava evitare lamentazioni rumorose. A. Foa, *Ebrei...*, cit., pp. 98-99.

Interessante, per il caso di Firenze, la testimonianza del giurista Sabelli.⁵⁰

Ebrei tanto maschi, che femmine di qualsivoglia età, nazione, grado, e condizione sono tenuti in tutti li Stati di Firenze continuamente portare il segno, cioè li maschi su la beretta, o capello un segno rotondo di color giallo, ovvero sul cappotto per di dietro scoperto; e le femmine in una manica della veste di sopra del braccio destro del medemo color giallo, ancorché semplicemente passassero per detti Stati, sotto pena di scudi 50. d'oro applicati per la metà al Fisco, un quarto all'accusatore, ed il resto al Magistrato, o Rettore, che condannerà e riscuoterà. Cognitori sono il Magistrato dell'Otto,⁵¹ e Conservadori di Legge⁵² con la prevenzione, e fuori li Rettori Criminali, ed è tenuto il Padre per il Figliuolo, il Marito per la Moglie, il Maestro per il Discepolo ed il Padrone per il Servitore; Eccettuati però quelli, che hanno privilegio di non portare detto segno, e che pagano ogni anno al Monte certa tassa, si come anco tutti gli altri per il tempo che si trattengono nelle loro abitazioni, e sinagoghe, come per Bando contro gli Ebrei delli 6. Maggio .567 (1567). Gli Ebrei forestieri si tollerano in Firenze per due giorni senza detto segno. E che anco di ragione comune siano tenuti portar segno, acciò siano distinti dalli Christiani (...). Per viaggio possono gli Ebrei andare senza segno per grazia & beneplacito di S. A. S. del dì 1. Novemb. 1638. in filza di supplicazioni di detto tempo nella cancelleria del Magistrato de' Signori Otto di Ballia della Città di Firenze. E gli Ebrei forestieri possono per quattro giorni camminare senza segno per grazia di S. A. S. del dì 21. Dicembre 1670. in filza supplicazioni in detta Cancelleria num. 76. non se ne abusino però, perché li potrebbe esser fatto rendere conto del giorno del loro ingresso.

Per le donne il segno consisteva in una sciarpa gialla; varianti si ebbero, appunto, a Firenze, nel 1571, dove una delle maniche doveva essere gialla, e ad Ancona, nel 1427, e nelle città estensi, nel 1449, dove esse erano obbligate a portare cerchielli, orecchini a forma di cerchio. In realtà, particolarmente invisa ed umiliante era la sciarpa:

⁵⁰ M. A. Sabelli, *Pratica Universale del dottor Marc' Antonio Savelli*, Tomo Settimo, §. *Ebrei*, in Venezia, MDCCXLVIII.

⁵¹ Istituito nel 1375 con l'obiettivo di salvaguardare tranquillità e sicurezza per i fiorentini e gli abitanti del contado, il Magistrato degli Otto di Guardia e Balia ricopre funzioni di polizia. Quanto alla denominazione, «Otto» era riferito agli Ufficiali, due per quartiere, che lo componevano; «Guardia» al compito di tutela della libertà, dell'ordine del Dominio fiorentino (diversi bandi sono visibili su targhe di pietra in tante vie della città); «Balìa» all'autorità conferitagli di ricercare e catturare

fuorilegge, ribelli, di torturarli e condannarli con processi dallo stesso tribunale degli Otto, le cui sentenze erano inappellabili.

⁵² Istituiti con provvisione del 10 febbraio 1428 della Signoria, tutelavano la sicurezza e la giustizia dello Stato verificando la regolare e legittima elezione degli Ufficiali fiorentini e forestieri che ricoprivano una carica, se essi ottenevano il rispetto di ordinamenti e le leggi della Repubblica, e se vigilavano sull'osservanza dei loro doveri procedendo contro gli eventuali trasgressori, civilmente o criminalmente.

con lo stesso segno, dello stesso colore erano contraddistinte, in molte città, le prostitute.

Nell'Ascolano, il segno viene imposto seguendo il Concilio del 1215 e con congruo anticipo rispetto alla emissione della *Cum nimis absurdum* del 1555. Gli ebrei, presenti fin dal 1297,⁵³ e non esclusi neppure dal possesso fondiario,⁵⁴ furono fatti oggetto della campagna antifeneratizia dei frati minori fino alla soppressione, nel 1458, dei loro banchi in favore dei Monti di Pietà.⁵⁵

Item super capitulis hebreorum revocandis: ut cessent et hi qui ea concesserunt ab excommunicatione et censuris ecclesiasticis sint absoluti.⁵⁶

Quando, poi, nel 1470-71, la città rinnovò e prorogò di dieci anni i *Capitoli* con gli ebrei,⁵⁷ arrivò una pronta minaccia di scomunica.⁵⁸ Di fatto, ancor prima che Paolo IV ne ribadisse l'obbligatorietà, il segno lo era già, nelle Marche, a Macerata (1426), Recanati e Ancona (1427), Fermo (1431), Ascoli (decreto 18 marzo 1531 del vescovo Filos Roverella).⁵⁹

Nel 1553, dietro pagamento di una robusta vigesima, gli ebrei di Ascoli ed Ancarani ottennero da Giulio III la conferma di alcuni privilegi, tra i quali l'esenzione dal portare il segno.⁶⁰ La mancata osservanza veniva sanzionata con una multa destinata alla costruzione di uno dei torrioni delle mura difensive della città, i cui lavori iniziarono

⁵³ Asca, *Quinternone*, c. CCXXIII, Documento stipulato tra la città di Ascoli e gli ebrei come prestatori.

⁵⁴ G. Fabiani, *Gli ebrei...*, cit., pp. 60-1.

⁵⁵ Asca, *Bastardello*, 1456-1461, cc. 42v, 43 r, Erezione del monte di pietà (1458) e soppressione dei banchi ebrei delle usure, «in publico et generali consilio (...). In quo fuit lecta et vulgarizata littera R.mi patris fratris Iacobi de Marchia. Super persuasionibus factis in pulpito pluries per R.dum patrem fratrem dominicum de gonessa ordinis minorum regularis vite qui dicit quod ad honorem et laudem dei fiat mons pietatis, idest ordinetur locus quidam reponantur et coadiunentur (sic!) elemosine fiende pro auxilio pauperum.» Sulla predica-zione francescana e domenicana si vedano, tra gli altri, J. I. Israel, *Gli ebrei d'Europa...*, cit., pp. 17-18; A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*,

Einaudi, Torino, pp. 153, 161-66; A. Foa, *Ebrei...*, cit., pp. 32-5, 44-8.

⁵⁶ Asca, *Bastardello*, 1456-1461, cc. 52v- 53r.

⁵⁷ Asca, *Riformanze*, 1469-73, cc. 34v-37, «dato die X Martii 1470» e confermato «Datum Asculi die XV Martij 1470».

⁵⁸ Asca, *Riformanze*, 1469-73, c. 139.

⁵⁹ Asca, *Registrum A*, c. 232. «tam in lege quam in moribus et articulis nostre fidei catholice diversi sitis et a nostro consortio segregati, pariter conveniens et congruum est ut per aliqua signa exteriora habitus et vestimenta varia a nobis diversos etiam noscamini. Ideo sub pena quorum scutorum auri applicandorum pro quarta parte fabrice Tur-rioni porte romane mag.ce civitatis Asculi».

⁶⁰ Asca, *Pergamene*, Lett. 0, Fasc. II, n. 2.

l'anno successivo. In realtà la disposizione deve essere rimasta spesso inosservata, altrimenti non si spiegherebbe la frequenza con cui essa viene richiamata dalle autorità.

Generalmente i giuristi si limitano a ribadire, senza che, dall'uno all'altro, la forma muti molto, che gli ebrei «deferre debent signum, ut cognosci possent à Christianis»,⁶¹ oppure che «signo peculiari à Christianis distinguantur, ut dignosci, & evitari possint»⁶² e, così, similmente, anche il Bertachini.⁶³

Maggiori notizie, nonché una notazione di fastidio («quoad hebraeos res est redacta ad scandalum»), troviamo nella *Summa* del Sabelli, simile, nel contenuto, alla sua *Pratica Universale*.⁶⁴

Interessante è la motivazione, che Oldrado⁶⁵ offre, del segno. Dopo aver spiegato che nel popolo ebraico si raffigura Caino, che uccide il proprio fratello, e che, per questo motivo, riceve un segno, affinché non sia ucciso da chi lo incontra, il giurista prosegue: «ut sic iste per-versus populus sit signatus, ne occidatur, immo toleretur». Il marchio simboleggerebbe il tradimento fraterno, nonché la volontà di non eliminare il «fratricida», mantenendolo, con lo scopo di farne un esempio vivente. Alludendo al fratricidio, ovviamente, si richiama la particolare posizione dell'ebraismo, in altre occasioni definito attraverso il rinvio alla figura della perdita della primogenitura.

Nonostante la *disparitas cultus* fosse un problema più di consuetudine con successiva forza di legge,⁶⁶ fondamentale, però, doveva restare la volontà di evitare la promiscuità sessuale se il Farinacci,⁶⁷

⁶¹ D. Toschi, *Practicarum*, cit., *Iudaei quae sint prohibita, et quae permissa*, Conc. 370.

⁶² G. B. Scanaroli, *De Visitatione*, cit., Caput VI.

⁶³ G. Bertachini, *Repertorium*, cit., alla voce *Iudaeus*.

⁶⁴ «Tenentur tamen judaei, etiam de jure communi gestare signum, ut distinguantur à Christianis. Id quod disponitur etiam per bannimenta Status Florentini sub die 6. Maji 1567. quamvis hebraei forenses tolerantur per aliquot dies sine dicto signo (richiama la sua *Pratica Universale*). Et itinerantes, sive dum sunt in itinere excusantur à gestatione signi ex gratia ad beneplacitum S. C. S. sub die 1. Novembris 1638. prout in filicia supplicationum dicti anni existente in Cancellaria DD. Octo Baliae Virorum Civitatis Florentiae. Et

in summa in Statu Florentino dum haec scriberem, quoad haebreos res est redacta ad scandalum, nullus enim (exceptis aliquibus paucis mendicis) gestat signum, habitant sparsim per Civitates ad libitum, & extra loca deputata, ac potiuntur pluribus privilegiis, & exemptionibus, partim ex gratia, ut videre est in illorum privilegiis generalibus, & particularibus, partim ex tolerantia, partim ex extensiones, partim per abusus». M. A. Sabelli, *Summa*, cit., §. *Judaeus*, XL.

⁶⁵ O. de Ponte, *Consilia*, cit., Consilium LXXXVII.

⁶⁶ Grégoire, *Essai...*, cit., p. 152.

⁶⁷ «Pro vitanda huiusmodi commixtione provisum est, ut Iudaei utriusque sexus per habitum publicè à Christianis distinguantur». Continuava, poi: «hoc ideo Iudaeus tunc

trattando dei *delicta carnis* e, in particolare, del caso in cui un ebreo, che non portava il segno, si fosse congiunto («se commiscuit») con una cristiana, spiegava che il marchio serviva «pro vitanda commistione». E, in effetti, tra i *delicta* degli ebrei, era compreso anche quello di non portare il segno. Il non indossarlo, per il Farinacci è segno di dolo, relativamente al quale non si può allegare l'ignoranza,⁶⁸ Per il Deciani⁶⁹ «delinquant, si non portent signa», a meno che non vi sia dispensa papale.

Il momento a partire dal quale l'osservanza viene maggiormente richiesta è quello della Controriforma. La *Cum nimis absurdum*, che ribadisce l'uso, è applicata in tutti i territori dello Stato Pontificio.⁷⁰ L'obbligo del segno perdurò per diversi secoli, spesso di pari passo con l'esigenza di tenere sotto controllo le minoranze. Al principio del Settecento era caduto in desuetudine nei domini veneti ed austriaci, mentre restava saldamente in vigore nello Stato Pontificio, dove Pio VI lo confermò nell'*Editto sopra gli Ebrei* del 1775, sia fuori, sia dentro il ghetto. Eliminato con l'avvento di Napoleone fu ripristinato, seppure debolmente, con la Restaurazione.

Dispense venivano concesse a singoli individui, in rapporto all'utilità sociale. Normalmente ne beneficiavano i medici, proprio per evitare che fossero fatti oggetto di qualche atto sconsiderato, da parte della popolazione, quando avessero dedicato le proprie cure ai cristiani; per lo stesso motivo di sicurezza l'esenzione veniva estesa ai banchieri e alle loro famiglie. Liberi dall'obbligo erano gli studenti di

non deferendo signum, quod deferre tenebatur, dicitur in dolo, nec propterea potest ignorantiam allegare, sed bene à Christiana poterit allegari ignorantia, ex eo quòd Iudaeus signum non deferbat». P. Farinacci, *Praxis, et Theoricae Criminalis*, Pars Quarta, *Delictis Carnis*, Argumentum. *De Iudaeo carnaliter cognoscente mulierem Christiana, quando, et qua poena puniatur*, Quaest. CXXXIX, Lugduni, M. DC. XXXI.

⁶⁸ P. Farinacci, *Praxis...*, cit., Pars Quarta, Quaest. CXXXIX.

⁶⁹ «Delinquant, si non portent signa, quibus ab aliis discernuntur aperta, & palam, non abscondita vel difficilia visu: quinimo & nocte ipsa tenentur talia signa portare, aliàs puniuntur. Potest tamen Papa dispensare vel omnibus vel alicui, quòd non portent haec signa, quia hoc est iuris posi-

tivi». T. Deciani, *Tractatus Criminalis*, cit., Lib. V *De Iudaeis, Iudaeorum Delicta*, Cap. XII.

⁷⁰ «Nos ad quorum notitiam nuper devenit eosdem Judaeos (...) mixtim cum Christianis (...) nulla intercedente habitus distinctione cohabitare (...) sancimus quod (...) ad hoc ut pro Judaeis ubique dignoscantur, masculi birretum, foeminae vero aliud signum patens, ita ut nullo modo celari aut abscondi possint, glauci coloris palam deferre teneantur ed adstricti sint». *Bullarium, privilegiorum ac diplomatum romanorum pontificum amplissima collectio (...) opera et studio Caroli Coquelines*, Tomo IV, parte I, f. 321-2 = Liber Septimus, 5, 1, c. 4, Roma, 1746; citato in V. Colorni, *Gli ebrei*, cit., pp. 52-3, n. 320.

alcune facoltà, mentre godevano di una dispensa temporanea coloro che si trovavano ad affrontare un viaggio, come si evince anche dal giurista Sabelli, soprattutto a scopo commerciale. Gli ebrei levantini, che, vestendo secondo il costume orientale, non correivano certo il rischio di confondersi con il resto della popolazione, furono spesso esentati dal segno.

Totale dispensa dall'obbligo del segno era garantita dalla I Livornina:

nessuno di voi et di vostre famiglie non siano tenuti portare alcun segno differente dalli detti nostri christiani.⁷¹

Eppure, ancora le *Costituzioni piemontesi* del 1723, nell'ambito di un particolare atteggiarsi del Piemonte nei confronti della Chiesa, imponevano agli ebrei il segno giallo.⁷²

Casi di controllo: divieto di relazioni sessuali miste

Strettamente connesso all'imposizione del segno, per scoraggiare le relazioni tra ebrei e cristiani, è anche il divieto esplicito di relazioni sessuali miste. Esso si lega all'ansia del diverso, alla paura per la *com-mixtio*, tanto che i giuristi riportano il caso di Giovanni Alatri «combustum» per aver avuto una relazione con un'ebrea. Peraltro, va sottolineato il differente trattamento-controllo su uomo e donna e, ancora, rispetto agli ebrei.⁷³

Il controllo, quando passa attraverso la norma e la sua inosservanza, sfocia necessariamente nel campo del divieto e, dunque, della repressione, della sanzione e, in ultima analisi, del penale. Ne

⁷¹ *Privilegi de' mercanti levantini et ponentini*, del 30 luglio 1591, in (a cura di) L. Frattarelli Fischer, *Le origini di Livorno e le "livornine"*, trascrizioni di Paolo Castignoli, Belforte Grafica, Livorno 1987, cartella di 12 fogli; nonché in *Collezione degli Ordin...*, cit., pp. 237-256. Si veda anche J.-P. Filippini, *La nazione ebrea di Livorno*, in C. Vivanti (a cura di), *Gli ebrei in Italia. Dall'alto medioevo all'età dei ghetti*, Storia d'Italia, Annali 11°, vol. 1, Einaudi, Torino, 1996, vol. XI, pp. 1047-1066.

⁷² *Compendio del Proggietto delle costituzioni generali*, AsTorino, Sezione I, Regie Costituzioni, mz. 19,

n. 4, p. 18v.

⁷³ Il Farinacci riferisce il caso di tale Giovanni Alatro o Alatri, «combustum» a Parigi «pro eo quòd ex quadam Iudaea habuerat liberos; & ea ratione, quia tantum est rem habere cum Iudaea, quantum cum cane (...). Verum, & in Christiano sicut in Iudaeo maximè attendendas esse qualitates gravantes, & minuentes delictum (...): est enim nimis dura sententia sic generaliter concepta contra Christianum, quòd habendo rem cum Iudaea mortis poenam patiatur». P. Farinacci, *Praxis*, cit., Pars Quarta, Quaest. CXXXIX.

abbiamo visti un paio di esempi. Farinacci enumera tra i *delicta carnis* il caso dell'ebreo, che, senza portare il segno, «se commiscuit» con una cristiana, ma, tra i *delicta* degli ebrei, rientra anche quello di non portare il segno. E, ancora, per il Deciani⁷⁴ «delinquent, si non portent signa», a meno che non vi sia dispensa papale.

Esistono, dunque, al di là delle accuse stereotipate, reati tipicamente ascritti agli ebrei o a causa del loro *status* personale o a causa di quello della persona offesa (ad esempio, la *qualitas* della donna, ebrea o non ebrea, *honestas* o *inhonestas*, sposata o meno).

Il segno, in sé dovendo servire a distinguere *qualitate habitus* gli ebrei dai gentili, era rivolto proprio ad evitare non solo la familiarità, ma le relazioni ed, in ultima analisi, i rapporti sessuali. Dunque, non solo il matrimonio, ma anche la mera relazione sessuale mista era vietata, sul fondamento dell'imposizione del segno, ad opera del IV Concilio lateranense, del 1215, a scongiurare la *damnata commixtio*.

Il Farinacci premette «foedissima est inter Iudaeum, & Christianam commixtio», punibile con la pena di morte. Per l'ebreo che abbia un rapporto con una cristiana è prevista la pena per l'adulterio, cioè la morte, secondo il diritto comune, ma a volte mitigata ad arbitrio del giudice, non soltanto dunque pecuniaria, ma anche corporale; mentre la pena è corretta nei confronti della donna.

Sempre il Farinacci ricorda che secondo Oldrado è ammissibile anche una pena grave, corporale, anche sommata alla pecuniaria, o, anche, alla deportazione; una pena arbitraria, però «citra mortem»; cita anche il Deciani, che sostiene l'applicabilità della punizione corporale, ed il Claro, il quale riporta il caso di un ebreo condannato «ad triremes per decennium». Sostanzialmente, secondo il Farinacci, riguardo bisogna porre alla condizione delle persone coinvolte, della donna, della sua reputazione, dell'età anche dell'ebreo, per modulare la pena secondo circostanze aggravanti o attenuanti.⁷⁵

⁷⁴ «Delinquent, si non portent signa, quibus ab aliis discernuntur aperta, & palam, non abscondita vel difficilia visu: quinimo & nocte ipsa tenentur talia signa portare, alias puniuntur. Potest tamen Papa dispensare vel omnibus vel alicui, quod non portent haec signa, quia hoc est iuris positivi». T. Deciani, *Tractatus Criminalis*, cit., Lib. V *De Iudaeis, Iudaeorum Delicta*, Cap. XII.

⁷⁵ «Foedissima est inter Iudaeum, & Christianam commixtio, (...). & propterea ex lege veteris Testamenti mortis poenam pro ea imponi debere,

habetur». Prosegue «Iudaeus cognoscens carnaliter Christianam, punitur poena adulterij, quae de iure communi est mortis naturalis (...). Quae quidem poena licet hodie in muliere sit correcta; non tamen in viro correcta reperitur». Aggiunge, però, «magis tamen communiter receptum est poenam hanc Iudaei carnaliter cognoscentis Christianam, non mortis, sed aliam mitiorem arbitrio iudicis esse debere (...). Regula igitur ex praemissis firma remanet, quod Iudaeus carnaliter cognoscens Christianam, non poena mortis, sed alia

Ai rapporti misti si applicherà la pena di morte, se ciò sia stabilito dallo Statuto di una città; ma, allo stesso modo, se lo Statuto, espressamente la escluda, essa non potrà essere comminata. Nota, però, il Farinacci che la relazione tra ebreo e cristiana è dannata «propter sectae diversitatem». ⁷⁶

Favorevole alla punibilità in genere è Oldrado, che, pur notando che le leggi non comminano una sanzione, ritiene che un delitto sussista e che, quindi, vada punito, «cum aliquo temperamento benigne», senza giungere alla disumana «amissio virilium», che ha visto praticare ad Avignone. ⁷⁷ Si opta, così, per comminare una pena esclusivamente pecuniaria, *arbitrio iudicis*, qualificata attraverso il rinvio a circostanze particolari e ad esimenti, quali la minore età dell'ebreo, l'*inhonesta vita* della cristiana; caso, questo, in cui, se essa è sposata, non si integra il reato di adulterio (riguardante una donna sposata *honesta*), punito con la pena capitale, ma, semplicemente, quello di relazione proibita, per il quale è comminata una pena pecuniaria, come nel caso di donna nubile.

A tale dottrina, trasfusa nel diritto comune, quindi direttamente vigente, si affiancano, a volte, le disposizioni dello *ius proprium*, che ribadiscono il divieto e stabiliscono le sanzioni. A Padova, ⁷⁸ dal 1420, sono previste pene differenziate per entrambi i soggetti: il reato, commesso con una prostituta professionista, viene punito con la fustigazione e il carcere per sei mesi; commesso con una donna di facili costumi, viene punito con la fustigazione, il carcere per un anno ed il bando; commesso con donne sposate e di buona fama, viene punito con la morte sul rogo. A Milano ⁷⁹ si registra un brusco passaggio dalla

mitiori plectendus est, arbitrio iudicis. (...) Talis poena possit esse non solum pecuniaria, sed etiam corporalis, si ita iudici visum fuerit». Il Farinacci ricorda che secondo Oldrado è ammissibile anche una pena grave, corporale, anche sommata alla pecuniaria, o, anche, alla deportazione; una pena arbitraria, però «citra mortem»; cita anche il Deciani, che sostiene l'applicabilità della punizione corporale, ed il Claro, il quale «dixit, vidisse Iudaeum hoc crimine accusatum, transmitti ad triremes per decennium». «Pro resolutione», prosegue il Farinacci, «in hoc esse attendendam conditionem personarum, & maximè mulieris, an sit honesta matrona (donna sposata, madre di famiglia), seu mulier nobilis, an verò vilis conditionis, & inhonestae ac meretriciae vitae. Item an Iudaeus

sit minor 25. annorum, an uxoratus vel solutus, an semel tantum, vel pluries, & cum pluribus mulieribus se commiscuerit. His enim, aut similibus circumstantiis delictum aggravantibus, & magis turpe facientibus, vel è contrà, iudex quandoque levem, seu pecuniariam, quandoque gravem, & corporalem, & quandoque etiam gravissimam, & mortis poenam imponet» P. Farinacci, *Praxis*, cit., Pars Quarta, Delicta Carnis, Quaest. CXXXIX.

⁷⁶ P. Farinacci, *Praxis*, cit., Pars Quarta, Delicta Carnis, Quaest. CXXXIX.

⁷⁷ O. de Ponte, *Consilia*, cit., Consilium CCCXXXIII.

⁷⁸ V. Colorni, *Gli ebrei*, cit., pp. 43-4.

⁷⁹ V. Colorni, *Gli ebrei*, cit., pag. 44, n. 260.

pena di cento lire, fissata nel 1439 e commutabile, in caso di insolvenza, in quattro mesi di carcere, alla pena di morte, stabilita nel 1470. A Milano,⁸⁰ nel 1541, i rapporti sessuali misti sono assoggettati alla pena di morte e alla confisca dei beni, per l'uomo, cristiano o ebreo; ad *arbitrium iudicis*, per la donna. Se durante il XV secolo si può ritenere che sia stata generalmente comminata la sola pena pecuniaria, dalla seconda metà del XVI secolo, anche a causa della *Cum nimis absurdum*, le punizioni subiscono inasprimenti: a Mantova,⁸¹ nel 1612, Francesco Gonzaga, «acciochè il timor della pena ritenga maggiormente ogni hebreo dal haver comertio con donne christiane, cosa tanto abborrita dalla legge nostra, ma dall'hebraica ancora», riduceva «tutte le pene impartite a simili delinquenti alla ragion comune, revocando ogni et qualunque limitazione o commutatione di tali pene».

Nella *Ricondotta* del 1777 leggiamo che il Cattaver «può rilasciare atti di Retenzione (...) per delitto di Commercio Carnale con Donne Cristiane».⁸² Analogamente, in una delle progressive stesure delle *Costituzioni piemontesi*, si riscontra la proposta della pena di morte per la relazione sessuale tra ebreo e cristiana, sebbene poi alleggerita.⁸³

Peculiare la regolamentazione della I Livornina, che dichiara il mescolarsi con cristiano o cristiana punibile non oltrepassando i cinquanta scudi per la prima trasgressione, i cento per la seconda, ad arbitrio del giudice per le ulteriori recidive, arbitrio che potrà essere esercitato nei due casi precedentemente indicati anche in presenza di aggravanti quali «stupro, incesto, sodomia, acciò che in questi casi si osservi la ragione comune et statuti de' luoghi».⁸⁴

⁸⁰ V. Colorni, *Gli ebrei*, cit., pag. 44, n. 262.

⁸¹ V. Colorni, *Gli ebrei*, cit., pag. 44, n. 262.

⁸² *Capitoli...*, cit., *Capitoli riguardanti gli ebrei di Venezia e dello Stato da terra, e da mar*, pp. XXII-XXIII.

⁸³ *Compendio del Proggietto delle costituzioni generali*, AsTorino, Sezione I, Regie Costituzioni, mz. 19, n. 4, p. 18v.

⁸⁴ *Privilegi...*, cit., n. 12. Sulla realtà dei ghetti, si veda C. Vivanti (a cura di), *Gli ebrei in Italia...*, cit., I, pp. 892 in generale e per i contributi qui indicati; si vedano anche, sia pure in alcuni casi relativi a diversi ambiti cronologici o territoriali, L. Allegra, *Identità in bilico. Il ghetto ebraico di Torino nel Settecento*, Silvio Zamorani editore, Torino, 1996, pp. 341; D. Calabi, U. Camerino, E. Concina,

La città degli ebrei, Marsilio, Venezia, 1991, pp. 260; E. Capuzzo, *Gli ebrei nella società italiana*, Carocci, Roma, pp. 187; L. Carnevali, *Il ghetto di Mantova*, Forni, Bologna, 1975, pp. 55 (ristampa anastatica dell'edizione di Mantova, 1884); O. Fantozzi Micali, *La segregazione urbana, ghetti e quartieri ebraici in Toscana*, Alinea editrice, Firenze, 1995, pp. 183; A. Foa, *Ebrei...*, cit.; M. Luzzati, *Banchi e insediamenti ebraici nell'Italia centro-settentrionale fra tardo Medioevo e inizi dell'Età moderna*, in C. Vivanti (a cura di), *Gli ebrei in Italia...*, cit. I, pp. 175-235 ed in particolare le pp. 189-193 sulle Marche; A. Milano, *Ricerche sulle condizioni economiche degli ebrei a Roma durante la clausura nel ghetto (1555-1848)*, in «Rassegna Mensile di Israel», V, 1930-31, VI, 1931-32; ID.,

Casi di controllo: ghetti come strumenti di pressione-coercizione della residenza

Se pensiamo a casi sotto gli occhi di tutti, Pitigliano, il ghetto di cui Salvadori tanto ha scritto, ma, anche, la via Giudea di Ascoli, la realtà del ghetto appare come un ulteriore tentativo di disciplinamento e controllo, oltre che strumento tipico della politica controriformistica di indurre, forzare alle conversioni. Uno strumento destinato anche a far presa sui gentili, che vedono rappresentato in esso il monumento patente della diversità. Una via ristretta, nelle realtà locali minori, scarsamente illuminata, spesso nella zona più malfamata o malsana, abitazioni ammassate, poche stanze, da quanto le fonti riportano, in cui nuclei interi vivevano, senza, il più delle volte, possibilità di ampliamento. Un quartiere, analogamente collocato, per le realtà maggiori. Portoni, ai due capi, sprangati dal tramonto all'alba e durante le festività religiose cattoliche, e guardiani, a carico degli ebrei locali.

Questa è la realtà del ghetto e il suo senso è lì, accanto, chiaro. Anch'esso è, vuole fortemente essere, rappresenta e per ciò stesso viene formalizzato – dopo essere stato, l'assembramento spontaneo, una delle realtà della presenza ebraica europea, – il maggior strumento non solo di controllo degli ebrei, ma di sponsorizzazione delle conversioni. Non ci sarebbe neppure bisogno di sottolineare come una tale, compressa, perfettamente identificabile collocazione funzioni

Il ghetto di Roma, Staderini, Roma, 1964 (I edizione), Carucci, Roma, 1988 (II edizione), pp. 292; ID. *Storia...*, cit.; E. Natali, *Il ghetto di Roma*, Forni, Bologna, 1980, pp. 268 (ristampa anastatica dell'edizione di Roma, 1887); D. Quaglioni, *Fra tolleranza e persecuzione. Gli ebrei nella letteratura giuridica del tardo Medioevo*, in C. Vivanti (a cura di), *Gli ebrei in Italia...*, cit. I, pp. 647-75; E. Rodocanachi, *Le Saint-Siège et les Juifs. Le ghetto à Rome*, Forni, Bologna, 1972, pp. 339, (ristampa anastatica dell'edizione di Parigi, 1891); M. Rosa, *Tra tolleranza e repressione: Roma e gli ebrei nel Settecento*, in *Italia Judaica. Gli ebrei in Italia dalla segregazione alla prima emancipazione*, Ministero dei Beni Culturali e Ambientali, Roma, 1989, pp. 81-98; R. G. Salvadori, *Breve*

storia degli ebrei toscani IX-XX secolo, Le Lettere, Firenze, 1995, pp. 171; S. Siegmund, *La vita nei ghetti*, in C. Vivanti (a cura di), *Gli ebrei in Italia...*, cit. I, pp. 843-892; S. Simonsohn, *La condizione giuridica degli ebrei nell'Italia centrale e settentrionale (secoli XII-XVI)*, in C. Vivanti (a cura di), *Gli ebrei in Italia...*, cit. I, pp. 97-120; P. Stefani, *Gli ebrei. La religione, le tradizioni, la storia: l'identità di un popolo che ha contribuito a fondare e sviluppare la cultura occidentale*, Il Mulino, Bologna, 1997, pp. 127; L. Wirth, *Il ghetto*, Edizioni di comunità, Milano, 1968; G. Todeschini, *Usura ebraica e identità economica cristiana: la discussione medievale*, in C. Vivanti (a cura di), *Gli ebrei in Italia...*, cit. I, pp. 291-318.

perfettamente sia nel caso di repressione, sia nel caso di pogrom, sia nel caso di *mala mansio*.⁸⁵

Se gli ebrei avevano trovato inizialmente comodo stabilirsi tutti nel medesimo luogo, altrettanto funzionale dovevano averlo trovato le autorità, locali o religiose, intenzionate a regolamentarli. In realtà, anche se l'istituzione ufficiale del ghetto risale alla bolla *Cum nimis absurdum*, nel 1555, esso esisteva già, come modo originario di riunione di individui in terra straniera.⁸⁶

Il ghetto, d'altra parte, funzionava di per sé anche quale modo di discriminazione e controllo del diverso. E, perlomeno nell'ideologia che lo ispirò nei territori della penisola italiana, anche quale strumento della politica conversionistica, un mezzo, come il marchio, attraverso il quale mantenere gli ebrei nel seno della società cristiana, quale testimone necessario, senza, con ciò, rinunciare a ribadire la loro inferiorità. Si voleva impedire ogni *familiaritas*, nel timore del contatto e, in esso, forse, del contagio. Nel mentre si stigmatizzavano il timore di un possibile proselitismo da parte degli ebrei, la vicinanza alle chiese, il disturbo che ciò potesse arrecare al culto cristiano, la possibilità che l'ostia fosse loro visibile, si faceva di tutto perché gli ebrei fossero ben differenti, anche visivamente, e raggruppati, agli occhi dei gentili. Motivazioni che parrebbero razionalizzare ansie e che sarebbero indicative dell'esistenza di punti di frizione, nei contatti sociali tra ebrei e gentili, forse dovute anche al timore che nuovi dubbi sorgessero, ai gentili, dal contatto, sia pure indiretto, con esperienze culturali differenziate.

⁸⁵ Nel corso del Cinquecento la popolazione europea torna a livelli abbastanza simili a quelli dell'epoca della Peste nera – 84 milioni –, per aumentare durante l'età moderna, con un conseguente abbassamento del livello delle condizioni e della possibilità di alimentazione e la necessaria diminuzione del consumo di carne. Nella Giudecca di Palermo, la media, a metà Quattrocento, si ritiene essere di 16-26 kg all'anno per abitante. L'alimentazione dipende anche dalla produzione cerealicola. La tendenza è di combattere ciò intensificando il commercio dei grani ed introducendo colture prima poco o non sfruttate, come il riso, il grano saraceno. R. Sarti, *Vita di casa*, Laterza, Roma-Bari, 1999, pp. 207-9; M. A. Visceglia, *I consumi in Italia in Età*

moderna, in R. Romano (a cura di), *Storia dell'economia italiana*, II, Einaudi, Torino, 1991, pp. 211-4; M. Montanari, *La fame e l'abbondanza*, Laterza, Roma-Bari, 2006, pp. 123-59. Si veda anche Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo. Le strutture del quotidiano (secoli XV-XVIII)*, Einaudi, Torino, 1993, pp. 45-9, 111-30, 168-75.

⁸⁶ L. Wirth, *Ghetto...*, cit., pp. IX-XXVIII, 3-74. In Spagna, prima dell'editto di espulsione, gli ebrei costituivano circa un quarto-un quinto della popolazione urbana e vivevano soprattutto in castelli o borghi fortificati, sotto la protezione diretta del sovrano. Della manutenzione, fortificazione, difesa di tali agglomerati era talvolta affidata cura agli ebrei stessi. L. Poliakov, *Storia...*, cit., p. 143.

Quando Paolo IV impose il ghetto, lo concepì come un mezzo per indurre gli ebrei alla sottomissione; esso doveva funzionare come *mala mansio*, una sorta di reclusione il cui scopo ultimo fosse riabilitare, attraverso privazione e disciplina, e che ribadisse la giusta separazione tra ebrei e cristiani. Più volte i giuristi avevano additato la “piaga” della coabitazione, della familiarità. Così lo Scanaroli, che parla di «familiaritas perniciosa».⁸⁷ Ma l'opinione è concordemente diffusa, nel senso di proibire la «consuetudo», la «communio».⁸⁸ Si andava anche più oltre e il Sabelli equiparava «sepoltura» e «communicatio».⁸⁹ Va peraltro notato come le proibizioni fossero indirizzate anche ai laici.⁹⁰

Così il giurista Scanaroli⁹¹ giustificava e definiva il ghetto innanzitutto una misura finalizzata alla separazione, poi, e, soprattutto, praticata dai tempi antichi. Fu un limbo che sortì un duplice obiettivo: all'esterno sancì la diversità; all'interno consentì la perpetuazione della comunità.

Nel preambolo della *Cum nimis absurdum* era evidente la volontà di colpire, con la misura della separazione, un popolo, che si mostrava, agli occhi del Papato, arrogante e, che, per questo, veniva condannato alla schiavitù eterna.⁹² Cos'altro era, dunque, il ghetto, la sua istitu-

⁸⁷ G. B. Scanaroli, *De Visitatione*, cit., Caput VI, *Hebraeos admittendos in Visita in vim Constitutionum Pontificum: ubi de licentijs foenerandi*.

⁸⁸ G. Bertachini, *Repertorium*, cit., alla voce *Judaeus*. Ma si vedano anche D. Toschi, *Practicarum*, cit., *Judaei quales, et qualiter tractandi*, Conc. 373; Si andava anche più oltre: «Communicatio inter Christianos, & Judaeos est prohibita tam in oratione, quam in Sepultura. Sepultura cum Judaeis, est communicatio cum eisdem» M. A. Sabelli, *Summa*, cit., §. *Judaeus*, XL.

⁸⁹ M. A. Sabelli, *Summa*, cit., §. *Judaeus*, XL.

⁹⁰ M. A. Sabelli, *Summa*, cit., §. *Judaeus*, XL.

⁹¹ G. B. Scanaroli, *De Visitatione*, cit., Caput III, *Hebraeos in Visita non admitti*.

⁹² «Poiché è assurdo e sconveniente al massimo grado che gli ebrei, che per la loro colpa sono stati condannati da Dio alla schiavitù eterna, possano, con la scusa di essere protetti dal-

l'amore cristiano e tollerati nella loro coabitazione in mezzo a noi, mostrare tale ingratitudine verso i cristiani da oltraggiarli per la loro misericordia e da pretendere dominio invece di sottomissione; e poiché abbiamo appreso che, a Roma ed in altre località (...), la loro sfrontatezza è giunta a tanto che essi si azzardano non solo di vivere in mezzo ai cristiani, ma anche nelle vicinanze delle chiese senza alcuna distinzione di abito, e che anzi prendono in affitto delle case nelle vie e nelle piazze principali, acquistano e posseggono immobili, assumono donne di casa, balie ed altra servitù cristiana, e commettono altri numerosi misfatti a vergogna e disprezzo del nome cristiano, ci siamo veduti costretti a prendere i seguenti provvedimenti...» A. Milano, *Storia*, cit., pag. 247. Agli ebrei venne imposto di abitare in una strada, separata dalle abitazioni dei cristiani, con un unico portone; se questa, sola, non fosse risultata sufficiente, si sarebbero potute aggiungere altre vie, purché contigue

zione, se non una delle forme, uno dei tentativi, a vari livelli, di controllo, attraverso l'imposizione della segregazione?

A livello religioso, esso rispondeva all'ansia di suscitare conversioni. Ma, anche, a livello sociale, alla paura del contatto e, dunque, di una sorta di contaminazione da parte del diverso; e, ancora, al tentativo, analogamente al segno, di scoraggiare relazioni, stavolta non solo sessuali, ma di carattere diverso, anche lavorativo, tra ebrei e gentili. Le disposizioni, infamanti, erano pesantissime. Una segregazione, secondo Wirth,⁹³ non dissimile a quella applicata ad altre figure marginali.

Quando il ghetto diventa istituzione ufficiale le grandi ondate di espulsioni verso l'esterno sono già avvenute; per quanto non vanno dimenticate le due bolle, del 1569 e del 1593, che decretarono la cacciata dai territori dello Stato Pontificio, ad eccezione di Roma, Ancona ed Avignone. Quella degli ebrei è un'espulsione, per dirla con Stow, verso lo spazio chiuso.⁹⁴

A Venezia, dove il ghetto risale al 1516 ed è quindi antecedente all'istituzione con la *Cum nimis absurdum*, la tolleranza è a doppio binario e copre chi rientra nelle regole – o si è ebrei o si è cristiani, e chi è ebreo deve stare nel ghetto – nei ghetti; chi è marrano, cosa peraltro difficile a stabilirsi e comunque considerando che i marrani erano stati espulsi nel 1550, non verrà infastidito purché non dia scandalo (analogamente alla sorte dei *conversos*). D'altra parte, ciò accade per la vitale importanza degli ebrei nell'economia cittadina, per cui il governo vede molto male un'ingerenza dell'Inquisizione sui suoi ebrei, marrani o no che siano. Nella *Ricondotta* del 1777, accanto alla preoccupazione tutta economica di regolamentare il prestito degli ebrei,⁹⁵ troviamo

che possano (...) tener la Casa al luogo ordinario per il Guardian, e quelli, che stassero nelle Città dello Stato, passando a tale oggetto tenere quel Terreno, che fosse a loro necessario.⁹⁶

e cinte da un muro. Un'unica sinagoga per ogni ghetto, le altre dovevano essere eliminate. Vietato il possesso di immobili, imposta la vendita di quelli che gli ebrei già avevano. Si reintroduceva il segno; si vietavano la servitù cristiana e l'uso di espressioni di rispetto nei confronti degli ebrei, i quali non potevano lavorare in pubblico nei giorni di festa cristiani, né esercitare altro commercio, che la «sola arte strazzariae seu cenciariae»; inoltre erano obbligati a ridurre al dodici per cento l'interesse praticato dai loro banchi. Da ultimo, ogni pre-

cedente concessione o privilegio venivano rinnegati.

⁹³ L. Wirth, *Ghetto*, cit., pp. XV, XVI, 57, 63.

⁹⁴ K. R. Stow, *Sanctity and the construction of the space: the Roman Ghetto*, in S. Boesch Gajano, L. Scarraffia (a cura di), *Luoghi Sacri e Spazi della Santità*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1990, pp. 593-607.

⁹⁵ *Capitoli...*, cit., *Capitoli riguardanti gli ebrei di Venezia*, pp. V-XII.

⁹⁶ *Capitoli...*, *Capitoli riguardanti gli ebrei di Venezia*, cit., p. XIII.

In Ascoli gli ebrei, come spesso accadeva anche altrove, erano soliti riunirsi in alcune zone e quartieri. Con la necessità di rinchiuderli in un luogo separato, la proposta cadde su «la strata che si dice del bordello», considerata «graveolente», salvo poi notare che

hora facendosi querela, si propone che s'abbia a trovar un luogo per detti Ebrei, che manco scomodo si faccia a' cittadini.⁹⁷

Di fatto, fu poi questo il luogo scelto, una via che in una relazione coeva veniva definita

qual al presente se ritrova essere chiusa et ceca per serraglio delli hebrei, qual sempre è stata brutta, fetida et putrida et hora peggio che mai.⁹⁸

Di Ascoli, Balletti scrive:

Ma tutta questa grazia di Dio era il più delle volte cacciata alla rinfusa in stanze anguste, di scarso lume e poco curate: ché gli ebrei, o fosse il ricordo del lerciume orientale o fosse la necessità che li costrinse a vivere in case piccole e nelle strade più neglette, apparvero poco teneri della nettezza dello loro dimore. Perciò si consideravano sempre un pericolo per la pubblica salute (...).⁹⁹

Tali erano le condizioni in cui versava chi viveva nei ghetti, nei *vicus*, nelle *viae*. Case attaccate le une alle altre, dicevamo, si veda la via Giudea in Ascoli, si pensi a Pitigliano. Vie strette, poche stanze per più persone, senza realistiche possibilità di espandersi, in caso di crescita del nucleo familiare, tanto che si va verso la creazione dello *ius gazagà*. Si tratta di una sorta di diritto di inquilinato che si lega al divieto di proprietà immobiliare sancito con la *Cum nimis absurdum* del 1555 e che impone ai proprietari ebrei di disfarsi degli immobili in tempi ristrettissimi – ciò che consente, per converso, ai proprietari cristiani di case nel ghetto, di speculare sugli affitti. Un iniziale tentativo di tamponare la situazione arriva con la bolla *Dudum siquidem a felicitis recordationis* di Pio IV, che blocca in perpetuo il canone di affitto nel ghetto e concedere limitatamente la proprietà di immobili. L'espedito, perpetuo, realizza una prima alterazione del diritto di inquilinato da obbligatorio in reale. A ciò, alcuni anni dopo, nel 1604, si aggiunge, con la bolla *Viam veritatis*, ad opera di Clemente VIII, il blocco perpetuo anche in relazione alle disdette. Si finisce, così, per creare un diritto di inquilinato, anche se non di

⁹⁷ Asca, *Riformanze*, 9 e 10 dicembre 1555.

⁹⁸ Asca, reg. 35, *Liber Supplicationum*, c. 279. Allo stesso torno di anni va ascritta l'opera di David

d'Ascoli *Apologia Hebraeorum*, del 1559, stesso anno del primo Indice.

⁹⁹ A. Balletti, *Gli ebrei e gli Estensi*, Forni, Bologna, 1969 (rist. anast. ed. di Reggio Emilia, 1930), p. 136.

proprietà, di intensità tale da poter essere fatto oggetto di trasferimenti, ipoteche, doti, eredità, locazioni, detto dagli ebrei *chazakà* (alterato in *ius gazagà*), che, nel diritto ebraico, talmudico e posteriore, indicava un possesso giuridico.¹⁰⁰

Sui portoni del ghetto di Padova si legge «Ne populo caelestis regni haeredi usu cum exhaerede esset».¹⁰¹

A volte le motivazioni andavano oltre il controllo. Il caso piemontese è esemplare. A Torino il ghetto viene istituito nel XV secolo ad opera di Amedeo VIII. La politica sabauda si mostra mutevole, nei confronti degli ebrei, rispetto allo scontro con quella ecclesiastica. Prima viene loro concessa addirittura una sorta di apertura alla proprietà immobiliare, poi essa cade nella redazione delle *Costituzioni* del 1723. Nel contempo gli ebrei piemontesi vengono segregati in un «luogo separato», cosa che fino ad allora non era accaduta se non a quelli di Torino, tra il 1679 e il 1680, e nella redazione del 1729 l'obbligo si fa definitivo. Il ghetto si iscrive ancora nel contesto della politica controriformistica, ma è funzionale anche ad esigenze ulteriori.¹⁰² Tra le ragioni addotte, da una parte, quella, formale, della tutela degli interessi mercantili cattolici, dall'altra, una, tipica dello stereotipo antigiusaico, di difenderli dai frequenti spogli che avevano luogo, ad opera di cristiani.¹⁰³ Essa non riduce le occasioni né di furto né di ricettazione, né dall'esterno, né interne. Anzi, accanto ai divieti alle professioni ed alla proprietà, concorre a rendere più aggressiva e meno regolamentata la prassi degli ebrei.

Va sottolineato come, in concomitanza con la creazione dei ghetti, si registra una progressiva dismissione giuridica degli ebrei, esemplificata dal progressivo disinteresse del potere a difendere gli ebrei, di fronte al potere temporale, nei casi di battesimi forzati. Consentire o meno la presenza su un territorio è strettamente connesso alle forme

¹⁰⁰ V. Colorni, *Gli ebrei*, cit., 1956, pp. 60-4; L. Wirth, *Ghetto*, cit., pag. 52; A. Milano, *Storia*, cit., pag. 530.

¹⁰¹ Grégoire, *Essai...*, cit., p. 139.

¹⁰² L. Allegra, *L'antisemitismo come risorsa politica. Battesimi forzati e ghetti nel Piemonte del Settecento* in «Quaderni storici», n. 84, 1993, pp. 886-7. La creazione dei ghetti, peraltro, nello specifico piemontese, risponde ad un progetto di disciplinamento e controllo delle componenti dello Stato, anche attraverso un Consiglio di Stato per gli affari ecclesiastici, politici e militari, ma

anche a ritenute ragioni di opportunità politica, soprattutto nel momento in cui gli ebrei rappresentano il possibile prezzo di un patteggiamento nello scontro con la S. Sede ed in particolare ai benefici ecclesiastici.

¹⁰³ G. Sessa, *Tractatus de judaeis, eorum privilegiis, observantia et recto intellectu*, p. 297. Il Sessa, viceconservatore degli ebrei a Torino, è anche testimone *de visu* degli avvenimenti che interessano Devora Moreno.

della residenza ed alla loro regolamentazione. Si inscrivono dunque nelle scelte politiche le indicazioni relative al problema della proprietà immobiliare.

Il divieto di possedere immobili, introdotto da una bolla di Eugenio IV del 1442, resta di fatto inosservato fino al 1555, anno in cui Paolo IV, con la *Cum nimis absurdum*, lo sancisce in maniera definitiva per tutti i territori dello Stato della Chiesa. In effetti, il Toschi annota «Iudaei sunt capaces dominiorum, & possessionum.»¹⁰⁴ E, durante il Quattrocento, l'Asap registra diversi contratti di proprietà immobiliari a nome di ebrei, nei quali sono indicativi dell'atteggiamento nei confronti del nucleo locale appellativi di disprezzo, aggiunti al nome ed al patronimico del soggetto interessato. Troviamo così epiteti, quali «iudero cane»,¹⁰⁵ «prencipe de lunferno»,¹⁰⁶ totalmente estranei al contesto al quale l'atto si riferisce e non altrimenti spiegabili se non con la volontà di stigmatizzare con un marchio di infamia.¹⁰⁷ D'altra parte, se la piccola comunità regge, coi prestatori, nella propria funzione sociale, nonostante gli epiteti, va registrato come, proprio attorno al 1555, e, dunque, in prossimità dell'emissione della *Cum nimis absurdum*, si abbiano vendite improvvise.¹⁰⁸

Nel 1553, dietro cospicuo esborso da parte degli ebrei di Ascoli ed Ancarani, Giulio III conferma con un *breve papale* alcuni privilegi, tra i quali quelli di poter abitare nelle case date in affitto dai cristiani, che «illas eis libere et impune ac absque scrupolo locare possint».¹⁰⁹

Per esempio, è soltanto nel 1554 che la comunità di Ripatransone, nelle Marche, a base prevalentemente feneratizia e anche su piccola scala, si ritrova a domandare alle autorità comunali il permesso di avere una sinagoga¹¹⁰ e, con l'intenzione di adibirla, si muove allo scopo di acquistare immobili, appena poco prima della *Cum nimis absurdum*.¹¹¹ Va però registrato che è comunque una la usuale zona di residenza degli ebrei, anche in questo caso, e questo prima dei

¹⁰⁴ D. Toschi, *Practicarum*, cit., *Iudaeis quorum sint capaces, vel non*, Conc. 371.

¹⁰⁵ Asca, *Catasti* 2, c. 262 r.

¹⁰⁶ Asca, *Catasti* 2, c. 227 r, sic.

¹⁰⁷ Su ciò si veda, ma riferito più genericamente alla proprietà, L. Ciotti, *Proprietà...*, cit., p. 12 del paper inedito.

¹⁰⁸ Asca, *Liber supplicationum*, cc. 40, 165.

¹⁰⁹ Asca, *Pergamene*, Lett. 0, Fasc. II, n. 2.

¹¹⁰ O. Gobbi, *Emigrazione, conversione, riconversione ebraica nel Piceno*

fra Cinque e Seicento, in S. Anselmi e V. Bonazzoli (a cura di), *La presenza ebraica nelle Marche. Secoli XIII-XX*, Quaderni monografici di «Proposte e ricerche», n. 14, pp. 105-119, cita Acr (Archivio storico comunale di Ripatransone), *Consigli*, 23 settembre 1554. La Gobbi nota come, in un'economia in fase di implosione, capita che gli ebrei che esercitano il piccolo prestito reimmettano sul mercato i piccoli beni con cui sono spesso pagati.

¹¹¹ AsCs, *Pergamene*, Lett. 0, Fasc. II, n. 2.

provvedimenti restrittivi.¹¹² Non solo. Pochi anni dopo, nel 1563, è evidente che la bolla papale ha forzato gli ebrei a non acquistare¹¹³ e che la situazione non è facile.¹¹⁴ Si tratta anche qui di una forma di controllo non dissimile da una sorta di *mala mansio*, che cerca di imporre agli ebrei restrizioni sempre maggiori e via via peggiori condizioni di vita, allo scopo di piegarli nel meccanismo delle conversioni e, dunque, di uscita dal ghetto.

Sempre nel braccio di ferro che impegna, tra il 1713 ed il 1722, i Savoia contro Roma, si iscrive il parere dell'Avvocatura di Stato, datato 1715, che consente la proprietà immobiliare, strumentalizzando, nella tutela dei diritti, gli ebrei.¹¹⁵ Nella Ricondotta veneta del 1777 il divieto di proprietà immobiliare viene ribadito, con la sola eccezione dei magazzini commerciali.¹¹⁶

La residenza, sia pure nelle aree in cui era consentita, era afflitta da pratiche vessatorie nei confronti degli ebrei. Non si trattava solo delle famose manifestazioni di scherno, a cui essi erano sottoposti. Sul finire del XV secolo, si registra, in Ascoli come altrove, che uno di loro aveva dovuto alloggiare i cavalli del conestabile di S. Santità, Chiappini,¹¹⁷ o il prestito obbligato di tessuti e stoviglie.¹¹⁸

La prassi, come altre forme di ostilità verso gli ebrei in occasione del passaggio di truppe straniere o nemiche, manifestazioni che presumibilmente canalizzavano ansie e timori più generali della popolazione, doveva essere diffusa se nella Ricondotta del 1777, ispirata dall'*Editto sopra gli ebrei* del 1775 di Pio VI, si legge, parimenti,

che in ogni occasione di guerra (...) non possa alcun Mercante Ebreo essere ritenuto, o licenziato, né possa esser fatta rappresaglia della roba, o Mercanzia, o in altro modo sturbarsi la di lui Famiglia, eccettuato per interesse di Stato.¹¹⁹

¹¹² O. Gobbi, *Emigrazione...*, cit., Anr (Archivio notarile di Ripatransone), Di Vincenzo Francesco, E, I, 4, 15 marzo 1555.

¹¹³ Acr, *Consigli*, 9 dic. 1563, dove si chiede al Comune l'attestazione che la comunità di Ripa mai ha avuto «scholam seu sinagogam».

¹¹⁴ Acr, Di Vincenzo Francesco, 1555, c. 373. Nel 1555 l'ebreo Salomone Guglielmi perde l'appalto della *cin-ciaria*.

¹¹⁵ L. Allegra, *L'antisemitismo...*, cit., pp. 867-899.

¹¹⁶ *Capitoli...*, *Capitoli riguardanti gli ebrei di Venezia e dello stato da terra,*

e da mar., pp. XXVII-XVIII.

¹¹⁷ Asca, *Riformanze*, 1469-73, c. 342. «Emmanueli hebreo (...) pro ultimo et finali pagamento pensionis domi Salomonis de Nurcia ebrei posite in sexterio sti honofrii (...) in qua domo habitaverunt et steterunt equi Chiappini comestabilis S. D. N. de qua domo fecit stabulam et in ea imposuit stramen et nunc stant dicti equi.»

¹¹⁸ Asca, *Bull. Deposit.* 1488, cc. 54v, 157.

¹¹⁹ *Capitoli...*, *Capitoli riguardanti gli ebrei di Venezia e dello Stato da terra, e da mar*, p. XXIII.

Varie proteste, durante il Cinquecento (1552, 1567) lamentarono che gli ebrei ascolani lavorassero oro ed argento a prezzi troppo bassi, scatenando, nei loro confronti, dei *Capitoli* in cui alcuni tipi di lavorazioni venivano loro vietati.¹²⁰ E, soprattutto in concomitanza con crisi alimentari e di granaglie, più pesanti erano le vessazioni nei confronti degli ebrei.¹²¹

Neofiti, conversi, battesimi forzati

Altra forma di controllo si esercita attraverso l'azione di conversione ed istituti come gli Ospizi dei Catecumeni, i Conservatori delle Putte, i Conservatori delle Vergini (Torino):¹²² essi realizzano una istanza di controllo, verso l'esterno e verso l'interno, di elementi dei nuclei ebraici, di soggetti singoli, di famiglie.

L'Archivio di Stato di Ascoli registra esborsi imposti ai locali nuclei a favore dei Catecumeni. Tali forme di pressione sono un ulteriore elemento di controllo.

Lontano era il tempo in cui, nel 1313 a Borja, tra Tudela e Zaragoza, degli ebrei avevano ferocemente difeso un bambino, che stava per essere battezzato da due francescani.¹²³ Nel 1543 Ignazio da Lojola erige a Roma la Casa dei catecumeni, istituto destinato ad accogliere ebrei ed infedeli, uomini e donne, che desiderano farsi cristiani. Altri due istituti vengono fondati, ad opera di Gregorio XIII, nel 1575. La prassi fa parte della politica conversionistica inaugurata dalla Contro-riforma e volta a convincere gli ebrei della utilità della conversione. Dunque, tali istituti accolgono quegli ebrei, che, in qualche modo, abbiano dimostrato l'intenzione di convertirsi alla presenza di due testimoni cristiani; oppure coloro che si presentano spontaneamente. Particolare valenza, infatti, per la Chiesa, ha addirittura il battesimo *in corde suo*. Similmente è considerato il battesimo *ioci causa*.¹²⁴

¹²⁰ Asca, *Liber Supplicationum*, c. 298.

¹²¹ Asca, *Riformanze*, 28 luglio e 19 agosto 1551, c. 282 e 286 v.

¹²² L. Allegra, *L'antisemitismo...*, cit., pp. 867-899. M. Caffiero, *Battesimi...*, cit. In materia si veda anche L. Luzi, «*Inviti non sunt baptizandi*», *La dinamica delle conversioni degli ebrei*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», a. IV, n. 10, agosto 2007, pp. 225-270, oltre che N. Cusumano, *Ricerche sull'accusa di omicidio rituale nel Settecento*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», a. I, n. 2, dicembre 2004, pp. 81-104 (entrambi on line sul sito www.mediterraneari-cerchestoriche.it).

¹²³ L. Poliakov, *Storia...*, cit., pp. 148-9.

¹²⁴ Nel quale «*pueri Iudaeorum (...) se ipsos baptizarent invicem (a vicenda) servatis verbis, & forma baptismi*». In questo caso «*dicerentur verè baptizati, & cogerentur perseverare*». T. Deciani, *Tractatus Criminalis...*, cit., *Iudaeorum Delicta*.

Sebbene i giuristi, tra cui il Deciani, esprimano il proprio dissenso formale, «nullus invitos vel nolentes Iudaeos ad baptismum venire compellat»,¹²⁵ la prassi invale, sostenuta dalle giustificazioni connesse all'*usum rationis* e all'età dei bambini. Spesso intere famiglie vengono condotte negli istituti per catecumeni, genitori e bambini; dopo qualche tempo i primi vengono rilasciati per non aver voluto aderire alla nuova religione, mentre è d'uso trattenere i bambini, ai quali, in seguito, verrà interdetto ogni rapporto con la famiglia di origine. Si tratta, chiaramente, di situazioni drammatiche, nelle quali, a volte, i genitori, pur di riunirsi ai figli, accettavano, anche trascorso un certo periodo, di convertirsi. D'altra parte non va dimenticato che la condizione di converso offre, rispetto alla reclusione del ghetto, o, comunque, alla condizione di perpetua inferiorità, imposta agli ebrei, sicuramente una posizione più allettante. Assoluzione dai crimini pregressi, remissioni dei debiti, sgravi fiscali, possibilità di uscire dal ghetto, immediato acquisto della propria quota ereditaria, liberazione dalla patria potestà¹²⁶ costituivano vantaggi non indifferenti, soprattutto quando si consideri che, effettivamente, il ghetto, per le condizioni che induceva, doveva fungere da strumento conversionistico, scoraggiando l'appartenenza ad una religione così poco tutelata.¹²⁷

Quanto alla remissione dei crimini, il Deciani non concorda sulla possibilità che il battesimo eviti all'ebreo «accusationem criminis ante commissi, & poenam eius». ¹²⁸ Per il Sabelli, invece, non vanno puniti

¹²⁵ T. Deciani, *Tractatus Criminalis...*, cit., *Iudaeorum Delicta*.

¹²⁶ «Quòd durante judaismo sint in patria potestate, facti verò Christiani ab illa liberentur, cùm non sit conveniens, ut Christianus, etiam filius, sit subjectus patri hebraeo». M. A. Sabelli, *Summa...*, cit., § *Judaeus*. XL.

¹²⁷ «Iudaei conversi hoc gratificantur; quia compelluntur parentes ad consignandum illis legitimam portionem, licet non debeatur filio viventibus parentibus. (...) Statutum excludens foeminas propter masculos, licet habeat locum in Iudaeis. Secus est, si foeminae sunt conversae ad fidem, & masculi Iudaei. (...) Quod dicitur de favore filiorum conversorum ad fidem contra parentes Iudaeos idem sit dicendum ad favorem parentum conversorum contra filios Iudaeos & infideles, ut conversio habeat privilegium, & favorem maius. (...) Iudaei effecti Christiani possunt retinere

bona sua, quae non sunt quaesita ex usuris, quaesita autem ex usuris tenentur erogare in usus pios». D. Toschi, *Practicarum...*, cit., *Iudaei conversi habent multa privilegia*, Concl. 376.

¹²⁸ Afferma, infatti, «communis est conclusio, quòd non evitat. Riferisce, poi, quòd aliqui tenuerunt contrarium, quòd immo per baptismum evitabunt poenas delictorum ante commissorum nisi appareat de fraude (...). Et ego proculdubio sequerer hanc opinionem duobus concurrentibus. Primò si nullum indicium fraudis appareret, secundò si eum fidelem esse Christianum, & virum probum post baptismum effectum, quo casu verè dicitur novus homo (...). Quam tamen opinionem sequerer, quando tractaretur de sola poena corporali ad vindictam: nam licet per delictum sit offensam Respublica tamen per baptismum est etiam

i delitti se non quelli fraudolenti.¹²⁹ Per il Farinacci la punizione è ridotta, ma va distinto il caso di chi si sia fatto ebreo appositamente.¹³⁰ Spesso, quindi, le conversioni vengono dettate da un poco sincero fervore religioso. I neofiti, inoltre, sono talvolta animati da tale zelo, che essi stessi indicano alle autorità ecclesiastiche se, tra gli antichi correligionari, qualcuno mostra sintomi di voler aderire al cristianesimo; oppure denunciano la presenza, nei propri libri sacri, di parole contro la fede, precludendo, così, alle varie condanne al rogo e all'Indice. Il converso è definito «inimicus de recenti reconciliatus» e, perciò, «suspectus». Vengono stabiliti indizi, dai quali desumere la sincerità della conversione. Vi è un ulteriore vantaggio «pro favore conversorum vel convertendorum ad fidem, quòd mater Iudaea effecta Christiana potest vindicare filios a marito, qui remansit in Iudaismo».¹³¹

locupletata Respublica uno Christiano (...): sed quoad damnum resarciendum offenso, (...) deberet condemnari non obstante baptismo, per quod nemini ius quaesitum aufertur (è sottratto). Non evitet poenam, primò nisi Papa expressè remitteret omnes poenas delictorum antea commissorum, (...), quod potest facere etiam quilibet alius Princeps, sub cuius ditione commissa sint crimina (...). Limita secundò, nisi Iudaeus ante delictum commissum, votum emisisset suscipiendi fidem Christianam, & postea delictum commississet, antequam suscepisset, & postea susciperet: nam tunc retrotrahitur votum, & ideo per iudicem laycum puniri non poterit». Il Deciani nota, però, che anche se un ebreo, che abbia fatto voto di battezzarsi, «iam sit quasi Christianus», tuttavia egli, come anche un cristiano, può compiere crimini, perciò va punito. *Neque etiam baptismus liberabit Iudaeum effectum Christianum a restitutione usurarum, & malè ablatorum*. T. Deciani, *Tractatus Criminalis...*, cit., *De poenis Iudaeorum*.

¹²⁹ «Judaei postquam fuerint baptizati, non possunt puniri de delictis commissis antè lavacrum, nisi illud susceperint in fraudem, tenentur tamen semper ad restitutionem dam-

norum; multi etiam tenent liberari tantum à poena spirituali, non autem à temporalibus, sed hoc in praxi servatur, ut contra huiusmodi Iudaeos baptizatos non procedatur pro delictis antea commissis, nisi de consensu, & verbo Principis». M. A. Sabelli, *Summa...*, cit., § Iudaeus, XL.

¹³⁰ «Scilicet Iudaeus effectus Christianus minimè puniri possit de delictis ante Baptismum commissis. (...) In Iudaeo effecto Christiano in fraudem, & ut poenam commissi delicti evitaret. Is cum poterit non obstante Baptismo de delictis antea commissis accusari & puniri (...). Ubi huius fraudis ponit tres coniecturas. Primò, si non multo tempore post furtum commissum baptizatus fuit. Secundò, si fuit baptizatus ex abrupto, non servato termino 40. dierum (...). Tertiò, si post delictum aufugit, & postea baptizatus reversus & captus dixerit se non dubitare de poena, quia fuit baptizatus». P. Farinacci, *Praxis...*, cit., Pars Tertia, *Iudaeus effectus Christianus, an & quomodo possit puniri de delictis commissis, tempore quo erat Iudaeus*.

¹³¹ T. Deciani, *Tractatus Criminalis...*, cit., *De conversis ad fidem delinquentibus*.

Spesso la piaga dei battesimi forzati si lega strettamente al divieto di ricorso a domestiche cristiane, interdizione rinnovata nelle varie normative. Frequentemente agli ebrei, privati dei propri piccoli, si rimprovera di aver disatteso le norme in proposito. Come anche Anna Morisi, oltre un secolo dopo, anche Claudina Danone è una balia allontanata dal posto di lavoro dietro l'accusa di furto, e che a distanza di tempo ricorda di aver somministrato il battesimo in pericolo di vita ad un bambino ebreo.¹³² Ma, mentre nello Stato pontificio di metà Ottocento non vi è modo di ottenere ascolto per la difesa di Edgardo Mortara e della sua famiglia, nel Piemonte di inizio Settecento, e segnatamente nel breve periodo 1713-1722, elemento di spicco è il contrasto tra giurisdizione civile e canonica, dunque, la difesa della prima può puntare sull'inefficacia della testimonianza di un solo come prova, «testis unus non probat», in un caso simile, notando come «basterebbe il dire semplice d'un cristiano d'haver battezzato un figliolo ebreo, per levarlo subito dalle mani de suoi genitori, e dal culto ebraico» e questo soprattutto nelle cause in cui sono coinvolti ebrei, i quali «sento la natione hebrea tolerata (...) e concorrendo quella nel pagamento dei tributi (...), vengono considerati come membri della Repubblica».¹³³

Nella Ricondotta veneta del 1777 si ribadisce la protezione dai battesimi forzati nei confronti dei minori di quattordici anni.¹³⁴

La diversa posizione, nei due casi, (e, per il Piemonte, entro due ambiti cronologici differenziati) è esemplare di come gli stati territoriali e la Chiesa stessa si comportino a seconda del fatto che trovino necessario – utile – o meno il diritto di avocare a sé l'intervento in materie in cui la fede e le libertà individuali, i diritti di gruppi sociali – e la necessità del loro controllo – e le necessità politiche si scontrano. Anzi, in molti di questi casi la Chiesa gioca come soggetto duplice, religioso e politico.

¹³² Per il caso di Devora Moreno, L. Allegra, *L'antisemitismo...*, cit., pp. 867-8. Per quello di Edgardo Mortara si vedano D. I. Kertzer, *Prigioniero del Papa Re. Storia di Edgardo Mortara, ebreo, rapito all'età di sei anni da Santa Romana Chiesa nella Bologna del 1858*, Rizzoli, Milano, 1996, pp. 465, D. Scalise, *Il caso Mortara. La vera storia del bambino ebreo rapito dal Papa*, Mondadori, Milano, 1997, pp. 247.

¹³³ G. M. de Gubernatis, *Parere del gran cancelliere De Gubernatis sopra*

il battesimo conferto alla figlia dell'Hebreo Moreno, AsTorino, Sezione I, Materie ecclesiastiche, categ. 37, mz. I, Ebrei, n. 19, 11 maggio 1713. Fin dal 1685 De Gubernatis aveva lavorato a radicalizzare il conflitto del Piemonte con la S. Sede, si veda F. Venturi, *Saggi sull'Europa illuminista. I. Alberto Radicati di Passerano*, Einaudi, Torino, 1954, pp. 84-5.

¹³⁴ *Capitoli... cit.*, *Capitoli riguardanti gli ebrei di Venezia e dello stato da terra, e da mar*, pp. XXIII-XXIV.

In questo caso, il controllo gioca sia verso l'interno, nel ribadire, a seconda dei casi, il rapporto di *patronage* del sovrano nei confronti dei "suoi ebrei" – uso non a caso questo termine, volendo richiamare la pratica di *iudaeos habere vel tenere* che aveva improntato i rapporti tra questi, gli ebrei della corona, il *Fiscus principis*, ed i sovrani ad un rapporto di fedeltà contro protezione – e d'altra parte la famiglia Moreno poteva vantare legami particolari con la corte –, o l'estraneità degli ebrei dalla giurisdizione temporale del sovrano, quanto alle questioni spirituali; sia verso l'esterno, nel ribadire, contro un potere politico-spirituale-temporale concorrente, la validità della giurisdizione territoriale. Elemento, questo, che verrà a mancare nel caso Mortara in cui a nulla varranno i tentativi della corte francese e di quella sabauda, né il fatto che, negli ultimi anni di vita, i genitori di Edgardo si erano trasferiti proprio in Piemonte e quindi non fossero più sudditi del Papa re. E che, al di là del decennio indicato, viene a mancare anche in Piemonte, dove gli ebrei si registrano come elementi passivi, meri strumenti di un più radicale conflitto giurisdizionale tra Papato e sovranità territoriale.¹³⁵ Il controllo sulle minoranze, dunque, in questo caso è anche funzionale al rinvio di messaggi ad altri soggetti politici.

In chiusura, da sottolineare come anche l'interdizione di ricorrere ai servizi dei domestici e delle balie cristiane vale di per sé quale ulteriore tentativo di controllo verso gli ebrei che, a causa delle prescrizioni rituali, hanno bisogno di qualcuno che segua le incombenze domestiche durante il sabato. Essa, che origina da un divieto risalente e dal timore che gli ebrei, infedeli, occupino una posizione potestativa, autoritativa, nei confronti dei cristiani, ha una valenza sia verso l'interno, andando ad incidere sulla qualità della vita delle famiglie, sia verso l'esterno, dato che è ai cattolici che è interdetto prestare il proprio lavoro presso ebrei e gli interrogatori, le forme di pressione e di coercizione, si rivolgono anche su di loro. Verso i cristiani va anche il tentativo di controllo, essendo sottoposti a forme di pressione affinché denuncino i datori di lavoro, in cambio della remissione di situazioni pendenti, debiti o in cambio di denaro o doti o vantaggi.

Gli antichi statuti della diocesi di Metz del 1610 incaricano i curati di opporsi a che donne cristiane siano a servizio presso ebrei.¹³⁶

Pesantissime le pene previste nella Ricondotta veneta del 1777 per l'impiego di cristiani, servitori o meno, da parte di ebrei.

¹³⁵ L. Allegra, *L'antisemitismo...*, cit., p. 882. ¹³⁶ Grégoire, *Essai...*, cit., p. 53.

La chiusura del controllo: nazione, rigenerazione, cittadino.

I passi verso l'unificazione dei vari soggetti di diritto in un destinatario unico rendono più difficile, in progresso di tempo, un controllo destinato e applicato specificamente ad individui e gruppi determinati. È un cammino lento e non facile.

Con l'avanzare dell'idea del soggetto unico, soprattutto nella codificazione prussiana e tedesca di fine '700, si assiste ad una tendenziale uniformazione della problematica, pur nella sua estensione a vari tipi di soggetti. Una situazione complessa, che, da una parte, rientra, tipicamente, nella logica cetuale di Antico regime, nella quale può permanere una molteplicità di *status* e, all'interno di ognuno di questi, di situazioni. Entro questo quadro, la posizione degli ebrei, individui e nuclei, era essa stessa ancora qualificabile nell'ambito di un rapporto di appartenenza – appartenenza in chiave quasi personale – al sovrano, in virtù degli *iura regalia*, definibile attraverso la coppia di concetti, specifica in materia di ebrei ed in uso tra i giuristi dell'epoca, mutuata in parte da quelli classici del diritto comune, di *receptio ed incolatus*.¹³⁷

Il concetto-*status* di cittadinanza, nel quale il particolarismo, che consentiva un controllo sugli ebrei, è destinato a dissolversi, pone le sue origini remote nell'assolutismo. Di fatto, permane, nell'analisi, l'elemento di complicazione apportato dal tema-definizione dell'appartenenza, assolutamente non univoca ma pluralistica, sullo scorcio del Settecento, e, dunque, definibile in base non ad una esperienza unitaria, ma ad un fascio di molteplici situazioni campione,¹³⁸

¹³⁷ Biener C. G. (praes.), Winckler Ch. (resp.), *Exercitatio iuris publici atque privati De jure regio recipiendi Iudaeos Iudaeorumque in Saxonia electorali iuribus et obligationibus...*, Lipsiae, ex officina Klaubarthia, 1790, pp. 27-45.

¹³⁸ P. Costa, *La cittadinanza: un tentativo di ricostruzione archeologica*, in D. ZOLO (a cura di), *La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti*, Laterza, Roma-Bari, pp. 56-7. Viene portata ad esempio di tale appartenenza pluralistica, enucleatasi sul finire del Settecento, la polisemia della figura del *Bürger* nell'*Allgemeines Landrecht* prussiano, che mostra un'appartenenza cetuale (nato in un luogo, vi appartiene e,

così, si distingue dal contadino e dal nobile), una cittadina (ha i privilegi e diritti connessi al luogo), una relativa all'ubbidienza al sovrano. Si rinvia anche a H.-P. Schneider, *Der Bürger zwischen Stadt und Staat im 19. Jahrhundert*, in *Res publica. Bürgerschaft in Stadt und Staat* (Beiheft 8 zu "Der Staat"), Berlin, Dunker & Humboldt, 1988, pp. 161-78.

Altrettanto rilevante, però, risulta il nesso tra *sujet* e *citoyen* in Francia tra '600 e inizio '700, che implica come, a seconda del rilievo conferito alla soggezione al sovrano o all'atteggiamento nei confronti del bene pubblico, ci si trovi di fronte al medesimo soggetto, complementare al servo. P. Rétat, *Citoyen-Sujet, civisme*, in R. Reichhardt, E.

rispetto alle quali il dato comune è la tendenziale esclusione di chi non ne faccia parte *ab imis*. Questa peculiare cittadinanza, più propriamente un'appartenenza territoriale di Antico regime, non si acquisiva automaticamente ma solo grazie ad un atto di recezione, con la tendenza a marginalizzare chi fosse straniero, fosse esso ebreo o non appartenente a quel determinato nucleo geografico-contestuale.¹³⁹

La Rivoluzione, invece, a partire dalla *Dichiarazione* dell'89, aveva comportato il passaggio del termine "cittadino" dalla pubblicistica colta, attraverso poi i dibattiti assembleari, a simbolo della comunicazione sociale. Così anche il termine di rigenerazione, che fu riferito non solo agli ebrei, ma ad un più ampio fenomeno di rinnovamento e di aspettativa.¹⁴⁰ Gli ebrei stessi domandavano di non esserne tenuti fuori in quanto considerati «comme étrangers à la Nation Française»¹⁴¹ e che l'Assemblea nazionale consacrassero i loro «droits des Citoyens».¹⁴²

Né potevano, nonostante tutte le resistenze, essere abbandonate solo con riferimento agli ebrei le istanze poste, relativamente allo smantellamento dell'ordine delle consuetudini, delle istituzioni e, dunque, anche delle giurisdizioni cetuali, dalla *Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino*, l'art. 6 della quale sanciva l'egualianza di fronte alla legge e l'ammissibilità di tutti i cittadini agli

Schmitt (a cura di), *Handbuch politisch-sozialer Grundbegriffe in Frankreich 1680-1820*, Heft 9, Oldenbourg, München, 1988, pp. 75-105.

¹³⁹ Si vedano in proposito, in L. Manin, *Il sovrano tutore*, Giuffrè, Milano, 1994, pp. 123 e sgg., le interessanti valutazioni, relative all'accettazione giuridica dei termini "forestiero" o "forensis", ad indicare chi sia «sub eodem principe (...), diversis statutis et legibus reguntur», nonché la ripresa del cons. 62 di Bartolo, che riporta «quod aliquem esse civem non est actus naturalis, sed iuris civilis» e le valutazioni che seguono sul rapporto tra lo straniero e la comunità.

¹⁴⁰ S. Schama, *Cittadini*, Mondadori, Milano, 1999, p. 478. Si legga, nell'*Adresse... 31 Août 1789...*, cit., «Votre justice ne souffrira pas (...), que la perception d'une pareil droit se fasse plus long-temps dans un Royaume que vous régénerez.», ma si

veda anche, per il ricorso al termine *Nation Juive*, l'*Adresse présentée à l'Assemblée Nationale le 26 Août 1789, par les Juifs résident à Paris*, in *Adresses.*, cit. pp. 3-4.

¹⁴¹ «... et indignes d'y avoir une autre existence», proseguiva, significativamente, il passo. In *Adresse présentée... le 26 Août 1789...*, cit., pp. 3-4. V. Azimi, «L'étranger sous la Révolution», in M. Vovelle, *La Révolution et l'ordre juridique privé*, II, CNRS-Université d'Orléans, P.U.F., 1988, pp. 699-705, riporta che, nel 1795, Tallien osservava: «I soli stranieri in Francia sono i cattivi cittadini» – valutazione non certo esemplare della posizione della Rivoluzione nei confronti degli stranieri, ma indicativa del concetto politico di nazionalità che si andava elaborando.

¹⁴² Fornendo alla richiesta una deduzione logica del loro essere cittadini dalla loro natura umana stessa.

impieghi che potessero ricoprire grazie alle proprie qualità. Occorreva accedere ad un cittadino soggetto unitario, in grado di ricomprendere in sé i vari *status* e ceti, sottoposto alle medesime norme ed allo stesso tipo di sovranità.¹⁴³ Un unitario destinatario delle norme, senza che ulteriori differenziazioni tra gli individui, inesistenti in base al diritto naturale,¹⁴⁴ rendessero più lecito, possibile un controllo specificamente indirizzato a singoli gruppi.

Adresse présentée... le 26 Août 1789...,
cit., pp. 3-4.

¹⁴³ S. Schama, *Cittadini...*, cit., p. 479.

¹⁴⁴ F. Forti, *Istituzioni...*, cit., II, pp. 7-8.

LEGGERE IL CERIMONIALE NELLA SICILIA SPAGNOLA

Che tipo di cerimoniale si adotta, e come noi possiamo leggerlo, in una situazione come quella della Sicilia tra Cinque e Seicento, in cui il re è assente e la funzione di capitale è incerta, contestata, condivisa tra due città pretendenti, Palermo e Messina?¹ E soprattutto si può parlare propriamente di cerimoniale in mancanza di un testo prescrittivo o normativo ed in presenza invece di modificazioni continue indotte da liti di precedenza, sovrapposizioni di giurisdizione, conflitti politici? Il termine stesso cerimoniale, che pure è usato nei testi del tempo, appare per molti versi improprio. Abituati a leggere Saint Simon v'è il rischio che cerimoniale significhi per noi etichetta, una regola fissa e stabilita che esprime (e qui starebbe la funzione illustrativa) e attorno a cui si organizza (e qui starebbe la funzione performativa) la competizione cortigiana per la precedenza². Non si tratta qui di addentrarsi nella problematica teorica insorta a seguito della contestazione delle tesi di R.A. Giesey e della sua scuola³, ma solo mettere in rilievo la specificità di un cerimoniale, quello siciliano in età spagnola, che si svolge, non alla luce del sole, di un re/sole che manca, ma, per usare una metafora antica, attorno a quella di un suo rappresentante, alla luce della luna⁴. Per questo, anche per questo, penso sarebbe meglio parlare non di cerimoniale ma di cerimonialità, intendendola come un campo di rappresentazione sociale animato da soggetti, logiche e forze concorrenti. Si tenterà di analizzare questo

¹ M. Aymard, *Palermo e Messina*, in M. Ganci e R. Romano, a cura di, *Governare il mondo. L'impero spagnolo dal XV al XIX secolo*, Società Siciliana di Storia Patria, Palermo 1991, pp.143-64; ho provato a tematizzare la questione in *Integration and conflict in Spanish Sicily*, in T. Dandeleit e J.A. Marino, a cura di, *Spain in Italy. Politics, Society and Religion 1500-1700*, Brill, Leiden-Boston 2007, pp. 24-44.

² Cfr. ora J.Duindam, *Vienna and Versailles. The Courts of Europe's Dynastic Rivals 1550-1780*, CUP, Cambridge 2003; tr. it. *Vienna e Ver-*

sailles. le corti di due grandi dinastie rivali (1550-1780), Donzelli, Roma 2004.

³ Cfr. la brillante messa a punto di M.A.Visceglia, *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Viella, Roma 2002.

⁴ Ho analizzato questa e altre metafore del *valimiento* nel mio *Immagini del valimiento nei testi politici dell'epoca di Calderón*, in J. Alcalá Zamora e E. Belenguer, a cura di, *Calderón de la Barca y la España del Barroco*, 2 voll., Madrid 2001, I, pp.693-706.

campo, che è molto più vasto di quanto qui delineato, da un'angolatura particolare, quella di chi guarda a questi soggetti, logiche e forze concorrenti nel momento in cui si dispongono attorno all'autorità viceregia, simulacro e sostituto di quella sovrana.

Verranno a questo fine utilizzate le cronache del tempo, i diari, ma soprattutto il *Ceremoniale delli signori Viceré*⁵ un testo che, malgrado il nome, non è un protocollo, l'indicazione di un ordine prescritto⁶, ma una miscellanea confusa in cui si riportano, raccolti da diversa mano e in ordine sparso, resoconti di cerimonie pubbliche raccontate con un'attenzione particolare alla disposizione dei riti e all'ordine delle precedenze; materialmente raccolto attorno alla metà degli anni '60 del XVII secolo, esso fa parte di una collezione di testi simili conservata tra le carte del protonotaro del regno, al cui ufficio toccava la definizione delle questioni procedurali e cerimoniali⁷.

Al centro di tutte queste relazioni sta il rapporto tra la fonte, sia pure indiretta, della *potestas* sovrana e i vari soggetti, *corpora*, che si dispongono attorno ad essa, in uno spazio delimitato e in un tempo definito. Si tratta di un rapporto complesso, intrinsecamente e sottilmente ambiguo. A prima vista la cerimonialità che ne promana discende per imitazione da quella regia, e si potrebbe dire che essa ruoti attorno al tema della vicinanza/lontananza dei vari soggetti dalla fonte del potere sovrano. Anche se non esiste un corpo mistico

⁵ E. Mazzaresse Fardella, L. Fatta del Bosco, C. Barile Piaggia, a cura di, *Ceremoniale de' signori viceré*, in «Documenti per servire alla storia di Sicilia», s. IV, vol. XVI, Società Siciliana di Storia Patria, Palermo 1976.

⁶ Come lo è invece il Cerimoniale del Senato di Palermo redatto nel 1610-11; cfr. il *Ceremoniale dell'illustrissimo senato palermitano*, in «Documenti per servire alla storia di Sicilia», quarta serie, cronache e scritti varii, vol. III, fasc. I, Società Siciliana di Storia Patria, Palermo 1895.

⁷ V'è da chiedersi come mai, mentre il Senato di Palermo dava incarico nel 1610 a Don Bernardino Bologna «che si facesse un notamento di tutti quelli buoni uffici di complimenti e cerimonie che per tutto l'anno ed in varie occorrenze e con diversi personaggi costuma di fare», niente del genere sia avvenuto per il cerimoniale viceregio. Una prima ragione può essere

che la formalizzazione del cerimoniale, così come la nomina dello stesso Bologna il 26 agosto 1611 a maestro di cerimonie del Senato di Palermo, sono parte della competizione per il ruolo di capitale. Nel preambolo al testo del Bologna (p.9 e sgg.) il Senato di Palermo ricorda infatti le motivazioni che lo hanno spinto a tale iniziativa: «poichè in diversi tempi et occasioni occorrono all'ill.mo senato di questa città di Palermo molte cose d'importanza, così di cerimonie come d'antiche osservanze, le quali poco men che tutte stan appoggiate nelle menti di alcuni pochi cittadini o ministri della detta città e non tutte in una sola persona ma disperse in diversi, et hessendo la memoria umana labile» si è pensato di formare «un cerimoniaro di tutte quelle cose che il senato suole osservare nel suo reggimento secondo le sue antiche consuetudini».

viceregio⁸, si può dire in un certo senso che esiste un'aurea viceregia, una sfera simbolicamente connotata di atti che consentono una forma di compartecipazione alla *potestas*. E tuttavia allo stesso tempo questa compartecipazione è una limitazione. Essa punta infatti a definire, all'interno di una retorica della deferenza, i rispettivi ambiti di competenza e perciò di liceità. A stabilire visivamente, cioè a dire pubblicamente - proprio nello stesso momento in cui si rappresenta l'unità della *civitas* e cioè del corpo sociale giuridicamente qualificato - dei precisi confini.

Questa ambiguità (o, per meglio dire, questa compresenza di partecipazione e limitazione) è ben rappresentata dai due momenti-chiave che scandiscono la cerimonia fondamentale della carriera di un viceré, cioè la sua presa di servizio. Essi sono da un lato la lettura della patente regia di nomina, passata dal segretario del viceré al protonotaro e da questi letta pubblicamente ad alta voce, e dall'altro il giuramento, duplice, cui il viceré è obbligato: di conservare e rispettare i privilegi del regno prima, e quelli della città - Palermo o Messina a seconda del luogo della cerimonia - poi. Si potrebbe dire che la particolare solennità e il fasto che accompagnano questa cerimonia, la cosiddetta *intrata* di un viceré (e che non va confusa col suo arrivo in città, che può ben precederla di qualche giorno) ne fanno un evento cruciale, e dunque un utile ingresso nel campo della cerimonialità siciliana. È proprio da qui perciò che occorre iniziare.

1. L'intrata

Il 5 aprile 1598 la squadra delle galere di Sicilia «con sue fiamme e stendardi» si avvicinava nelle acque di Palermo, «nel qual tempo la Città et il castello salutorio con tutta l'artiglieria e mascoli, et anco li soldati che stavano sopra le muraglie, li quali erano li maestranze di detta Città con loro archibuggi». Il motivo dei festeggiamenti è l'arrivo in Sicilia del viceré Maqueda, l'ultimo dei viceré di Filippo II⁹. Anche nel suo caso, come prima e dopo di lui, la città aveva fabbricato alla marina un ponte di legno su palafitte che permetteva al viceré di arrivare scenograficamente dal mare, consentendo anche al contempo agli ospiti venuti a riceverlo di fargli onorevole ala¹⁰. Quel 5 di aprile a

⁸ Il riferimento è, ovviamente, a E. Kantorowicz, *The King's two bodies. A study in Medieval Political Theology*, Princeton University Press, Princeton 1957; tr. it. *I due corpi del Re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Einaudi, Torino 1989.

⁹ *Ceremoniale de' Signori viceré*, cit., pp. 15-17.

¹⁰ Questa pratica era proseguita malgrado il tragico crollo di un ponte avvenuto pochi anni prima. Il 15 dicembre 1590, all'arrivo del viceré Albadeliste «accostò la galera allo

ricevere Maqueda si era mossa dalla città una cavalcata guidata dal Marchese di Geraci come presidente e capitano generale del regno, con alla destra il Presidente della Gran Corte Gambacorta e alla sinistra il pretore della città, ovverossia il capo dell'amministrazione civica. A seguire, tutti a cavallo, il Sacro Consiglio, composto dai massimi ufficiali del regno, il capitano e quindi i membri della Accademia dei cavalieri di Palermo, fondata dal viceré Garcia de Toledo¹¹.

Appena il Maqueda sbarcò sul ponte, furono le galere a far tuonare i loro cannoni. A questo punto, mentre la viceregina entrava in un cocchio, il viceré saliva a cavallo e iniziava la cavalcata cerimoniale da porta Felice¹², la porta che si apre sulla marina, addobbata con un «bellissimo arco trionfale», attraverso il Cassaro o strada Toledo, l'arteria principale della città, «la quale era tutta da un capo all'altro apparsa di panni di seta che davano una assai bella vista». Apriva la cavalcata il capitano di giustizia di Palermo, seguito dai cavalieri dell'Accademia, dal sacro regio Consiglio «immediatamente innanti detto signor viceré con molta quantità di trombette, pifani e tamburri che per strada andavano sonando». Alla destra del viceré si era posto il marchese di Geraci, mentre alla sinistra cavalcava il pretore della città. Ad ogni punto essenziale del percorso vi era una sosta con una rituale scarica di armi caricate a salve: una prima davanti la chiesa della Catena, un'altra dinnanzi a quella che oggi si chiama Piazza Marina, un'altra ancora davanti la chiesa di Nostra Signora di Portosalvo, all'altezza del mercato di Ballarò, ancora una a lato della fontana Pretoria, all'altezza del municipio, e infine «doppo nella piazza di Bologni e piano della maggiore ecclesia nello scavalcare, una infinità di mascoli»¹³. Qui «se li fece incontro l'Arcivescovo con li canonici e clero che lo stavano aspettando» per la rituale aspersione dell'acqua benedetta.

La cerimonia continuava a piedi ma ora a destra del viceré si poneva l'arcivescovo, mentre alla sinistra si inseriva il marchese di Geraci. «Arrivati all'altare Sua Eccellenza si inginocchiò sopra uno

sbarcatori o ponte quale era fatto a Nostra Signora di Piedigrotta ed era fatto di legnami, et avia stato molto tempo fatto a mari, che niscia da circa 15 canne per incontrare a Sua Eccellenza» e forse per questa ragione «subissò» provocando la morte di oltre cinquanta cavalieri accorsi per festeggiare l'arrivo del Viceré. Cfr. G. Di Marzo, a cura di, *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX*, Palermo 1869, vol.I, pp.124-25.

¹¹ Cfr. G.E. Di Blasi, *Storia cronologica*

de'Viceré, Luogotenenti e Presidenti del regno di Sicilia; cito dall'ed. a cura di I. Peri, Palermo 1974, vol.II, p.148.

¹² La porta fu fatta costruire dal viceré Marco Antonio Colonna in onore della moglie Felice Orsini: vedi N. Bazzano, *Marco Antonio Colonna*, Salerno Editore, Roma 2003, pp.250-51.

¹³ Su Palermo nel Cinquecento, cfr. ora V. Vigiano, *L'esercizio della politica. La città di Palermo nel Cinquecento*, Viella, Roma 2004.

sgabello d'altezza d'un palmo sotto il quale era uno strato di brocato a fare oratione, e finito il Te Deum laudamus si alzò in piedi e si coprì». A questo punto il segretario del viceré porse la patente viceregia al protonotaro, che la lesse ad alta voce. Finita la lettura il protonotaro con in mano il vangelo si avvicinò al viceré,

che inginocchiatosi con ambedue li ginocchi, scoperto, posto le mani supra del libro dell'evangeli in mano del prothonotaro sudetto giurò nella forma solita et alzatosi in piedi, havendosi coperto, se li fece innanzi il Pretore con il libro de privilegi della città e Sua Eccellenza cossi coperto in piedi posta una mano supra quello giurò per l'osservaza di essi del modo che hanno giurato li soi predecessori.

Uno dei pochi testi della raccolta che presenta un qualche incedere normativo (scritto a proposito del giuramento da prestare da parte del viceré Emanuele Filiberto nel 1622) si concentra non casualmente proprio su questi aspetti del cerimoniale:

Sua Altezza si levarà in pede e si coprerà, prenderà il titolo da mano del suo Secretario e lo darà al Prothonotaro per leggersi, e nominandosi il Re Nostro Signore s'ha da scoprire e doppo Sua Altezza si coprirà, e farà quel che resterà servita perché coprendosi si copriranno li Tituli, il Consiglio e la Città. Letta la patente Sua Altezza si ingenocchirà, e darà il giuramento sopra il misale con tutti li doi mani scoperti, e dato il giuramento in mano di cui spetta, si leverà in pede, si coprirà e darà il giuramento alli mani della Città *tutto pettore* con una mano con guanto o senza, come parerà a Sua Altezza¹⁴.

Si noti la significativa differenza nei due momenti del giuramento del viceré: inginocchiato a capo scoperto e con ambo le mani nude nel momento di giurare i privilegi del Regno; coperto, senza inchinarsi e con la mano guantata, nello giurare i privilegi della città¹⁵.

Ma torniamo alla presa di possesso di Maqueda. Esauritasi la cerimonia in chiesa, accompagnata dalle note dell'organo e tra lo «sparamento di folgori», la cavalcata si ricomponeva. Rimasto l'arcivescovo alle porte della chiesa, il marchese di Geraci ritrovava il suo posto alla destra del viceré mentre il pretore di Palermo riacquisiva quello alla sua sinistra. Il tragitto a cavallo, invero non lungo, conduceva al palazzo viceregio. Qui il pretore e i giurati prendevano licenza senza «scavalcare», mentre il resto della cavalcata smontava da cavallo tra le salve dei soldati spagnoli di guardia, e faceva ingresso a palazzo. A

¹⁴ *Ceremoniale de' Signori viceré*, cit., p.93

¹⁵ Quando Alcalà il 16 luglio 1632 «andò nella chiesa maggiore dove prestò il solito giuramento in pede coperto con la mano in petto dovendo

prestarlo ingenocchione scoperto come l'altri viceré» tale errore fu notato, riportato e attribuito a «don Petro Garofalo Locotenente di protonotharo per non vi esser il protonotharo». Ivi, p.127.

mano destra del viceré stava sempre il marchese di Geraci, mentre a sinistra subentrava ora il presidente Gambacorta, come più anziano Presidente di Tribunale.

Si è indugiato sulla narrazione di questo evento così cruciale in quanto essa permette di evidenziare la presenza di diversi corpi collettivi che partecipano alla cerimonialità. Il primo tra essi è la chiesa. L'arcivescovo, come s'è visto, non va a ricevere il viceré, se non in privato quando sbarca prima dell'entrata formale, ma lo attende alle porte della Cattedrale. La sua presenza, contemporanea all'ingresso fisico del corteo nella sfera del sacro, muta l'ordine cerimoniale conferendo al primate palermitano il posto che tocca al primo ordine¹⁶. E ciò anche se poi egli non ha parte diretta nella cerimonia del giuramento, gestita da un rappresentante di altri due soggetti corporati presenti: il consiglio, vale a dire il corpo dei principali ufficiali del Regno, e la città capitale. Infine, soprattutto durante la cavalcata, il primo posto spetta ad un altro importante corpo collettivo, la nobiltà titolata del regno.

Questi quattro soggetti collettivi (chiamati nelle fonti coeve proprio così: il Consiglio, la Città, la Nobiltà, la Chiesa) possiedono ognuno una propria legittimazione distinta e un proprio autonomo ordine gerarchico, e sono più o meno presenti - in diversa forma e grado - in tutte le cerimonie cui partecipano i viceré. La fondamentale complessità del cerimoniale qui descritto nasce proprio dalla non sempre agevole armonizzazione di questi soggetti, ognuno dei quali dotato di ordinamenti distinti e portatore di logiche intrinsecamente diverse.

2. Lo spazio urbano

Tutte le cerimonie qui descritte si svolgono in uno spazio pubblico. Una volta individuati i soggetti, ovvero, come usa dire, gli attori storici che le animano, restano da definire le caratteristiche dell'ambiente in cui operano, la forma di quella sorta di palcoscenico cittadino che ospita le rappresentazioni del potere. Lo spazio urbano non è però uno spazio neutro, uno spazio libero e aperto al movimento dei succitati soggetti (Chiesa, Consiglio, Nobiltà e Città) ma uno spazio controllato e vincolato, animato e attraversato da logiche e sfere di influenza. Ne deriva che ogni cerimonia è diversa perchè vario è il contesto in cui i soggetti si muovono e di conseguenza differente è l'influenza che esercitano. A seconda della scena urbana e del tipo di cerimonia da porre in atto, mutano le logiche comportamentali e questo impone un con-

¹⁶ L. Scalisi, *Il controllo del sacro. Palermo del Cinque e Seicento*, Viella, *poteri e istituzioni concorrenti nella* Roma 2004.

creto adattamento cerimoniale. Vi sono ad esempio cerimonie più spiccatamente religiose e cerimonie tipicamente cavalleresche, cerimonie maggiormente connesse all'universo giurisdizionale e cerimonie strettamente legate alle forme del potere urbano: e in ognuno di questi casi i soggetti sono costretti a contrattare il proprio porsi in uno spazio pubblico, che altro non è che un modo di definirsi pubblicamente, sono in altri termini costretti a "prendere posto" tenuto conto del contesto.

Facciamo un esempio. Il 22 febbraio 1625, con la peste ancora in città, le reliquie di quella che sarà fatta patrona di Palermo, santa Rosalia¹⁷, venivano traslate dalla cappella del palazzo arcivescovile, dove erano conservate «dentro una cassa di tela d'argento» nella chiesa maggiore o cattedrale. Le portavano a spalla Don Francesco La Ribba vicario dell'arcivescovo, Don Andrea Nieto cantore, Don Guglielmo Scirodda canonico, Don Vincenzo Domenici beneficiario di Sant'Antonio

et altri sotto un baldacchino con quattro aste portate dal principe della Trabbia, prencipe di Villafranca, prencipe di Roccafortita e prencipe della Catholica; si cantò il te Deum laudamus, si sonaro le campane e sparò l'artiglieria, e vi fu una salva d'uno squadrone di soldati posti nel piano di detta chiesa maggiore appresso la cassa vi era il Cardinale Doria archivescovo e presidente del regno, il conte di Raccuja pretore e li giurati; stettero le reliquie dentro la cassa della Cappella di santa Christina per tre giorni, et il venerdì 25 detto andarono le donne a visitarle che non potevano prima uscire per il contagio¹⁸.

In questo caso come si vede, nel contesto di una cerimonia sacra e civica, alcuni corpi usualmente presenti, come il Consiglio, restano piuttosto nell'ombra.

Molto diverso è il caso della cerimonia funebre operata a seguito del decesso del viceré Maqueda. Qui, attorno al "tabuto" avvolto con una «cultra di tela d'oro dove ci posero d'una parte il bastone dorato et all'altra la spada con suo fodaro e pendenti», si schierava la Compagnia dei Bianchi e la nobiltà del regno:

e lo portaro abasso, e così vennero quattro titolati con loro gramaglie, cioè il Marchese di Marineo alla parte destra et il Conte di Cammarata a parte sinistra, et innanti all'altra parte destra il conte di Vicari et alla parte sinistra il conte di Racalmuto, verum che sotto la lettica vi erano otto persone che lo portavano e loro andavano per forma con la mano tenendo detta lettica.

¹⁷ S. Cabibbo, *Santa Rosalia tra terra e cielo*, Sellerio, Palermo 2003.

¹⁸ *Ceremoniale de' Signori viceré* cit., p.114.

Dietro a Don Petro de Leva, a rappresentare la famiglia, però stava schierato il Consiglio: il de Leva sfilava «con sua gramaglia appresso dove alla man destra ci andò il Principe della Trabia, e a man sinistra il presidente Gambacurta, e di dietro sequia il Presidente Rao con il consultore e tutti li consiglieri con le loro gramaglie con loro ordine»¹⁹. In questo caso è la presenza corporata della città di Palermo a sfumare e quasi a scomparire di scena.

Ancora diverso è il caso, di cerimonie che originano dalla sfera domestica, come ad esempio il battesimo, il 22 ottobre 1655, del figlio del marchese di Geraci tenutosi a San Niccolò la Calsa: qui alcuni corpi sono praticamente trattati come ospiti: «e ci intervennero il consiglio e la città con mettersi il solio e l'altri ricapiti soliti per detta città e consiglio», ma è chiaro che la famiglia al centro della cerimonia occupa uno spazio di rilievo. Vi sono esempi di matrimoni in cui lo sposo prende la spalla destra del viceré «non ostante vi fossero titoli più degni».²⁰ È chiaro che in casi come questi la prevalenza della dimensione familiare-nobiliare comporta la minore presenza di altri soggetti corporati.

Poi, certo, a complicare il quadro siciliano, vi è il fatto che l'ambiente urbano in questione non è sempre uno ma è alternato, duplice. Non solo per tutto il Cinquecento il ruolo di Capitale è conteso fra Palermo e Messina ma, a seguito del famoso privilegio oneroso concesso da Filippo II alla città dello stretto nel 1591, i viceré avevano ordine di risiedere per metà del loro mandato, abitualmente triennale, in ciascuna delle due città²¹. Lo spazio urbano in questione è dunque uno spazio doppio e questo ha la sua importanza nel mantenere la cerimonialità pubblica siciliana del periodo considerato come un terreno aperto, non completamente definito, mai del tutto concluso.

3. Strutture ed eventi

Il disegno, sin qui delineato con rapide sbozzature, di come si disponga la cerimonialità siciliana attorno a un viceré, va tuttavia ancora ulteriormente sfumato. I soggetti corporati in campo, infatti, devono confrontarsi con la presenza estemporanea o duratura di altri soggetti e con la modificazione, magari occasionale, delle condizioni ambientali dovute ad eventi o cause di forza maggiore.

¹⁹ Ivi, p.19.

²⁰ Ivi, pp.226-67.

²¹ Cfr. F.Benigno, *La questione della capitale: lotta politica e rappresentanza degli interessi nella Sicilia del Seicento*, in «Società e Storia», n. 47, 1990, pp. 27-63; ma vedi anche Con-

siderazioni sulla storiografia municipale siciliana di età spagnola, in A. Lerra, a cura di, *Il libro e la piazza. Le storie locali di Napoli e di Sicilia in età moderna*, Piero Lacaita editore, Manduria-Bari-Roma 2004, pp.51-68.

Tra i soggetti che, pur essendo assimilati a uno dei principali corpi, il consiglio, meritano un'attenzione particolare, vi sono il consultore da una parte²² e il reggente del supremo consiglio d'Italia dall'altra. La loro presenza tende infatti a modificare l'ordine cerimoniale, in quanto la loro fonte di legittimazione non è viceregia ma deriva direttamente dal sovrano. I testi registrano quindi tutti i punti sui quali il trattamento o le precedenze di questi soggetti differiscono da quelli di alti ufficiali come i Presidenti dei massimi tribunali del Regno: a proposito del Consultore - figura ambigua, insieme consigliere e controllore del viceré - si osserva che «solo differisce che il viceré come spagnolo, credo io, li parla di merced, et alli presidenti li parla di signoria, e non possono sedere in punta di tavola mai»; mentre per quanto riguarda il reggente d'Italia egli «precede tutti li Consiglieri e Presidenti, cossi fece don Petro Corsetto che precedea in publico et in privato al presidente Blasco che era della Gran Corte e sedea alla chiesa in la messa e predica il primo et andava alla spalla del viceré»²³. Si tratta tuttavia non di una norma ma di un dato di esperienza, contro il quale si possono cercare altri precedenti²⁴.

Ancora più complicato il quadro si fa con la presenza, occasionale, di un visitatore. All'arrivo nel luglio 1628 a Palermo del visitatore Don Diego de Riaño y Gamboa, la cerimonia della sua presa di possesso, avvenuta il 17 del seguente mese d'agosto, è modellata su quella viceregia:

et il visitatore assentato a man sinistra sopra il talamo sotto la tarima con una seggia di velluto verde conforme quella di Sua Eccellenza, la Gran Corte si assettò alli piedi di Sua Eccellenza, la città affaccio con il suo banco, e panni di velluto.

²² A. Baviera Albanese, *L'Ufficio del Consultore del viceré nel quadro delle riforme dell'amministrazione giudiziaria del secolo XVI in Sicilia*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XX, 1960, pp. 149-95; Id., *Diritto pubblico e istituzioni amministrative in Sicilia*, in «Archivio storico Siciliano», III s., XIX, 1969, pp. 319-563.

²³ Di Pietro Corsetto cfr. *La Instrucción para el Príncipe Filiberto quando fue al virreynato de Sicilia*: il testo è stato pubblicato a cura di V. Sciuti Russi, *Il governo della Sicilia in due relazioni del primo Seicento*, Jovene, Napoli 1984, pp. 55-115.

²⁴ «Ancorché havea inteso dire che il presidente Rao precedea a Cannizaro eletto regente, et anco con il regente

Celeste la prima volta che fu eletto, che la seconda già precedea, si sfuggiva l'un dall'altro e che il regente Saladino in quelli tempi si lasciava precedere da tutti li presidenti secondo mi han informato. Il regente Neyla quando venne aviso che fu eletto regente procedio al presidente Blasco nella visita generale fatta nella vicaria di Palermo. Il regente Sgherra non si giuntò mai in publico per precedere li presidenti stante che era regente di Napoli. Il presidente Denti mai si giuntò in publico col regente Potenzano credo per non lasciarsi precedere. Il reggente Scirota non precesse alli Presidenti». *Ceremoniale de' Signori Viceré* cit., p.60.

È interessante come la nobiltà si sottragga in questo caso alla cerimonia: «si posero quattro seggie per li titolati però il marchese della Motta solo s'assettò». La ragione di questo atteggiamento sta probabilmente nella scarsa disponibilità a riconoscere la superiorità di un soggetto di estrazione togata o comunque non nobile; mentre la superiorità del visitatore rispetto a tutti gli altri ufficiali del Regno appare cerimonialmente evidente:

a 5 novembre 1628 si fece una giunta di Presidenti e Consultore e ci intervenne Sua Eccellenza con il visitatore Don Diego Ryaño; al primo lato di man destra ci era assettato il visitatore, appresso il presidente Blasco, il presidente Denti, Consultore Matute, e al capo sinistro il Regente Corsetto; il Visitatore hebbe la sedia come il viceré e l'altri sedia rasa come siedono in chiesa. Al Visitatore doppo si diede assento a man destra del viceré fora del ringo delli Presidenti con seggia di velluto²⁵.

Un ulteriore soggetto che complica la scena, appartenendo alla sfera ecclesiastica, è costituito dagli inquisitori. Alla cerimonia della presa di possesso del viceré duca di Feria, il 12 maggio del 1602, si svolgeva una scena insolita: completato il doppio giuramento di rito, i tre inquisitori, capeggiati da Luca Paramo, si avvicinavano al duca e il segretario leggeva al viceré «non so che istruzioni»; dopo di che, «un missale la croce di sopra», viene porto a Feria che «con la berretta in testa e con una mano giurao in forma (...) fatto questo officio li signori inquisitori se n'andaro».

Al di là di questo caso, la presenza degli inquisitori è particolarmente significativa nella cerimonia annuale in cui il viceré si reca ad ascoltare i loro editti, occasione nella quale la partecipazione e il ruolo degli Inquisitori appare particolarmente rilevante anche da un punto di vista cerimoniale²⁶

Il carattere fluido, non chiuso, del cerimoniale risulta evidente anche dalla sua capacità di inglobare eventi inattesi. Si prenda il caso dell'arrivo in Sicilia come viceré di personaggi di sangue reale, come ad esempio don Giovanni d'Austria, il figlio bastardo di Filippo IV. La cavalcata solenne per la presa di possesso - ad esempio - includeva in

²⁵ Ivi, p.118.

²⁶ «Febbraio 1631 A 16 detto Sua Eccellenza andò a sentir l'editti dell'inquisitori con la predica e nell'entrare della porta della chiesa maggiore andavano in quattro cioè Sua Eccellenza l'inquisitore la Cueva, il prencipe di Roccafiorita et il Pretore»; (1648, febbraio) «la seconda domenica Sua Eccellenza andò a sentir l'editti delli inquisitori li quali ven-

nero a cavallo et a la spalla del primo inquisitore ci andò il marchese di Monteaaperto, Sua Eccellenza calò a piedi a la spalla del Prencipe della Cattolica et all'entrare pretese il Prencipe stare alla spalla e ci fu differenza col Marchese e restò il Marchese». Ma cfr. anche il brano dal titolo «Modo e forma di legger l'editti delli Inquisitori»: Ivi, pp.100-11.

questo caso in modo insolito e molto maggiore rispetto all'abituale vari membri della casa e soggetti appartenenti all'entourage di Don Giovanni frammisti all'ordine usato in cerimonie di questo tipo. Simile la situazione registratasi all'arrivo di Emanuele Filiberto, altro principe di sangue reale propenso a dare spazio nelle cerimonie a gentiluomini del suo seguito personale o al suo cappellano personale, tra le lagnanze del canonico della cattedrale²⁷.

Eventi particolari possono infine esercitare una particolare pressione e per così dire "curvare" il cerimoniale: a Palermo, il 3 di maggio del 1647, si svolgeva una cerimonia molto particolare: il crocifisso della Cattedrale era condotto in processione lungo il Cassaro fino alla Chiesa di San Giuseppe, a pochi metri da piazza Pretoria, per implorare la misericordia del Signore contro la siccità che affliggeva da mesi la città,

dove ci foro tutti li conventi con candele et innanzi il capitano e clero, ci foro prima il capitano della città a man destra, et a la sinistra il prencipe de la Trabia, e gran multitude di cavalieri, e tituli senza ordine, dove anco ci foro dui figli di Sua Eccellenza con blandoni in mezo dell'altri, Sua Eccellenza appresso con il consiglio, e tutti con torcie.

Come si vede, di fronte ad un evento che chiama in causa la responsabilità della comunità di fronte a Dio, la cui collera ne mette a repentaglio la stessa esistenza, l'ordine cerimoniale tende a destrutturarsi²⁸.

4. Precedenze

In un quadro siffatto in cui la cerimonialità è precisamente quel terreno pubblico e aperto che permette ai gruppi corporati di definire, attraverso il loro rapporto con l'autorità sovrana, anche la propria autonomia di soggetti, è facile immaginare come numerose fossero le liti dovute a questioni che, mutuando un'espressione in uso tra gli antropologi, potremmo chiamare di *honour as precedence*²⁹. Si tratta di una

²⁷ Che così commentava sconsolato gli avvenimenti: «L'uomini antichi sono morti; li presenti sono muti, o per meglio dire codardi», in G. Di Marzo, a cura di, *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX*, Palermo 1869, vol. II, p.213. Ma cfr. anche la relazione sulle esequie di Emanuele Filiberto, ivi, pp.293-307.

²⁸ «Il detto santissimo crocifisso stette in detta chiesa nove giorni e ogni giorno ci fu processione di battenti con discipline e donne et huomini

scalsi (...) a 17 detto ritornò il detto Santissimo crocifisso portato dalli fratelli della compagnia dei bianchi con l'istesso ordine, solo vi fu di più la congregazione della Xabica di san Giuseppe con la statua et innanzi alcuni figlioli delle scuole pie con ghirlande, il cassero tutto parato, e non ci era cocchi». *Ceremoniale de' Signori Viceré* cit., p.179.

²⁹ Ci si riferisce qui alla distinzione, formulata dagli antropologi tra *honour/shame* e *honour/precedence*,

dialettica fitta che discende strettamente dalla possibilità a disposizione del viceré di graduare - attraverso una serie di segni riconoscibili formalmente (il posto alla spalla o a tavola, lo stare coperti o scoperti, a cavallo o scesi dalla sella, il tipo di trattamento per lettera o nell'allocuzione, l'ordine con cui vengono chiamati per nome i soggetti) o anche solo informalmente, per mezzo di segnali più difficili da cogliere ma che i contemporanei sapevano facilmente decrittare (come ad esempio il fare "buona" o "cattiva cera" e cioè mostrare o meno il piacere o gradimento di un incontro) - la considerazione di cui gode un soggetto agli occhi della potestà viceregia, sostituto della grazia sovrana.

Tale potestà regia si confronta tuttavia con la capacità propositiva dei singoli soggetti, che spesso è confliggente con quella di altri aspiranti allo stesso posto o trattamento. Uno dei problemi più ricorrenti è quello del che fare nel momento in cui sopraggiunge un titolare di rango più elevato di quello che allo stato occupa un determinato posto a fianco del viceré in cerimonie pubbliche. Per dirimere la questione, che suscitava invariabilmente controversie, spesso tanto aspre da sfociare talora in durature inimicizie, il viceré Osuna aveva ordinato (21 aprile 1612)

che quante volte si retrovassero occupate le spalle di Sua Eccellenza non possi nessun altro titolare o ministro magis digno o più antico levare la spalla ma habbia da continuare l'occupante, ma sopraggiungendo la città di Palermo in qualsivoglia parte cui havera occupato la spalla sinistra la dovera lasciare al pretore.

Tale ordine, veniva poi esteso dal viceré Henríquez de Cabrera, Almirante di Castiglia, anche ai posti a sedere nelle funzioni e il viceré duca di Infantado tenterà poi di estendere il provvedimento anche alle dame titolate rispetto alle viceregine³⁰. Il favore mostrato dai viceré per questo tipo di regolazione è facilmente comprensibile: essa aveva il pregio di stabilire una regola generale, evitando così di addentrarsi nelle situazioni particolari.

Nella maggioranza dei casi, tuttavia, il viceré si trovava a fronteggiare e dirimere attriti cerimoniali che obbligavano a entrare nel merito di situazioni più complesse. Vediamo ad esempio due casi di conflitti di precedenza avvenuti entrambi il 5 aprile 1648, domenica delle palme. Il viceré dell'epoca (formalmente solo Presidente del regno) che era il cardinale Trivulzio

a partire da J. Peristiany, *Honour and shame. The values of Mediterranean society*, Weidenfeld and Nicholson, London 1965.

³⁰ Il cerimoniale adottato nel caso delle viceregine costituisce un ulte-

riore elemento di flessibilità del quadro. Cfr. ad es. l'ingresso a Palermo di Giovanna d'Austria, figlia di Giovanni d'Austria e sposa di Francesco Branciforte in *Diari della città di Palermo* cit., I, pp.267-69.

calò a la chiesa maggiore a piedi e ci fu la città, e per non ci esser titolo si pose alla spalla destra il dottor Pietro Morfino giudice della Gran corte; il prencipe di Villafranca pretore pretese lasciar la mano sinistra come pretore e mettersi alla destra per non dar luogo al giudice, e non li fu concesso, e cossi ando alla spalla.

Qui è interessante come il titolato, vedendo occupata la spalla destra da un togato, pretendeva di lasciare la spalla sinistra del viceré, che gli toccava in quanto pretore, per accedere alla destra come titolato più elevato.

Lo stesso giorno, una volta benedette le palme e iniziata la processione, insorgeva una nuova controversia cerimoniale:

si pose a la spalla il conte di Bastiglia, il giudice pretese toccare a lui conforme si osserva con li titoli, che chi è alla spalla sempre ci tocca il luogo et hebbero differenza; il signor cardinale li volea mandare a tutti doi, però il pretore fece istanza, e cossi resto il conte e sua Eccellenza ordinò che si facesse atto che sia senza pregiudizio del giudice, benché il protonotharo dicia che toccava al titolo e par che pure il presidente Denti acquiescia³¹.

In via generale si può dire che i conflitti di precedenza che più impegnano i viceré non siano quelli tra membri dello stesso ceto, per i quali trovare una soluzione è relativamente semplice, ma quelli che chiamano in causa differenti ceti e diverse scale gerarchiche: il giorno di san Francesco del 1627, a Messina, il viceré Alburquerque si trova a dover stabilire, ad esempio, a chi dare la spalla destra tra l'Arcivescovo e il principe della Scaletta, di casa Ruffo, il più importante titolato messinese³². Qualche anno dopo, nel 1635, durante un consiglio di guerra il viceré dell'epoca duca di Alcalá dovette a sua volta decidere la precedenza suscitata dal marchese della Rocca, che pretendeva di precedere nell'ordine del consiglio, perché titolato, il *veedor* delle galere Don Diego de Carcamo, che aveva avuto assegnato il quinto posto. In generale i consigli di guerra, a causa della loro composizione mista (in cui cioè erano mischiati nobili titolati, togati e militari di carriera non nobili ma in possesso di importanti ruoli di comando), erano una di quelle situazioni in cui più facilmente si ingeneravano conflitti di precedenza. Malgrado la notazione acuta del cronista che osservava come «li consiglieri di guerra sono più officii di titolo che d'utile poiché solo servono ad andare in consiglio di guerra quando Sua Eccellenza ni vuol tenere e non ad altro»³³, essi finivano peraltro per considerarsi un corpo privilegiato e pretendere, in quanto tali, precisi segni di distinzione.

Nel settembre del 1629, ad esempio:

³¹ *Ceremoniale de' Signori Viceré* cit., p.182.

³² Per l'entrata di Francisco Fer-

nández de la Cueva, duca di Alburquerque, cfr. ivi, pp.76-77.

³³ Ivi, p.62.

pretesero li consiglieri di guerra sedie imperiali perché l'altra volta l'avianò havuto, e con tutto che la pretensione non potea haver loco perche se l'hanno avuto è stato per mancamento di seggie rase, e cossi Sua Eccellenza comandò che si mettessero seggie imperiali non obstante che ci erano poste quelle rase, però in nessun caso si può pretender tal cosa.

Interessante la conclusione della vicenda, che certifica come il precedente faccia legge o almeno crei una tradizione: «Doppo sempre si hanno sentato con segge imperiali».

In qualche caso la scelta dei viceré, di fronte a conflitti di precedenza di difficile soluzione era quella di non decidere³⁴ o di aggirare il problema³⁵ oppure ancora di investire della questione la Giunta dei Presidenti e Consultore³⁶. Spesso, dovendo proprio decidere, si utilizzavano formule che permettessero al perdente di considerarsi sconfitto solo in quell'occasione, e cioè senza pregiudizio per il futuro. Si cercava cioè di far sì che la decisione singola non fosse utilizzabile dal vincitore come precedente. Talora coloro che si rassegnavano a vedere mortificata in una determinata circostanza la propria posizione relativa chidevano, ed ottenevano, che venisse sancito (con apposito atto) che tale rinunzia non costituisse lesione ai propri privilegi, ovvero sia che non fungesse da precedente.

5. Resistenze e conflitto

La cerimonialità era anche il terreno in cui un singolo corpo manifestava apertamente la difesa, talora puntigliosa, dei propri privilegi. Nel caso della città di Messina tale atteggiamento, sostenuto dall'ideologia autonomistica che ispirava la sua classe dirigente, si accompagnava a una disponibilità non comune a rischiare lo scontro aperto. Accadeva così che la cerimonialità pubblica divenisse un terreno per

³⁴ Vedi il comportamento di Alburquerque, recatosi a vedere la processione di San Placido a casa dell'Archimandrita Don Diego Riquesens, di fronte alla disputa di precedenza tra il maestro razionale Don Scipione Cottone e il principe di Malvagna: «ordinò che l'uno e l'altro se n'andassero».

³⁵ «Il signor duca di Sermoneta ritornando a Messina a 3 gennaio 1665 volse entrar in carrozza et havea determinato portar nella sua carrozza il pretore e giurati, e lo titolo più antico che era Pietraperzia siccome in

effetto si havea cominciato ad eseguire e perché il prencipe della Trabia pretendea non dover entrare li giurati ma altri titoli, Sua Eccellenza si sbarcò dalla sua carrozza et entrò in quella del senato con il pretore e giurati et il titolo Pietraperzia dando spalla al titolo e pretore». Ivi, p.65.

³⁶ Sulla Giunta dei Presidenti e Consultore cfr. A. Baviera Albanese, *Diritto pubblico* cit.; anche V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia. il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, Jovene, Napoli 1983.

quelle che, espresse in linguaggio simbolico, vanno intese come vere e proprie dichiarazioni politiche d'intenti.

Il 10 novembre 1636, ad esempio, il viceré Alcalà si recava alla chiesa dell'Annunziata dei padri Teatini «per la festa del beato Andrea Avellino col consiglio e città, la città fece tener li mazzi alzati, e se ci mandò a dire che li levassero, non li levaro perché pretesero che sempre l'han tenuto non dovendoli tenere nella presenza del viceré»³⁷. Quello stesso anno durante il parlamento straordinario «non si fece cavalcata per esser tardi per la differenza che la città pretese di non assettarsi al suo banco prima d'uscire Sua Eccellenza, ma intendea accompagnarlo dalla camera al loco solito non essendo costume che la città accompagna al viceré». Sempre nella città dello Stretto in occasione (1654) della presenza del viceré duca di Infantado³⁸, «li mazi della città pretendeano non restarsi alla porta della guardia de tudeschi, e benche da porteri di camera se gli havesse detto di buon modo volsero entrare nella prima camera per lo che se li disse che restassero, e Sua Eccellenza gli ordinò che non passassero innanzi»³⁹. Il 29 novembre di quell'anno, dovendosi tenere la prima riunione del parlamento generale straordinario

si fece la prima aggiunta nel convento di San Geronimo de' padri di San Domenico et il senato si pose innanti le sedie un tappeto di larghezza di palmi otto lungo quanto erano le sedie stando al solito con lo boffettino coperto con drappo di broccato d'oro conforme alle loro sedie per essere cosa nova.

Particolari come questi, che alla sensibilità odierna possono apparire di relativa importanza, divenivano, in circostanze specifiche, gesti simbolici capaci di rappresentare condizioni generali e magari di simboleggiare il diritto calpestato. Proprio sulla questione del modo di arredare il bancone in cui sedevano i giurati si giocherà infatti, ad esempio, uno degli episodi più significativi che annunciavano la rivolta di Messina⁴⁰, un episodio in cui una disputa su questioni cerimoniali darà origine a un tafferuglio e a diversi arresti.

L'11 dicembre 1672, terza domenica di Avvento, il viceré principe di Ligny, si era recato, come d'abitudine, «ad assistere alla messa cantata e predica unitamente con tutti li ministri». Alla funzione interveniva anche il Senato di Messina che si disponeva in un bancone posto

³⁷ *Ceremoniale de' Signori Viceré* cit., p.138.

³⁸ Sugli scontri tra la città di Messina e il viceré duca di Infantado (Don Rodrigo de Mendoza Rojas y Sandoval) cfr. L.A. Ribot García, *La revuelta antiespañola de Mesina. Causas y antecedentes (1591-1674)*, Univer-

sidad de Valladolid, Valladolid 1982.

³⁹ *Ceremoniale de' signori Viceré* cit., p.212.

⁴⁰ Per la bibliografia sulla rivolta di Messina cfr. F. Benigno, *Lotta politica e sbocco rivoluzionario: riflessioni sul caso di Messina (1674-78)*, in «Storica», n. 13, 1999, pp. 7-56.

di fronte «al solio di Sua Eccellenza». Tale bancone «era coperto con un panno di velluto paonazzo dalla cima fino al basso dove tocca il calcagno del piede, ma non arrivava ad essere calcato dal piede, contrario a quello che pretendevano i giurati, che era di avere il panno tanto lungo da poterci mettere sopra i piedi»⁴¹. Malgrado il viceré e i ministri non l'avessero in passato concesso «il detto giorno stando già il Sacro Consiglio aspettando il viceré per cominciarsi la messa fu veduto il suddetto panno tutto steso in modo che i giurati lo tenevano sotto i piedi, che però dalli Ministri fu dato ordine di ritirarlo». Di fronte a questo atto di autorità si levava però la voce di un uomo del popolo, tale Antonino Scoppa che rimettendo il panno a posto esclamava: «questo panno non ha da stare così, ma nella medesima maniera che si trovava, e questo io lo faccio per decoro della mia città, e voltandosi agli altri suoi compagni disse; hora è tempo cittadini miei».

⁴¹ S. Di Bella, *Caino barocco, Rivoluzione, colpo di stato, repressione. Messina 1672-78*, Pellegrini, Cosenza 2002, che contiene la trascrizione di un ms. anonimo del Museo di Mes-

sina: *Relazione delli successi nelle rivoluzioni di Messina principiate l'anno 1674 a 7 del mese di luglio giorno di sabbato a ore 15*, p.66.

DEBITO PUBBLICO MILANESE

E OPERATORI FINANZIARI GENOVESI (1644-1656)*

1. Il debito pubblico di Milano: una breve premessa

La gestione del debito pubblico degli stati italiani pre-unitari è stata oggetto di numerosi lavori soprattutto negli ultimi decenni¹. In particolare, l'amministrazione del fisco del ducato di Milano in epoca spagnola² ha

* Una prima versione del presente saggio è stata pubblicata in spagnolo in C. Marsilio, *Los operadores financieros genoveses y la gestión de la deuda pública del ducado de Milán (1644-1656)*, in *El Comienzo de la Banca de Inversiones y la Economía Financiera, Socios Financieros*, Madrid, 2006, pp. 49-82.

Abbreviazioni utilizzate: Asg = Archivio di Stato di Genova; Asbo = Archivio di Stato di Bologna; Asm = Archivio di Stato di Milano.

¹ Per un quadro d'insieme del debito pubblico degli stati italiani nel XVI e XVII secolo si veda R. Bonney, *Introduction*, in *The Rise of the Fiscal State in Europe, ca. 1200-1815*, a cura di R. Bonney, Oxford University Press, Oxford, 1999, pp. 1-17; G. Felloni, *Il principe e il credito in Italia tra medioevo ed età moderna*, in S. Gensini, *Principe e città alla fine del medioevo*, Pisa, 1996, pp. 273-293; Id., *Moneta, credito e banche in Europa: un millennio di storia*, Genova, 1999; L. Pezzolo, *Elogio della rendita. Sul debito pubblico degli Stati italiani nel Cinque e Seicento*, «Rivista di storia economica», n.s., 12/3 (1995), pp. 283-330; F. Piola Caselli, *Il buon governo. Storia della finanza pubblica nell'europa preindustriale*, G. Giappichelli, Torino, 1997.

² Sulla Lombardia spagnola si veda G. Aleati, C. M. Cipolla, *Aspetti e problemi*

dell'economia milanese e lombarda nei secoli XVI e XVII, in *Storia di Milano*, Milano 1953-1962, vol. XI; A. Cova, *Banchi e Monti pubblici a Milano nei secoli XVI e XVII*, in *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'europa preindustriale*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 31/1 (1991), pp. 329-340; Id., *Banchi e Monti pubblici a Milano tra interessi privati e pubbliche necessità*, in *Lombardia borromaica Lombardia spagnola. 1554-1659*, a cura di P. Passivino, G. Signorotto, Bulzoni, Roma, 1995, pp. 363-381; G. De Luca, *Commercio del denaro e crescita economica a Milano tra Cinquecento e Seicento*, Il Polifilo, Milano, 1996; Id., *Struttura e dinamiche delle attività finanziarie milanesi tra Cinquecento e Seicento*, in *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, a cura di E. Brambilla, G. Muto, Unicopli, Milano, 1997, pp. 31-75; Id., *L'alienazione delle entrate nello Stato di Milano durante il regno di Carlo V*, in *Carlos V y la quiebra del humanesimo político en Europa (1530-1558)*, a cura di J. Bravo Lozano, C. J. De Carlos Moral, atti del Congresso Internazionale, Madrid, 3-6 luglio 2000, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 2000, pp. 385-403; Id., *Debito pubblico, sistema fiscale ed economia reale nella Lombardia spagnola. L'alienazione delle entrate. Prime direzioni di ricerca*, in *Le*

costituito un osservatorio privilegiato per la comprensione del sistema fiscale degli altri possedimenti spagnoli in Italia, fornendo anche molti spunti per analizzare il complesso apparato amministrativo madrileno³.

Nel caso del ducato di Milano – appendice della *Hacienda*⁴ castigliana – l'organo preposto all'amministrazione del complesso mecca-

forze del Principe. *Recursos, instrumentos y límites en la práctica del poder soberano en los territorios de la Monarquía Hispanica*, a cura di M. Rizzo, J. J. Ruiz Ibanez, G. Sabatini, Universidad de Murcia, Murcia, 2004, pp. 179-210; L. Faccini, *La Lombardia fra '600 e '700. Riconversione economica e mutamenti sociali*, Franco Angeli, Milano, 1988; M. Ostoni, *Gestione delle entrate e controllo contabile a Milano. I Magistrati dei redditi e la Tesoreria generale fra Cinque e Seicento*, in *La Lombardia spagnola* cit., pp. 209-223; Id., *I conti dello Stato e la tesoreria generale di Milano. La gestione di Muzio e Francesco Parravicino (1600-1640)*, «Storia economica», 1 (1998), pp. 563-600; M. Rizzo, *Centro spagnolo e periferia lombarda nell'impero spagnolo tra Cinque e Seicento*, «Rivista storica italiana», 104/2 (1992), pp. 315-348; Id., *Finanza pubblica, impero e amministrazione nella Lombardia spagnola. Le "visitas generales"*, in *Lombardia borromaica Lombardia spagnola* cit., pp. 303-361; D. Sella, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Il Mulino, Bologna, 1982; Id., *Sotto il dominio della Spagna*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, XI, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, a cura di D. Sella – C. Capra, Torino, 1984, pp. 1-150; G. Vigo, *Fisco e società nella Lombardia del Cinquecento*, Il Mulino, Bologna, 1979; Id., *Uno stato nell'impero. La difficile transizione al moderno nella Milano di età spagnola*, Guerini e Associati, Milano, 1994; Id., *Economia e governo nella Lombardia borromaica*, in *Lombardia borromaica Lombardia spagnola* cit., pp. 249-264.

³ Ancora attuali i saggi A. Castillo Pintado, *Dette flottante e dette conso-*

lidée en Espagne de 1557 à 1600, in «Annales E.S.C.», 18/4 (1963), pp. 745-759 e Id., *Los juros de Castilla. Apogeo y fin de un instrumento de crédito*, «Hispania», 23 (1963), pp. 43-70. Utile il punto storiografico e l'elaborazione quantitativa dei dati relativi al debito pubblico castigliano in J. I. Andres Ucedo, *Castile's Tax System in the Seventeenth Century*, «The Journal of European Economic History», 30/3 (2001), pp. 597-617.

⁴ Segnalo una bibliografia essenziale sulla finanza spagnola del XVII secolo: C. Alvarez Nogal, *Los banqueros de Felipe IV y los metales preciosos americanos (1621-1665)*, Madrid, 1997; M. Artola, *La Hacienda de Antiguo Régimen*, Madrid, 1982; J.C. Boyajian, *Portuguese Bankers at the Court of Spain, 1626-1650*, New Brunswick (New Jersey), 1983; A. Castillo Pintado, *Mecanismos de base de la hacienda de Felipe IV*, in *Historia de España*, a cura di R. Menendez Pidal, vol. XXV: *La España de Felipe IV. El gobierno de la monarquía, la crisis de 1640 y el fracaso de la hegemonía europea*, Madrid, 1982, pp. 217-255; A. Domínguez Ortiz, *Política y Hacienda de Felipe IV*, Madrid, 1983; J.E. Gelabert, *La bolsa del rey. Rey, reino y fisco en Castilla (1598-1648)*, Barcelona, 1997; J. I. Gutiérrez Nieto, *El sistema fiscal de la monarquía de Felipe IV*, in *Historia de España*, a cura di R. Menendez Pidal, vol. XXV: *La España de Felipe IV. El gobierno de la monarquía* cit., pp. 257-332; Id., *El pensamiento económico político y social de los arbitristas*, in *Historia de España*, a cura di R. Menendez Pidal, vol. XXVI, t. I: *El siglo de Quijote (1580-1680)*, Madrid, 1982, pp. 245-351; J. H. Elliott, *Il*

nismo della riscossione delle imposte è il Magistrato ordinario⁵, che stabilisce le linee guida della politica economica e controlla gli effetti della politica monetaria del governo milanese.

Giova ricordare che il debito pubblico del ducato è composto dai capitali il cui rimborso è garantito mediante diverse modalità: la riscossione periodica delle imposte (*asignazioni*), i relativi interessi maturati, il debito pregresso, contabilizzato a ogni chiusura d'esercizio annuale (*atrasado*).

Costretto dal progressivo deterioramento del bilancio del ducato, il Magistrato ordinario inizia la vendita di diverse entrate (imposte e redditi statali). In pratica, il reddito annuo (o presunto tale) delle imposte viene capitalizzato a un tasso percentuale fissato per contratto e, all'investitore che acquista parti (quote) di quel capitale, lo Stato offre rendite annuali garantite dal gettito fiscale. Col passare degli anni, la situazione del debito pubblico lombardo diventa insostenibile e l'unica soluzione applicabile sembra essere quella di richiedere un aiuto agli altri viceregni spagnoli: inizia così l'affannosa attesa delle *asistencias* inviate da Napoli, dalla Sicilia e talvolta dalla stessa *Hacienda* di Madrid. Neppure la finanza locale può sottrarsi all'insistente richiesta di nuovi capitali che l'amministrazione milanese formula ripetutamente⁶.

Tradizionalmente, il credito sulla piazza di Milano è gestito da banchieri in maggioranza genovesi che, attraverso le lettere di cambio, forniscono alla città i capitali necessari, anche se a prezzo elevato.

Il tracollo dell'erario si verifica nel quinquennio 1620-1625, quando il duca di Feria, governatore del ducato milanese, incarica Giovanni

miraggio dell'Impero. Olivares e la Spagna: dall'apogeo alla decadenza, Salerno Editrice, Roma, 1991; C. P. Kindleberger, *Historia financiera de Europa*, Barcelona, 1988; H. G. Koenigsberger, *The Habsburgs and Europe*, London, 1971; I. Pulido Bueno, *La Real Hacienda de Felipe III*, Huelva, 1996; Id., *La corte, las cortes y los mercaderes. Política Imperial y desempeño de la Hacienda Real en la España de Los Austrias*, Huelva 2002; F. Ruiz Martín, *Las finanzas de la monarquía hispánica en tiempos de Felipe IV (1621-1665)*, Madrid, 1990; C. Sanz Ayan, *Los banqueros de Carlos II*, Valladolid, 1988; F. Serrano Mangas, *Vellón y metales preciosos en la Corte del Rey de España (1618-*

1668), Madrid, 1996 e R. Valladares, *Banqueros y vassallos. Felipe IV y el Medio General (1630-1670)*, Cuenca 2002.

⁵ G. De Luca, *Struttura e dinamiche delle attività finanziarie milanesi cit.*; G. Muto, *Il governo della Hacienda nella Lombardia spagnola*, in *Lombardia borromaica Lombardia spagnola. 1554-1659 cit.*, pp. 265-302; M. Ostoni, *Gestione delle entrate e controllo contabile a Milano. I Magistrati dei redditi e la Tesoreria generale tra Cinque e Seicento*, in *La Lombardia spagnola cit.*, pp. 209-223.

⁶ G. Signorotto, *Lo Stato di Milano in età spagnola. Aggiornamenti e prospettive di ricerca*, in *La Lombardia spagnola cit.*, pp. 11-27.

Salvaterra di reperire i fondi necessari per poter garantire allo Stato una copertura sufficiente a fronteggiare gli impegni militari del ducato. I capitali raccolti dal risparmio cittadino non sono sufficienti, per cui si cerca credito all'estero e Genova si rivela, ancora una volta, la piazza finanziaria più ricca.

Nel 1625 l'inviato del governatore milanese riesce finalmente a stipulare un primo accordo con il banchiere genovese Stefano Balbi⁷. Le clausole che il duca di Fera è costretto ad accettare risultano davvero onerose. A rimborso del prestito, il contratto prevede un lungo elenco di garanzie tra cui spiccano diverse rimesse provenienti dal viceregno napoletano e da Madrid, i cespiti ricavati dal dazio sulla mercanzia, dalla ferma del sale, dalla dogana di Milano, dal dazio sulla vendita del vino al minuto oltre al mensile ed altre "gabelle" minori; e ancora alcuni redditi camerali e altri capitali provenienti da prestiti privati.

Quello che colpisce maggiormente negli accordi siglati con la Camera milanese è la precisione e la determinazione con cui Stefano Balbi esige di stabilire il livello minimo dei cambi sulle fiere creditizie⁸ e le specie monetarie accettate in pagamento. Inoltre richiede che tutte le spese o le eventuali perdite sul mercato dei cambi restino a carico dell'amministrazione ducale, pretendendo che queste stesse garanzie siano riconosciute anche ai suoi creditori.

La liquidazione dell'ingente prestito a Balbi è di una complessità tale che viene richiesta la collaborazione dello stesso banchiere genovese per formulare una proposta concreta di smobilizzo del suo prestito⁹. La prima proposta sottoposta al vaglio dell'amministrazione

⁷ Al primo accordo partecipano tra il 1625 e il 1626 prima 42 "soci" a cui successivamente si aggiungono un'altra ventina di investitori. Stefano Balbi raccoglie oltre 2 milioni di scudi in otto operazioni successive (cfr. A. Borlandi, "Al Real Servizio di Sua Maestà". *Genova e la Milano del Seicento*, in "Millain the great". *Milano nelle brume del Seicento*, Milano, 1689, p. 53). Sulla nascita dell'istituzione si veda. A. Cova, *Banchi e Monti pubblici a Milano nei secoli XVI e XVII* cit., pp. 330-331. In particolare sugli anni milanesi di Stefano Balbi segnalò l'attenta analisi della gestione del debito pubblico della città in S. Ghilino, *Un banchiere del '600: Stefano Balbi. Affari di Stato e fiere di cambi*, Genova, 1996; Id., *I conti di Milano di Stefano*, Antonio e

Bartolomeo Balbi. 1628-1632, tesi di laurea, Università degli Studi di Genova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1991-1992. Ringrazio l'Autore per l'attenzione concessami durante la stesura del presente lavoro.

⁸ Le provvigioni sul denaro trattato in fiera vengono fissate allo 0,30% e il livello massimo di interesse sul debito all'8% annuo. Per una precisa ricostruzione di tutte le operazioni di rimborso eseguite dalla *Hacienda* milanese a favore di Stefano Balbi, si veda S. Ghilino, *Un banchiere del '600* cit., pp. 75-81; pp. 86-92; pp. 97-102; pp. 106-117. Per seguire invece l'andamento degli interessi negli anni 1628-1632, si vedano le tabelle e i grafici in *Ibidem*, pp. 119-125.

⁹ Per un'analisi del dibattito interno all'amministrazione milanese ricordo

milanese prevedeva la conversione del prestito in una rendita perpetua del 7% annuo. In un secondo tempo si propone a Balbi una rendita vitalizia del 9% annuo che viene rifiutata, come anche la terza offerta di una rendita temporanea, della durata di 16 anni, del 12% annuo. Neppure la quarta proposta del banchiere genovese del 1631, che prevedeva la stipula di un censo vitalizio con garante il Banco di S. Ambrogio, piace agli amministratori meneghini¹⁰. Tra il 1632 e il 1637 la Camera regia riesce comunque a diminuire parzialmente il debito, e nel 1634 Stefano Balbi consegna il suo progetto definitivo relativo alla costituzione del Monte di S. Carlo, che avviene nell'agosto del 1637 dopo diverse modifiche alle clausole del contratto¹¹.

Ad esso viene assegnata una serie di obiettivi, tra cui smobilizzare un credito elevato e ridurre l'onerosità (interessi annuali) dell'esposizione della Camera regia attraverso il consolidamento di un debito fluttuante. I Balbi stessi ne vengono nominati "depositari generali"¹² e si occupano della gestione ordinaria del Monte.

Con la sua creazione s'istituisce così una nuova rendita destinata ad attrarre ingenti capitali dei risparmiatori privati che serviranno ad arginare, anche se parzialmente, il crescente ammontare del debito pubblico milanese. L'investitore avrà dunque a disposizione un nuovo strumento di investimento, mentre l'amministrazione meneghina potrà tentare di tramutare il proprio debito verso il banchiere

che Cova segnala due relazioni totalmente contrarie alle proposte di Balbi. La prima, dal titolo *Discorso contra l'erettione del Nuovo Monte sotto il titolo di Carlo proposto del sig. Stefano Balbi*, è compilata da Fabio Dugnani, vicario di provvisione, oggi si conserva in Asm, *Commercio*, p. a., busta 80. La seconda relazione, datata 23 maggio 1635, s'intitola *Proposta di Francesco Beccaria cassiere generale del Banco di S. Ambrogio alla città di Milano per il Monte S. Carlo* (cfr. Biblioteca Ambrosiana Milano, fondo Villa Pernice, n. 11685). Si veda A. Cova, *Banchi e Monti pubblici a Milano tra interessi privati e pubbliche necessità* cit., pp. 372-374.

¹⁰ A. Cova, *Banchi e Monti pubblici a Milano tra interessi privati e pubbliche necessità* cit., pp. 371-372.

¹¹ Vengono emessi 8.500 luoghi da 100 ducaton l'uno e a garanzia si destina l'introito sulla vendita del

sale presso le porte di Milano (Porta Tosa, Ticinese e Nuova). Lo stato destinerà al Monte nel 1637 63.000 ducaton, tra il 1638 e il 1643 mediamente 71.000 per arrivare a stabilire una quota fissa annua di 70.000 ducaton. Interessante anche il documento relativo al contratto di Stefano Balbi conservato in Asg, *Codici Membranacei*, n. 46, *Confirmación del contracto que hizo el Magistrado Ordinario de Milán con Esteván Balbi sobre la creación del Monte de San Carlos en aquella ciudad* (2 de noviembre 1638).

¹² E. Grendi, *I Balbi e l'economia-mondo*, «Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria», 32-33 (1998), p. 212. La nascita del Monte di S. Carlo viene anche raccontata brevemente in G.D. Peri, *Il Negoziante*, Venezia, 1672, ristampa anastatica, Torino, 1972, *parte II*, pp. 110-111.

genovese in “luoghi”¹³ (titoli) vendibili ai risparmiatori sul mercato secondario.

Balbi propone di emettere 7.000 luoghi da 100 ducaton l'uno ad un tasso d'interesse del 5% annuo. L'amministrazione milanese doveva inoltre stanziare ogni anno 17.500 scudi per il rimborso dei titoli del Monte (metà a disposizione di Balbi e metà della Camera), e altri 3.500 scudi per le spese di amministrazione, che Stefano Balbi richiedeva con insistenza. A garanzia dei “montisti”¹⁴ si chiedeva l'esenzione dei luoghi da qualsiasi imposta futura e il divieto di confiscabilità oltre a stabilire in modo dettagliato quali tasse destinare al pagamento degli interessi a favore dei titolari.

La gestione del Monte si rivela complessa fin dagli esordi e gli amministratori si accorgono ben presto che la quota destinata annualmente al rimborso dei prestiti in essere risulta inadeguata a sostenere l'ammontare degli interessi maturati. Di conseguenza, nel corso degli anni Quaranta del XVII secolo, a fronte di un costo degli interessi sempre più oneroso, il Monte si vede costretto ad emettere nuovi prestiti obbligazionari, tanto da accumulare nel 1651 un debito di oltre 1.200.000 ducaton¹⁵. Si prende atto dell'urgenza di rientrare in possesso di almeno una parte delle quote di debito pubblico alienate negli anni precedenti.

Questa operazione richiede però un impegno costante e una preparazione tecnica specifica che solo una struttura già consolidata può avere: per questo motivo la soluzione più ovvia risulta quella di trasferire questo compito al Banco di S. Ambrogio¹⁶, istituzione ormai perfettamente radicata nella realtà cittadina.

¹³ I luoghi di monte possono essere definiti come «crediti immateriali nominativi e liberamente trasferibili, al punto che danno vita sovente a mercati mobiliari (ad esempio a Genova, Anversa, Amsterdam); essi presentano quindi alcuni caratteri essenziali degli odierni titoli del debito pubblico, pur senza averne tutti i requisiti» (cfr. G. Felloni, *Moneta, credito e banche in Europa: un millennio di storia*, Genova, 1999, pp.102-103).

¹⁴ Gli investitori che comprano parte del credito che Balbi gode nei confronti dell'amministrazione cittadina.

¹⁵ Il decennio 1640-1650 risulta il più delicato della gestione del Monte (cfr. A. Cova, *Banchi e Monti pubblici a Milano tra interessi privati e pubbliche*

necessità cit., p. 377).

¹⁶ Il Banco era stato fondato nel 1593 da Giovanni Antonio Zerbi. Sulle vicende del Banco di S. Ambrogio, si veda in particolare A. Cova, *Il Banco di S. Ambrogio nell'economia milanese dei secoli XVII e XVIII*, Milano, 1972; Id., *Banchi e Monti pubblici a Milano tra interessi privati e pubbliche necessità* cit. Anche se in origine è concepito come istituto di credito rivolto ai grandi operatori del commercio milanese, il Banco di S. Ambrogio si trasforma rapidamente in un organismo capace di offrire buone occasioni di impiego, con condizioni di sicurezza accettabili e diviene in breve un affidabile e puntuale prestatore dell'amministrazione cittadina.

Grazie all'ingente liquidità disponibile, il Banco può permettersi di aumentare in modo esponenziale la quota di credito verso la città di Milano¹⁷, essendo scopo manifesto del Banco quello di assumere come contropartita la gestione diretta delle imposte cittadine, inclusa la gestione del Monte di S. Carlo adesso sotto il controllo di Stefano Balbi. Però, questo progetto viene osteggiato dal governatore, il quale, nel 1654, realizza la municipalizzazione del debito pubblico, permettendo il passaggio della gestione del Monte alla città di Milano¹⁸.

2. «Questo non è servitio ma negotio»: il rapporto cliente-corrispondente tra Gio. Filippo Spinola e Gio. Batta Fieschi

Le vicende professionali dei Balbi e in particolare di Stefano, il magnate della finanza milanese della prima metà del Seicento, sono state al centro di diversi saggi¹⁹. Ma è dalle raccolte di documenti pri-

¹⁷ A. Cova, *Il Banco di S. Ambrogio* cit., pp. 57-72. Si veda anche G. Muto, *Il governo della Hacienda nella Lombardia spagnola* cit., pp. 292-294.

¹⁸ È singolare notare che a questa operazione partecipi anche Francesco Maria Balbi, con un capitale di 100.000 scudi (cfr. A. Cova, *Banchi e Monti pubblici a Milano tra interessi privati e pubbliche necessità* cit., p. 379). Francesco Maria nasce a Genova nel 1619 da Giacomo Balbi e Battina Senarega. Nel 1648 fonda una compagnia commerciale con Giovanni Battista Balbi, figlio di Stefano e il cognato Airolo (cfr. E. Grendi, *I Balbi e l'economia-mondo* cit., p. 216). Nel 1650 acquista il feudo di Piovera e ne viene investito col titolo di marchese. Negli anni successivi acquisterà altre terre sempre nell'area del novese. In quegli anni inizia anche la riedificazione della chiesa di S. Gerolamo in Strada Balbi e nel 1657, anno della peste, avvia la ristrutturazione del palazzo paterno (Balbi-Senarega, attuale civico n. 4 di Via Balbi). Gli anni seguenti sono caratterizzati da una difficile situazione patrimoniale che viene risolta però grazie agli ingenti patrimoni della

madre Battina e della moglie Maria Barbara Airolo, tanto da trovarlo nel 1670 proprietario di tutto il lato meridionale di via Balbi. Gli osservatori politici lo annoverano tra la fazione filofrancese e forse questa fu la causa della sua mancata elezione al dogato (viene candidato per ben sei volte dal 1673 al 1701). Ben altra carriera politica spetterà ai suoi due nipoti Costantino e Francesco Maria che erediteranno un'enorme fortuna e saranno invece entrambi eletti dogi. Muore a Genova nel 1704 (cfr. A. Lercari, *Francesco Maria Balbi*, in *Dizionario Biografico dei Liguri*, Genova, 1992, vol. I, p. 332). Sulla fortuna del marchesato di Piovera segnalano anche P. Schiappacasse, *Finanza e terra: i Balbi di Piovera in età moderna*, in *La Storia dei Genovesi*, vol. X, Genova., 1990, pp. 267-277.

¹⁹ Notizie biografiche sulla famiglia in N. Battilana, *Genealogia delle famiglie nobili di Genova*, Genova 1828-1833, ristampa anastatica Bologna, 1971, alla voce *Balbi Cepolina*; A. Cappellini, *Dizionario biografico dei genovesi illustri e notabili*, Genova, 1932, p. 15. Sulle vicende politiche ed economiche si veda E. Grendi, *L'ascesa dei Balbi genovesi e la con-*

vati conservate negli archivi di famiglia che emergono gli aspetti più interessanti delle loro attività professionali. In particolare, il ruolo della famiglia Balbi all'interno del complesso meccanismo della gestione del debito pubblico milanese può essere colto appieno solo ricorrendo alla documentazione privata²⁰.

Il carteggio oggetto del presente studio²¹ ha per protagonisti una coppia di investitori genovesi che, attraverso la loro fitta corrispondenza, ci permettono di osservare la gestione del Monte di S. Carlo da parte di Stefano Balbi. Il registro contiene copie di lettere private che Giovanni Filippo Spinola²² indirizza a Giovanni Battista

giura di Gio. Paolo, «Quaderni Storici», 84/3 (1993), pp. 775-814; Id., *Associazioni familiari e associazioni d'affari. I Balbi a Genova tra Cinquecento e Seicento*, «Quaderni Storici», 91/ 1 (1996), pp. 23-39; Id., *I Balbi. Una famiglia genovese fra Spagna e Impero*, Torino, 1997. Sull'attività finanziaria svolta in Spagna tra la fine del XVI e i primi decenni del XVII secolo segnalo E. Grendi, *Gli asientos dei Balbi e il conte di Villalvilla*, in «Rivista storica italiana», 106/3 (1994), pp. 565-621. Notizie relative alle vicende urbanistiche e architettoniche di Strada Balbi in L. Grossi Bianchi, E. Poleggi, *La strada del Guastato: capitale e urbanistica genovese agli inizi del Seicento*, in *Dalla città preindustriale alla città del capitalismo*, a cura di A. Caracciolo, Bologna, 1975; V. Belloni, *Via Balbi: un salotto di famiglie o trecento metri di magnifico Seicento*, in *La Storia dei Genovesi*, Genova, 1985, vol. V, pp. 201-237; *Il palazzo dell'Università di Genova. Il collegio dei gesuiti nella strada dei Balbi*, a cura di F. Lamera, G. Pigafetta, Genova, 1987; C. Di Biase, *Strada Balbi a Genova: residenza aristocratica e città*, Genova, 1993.

²⁰ Ringrazio la dottoressa Paola Caroli, direttrice dell'Archivio di Stato di Genova, e la dottoressa Patrizia Schiappacasse, per avermi agevolato nella ricerca. Mi è gradita anche l'occasione per ringraziare tutto il personale dell'Archivio per avermi reso

possibile la consultazione della documentazione anche alla vigilia di un complesso trasferimento di sede (primavera-estate 2004).

²¹ Si tratta di un registro copialettere (Asg, *Balbi di Piovera*, reg. 448) che appartiene a un fondo archivistico attualmente in fase di riordino.

²² Per un quadro d'insieme del complesso albero genealogico del ramo di S. Luca della famiglia Spinola si veda A. M. Buonarroti, *Alberi genealogici di diverse famiglie nobili, compilati e accresciuti con loro prove dal M. R. Fr. Antonio Maria Buonarroti, sacerdote professore del sagr'ordine gerosolimitano*, Genova, 1750. Giovanni Filippo nasce nel 1610 ed è il figlio secondogenito di Giovanni Battista Spinola di Giovanni Maria e di Maria Spinola di Filippo, nipote del celebre generale Ambrogio Spinola. Gio. Batta eredita dal suocero il feudo di S. Pietro, titolo che distinguerà anche il nostro personaggio. Segnalo inoltre che lo zio di Gio. Filippo, Giovanni Luca, partecipa a un'importante società commerciale genovese della prima metà del XVII secolo in società con i fratelli Gregorio e Bartolomeo anche loro Spinola, ma del ramo di Luccoli (Sulle fortune di Bartolomeo nella finanza di corte spagnola si veda C. Alvarez Nogal, *El factor general del Rey y las finanzas ded la monarquía hispánica*, «Revista de Historia Económica», 17/3 (1999), pp. 507-539; per la compagnia commerciale mi permetto di rimandare a C. Alvarez Nogal, L. Lo

Fieschi²³, suo rappresentante a Milano. Troviamo anche, in una sezione distinta del documento, alcuni estratti della contabilità relativa all'amministrazione del Monte di S. Carlo da parte di Stefano Balbi.

Il rapporto d'affari tra i due patrizi genovesi si protrae per oltre un ventennio e viene interrotto dalla morte di entrambi nel 1660. L'ipotesi più attendibile circa l'esistenza di questo registro miscellaneo è che i contabili degli eredi della famiglia Balbi, qualche decennio dopo la morte di Stefano, abbiano ricopiato tutte queste lettere per utilizzarle in un procedimento legale di natura commerciale o patrimoniale. Ciò è provato dal fatto che alcune pagine del registro sono autenticate e firmate dal notaio Celesia in due ispezioni successive, la prima del 13 maggio 1680 e la seconda del 16 aprile 1681. Inoltre, oltre a prendere nota di tutte le missive spedite da Genova da Gio. Filippo Spinola a Gio. Batta Fieschi a Milano, gli impiegati trascrivono anche le risposte agli "spacci di fiera" da Novi Ligure. Si annotano alcuni certificati che attestano la proprietà dei luoghi del Monte spettanti a Spinola. Si tratta di tutta una serie di documenti utili per sostenere in tribunale un confronto con i legali dell'investitore.

Basso, C. Marsilio, *La rete finanziaria della famiglia Spinola: Spagna, Genova e le fiere di cambio (1610-1656)*, «Quaderni Storici» 124/1 (2007), pp. 97-110. Gio. Filippo sposa Veronica di Luca Spinola, anche lei del ramo di S. Luca, che porta in dote il feudo di Molfetta grazie al quale otterrà il titolo di principe, dopo aver affrontato un aspro contenzioso con un altro pretendente al titolo: Onorato Grimaldi, futuro principe di Monaco che ne rivendicava il possesso per via di un'incerta parentela. Anche se in questa sede non è possibile analizzare la singolare vicenda legata al feudo di Molfetta e al titolo monegasco, mi sembra interessante segnalare una ricca documentazione conservata presso gli Archives du Palais Princier de Monaco, nella serie C, *Affaires Personnelles des Princes*, in particolare i documenti nn. 49, 50, 54, 59 e 60 (Ringrazio Luca Lo Basso per le segnalazioni fornitemi). Gio. Filippo ricoprirà anche due incarichi diplomatici molto delicati nei turbo-

lenti anni Quaranta del XVII secolo: verrà inviato come rappresentante della Repubblica nel 1643 a Milano e nel 1647 a Napoli. Solo un breve accenno al suo ruolo di spicco nel panorama dei collezionisti d'arte genovesi, come viene efficacemente evidenziato in P. Boccardo, *Gio. Filippo Spinola (1610-1660)*, in *L'Età di Rubens. Dimore, committenti e collezionisti genovesi*, a cura di P. Boccardo, Genova, 2004, pp. 455-457.

²³ Nel 1641 Gio. Batta Fieschi acquista un buon numero di luoghi del Monte S. Carlo anche per conto di un folto gruppo di investitori genovesi. Ne acquista 86 per Paolo Gerolamo Pallavicini, 520 per il fratello Angelo, 360 ciascuno per Gio. Stefano e Gio. Batta Invrea, 250 per Opizio Spinola (suocero di Paolo Gerolamo Pallavicini), 250 per Francesco Maria Lomellini q. Pietro e 1913 per Giacomo Arquata. Si veda in particolare Asbo, *Archivio Pallavicini*, XI, 8.

A questo punto occorre precisare la natura delle fiere di cambio²⁴: si tratta di mercati periodici (a scadenza trimestrale) del credito attraverso i quali è possibile trasferire sia quantità di denaro ingenti come i prestiti all'erario pubblico, sia quantità più modeste risultato di transazioni di natura privata e commerciale. In occasione dell'appuntamento fieristico, un ristretto gruppo di operatori finanziari accreditati (banchieri o trattanti) si riunisce in un luogo prestabilito (che dal 1621 è Novi²⁵) a scadenze periodiche (le quattro fiere dell'anno) per regolare l'insieme degli ordini²⁶ di pagare (tratte) che affluiscono alla fiera e la massa degli ordini correlati di riscuotere (rimesse) che da essa defluiscono.

Le transazioni sono regolate da un particolare contratto che stabilisce che il beneficiario che riceve una quantità di moneta presente su piazza, si obblighi a far pagare in un altro luogo una quantità di una specie monetaria diversa, ma equivalente²⁷. Per fissare il rapporto fra le diverse quantità di monete si deve distinguere quella che costituisce la *res* del cambio (certa e stabile), da quella che rappresenta il *pretium* (incerto e variabile)²⁸.

Per concludere un cambio, quindi, ci si deve accordare sul prezzo della moneta *res*. La lettera di cambio viene emessa dal prenditore

²⁴ Ricordo solamente alcuni lavori fondamentali: J.-G. Da Silva, *Banque et crédit e Italie au XVII^e siècle*, Paris, 1969; J. G. Da Silva - R. Romano, *L'histoire des changes: les foires de "Bisenzone" de 1600 à 1650*, «Annales E. S. C.», 17 (1962), pp. 715-721, ora in R. Romano, *L'Europa tra due crisi. XIV e XVII secolo*, Torino, 1980, pp. 164-174; A. De Maddalena, *Affaires et gens d'affaires lombards sur les foires de Bisenzone. l'exemple des Lucini (1579-1619)*, «Annales E. S. C.», 22 (1967), pp. 939-990, ora in A. De Maddalena, *Dalla città al borgo. Avvio di una metamorfosi economica e sociale nella Lombardia spagnola*, Milano, 1982, pp. 93-136; G. Felloni, *All'apogeo delle fiere genovesi: banchieri ed affari di cambio a Piacenza nel 1600*, in *Studi in onore di Gino Barbieri*, II, Pisa, 1983, pp. 883-901, ora in G. Felloni, *Scritti di storia economica*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 38, fasc. 1-2 (1998), pp. 551-568; G. Mandich, *Delle fiere genovesi di cambi particolarmente studiate come mercati periodici del*

credito, «Rivista di Storia Economica», 4 (1939), pp. 257-276; Id., *Di una tentata speculazione cambiaria in Venezia nel 1636*, «Rivista di Storia Economica», 7 (1943), pp. 1-10; Id., *Le fiere genovesi di soli cambi culla delle borse valori*, «Rivista Milanese di Economia», 17 (1986), pp. 132-146; Id., *Fiere cambiarie concorrenti (genovesi, fiorentine, veneziane) nel 1622-1652*, in *La repubblica internazionale del denaro tra XV secolo e XVII secolo*, a cura di A. De Maddalena, H. Kellenbenz, Bologna, 1986, pp. 123-151.

²⁵ Oggi Novi Ligure in provincia di Alessandria.

²⁶ Gli ordini sono contenuti in particolari lettere dette appunto "di cambio" (cfr. G. Mandich, *Le fiere genovesi di soli cambi culla delle borse valori* cit., in particolare p. 132).

²⁷ Le modalità con cui si finalizza il contratto di cambio sono precisate in particolari lettere dette "spacci di fiera".

²⁸ La moneta *res* è lo scudo di marche (moneta di conto delle fiere), mentre la moneta *pretium* è quella delle diverse piazze commerciali (cfr. G.

della valuta (traente) che la indirizza ad un terzo soggetto (trassato) affinché la paghi; la lettera è però materialmente consegnata al datore della valuta (remittente), che a sua volta la spedisce ad un quarto soggetto incaricato della riscossione (remissario).

Non si opera unicamente mediante singole operazioni di “cambio” e “ricambio”, ma spesso si realizza una sequenza di operazioni che “continuano” i cambi: mediante l'impiego di questo particolare contratto, la “ricorsa”, le negoziazioni cambiarie si prorogano da una fiera all'altra.

Anche nel caso delle operazioni di Spinola²⁹, spesso assistiamo al complesso meccanismo del contratto di “ricorsa”³⁰ che implica la concatenazione di molte operazioni di cambio e ricambio successive. Il banchiere specula sulla differenza tra i prezzi di “andata” e quelli di “ritorno”. L' “andata” rappresenta il prezzo che, su una data piazza, occorre pagare in moneta locale per ottenere in fiera la stessa somma in moneta ufficiale (“scudi di marche”). Il “ritorno”, invece, è il prezzo che, sulla stessa piazza, occorre pagare in moneta locale per incassare gli “scudi di marche” ricevuti in fiera.

In sintesi, ad ogni singola obbligazione di cambio (o di ricambio) scadente in una data fiera si sostituisce una nuova operazione con scadenza nella fiera successiva³¹. I rinnovi possono essere innumerevoli e rinviare così nel tempo la conclusione dell'operazione³².

Mandich, *Le fiere genovesi di soli cambi culla delle borse valori* cit., p. 133). Su questa particolare moneta di conto, si veda G. Felloni, *Un système monétaire atypique: la monnaie de marc dans les foires de change genevoises, XVI^e - XVII^e siècle*, in *Études d'histoire monétaire*, a cura di J. Day, Lille, 1984, pp. 249-260.

²⁹ Il denaro viene cambiato e ricambiato tra la piazza di Milano e la fiera. Tipici di queste operazioni sono i contratti di cambio in cui si specifica che il denaro verrà “tenuto sui cambi” per un numero stabilito di fiere (di solito le quattro dell'anno successivo, anche se è possibile prorogare la scadenza) e al prestatore verrà, all'atto della stipula dell'accordo, garantito un interesse medio annuo. Il beneficiario sa quindi libero di disporre a proprio piacimento del denaro per un periodo relativamente lungo senza doversi preoccupare di disporre del denaro per una possibile richiesta di rimborso a ogni fiera (quindi con sca-

denza trimestrale).

³⁰ L'opera di riferimento resta G. Mandich, *Le pacte de ricorso et le marché des changes au XVII^e siècle*, Paris, 1953.

³¹ Il banchiere realizza in questo caso una “continuatione de' cambi” allo scopo di trarre da questo “ciclo del cambio” il massimo guadagno.

³² Per alcuni esempi di “patto di ricorso” rimando a G. Mandich, *Le pacte de ricorso* cit., pp. 72-80, che illustra un esempio riguardante gli investimenti in fiera della casa commerciale Maffetti di Venezia. Un trattato, spesso trascurato, che fornisce una lettura critica soprattutto del fenomeno del “cambio con ricorso” è B. Giustiniani, *Breve trattato della continuatione de' cambi in cui si esaminano alcune moderne foggie di cambiare*, Genova, presso Giuseppe Pavoni, 1619 (da vedere anche la seconda edizione corretta e ampliata pubblicata a Mondovì nel 1621). Per un esempio di ricorso sulle fiere

Leggendo questa serie di lettere bisogna tener presente che non siamo in possesso del carteggio completo Fieschi-Spinola, bensì unicamente di una selezione operata dal contabile dei Balbi col preciso scopo di raccogliere informazioni sugli investimenti del suo titolare. Pertanto, non siamo in grado di ricostruire in modo analitico tutti gli affari di Gio. Filippo Spinola sui diversi mercati finanziari italiani o esteri. Nonostante ciò, queste lettere rappresentano una fonte preziosissima per comprendere il rapporto personale e professionale che lega Spinola al suo procuratore milanese Fieschi, mettendo in evidenza le vicende legate al Monte di S. Carlo.

Fin dall'istituzione del Monte, nel 1637, Stefano Balbi comprende la necessità di collocare i titoli del debito non solo presso i risparmiatori milanesi, ma soprattutto presso i "non sudditi" visto che la piazza milanese stava attraversando una congiuntura economica negativa tale per cui non si riteneva possibile che «nelle borse dei sudditi di presente vi siano tanti denari»³³. Di conseguenza la maggior parte dei capitali investiti nel Monte risultano stranieri, tra i quali spiccano quelli dei finanzieri genovesi di cui Gio. Filippo Spinola è un *leader*.

La serie delle lettere, spedite principalmente da Genova (se ne veda l'elenco alla *Tab. a*), contiene informazioni molto dettagliate sulla sua attività finanziaria, pur se non mancano accenni a vicende familiari e notizie sulla vita sociale genovese e milanese.

La corrispondenza di Spinola costituisce un osservatorio privilegiato sulle vicende e gli umori della piazza genovese negli anni 1644-1656, anni in cui gli investitori liguri cominciano a percepire il rischio di un mancato recupero dei capitali investiti nel debito pubblico milanese. Fin dalle prime lettere, Spinola ci trasmette tutta una serie di emozioni e tensioni generate dal progressivo deterioramento del rapporto con la famiglia Balbi e in più di un'occasione si lascia andare a uno sfogo liberatorio che si può permettere con un collaboratore con cui sembra ormai aver instaurato un rapporto cordiale e solidale.

A Milano, Fieschi cura gli interessi di Spinola relativi ad una parte dei luoghi³⁴ emessi dal Monte di S. Carlo, senza trascurare affari di

genovesi del XVII secolo, mi permetto di rimandare a C. Marsilio, *Che interesse tiri interesse. Un esempio di "continuatione de' cambi" sulle fiere genovesi: 1600-1677*, «Balbisei. Ricerche Storiche Genovesi», n. 0 (2004), pp. 173-201; tabelle e grafici, pp. I-XX (<http://balbisei.unige.it> – 15 marzo 2005); infine lo studio di una

compagnia commerciale lombarda, i Lucini, analizzato in A. De Maddalena, *Affaires et gens d'affaires lombards sur les foires de Bisenzone* cit.

³³ A. Cova, *Banchi e Monti pubblici a Milano* cit., pp. 372.

³⁴ Asg, *Balbi di Piovera*, reg. 448, lettera del 7 settembre 1651, Gio. Filippo Spinola spiega che è titolare di 1063

**Tab. a - Le lettere di Giovanni Filippo Spinola spedite
a Giovanni Battista Fieschi di Milano³⁵**

Anno	Data	Luogo	Numero
1643	8 luglio	Bologna	26
1644	21 febbraio	Genova	14
	4 dicembre	Genova	1
1645	29 gennaio	Genova	17
	27 aprile	Genova	20
	7 luglio	Genova	25
1646	14 e 17 giugno	Genova	11
	1 luglio	Genova (?)	12
	4 novembre	Genova (?)	19
1648	30 ottobre	Genova (?)	2
1649	7 gennaio	Genova (?)	16
	17 gennaio	Genova (?)	23
	21 gennaio	Genova (?)	47
	13 maggio	Genova (?)	22
	12 luglio	Milano Como	3
1650	27 gennaio	Genova (?)	33
	12 maggio	Genova (?)	37
1651	7 settembre	Monaco	4
1652	14 agosto	Genova (?)	24
	9 ottobre	Genova	5
1653	25 gennaio	Genova	6
	19 marzo	Genova (?)	25
	6 e 15 novembre	Genova (?)	27
	15 novembre	Genova (?)	28
1654	6 gennaio	Genova (?)	9
	22 gennaio	Genova (?)	7
	11 febbraio	Genova (?)	13
	13 maggio	Genova (?)	15
	6 novembre	Genova (?)	4
	30 novembre	Genova (?)	8
1655	16 dicembre	Genova (?)	21
1656	30 luglio	Genova (?)	22
	10 agosto	Genova (?)	9
	7 settembre	Genova (?)	10
1664	19 luglio	Genova (?)	24

luoghi del Monte S. Carlo, di cui 645 gestiti da Gio. Batta Fieschi e 418 gestiti da un altro procuratore, Claudio Spinola, forse suo precedente collaboratore. Segnalo che Claudio Spinola verrà investito del titolo di marchese di Villa Aleria nel 1653 (cfr. *Papeles de Estado. Milan y Saboya, siglos XVI-XVII. Catalogo XXIII del Archivo General de Simancas*, a cura di R. Magdaleno,

Valladolid, 1961, p. 730).

³⁵ *Asg, Balbi di Piovera*, reg. 448, nel registro le lettere vengono raccolte in due serie che non rispettano però un chiaro ordine cronologico. Ho ritenuto opportuno ordinare cronologicamente le lettere indicando nella tabella l'anno, la data di invio, il luogo e nell'ultima colonna ho indicato la numerazione originale data nel registro.

altra natura³⁶. Le operazioni che riusciamo a seguire attraverso la corrispondenza mostrano Fieschi incaricato da Genova di incassare a Milano gli interessi maturati mensilmente sui luoghi del Monte presso la Tesoreria dei Balbi. Una volta incassati gli interessi, il mediatore finanziario provvede a rimetterli, per mezzo di lettere di cambio, sulle fiere genovesi. La cadenza dell'incontro fieristico è trimestrale e il calendario delle scadenze delle diverse promesse di pagamento diventa complesso, ma le dettagliate istruzioni dettate da Spinola da Genova non trascurano alcun passaggio di questo delicato sistema di riscossione e di incasso. In altre occasioni Spinola accetta di acquistare alcuni titoli della municipalità per poi rivenderli a Genova a diversi risparmiatori. Nelle sue risposte alle lettere milanesi³⁷ spesso Fieschi si dilunga sulle diverse responsabilità legate ai ritardi o ai disguidi che ostacolano il pagamento degli interessi maturati. I personaggi esposti alle critiche più feroci – che vanno dalla scarsa professionalità alla disonestà e al manifesto intento di imbroglio – sono principalmente i gestori del Monte, i Balbi, e di riflesso i loro cassieri e contabili, i fratelli Castelli³⁸.

Ricordiamo che la responsabilità dell'amministrazione del Monte di S. Carlo passa definitivamente alla municipalità di Milano nel 1654, anche se i problemi con i crediti di Spinola sembrano iniziare almeno dieci anni prima. Dunque, dobbiamo supporre che la gestione Balbi fosse già irreparabilmente in crisi fin dall'inizio degli anni Quaranta. Dalla contabilità riportata in estratto nel registro abbiamo ricostruito il saldo di cassa che testimonia le operazioni di liquidazione delle competenze spettanti a Spinola, legate alla scadenza degli interessi annui³⁹ nell'arco temporale 1645-1649 (*Tab. b*).

³⁶ *Ibidem*, lettera del 30 luglio 1656, Gio. Filippo Spinola partecipa ad un affare gestito dal figlio di Gio. Batta Fieschi, Giovanni Francesco, a cui ha prestatato 3.000 scudi che poi, su suo consiglio, il giovane Fieschi dovrà restituire in contanti: l'operazione prevede l'emissione di una lettera di cambio su Siviglia dove il capitale viene cambiato in contanti in pezzi da otto (moneta coniata in argento) e trasportato via Barcellona dalle galere della Repubblica a Genova. Spinola rassicura Fieschi sulla facilità dell'affare, da lui già realizzato più volte "con qualche utile", ma, trattandosi di una somma ingente, suggerisce di assicurarla dato che il giovane Fieschi non è titolare di una *licencia de saca* (proprio perché non

appartente al gruppo dei banchieri "di corte" a cui questo permesso veniva concesso già all'atto della stipula dell'*asiento*). Bisogna ricordare che chi esporta metallo prezioso dalla penisola iberica senza autorizzazione commette un grave crimine e se scoperto, il metallo prezioso viene sequestrato. Da anni, però, è prassi consolidata, soprattutto tra i maggiori operatori finanziari e commerciali genovesi, ignorare il divieto.

³⁷ Purtroppo non sono state copiate nel registro.

³⁸ Giovanni Maria e Francesco che ereditano l'incarico dal padre Giovanni Battista.

³⁹ Da notare che le cedole sono a scadenza mensile (*mesate*).

Tab. b - Le partite registrate dalla contabilità di cassa dei fratelli Castelli⁴⁰

Anno	Fiera	cassa Castelli (scudi di marche ⁴¹)
1645	Agosto	1124.11.09
1645	Santi	1984.06.06
1646	Apparizione	1648.17.00
1646	Pasqua	4189.03.00
1646	Agosto	3748.04.01
1646	Santi	3711.06.00
1647	Santi	5712.17.04
1648	Santi	5141.16.05
1649	Pasqua	2096.05.10
Totale		28757.07.11

Una precisa ricostruzione dello stato del credito di Spinola si ricava da altri due elenchi contenuti nel registro. All'interno di un circuito finanziario che si realizza sulla direttrice "Milano-fiera" nei due sensi, il primo elenco raccoglie le tratte spiccate da Fieschi, mentre il secondo raccoglie le rimesse di Spinola. Abbiamo ritenuto interessante evidenziare la perfetta corrispondenza delle registrazioni effettuate sia nella contabilità di Fieschi sia in quella di Spinola (Tab. c).

Ora, sommando i totali delle due tabelle scopriamo che a Spinola sono state pagate dai Balbi a vario titolo oltre 165.103 scudi di marche tra la fiera di Agosto del 1645 e quella dei Santi del 1652. In parte i pagamenti sono avvenuti grazie alla mediazione di Fieschi (scudi 136.346.07.01), in parte sono stati effettuati direttamente dai cassieri Castelli (scudi 28.757.07.11), però sempre utilizzando lettere di cambio emesse sulle fiere. Da un altro "ristretto de' conti"⁴⁴ risulta che il 10 novembre 1644 Gio. Batta Castelli paga ben 24.000 lire milanesi a Gio. Batta Fieschi per

⁴⁰ Il pagamento dei titoli avviene tramite lettere di cambio e abbiamo inserito la cronologia delle fiere nella seconda colonna.

⁴¹ Lo scudo di marche si divide in 20 soldi da 12 denari l'uno.

⁴² Rimesse dalla fiera di Novi a Fieschi a Milano.

⁴³ Tratte da Milano al procuratore di Spinola presente in fiera a Novi.

⁴⁴ Bilancio parziale, una sorta di estratto conto utilizzato dal contabile per verificare la correttezza delle operazioni registrate nel libro mastro della compagnia commerciale.

**Tab. c - Tratte e rimesse registrate nelle lettere
e negli "spacci di fiera" di Giovanni Filippo Spinola**

Anno	Data	Fiera	Gio. Filippo Spinola ⁴² (scudi di marche)	Gio. Batta Fieschi ⁴³ (scudi di marche)
1644	9 agosto	Agosto	6681.15.00	6681.15.00
1645	9 febbraio	Apparizione	9938.02.03	9938.02.03
	9 maggio	Pasqua	2632.01.07	2632.01.07
	9 maggio	Pasqua	3278.06.05	3278.06.05
	9 agosto	Agosto	3325.06.11	3325.06.11
	9 agosto	Agosto	1672.17.06	1672.17.06
	9 novembre	Santi	4930.17.11	4930.17.11
1646	(?) febbraio	Apparizione	4914.18.00	4914.18.00
	9 maggio	Pasqua	4931.14.09	4931.14.09
	9 maggio	Pasqua	5794.11.10	5794.11.10
	8 agosto	Agosto	5486.10.06	5486.10.06
	(?) novembre	Santi	2059.14.09	2059.14.09
	(?) novembre	Santi	*	3698.19.05
1647	11 febbraio	Apparizione	3814.01.04	3814.01.04
	11 febbraio	Apparizione	7517.12.03	7517.12.03
	12 agosto	Agosto	4987.01.02	4987.01.02
	13 novembre	Santi	4784.00.00	4784.00.00
1648	11 maggio	Pasqua	4899.08.03	4899.08.03
	10 agosto	Agosto	3335.16.05	3335.16.05
	10 agosto	Agosto	1430.07.05	1430.07.05
	12 novembre	Santi	3589.17.03	3589.17.03
1649	(?) febbraio	Apparizione	*	10116.05.00
	11 maggio	Pasqua	1669.02.07	1669.02.07
1650	12 febbraio	Apparizione	4516.05.10	4516.05.10
1651	10 febbraio	Apparizione	7092.07.02	7092.07.02
	12 agosto	Agosto	1823.02.07	1823.02.07
	17 novembre	Santi	1841.009.05	1841.09.05
1652	12 febbraio	Apparizione	1796.19.05	1796.19.05
	9 maggio	Pasqua	8390.09.07	8390.09.07
	12 agosto	Agosto	1809.19.02	1809.19.02
	12 novembre	Santi	1799.07.01	1799.07.01
	12 novembre	Santi	1786.14.04	1786.14.04
Totale			136346.07.01	136346.07.01

*Non presente nella copia dello "spaccio di fiera"

saldare gli interessi maturati nel primo bimestre del 1644 relativi ai luoghi che egli gestisce non solo per conto di Spinola⁴⁵, ma anche di molti altri investitori, e ciò a dimostrazione della rilevanza del ruolo di mediazione ricoperto da Fieschi sulla piazza del credito milanese⁴⁶.

3. Circuito dei pagamenti tra Milano, Genova e le fiere di cambio

Ho ricostruito il complesso meccanismo dei pagamenti sulle fiere di cambio genovesi per chiarire i diversi ruoli rivestiti dai protagonisti di questa intricata vicenda. Ci troviamo di fronte a due piazze commerciali, Milano e Genova e un terzo polo, la fiera di cambio⁴⁷, che serve da raccordo per alimentare il circuito del credito.

Per illustrare il “ciclo del credito” iniziamo col seguire il percorso del denaro da Milano. Gli interessi maturati sui luoghi vengono pagati a Fieschi dai fratelli Castelli, responsabili della Tesoreria del Monte. Alla base di questo circuito dobbiamo immaginare la complessa amministrazione del debito pubblico della città e tutta la rete di interessi e di clientele che questa delicata struttura può rappresentare. Ogni volta che gli interessi sui luoghi del Monte si avvicinano alla scadenza, Fieschi informa Spinola sulle diverse opzioni relative all'in-

⁴⁵ Della somma incassata in contanti dal mediatore a Milano, la parte di competenza di Spinola è pari ben all'11%.

⁴⁶ Gio. Batta Fieschi è certamente uno dei più influenti operatori finanziari genovesi dell'epoca. Se ne trovano notizie nella maggior parte delle corrispondenze conservate negli archivi di famiglia della prima metà del XVII secolo (cfr. per esempio le lettere conservate presso l'Archivio Durazzo di Gabiano, l'Archivio Pallavicini e l'Archivio Sauli nell'interessante complesso archivistico dell'Archivio Durazzo Giustiniani di Genova). Colgo l'occasione per ringraziare il dottor Marcello Cattaneo Adorno che mi ha permesso la consultazione delle carte di famiglia.

⁴⁷ Negli anni di nostro interesse la sede delle fiere di cambio è quasi sempre Novi. Non mancano però alcune eccezioni; nel 1648 alcune

fiere si svolgono a Rapallo e nel 1649 a Sestri Levante, entrambe località della riviera ligure di Levante. Nel biennio 1654-1655 alcuni incontri si tengono ancora a Sestri Levante e nel 1656, anno d'inizio della peste che colpirà Genova, le fiere si sposteranno a Rapallo, Sestri Levante e Voltri, proprio a causa delle difficoltà causate dal progressivo diffondersi del contagio. Per una cronologia degli appuntamenti fieristici del XVII secolo mi permetto di rimandare a C. Marsilio, *“Dove il denaro fa denaro”. La “rete fiduciaria” degli operatori finanziari genovesi nelle fiere di cambio del XVII secolo*, Tesi di Dottorato di Ricerca in Storia Economica e Sociale, Istituto di Storia Economica, Università Commerciale “Luigi Bocconi”, Milano, 2005, XVII Ciclo, in particolare, appendici, pp. XXXII-XXXV.

casso⁴⁸ e gli chiede una procura per poter procedere. Di volta in volta aggiunge nelle lettere i particolari utili ad elaborare la strategia finanziaria più corretta. Le operazioni di cassa, di cui sono responsabili i Castelli, vengono spesso bloccate con futili motivazioni che mal nascondono un problema di scarsa liquidità, visto che i pagamenti devono avvenire in contanti. In questi casi, Spinola non perde tempo e appena informato da Fieschi dell'impedimento, cerca di sbloccare il pagamento interessando politici o uomini d'affari che sembrano tenere in debita considerazione la richiesta di un favore da parte del genovese. Dopo aver incassato in contanti gli interessi maturati di competenza dell'investitore genovese, Fieschi, ora chiaramente in posizione debitoria nei confronti di Spinola, emette delle tratte che scadono nella fiera di cambio più prossima per poter trasferire il credito a Genova.

A Fieschi viene riconosciuta una commissione per aver incassato il denaro presso la Tesoreria del Monte e non sono rare le occasioni di attrito causate da questa operazione. Nel 1644 Spinola si lamenta non tanto per l'ammontare della provvigione del 3% che Fieschi si è riconosciuta⁴⁹, quanto per il modo in cui si è comportato. Ciò che egli contesta in una lettera degli ultimi giorni dell'anno è che Fieschi abbia tenuto un comportamento non completamente chiaro nei suoi confronti, sospettando una commistione di interessi tra questi e Bartolomeo Balbi, in quel periodo gestore del Monte. Proprio grazie alla lettura degli "spacci di fiera" scopriamo che Spinola, a cavallo degli anni Quaranta, riveste contemporaneamente diversi ruoli rappresentando in fiera sia gli interessi nel debito pubblico milanese di Fieschi sia i propri di investitore.

⁴⁸ Asg, *Balbi di Piovera*, cit, lettera del 21 febbraio 1644, Fieschi spesso suggerisce strategie e operazioni non completamente condivise da Spinola, che sembra preferire, almeno fino ai primi anni Cinquanta, non ritirare completamente il denaro investito nel debito pubblico milanese visto che «chi avrà ritirato l'oro, godrà per frutto del suo denaro la sola vista e nel caso avesse tempo da perdere potrebbe impiegarlo nel contarlo». In un'altra lettera dell'anno successivo non condivide invece la fretta di incassare alcuni interessi maturati perché il denaro che non viene pagato nella fiera di Pasqua, restando «investito sui cambi» rende un «interesse

assai buoni rispetto a quello che si può ottenere di questi tempi in altri negozi» (cfr. *ibidem*, lettera del 27 aprile 1645).

⁴⁹ Asg, *Balbi di Piovera*, cit, lettera del 4 dicembre 1644, Spinola fa notare al corrispondente milanese che quando egli svolge operazioni per suo ordine non si trattiene mai in anticipo le provvigioni, come invece ha fatto in questo caso Fieschi, «desiderando piuttosto perdere un guadagno che danneggiare gli amici». La lettura di questo carteggio privato fornisce una ricca terminologia tipica della finanza dell'epoca, che difficilmente si potrebbe cogliere dalla fredda contabilità d'azienda.

I pagamenti in fiera spesso riguardano denaro che non è unicamente di competenza di Spinola, per quanto non ci sia possibile risalire ai nomi degli altri investitori, non essendoci giunta una contabilità più analitica. Gli interessi maturati e i titoli di debito pubblico da distribuire sul mercato genovese vengono registrati nelle lettere di fiera⁵⁰, che Spinola compila prima della chiusura in modo che Fieschi, a Milano, sia informato dell'imminente pagamento⁵¹.

Fieschi, a sua volta, compila anche una lettera di cambio dell'importo dovuto al suo procuratore e contemporaneamente lo avvisa del credito grazie a uno «spaccio di fiera», spedito accluso, che contiene tutte le informazioni utili a Spinola ad esplicitare le modalità e i tempi di pagamento. Quindi una delle attività più redditizie per Fieschi, oltre all'incasso degli interessi dei risparmiatori liguri, risulta essere la vendita a Spinola di considerevoli quote di luoghi del Monte che Gio. Filippo, a sua volta, s'incarica di collocare a Genova presso gli investitori.

Le lettere che Spinola spedisce dalla fiera costituiscono la seconda serie in nostro possesso (gli *spacci di fiera*). In seguito a quest'ultima spedizione, il circuito bidirezionale della tratta-spaccio sulla direttrice Milano-Novì, e la contestuale emissione della corrispondente rimessa dalla fiera a Fieschi, si è chiuso, sicché a Spinola non resta che indirizzare il denaro ai debitori affinché possano incassarlo. Dall'esempio fornitoci da Spinola riusciamo a comprendere che il procuratore in fiera⁵² si occupa di tutta una serie di delicate operazioni che dimo-

⁵⁰ Per un modello di "lettere di fiera" si faccia riferimento al "manuale di mercatura" più diffuso in quegli anni: G.D. Peri, *Il Negotiante*, Venezia, 1672, ristampa anastatica, Torino, 1972, *parte I*, pp. 111-121. Altri esempi utili in B. Giustiniani, *Breve trattato della continuatione de' cambi in cui si esaminano alcune moderne foggie di cambiare*. [...], Mondovì, 1621, pp. 3-25. Riporto la sintetica definizione che ne fornisce Peri: «spaccio non è altro che spedizione fatta con lettera d'avviso la quale contiene relatione et ordine de i negotii indirizzati a quello a cui si scrive» (cfr. G.D. Peri, *op. cit.*, *parte I*, p. 110). La ripetitività con cui si compilano le lettere indirizzate alla fiera è nuovamente sottolineata da Peri: «non deve rincrescere, che il tenore de gli spacci sia quasi sempre il medesimo, ne si devono cercar concetti, e vocaboli

nuovi circa a quello, che tocca alla sostanza dello spaccio: perché si correrebbe il rischio di errare e uscendo dallo stile commune noto a tutti li negotianti forse, che non sarebbe inteso: ove si corre pericolo di cagionar pregiuditii, come può seguire nell'ambiguità, o veramente oscurità di concetti, non è bene cimentare» (cfr. *ibidem*).

⁵¹ Lo studio più chiaro sull'operatività del procuratore e sull'organizzazione della sua contabilità nei giorni di fiera resta G. Mandich, *Le fiere genovesi di soli cambi culla delle borse valori cit.*

⁵² Per alcune brevi osservazioni sulle capacità professionali del procuratore di fiera mi permetto di rimandare a C. Marsilio, *Gli operatori finanziari genovesi del XVII secolo: mercato, comunicazione e skill professionale*; relazione presentata al Convegno

strano la sua competente formazione tecnico-commerciale supportata certamente da anni di apprendistato e di pratica professionale nel mondo della finanza.

Non è da escludere che i principali operatori fieristici fossero personaggi di spicco della finanza dell'epoca e rappresentassero un punto di riferimento per il complesso mercato del credito europeo. Nei giorni di fiera i vari "trattanti" confrontano le loro posizioni debitorie e creditorie sulle diverse piazze italiane ed europee e cercano di compensare le lettere di cambio.

In un'economia endemicamente in cerca di contante, il circuito del credito della fiera riesce a dare un po' di sollievo, soprattutto nel soddisfare importanti e impegnativi pagamenti su piazze distanti tra loro e spesso non omogenee per disponibilità di denaro. Proprio per questo, il caso di Spinola risulta emblematico e ci aiuta a seguire, anche se solo parzialmente, una direttrice importante tra Genova e Milano, due piazze fondamentali per la gestione economica dell'Italia spagnola.

4. «Non bisogna rimettere a Genova senza concertar il prezzo della moneta»: l'incasso degli interessi maturati sul Monte di S. Carlo nelle fiere di cambio genovesi

L'indubbia stima esistente tra i due genovesi si concretizza nello scambio quotidiano di notizie relative ai mercati finanziari delle piazze milanese e genovese⁵³. Numerose sono infatti le richieste di informazioni e di chiarimenti relative alle scelte finanziarie che entrambi devono operare⁵⁴. L'interesse dell'investitore genovese a partecipare a operazioni intraprese autonomamente dal suo collaboratore a Milano,

Internazionale *Da Ulisse a... La città e il mare. Dalla Liguria al Mondo*, Edizioni ETS, Pisa, 2005, pp. 429-437.

⁵³ Asg, *Balbi di Piovera*, cit, lettera del 12 maggio 1650. Spinola, per mettere termine a un banale fraintendimento, manifesta tutta la sua stima e fiducia nei confronti dell'operatore milanese, scrivendo che le qualità di Fieschi «sono troppo note a tutti e in particolare a me che posso con certezza affermare che mai sospetterei delle sue azioni e mai mi permetterei di mettere in dubbio l'onestà del suo operato». La fiducia reciproca è anche testimoniata dalla condivisione delle informazioni sia commerciali sia personali, come lo stesso Spinola sottolinea in una delle

sue ultime lettere in nostro possesso: «conosco benissimo Vostra Signoria e so di poterLe confidare ogni cosa» (cfr. Asg, *Balbi di Piovera*, cit, lettera del 30 novembre 1654).

⁵⁴ Esempi chiarificatori sono la lettera in cui Spinola nel prepararsi ad andare come operatore accreditato nella fiera di Pasqua del 1645, avendo ricevuto delle cambiali da alcuni debitori milanesi, non esita a chiedere un parere sulla solvibilità e professionalità di alcuni di essi (cfr. Asg, *Balbi di Piovera*, cit., lettera del 27 aprile 1645), e la lettera in cui egli, creditore di quasi 5.000 scudi nei confronti del marchese Filippo De Marini, mette in guardia Fieschi in modo che si occupi con attenzione e rapidità della

è un'ulteriore dimostrazione della stima e della fiducia che li lega. A questo proposito, significativa è la scelta di Spinola di concorrere nel 1646 alla concessione di un prestito (*soccorso*) alla città di Milano insieme con alcuni esponenti delle famiglie Airoidi e Ceva⁵⁵.

Nel novembre dello stesso anno, in partenza per Napoli⁵⁶, Spinola sollecita il pagamento da parte di Cevasco e Ghirardengo di alcune lettere di cambio bloccate nell'incasso. Spinola prega Fieschi di cercare l'appoggio a Milano di un "amico influente" o di suggerirgli qualche esponente della scena politica genovese in grado di risolvere la sgradevole situazione⁵⁷. Si scopre che il motivo del blocco nei pagamenti è il comportamento poco limpido di Stefano e del fratello Bartolomeo Balbi, i quali, dopo aver autorizzato il pagamento di una *tranche* di interessi maturati a favore di Spinola, in seguito ci ripensano negando a Fieschi la riscossione degli interessi stessi.

L'arroganza degli esponenti politici dell'epoca traspare da diversi episodi narrati nella corrispondenza di Spinola. Ad esempio, nella fiera di Agosto del 1651 egli ci racconta di aver assistito a Genova a un episodio significativo. Ottavio Pallavicini, influente operatore del settore finanziario, si è visto negare il pagamento di alcune cambiali che egli già considerava accettate, proprio a causa dell'intervento del viceré siciliano. Il ministro spagnolo intende dirottare il flusso di capitali destinati a Genova sulla piazza di Palermo, per coprire un buon numero di operazioni necessarie a saldare i debiti pregressi nei confronti di parecchi creditori del vicereame siciliano. Suoi "complici"

riscossione del denaro. Infatti è certo che i figli del marchese «hanno pochissima influenza politica e davvero poco denaro» (cfr. Asg, *Ibidem*, lettera del 4 novembre 1646).

⁵⁵ *Ibidem*, lettera del 4 novembre 1646. In un'altra occasione, qualche mese prima, era stato Spinola stesso a chiedere se era fondata la notizia che la Camera Regia riconosceva un 2% di *fattoria* (provvigione aggiuntiva all'interesse riconosciuto nel contratto di mutuo) a chi prestasse denaro allo Stato milanese (cfr. Asg, *Ibidem*, lettera del 17 giugno del 1646). Ricordo che almeno altri due esponenti della famiglia Airoidi si distingueranno sulla scena politica milanese: Agostino, nominato marchese di Rivalta nel 1654, e Cesare, marchese di Grigentino nel 1674 (cfr. *Papeles de Estado. Milan y Saboya*,

siglos XVI-XVII cit., pp. 725 e 728).

⁵⁶ Gio. Filippo viene inviato a Napoli come rappresentante della Repubblica alla fine del 1646. Notizie relative alla sua missione diplomatica in V. Vitale, *Diplomatici e consoli della Repubblica di Genova*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 63/1 (1934), pp. 59 e 99-100.

⁵⁷ *Ibidem*, lettera dell'8 luglio 1643. Gio. Filippo Spinola scrive da Bologna sostenendo che sia Gio. Batta Serra sia Agostino Cusano si sono impegnati nell'assicurarli una rapida soluzione per quanto riguarda la dilazione dei versamenti degli interessi. Segnalo che Agostino Cusano viene investito del titolo di marchese di Quiñol nel 1621 (cfr. *Papeles de Estado. Milan y Saboya, siglos XVI-XVII cit.*, p. 728).

nella circostanza sono Gio. Benedetto Spinola e alcuni Serra⁵⁸, potenti banchieri genovesi residenti a Madrid. Questa manovra scorretta provoca la delusione degli operatori di fiera costretti a prendere atto, ancora una volta, che la politica può influenzare i mercati in maniera ancora più incisiva della congiuntura economica⁵⁹.

Anche Spinola nelle sue ultime lettere degli anni 1654-1656 esterna tutta l'amarezza e la preoccupazione di un serio professionista che teme di veder vanificato il lavoro di tutta una vita a causa di una congiuntura economica negativa, purtroppo frutto di una prassi politica corrotta. In particolare, in molte occasioni traspare la preoccupazione e la diffidenza nei confronti della *Hacienda* spagnola, tanto da temere che la sorte toccata ai genovesi a Napoli in quegli anni possa ripetersi anche a Milano⁶⁰.

Proprio in queste lettere si registra il crescente sospetto di complicità tra i due fratelli Balbi e il governatore di Milano. La loro strategia è semplice ma efficace: bloccare il pagamento degli interessi maturati sul Monte e cercare con tutti gli stratagemmi e sotterfugi possibili, spesso anche palesemente illeciti e fraudolenti, di rimborsare agli investitori la quota minima di capitali e frutti maturati. Si susseguono incessanti richieste di chiarimenti da parte di Spinola, che da Genova continua a interpellare il collaboratore milanese circa la liceità delle operazioni dei Balbi. Nella corrispondenza di Spinola aumentano le domande relative alle intenzioni, più o meno celate da parte dei Balbi, di liquidare in modo frettoloso e poco limpido le loro posizioni aperte sul debito pubblico⁶¹.

La situazione si fa sempre più allarmante e la confusione cresce. Proprio nel 1656 Spinola decide di redigere un bilancio relativo alla propria esposizione sul debito pubblico lombardo e chiede la collaborazione del suo corrispondente milanese per avere una relazione dettagliata sugli interessi incassati nel periodo 1648-1655.

Nel 1654 la gestione del Monte viene trasferita all'amministrazione della città di Milano. All'atto del trasferimento del credito di Spinola dalla contabilità dei Balbi alla gestione cittadina, Fieschi

⁵⁸ Alcuni tra i più influenti banchieri della corte di Filippo IV. Per un quadro d'insieme sui personaggi di spicco della finanza genovese residenti a Madrid si veda C. Alvarez Nogal, *Los banqueros de Felipe IV* cit.; Id, *El crédito de la Monarquía Hispánica durante el reinado de Felipe IV*, Valladolid, 1997.

⁵⁹ Asg, *Ibidem*, lettera del 7 settembre 1651. Anche allora l'arroganza politica e l'opportunismo finanziario si concretizzavano negli interessi

comuni.

⁶⁰ Nel 1653 la Spagna, con una mossa di politica economica disperata, era ricorsa al sequestro dei beni dei genovesi nel vicereame napoletano.

⁶¹ Ricordiamo che la cessione del Monte di S. Carlo alla città di Milano avviene nel 1654. Per la confusa situazione che si viene a creare tra i Balbi e gli investitori genovesi si vedano in particolare due lettere: Asg, *Ibidem*, lettere del 10 agosto e del 7 settembre 1656.

comunica al suo cliente il forte ammanco che egli ha rilevato. Mentre nei conti di Spinola gli investimenti di sua competenza ammontano quasi a 50.000 lire imperiali, i nuovi gestori sono disposti a riconoscergli soltanto poco più di 46.000⁶². Pertanto Spinola dichiara di non essere più disposto a tollerare i ripetuti raggiri di Stefano Balbi⁶³, essendo sicuro della correttezza della nuova amministrazione. Pretende da Fieschi che tutti i suoi titoli di debito pubblico siano liquidati immediatamente. Balbi, da parte sua, confermando la sua malafede finalizzata a nascondere una operazione poco trasparente, suggerisce invece un atteggiamento più accondiscendente a Gio. Filippo, consigliandogli di accettare la cifra proposta dalla gestione municipale⁶⁴.

La risposta che arriva da Genova è invece perentoria e caustica: Stefano Balbi si deve rapidamente interessare affinché la nuova gestione riconosca immediatamente a Spinola l'intero importo del suo investimento da lui documentabile, al netto di eventuali spese che ritiene imputabili al vecchio gestore. Spinola non accetta di rimetterci neppure queste spese e poiché ritiene meritato un riconoscimento al suo fidato corrispondente, pretende che sia Balbi a versare a Fieschi un'equa provvigione da liquidargli tempestivamente⁶⁵.

La serie delle lettere di Gio. Filippo Spinola si interrompe forse nel momento più interessante, quando le tensioni nel rapporto gestore-investitore avrebbero reso il carteggio con il corrispondente milanese davvero stimolante. L'autenticazione del notaio Celesia, che sigla diverse pagine del registro, è l'unica prova certa di un possibile scontro legale tra gli eredi dei due finanzieri genovesi. Dopo anni di incomprensioni, si arriva ad una rottura del delicato rapporto fiduciario tra Spinola e Balbi e si può ipotizzare che forse pro-

⁶² Asg, *Ibidem*, lettera del 10 agosto 1656. Il conto di Spinola raggiunge il risultato di 49.565 lire imperiali, mentre i gestori hanno registrato nella nuova apertura di bilancio di 46.838.

⁶³ L'impressione che si ricava da queste ultime lettere è che Stefano Balbi, proprio nella fase più delicata della gestione, abbia tradito la fiducia e la stima accordatagli da un nutrito gruppo di investitori genovesi. Sembra che l'unica sua preoccupazione fosse stata quella di preservare, con ogni mezzo possibile, l'integrità del proprio patrimonio. Il suo comportamento evidenzia una spregiudicatezza e un'arroganza che possono

essere manifestate soltanto da una posizione di saldo controllo della scena finanziaria milanese.

⁶⁴ Asg, *Ibidem*, lettere del 10 agosto e 7 settembre 1656. La proposta è vista con molta diffidenza poiché Balbi decide improvvisamente di saldare in un'unica soluzione tutte le spettanze, mentre negli ultimi mesi «non versava neppure un soldo», disinteressandosi completamente dell'investimento di Spinola.

⁶⁵ Asg, *Ibidem*, Spinola scrive a Fieschi che sarà egli stesso a stabilire la percentuale di provvigione opportuna senza che Balbi possa neppure intervenire nella decisione.

prio questo episodio sia stato la causa scatenante del loro successivo contenzioso legale.

Ancora una volta la documentazione privata permette di cogliere comportamenti di natura economica e sociale che sicuramente sarebbero rimasti in secondo piano studiando unicamente la documentazione istituzionale. La possibilità di osservare da vicino dei professionisti nella loro operatività quotidiana rende la loro corrispondenza commerciale uno strumento di analisi estremamente efficace, che evidenzia dei meccanismi politici e finanziari. Il binomio denaro-potere trova il suo scenario ideale nelle fitte maglie del debito pubblico milanese e nei rapporti tra i diversi operatori finanziari, che, pur appartenendo a un medesimo gruppo sociale, spesso si rendono protagonisti di vicende che evidenziano come lo spirito di *clan*⁶⁶ non sia sempre sufficiente a ispirare lealtà e correttezza nei confronti dei concorrenti.

A metà del XVII secolo, la finanza è ormai un mercato così complesso e competitivo che il comportamento arrogante dei Balbi non rappresenta sicuramente un'eccezione, ma un *modus operandi*, probabilmente sempre più praticato, a ulteriore dimostrazione che negli affari il concetto di "appartenenza" non sempre presuppone un rapporto trasparente e fiduciario.

⁶⁶ La migliore analisi delle relazioni personali e professionali degli uomini d'affari genovesi all'estero resta G. Doria, *Conoscenza del mercato e del sistema informativo: il "know-how" dei mercanti-finanzieri genovesi nei*

secoli XVI e XVII, in *La repubblica internazionale del denaro tra XV secolo e XVII secolo* cit., pp. 57-121, ora in G. Doria, *Nobiltà e investimenti a Genova in età moderna*, Genova, 1995, pp. 91-155.

MALTA, NAPOLI E LA SANTA SEDE NELLA SECONDA METÀ DEL '700

Le relazioni fra Malta, Napoli e la Santa Sede nel tardo '700 ci introducono in un discorso particolarmente complesso. La giurisdizione feudale di Malta dipendeva solamente dal re di Sicilia, che era anche il sovrano del regno di Napoli¹. Oltre a questa dipendenza, il governo maltese o l'Ordine di San Giovanni era soggetto direttamente al papa, come tutti gli altri ordini religiosi. I gran maestri non volevano mancare di rispetto al pontefice, ma neppure desideravano trovarsi in difficoltà con la corte di Napoli². Questa situazione particolare, senza eguali in Europa³, merita d'essere esaminata con qualche cura e costituisce l'interesse intrinseco del presente lavoro.

Il portoghese Manuel Pinto de Fonseca (1741-73)⁴, compatriota di Pombal⁵, fu eletto gran maestro di Malta nel 1741. Secondo lo scozzese Patrick Brydone, che visitò l'isola nel 1770, «egli ha autorità assoluta e i suoi poteri sono più ampi di quelli di molti principi regnanti»⁶. Oppositori come Salvatore Wzzino Paleologo, il quale parlava di lui in pubblico, erano imprigionati, senza poter essere

* Abbreviazioni utilizzate: ACDF – Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede; AIM – Archivio dell'Inquisizione, Malta; Arch. – Archivio dell'Ordine Gerosolimitano; ASN – Archivio di Stato, Napoli; ASP – Archivio di Stato, Palermo; ASPN – Archivio Storico per le Province Napoletane; ASV – Archivio Segreto Vaticano; ASVa – Archivio di Stato, Venezia; Corr. – Corrispondenza; fasc. – fascicolo; Libr. – Libreria; LNM – Libreria Nazionale, Malta; Mem. – Memorie; Proc. – Processi; SS – Segreteria di Stato (Malta); St St – Stanza Storica.

¹ Lo studio più autorevole sull'inseadimento dell'Ordine a Malta è quello di R. Valentini, *I Cavalieri di S. Giovanni da Rodi a Malta – Trattative Diplomatiche*, «Archivum Melitense» ix, n. 4 (1935), pp. 3-103.

² LNM, Arch. 1524, f. 104v, 5 luglio 1768, Pinto a de Breteuil, Roma.

³ Vedi i commenti di Hamish Scott sul lavoro di F. Ciappara, *The Roman Inquisition in Enlightened Malta*, PIN, Malta, 2000, p. xiii.

⁴ C. Testa, *The Life and Times of Grand Master Pinto, 1741-1773*, Midsea Books, Malta, 1989. Per un quadro politico negli ultimi anni di Pinto, v. Fortunato Panzavecchia, *L'Ultimo Periodo della Storia di Malta sotto il Governo dell'Ordine Gerosolimitano*, Malta, 1835, 1-36.

⁵ K. Maxwell, *Pombal. Paradox of the Enlightenment*, Cambridge University Press, Cambridge, 1995.

⁶ P. Brydone, *Viaggio in Sicilia e a Malta 1770*, Longanesi, Milano, 1968, lettera xvi, 7 giugno 1770, p. 153.



Antoine de Favray, Il Gran Maestro Emanuel Pinto de Fonseca, 1741-1773 (Museo delle Belle Arti, Valletta).

visitati da nessuno⁷. Ignorando la teoria montesquiana della separazione dei poteri, egli interferiva negli affari giudiziari. Le leggi dipendevano dalla sua arbitrarietà: un tale Saverio, che nel 1763 era stato condannato all'ergastolo per aver rubato un crocefisso d'argento dalla chiesa parrocchiale di San Filippo nel Zebbug, fu invece da lui inviato sulla forca⁸. Comprò la pace tenendo basso il prezzo del pane, ma sotto la superficie si nascondeva l'infelicità⁹.

⁷ NLM, Libr. 13, p. 304.

⁸ NLM, Libr. 14, p. 80, 192.

⁹ Gio. Antonio Micallef, *Riflessioni*

Storico-Critiche Sull'Isola di Malta, Malta, 1839, p. 45.

Pinto era un sovrano assoluto in casa. Negli affari esteri, col suo ministro, l'uditore Fabrizio Grech¹⁰, lottò energicamente tanto con Roma quanto con Napoli, poiché entrambi minacciavano l'indipendenza del suo piccolo principato. L'8 aprile 1746 mandò al suo ambasciatore a Roma, il bali de Tensin, una memoria in tre articoli, in cui enfatizzava «la sovranità del principato di Malta»¹¹. E più tardi, nel 1768, sulla questione della proprietà dei Gesuiti, egli ammonì l'inquisitore Manciforte: «Io sono il Principe e Padrone dell'Isola. Questa roba è mia. Il papa non vi ha niente che fare, ed io voglio pensare a tutto. L'ha fatto il re di Spagna ed il re di Napoli ed ancor noi vogliamo far così»¹².

Il motivo filosofico dietro questa posizione politica fu fornito dall'uditore Massimiliano Balzani. Come i sovrani della Toscana, di Milano, Modena e Parma, il gran maestro aveva piena sovranità su Malta. Egli esercitava il diritto di battere moneta, pubblicare leggi, creare notai, imporre tasse e deputare giudici. Non vi erano poteri reali che egli non godesse pacificamente e che non esercitasse in qualità di principe assoluto¹³. L'argomento era ulteriormente rafforzato nel 1792 da Giovanni Antonio Micallef, professore di giurisprudenza all'università degli studi di Malta:

Ogni società civile, che da se stessa, e con le sue leggi si governa senza veruna dipendenza è uno Stato Sovrano: ogni società civile che da tutt'i Sovrani è riconosciuta di avere il dritto di far la guerra con proprie truppe, ed acquistare irrevocabilmente gli effetti e stati del nemico, e contrarre alleanze offensive e difensive con altri Sovrani, è uno Stato Sovrano: l'avere uno stendardo rispettato in mare dai Potentati è un univoco riscontro della Sovranità del governo, al quale appartiene¹⁴.

Questa indipendenza doveva essere esercitata però tanto nell'ambito della struttura della costituzione dell'Ordine quanto nella realtà politica del Mediterraneo. L'Ordine era tra due fuochi. Prima di tutto esso era il figlio prediletto del papa, il quale garantiva le sue prerogative, i suoi privilegi e le sue proprietà. Ma questa soggezione significava pure che i pontefici potevano distruggere l'Ordine, nelle parole del gerosolimitano Dolomieu, come un viaggiatore annichilisce un formicaio¹⁵.

¹⁰ F. Ciappara, *The Roman Inquisition... cit.*, pp. 150-61.

¹¹ *Memoria per Sua Eccza. il Sigr. Bali de Tensin riguardante questo Principato dell'isole di Malta e Gozo, e Sua Sovranità, 8 aprile 1746* - LNM, Libr. 751, pp. 45-62.

¹² A. Mifsud, *L'espulsione dei Gesuiti da Malta nel 1768 e le loro tempora-*

lità, «Archivum Melitense», ii (1913), p. 122.

¹³ LNM, Libr. 1411, f. 98r.

¹⁴ Gio. Antonio Micallef, *Lezioni su gli Statuti del Sacro Ordine Gerosolimitano*, Malta 1792, p. 12.

¹⁵ A. Lacroix (a cura di), *Deodat Dolomieu - Sa Vie Aventureuse - Sa Captivité - Ses Œuvres - Sa Correspondance*

Questa dipendenza era un legame fastidioso. Come tutti gli altri Ospedalieri, Pinto era orgoglioso d'essere soggetto direttamente al Papa ed ai suoi comandi come capo dell'Ordine. Ciò non implicava però che egli, «come principe supremo nel suo dominio per il diritto di sovranità», riconoscesse il pontefice come il capo dei suoi sudditi. Secondo il governo, la Santa Sede nutriva una massima fatale, pretendere cioè che i suoi decreti e le sue risoluzioni non dovessero riconoscere alcuna dipendenza dai principi secolari, ai quali non restava altro che uniformarsi e ubbidire. Questa norma era ormai disattesa in quasi tutti i paesi cattolici d'Europa. Ma la Santa Sede non lasciava «qui di ostinarsi a conservare in Malta quell'aria di superiorità e dispotismo che altrove più non è permesso»¹⁶.

Questa posizione ambigua dell'Ordine era splendidamente riassunta dal cardinale segretario di stato nella sua conversazione con l'ambasciatore dell'Ordine a Roma de Breteuil nel 1768. Il gran maestro, egli commentava, era un sovrano di un piccolo stato come principe secolare, ma era anche capo d'una Religione ed un ecclesiastico¹⁷.

Un esempio concreto di questa duplice lealtà verso il papa ed il principato si ebbe nel 1764. Roma affermò che la Religione aveva l'obbligo di perseguire i corsari barbareschi ovunque, e molto più quando l'ordine veniva dal papa «che ne è il primo capo»¹⁸.

Quando perciò la repubblica di Venezia concluse la pace con le reggenze di Barbaria¹⁹, il cardinale segretario di stato Torrigiani implorò Malta di spedire la sua flotta nell'Adriatico ad inseguire i corsari di Tripoli e della Tunisia, i quali attaccavano le navi del papa²⁰. Pinto rifiutò perchè, egli spiegava, l'Adriatico era sufficientemente protetto dalle fregate pontificie e dai bastimenti del re di Napoli, che erano di forza assai superiore ai pochi legni barbareschi. Inoltre, se i bastimenti della Religione si dirigevano anche loro in quella parte, le coste del Mediterraneo sarebbero rimaste scoperte. Invece, la verità era che il gran maestro non voleva disgustare i Veneziani, i quali consideravano quelle «acque territoriali» con tanta gelosia²¹.

La violazione di questa pretesa avrebbe potuto condurre al sequestro delle commende che l'Ordine aveva nello stato Veneto²². La

i, Perrin, Parigi, 1921, p. 202.

¹⁶ LNM, Arch. 1361, de LaBrillanne a Pinto, 9 agosto 1768.

¹⁷ Ibid., de Breteuil a Pinto, 23 agosto 1768.

¹⁸ AIM, Mem. 28, ff. 128r-129v.

¹⁹ ASV, SS 159, ff. 184r-v.

²⁰ AIM, Corr. 48, f. 117r, SS a Durini, 9 ott. 1764.

²¹ Salvatore Bono, *Malta e Venezia fra Corsari e Schiavi (Secc. XVI-XVIII)*, «Mediterranea. Ricerche Storiche», n. 7 (agosto 2006), p. 218, on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it.

²² AIM, Corr. 100, ff. 278r-v, Durini alla SS, 16 gennaio 1765. Per le relazioni tra Malta e Venezia, vedi Victor

Repubblica poteva anche vendicarsi impedendo il commercio di Malta in Levante ed arrestare, in quell'anno di fame²³, la provvista dei grani e di altri generi²⁴.

Napoli era più pericolosa di Venezia²⁵. Bernardo Tanucci, il suo primo ministro²⁶, che si beffava della sovranità degli stati italiani²⁷, non poteva credere nella sovranità 'retorica' della piccola Malta²⁸. A questo proposito, il 18 luglio 1768 l'Ospedaliere de la Beauvigne scrisse ad un altro cavaliere a Parigi:

Coll'ultima mi chiedete le nuove di convento. Ve ne dò una ben particolare. Abbiamo cambiato mestiere ... Altre volte avevamo per nemico il solo Turco, il quale per distruggerci si serviva di cannoni, squadre e truppe ... in oggi questo non c'incomoda spesso, ma ne abbiamo un secondo, che chiamasi il Marchese Tanucci... Ecco la ragione del nostro cambiamento. Tanucci mosse la pretensione che la sovranità di quest'Isole è del suo Re e non del S. Ordine. Attacco quanto ingiusto, altrettanto pericoloso, ed in effetti è un dardo scagliato alla nostra distruzione ... Il nostro principale Istituto è la continua guerra col Turco. Questo ci fece acquistare i beni che abbiamo, e ci conserva, e ci rende necessari ai Principi ... Se alla Religione si toglie la sovranità di queste Isole, perde con quella il dritto di spiegare le sue bandiere, e di continuar la guerra prescritta dal suo Istituto. Eccola in seguito inutile ai sovrani, spogliata subito dei suoi beni, e con ciò insensibilmente distrutta²⁹.

Ferdinando Galiani, il segretario dell'ambasciata napoletana a Parigi, espresse la stessa opinione. L'Ordine, egli scriveva il 25 maggio 1768, era «un corpo mistico, indefinibile in sostanza ed in natura, ... un numero grande di galantuomini di ogni nazione, che ai gran

Mallia-Milanes, *Venice and Hospitaller Malta 1530-1798. Aspects of a Relationship*, PEG, Malta, 1992.

²³ Per l'avvenimenti funesti di quest'anno, vedi i due articoli di F. Venturi, 1764. *Napoli nell'anno della fame*, «Rivista Storica Italiana», lxxxv (1974), pp. 394-472; 1764-1767. *Roma negli anni della fame*, ivi, p. 514-43. Per Napoli anche D. Ambrasi, *Riformatori e Ribelli a Napoli nella Seconda Metà del Settecento*, Regina, Napoli, 1979, pp. 61-63; E. Papa, *Carestia ed Epidemia nel Regno di Napoli durante il 1763-64 nella corrispondenza tra la Nunziatura e la Segreteria di Stato*, «Rivista della Storia della Chiesa in Italia», Anno XXVIII, no. 1 (1974), pp. 191-208; M. Vinciguerra, *La Reggenza Borbonica nella Minorità di Ferdinando IV*,

ASPN, nuova serie iii, Anno XL11 (1917), pp. 184-221.

²⁴ AIM, Corr. 48, ff. 103r-104v, SS a Durini, 28 agosto 1764.

²⁵ Alain Blondy, *L'Ordre de Malte au XVIIIe Siècle. Des Dernières Splendeurs à la Ruine*, Bouchene, Paris, 2002, pp. 117-30.

²⁶ Tra l'ampia letteratura su questo personaggio, vedi Rosa Mincuzzi, *Bernardo Tanucci ministro di Ferdinando di Borbone, 1759-1776*, Dedalo Libri, Bari, 1967.

²⁷ «... è una commedia di sovrani, e di sovranità quest'Italia. Sono maschere di sovranità, che solo servono allo spettacolo, ed al teatro», ASPN (1903), 588.

²⁸ Tanucci a Galiani, ASPN (1906), 686.

²⁹ ACDF, St St HH3 - h.

sovrani è piaciuto controdistinguere ed onorare». E se l'isoletta mandava i suoi ambasciatori nelle principali corti d'Europa, ciò era dovuto al buon piacere dei re. Sarebbe stato curioso, egli continuava, se ci fosse a Parigi un ambasciatore regio del principe di Lampedusa³⁰.

Napoli considerava Malta come un'altra *universitas* della Sicilia, come Messina³¹. Ma questa dipendenza, simboleggiata dal falcone presentato ogni anno al sovrano, non era soltanto politica ma anche religiosa. L'isola era la «quinta parrocchia di Palermo». Il suo vescovo, scelto dal re, era suffraganeo dell'arcivescovo di quella città e soggetto alla di lui giurisdizione metropolitica³².

Comunque, l'interferenza religiosa più pesante era rappresentata dal tribunale della Legazia Apostolica. Questa corte, conosciuta anche come tribunale della Regia Monarchia, doveva la sua origine ad una bolla di Urbano II (1088-1099) che concesse a Ruggiero il Normanno ed ai suoi successori nel regno di Sicilia la prerogativa di esercitare l'autorità pontificia in qualità di legati a latere perpetuamente³³. Secondo Galiani, se un rappresentante di questa corte si fosse stabilito a Malta, l'isola sarebbe stata liberata dal «giogo pesantissimo» di Roma³⁴.

Come *longa manus* del re, il tribunale della Monarchia era anche una minaccia al governo maltese. Il gran maestro Pinto resistette strenuamente a ogni interferenza ritenuta come una mossa contro la «nostra sovranità»³⁵. La Apostolica Legazia, egli asserì con forza, era stata fondata su una base debole, perchè accordata al conte Ruggiero solamente per gli stati che allora possedeva e non già per quelli che avrebbe posseduto in futuro, come Malta. Inoltre, i brevi pontifici, i decreti delle sacre congregazioni e i mandati dei generali degli ordini religiosi non avevano mai avuto bisogno dell'exequatur di Palermo per essere eseguiti in Malta³⁶.

Ciò non pertanto, nel 1754 il re decise di mandare a Malta il vescovo di Siracusa, monsignore Testa, per condurre un'indagine sulla chiesa maltese. Egli avrebbe investigato, tra le altre cose, su red-

³⁰ ASPN (1906), 665-66.

³¹ «Le Regalie del Sovrano di Sicilia usurpate in Malta dalla Religione Gerosolomitana, con pregiudizio non piccolo di S. M. Siciliana», LNM, Libr. 421, ff. 2r-6v.

³² A. Zammit Gabarretta, *The Presentation, Examination and Nomination of the Bishops of Malta in the Seventeenth and Eighteenth Centuries*, Malta University Press, Malta, 1961, pp. 17-22.

³³ Tra varii studi consulta S. Fodale, *L'Apostolica Legazia e altri Studi su*

Stato e Chiesa, Sicania, Messina, 1991, e F. Scaduto, *Stato e Chiesa nelle Due Sicilie*, vol. 1, Edizione della Regione Siciliana, Palermo, 1969, pp. 156-77.

³⁴ ASPN (1906), 690, Galiani a Tanucci, 18 luglio 1768.

³⁵ Vedi il documento anonimo *Ragioni della Sacra Religione Gerosolomitana e del suo Gran Maestro per la Esenzione della Pretesa Regia Visita*.

³⁶ AIM, Corr. 100, f. 120r, Passionei alla SS, 1 gen. 1753.

dito, proprietà e privilegi della chiesa, come pure sulla moralità dei preti³⁷. Ma quando il cancelliere del vescovo arrivò nel porto di Malta, non gli fu permesso di scendere a terra e dovette ritornare in Sicilia. Per rappresaglia, il re sospese il commercio con l'isola, ma il gran maestro preferì importare il fabbisogno come la carne ed il grano dal nord Africa e dalla Sardegna piuttosto che cedere. La pace fu conclusa l'anno seguente grazie all'intervento di Spagna, della Francia e della Santa Sede³⁸.

Pinto vinse lo scontro, ma era attento a «non [far] cadere sopra di Noi un'altra borasca». Da parte sua Napoli mai tentò di esercitare ancora direttamente la sua pretesa su Malta. Invece vigilava perché nessun abuso ferisse il rispetto dovuto al principato. In sostanza, questo significava che la Santa Sede non doveva interferire nelle cose dell'isola. In altre parole, non si può immaginare che avrebbe tollerato che il «sovrano di Roma» esercitasse qualche giurisdizione su Malta tramite il vescovo o l'inquisitore. Questi abusi offendevano quei diritti temporali che il gran maestro aveva sui maltesi, perché i re di Sicilia avevano donato l'isola all'Ordine e non a Roma³⁹.

Tanucci era conscio che l'Ordine era in una situazione difficile e compativa Pinto. Nello stesso tempo lo avvertiva che nelle materie pertinenti ai laici ed al principato non doveva «rammentare neppure il nome di Roma»⁴⁰. Piuttosto l'Ordine doveva «resistere alla volontà del papa»⁴¹, «collegarsi colla famiglia Borbone, e distaccarsi da Roma, che nulla ha che fare con Noi essendo un'Ordine puro militare»⁴².

Questa politica si accordava pienamente con quella dell'Ordine di «tagliare le ali» delle due curie del vescovo e dell'inquisitore. Le ragioni fondamentali di questa insistenza da parte dei gran maestri per preservare la loro autorità erano varie. Pinto, per esempio, produceva due ragioni per resistere agli ordini di Roma. Prima di tutto, egli doveva trasmettere ai suoi successori i diritti del principato nella stessa condizione nella quale li aveva ricevuti. Quest'obbligo procedeva dal giuramento che egli aveva prestato nelle mani dei giurati dell'Università della Notabile per difendere i privilegi degli abitanti. In un documento non datato, ma che l'evidenza interna suggerisce sia stato composto durante il magistero di Pinto, si asserisce, con parole che rammentano il *Contratto Sociale* di Rousseau, che i sudditi rinunciano ai loro diritti solamente nei confronti del

³⁷ ASV, SS 157, ff. 119r-23r. AIM, Mem. 14, ff. 8r-10r.

³⁸ ASP, Protonotario del Regno di Sicilia, Busta 854 (1754-1755), ff. 67v-69v (120v-23r).

³⁹ Galiani a Tanucci, 4 luglio 1768, «Archivio Storico Italiano», Quarta

Serie, Anno 1879, p. 38

⁴⁰ AIM, Corr. 100, f. 234r, Durini alla SS, 27 dic. 1760.

⁴¹ LNM, Arch. 1524, f. 104v, Pinto a de Breteuil, 5 luglio 1768.

⁴² LNM, Arch. 1524, f. 135r, Pinto a Pignatelli, Napoli, 16 luglio 1768.

principe, il quale non può permettere a nessun altro di governarli senza violare questi accordi⁴³.

Una delle prerogative più importanti concesse ai maltesi dai sovrani di Sicilia era che «non potessero essere tirati a litigare fuori dell'Isola»⁴⁴. Questo divieto contro gli appelli alla Santa Sede non rappresentava semplicemente una questione di giurisdizione. Significava anche impedire che gli abitanti fossero costretti a «litigare in un foro che non è loro con dispendio notevole». Rappresentò dunque in una maniera imperiosa l'attacco sottile dell'Ordine contro la presenza della Curia romana nella vita economica di Malta. Il governo avrebbe recuperato il denaro inviato alle corti romane e le famiglie maltesi non sarebbero state più molestate⁴⁵.

Pinto aggiungeva una seconda ragione, nociva assai ai suoi principi ma che rafforzava la sua posizione nelle trattative con Roma. Egli doveva difendere il principato di cui era investito, perchè altrimenti sarebbe mancato ai doveri verso il re, «che ci ha concesso in Feudo Nobile, riservando l'alto Dominio». Non doveva con una imprudente procedura tirare addosso a Malta le gelosie della Corte di Napoli, la quale vigilava che nessun abuso ferisse il rispetto dovuto al principato. L'esempio della regia visita non dovrebbe essere ripetuto⁴⁶.

Questo comportamento portava all'accusa da parte della Santa Sede che il governo preferiva prendere le parti di Napoli e che si era unito con gli altri principi per far guerra al papa⁴⁷. Invece, Roma si aspettava che i gran maestri agissero diversamente dagli altri principi, condannando piuttosto che approvando le violenze degli altri sovrani. Sarebbero dovuti esser più gelosi di conservare illesa l'immunità ecclesiastica e le prerogative del sacerdozio, che offrire la mano e cospirare con gli altri principi alla sua rovina ed oppressione. Il cardinale segretario di stato non poteva comprendere per quale fatalità l'Ordine, per sottrarsi dalla soggezione equa e ragionevole della Santa Sede, apriva il seno incautamente a ricevere gravissime ferite e a rendersi servo di quella corte di Napoli⁴⁸.

⁴³ LNM, Libr. 751, p. 52.

⁴⁴ G. F. Abela, *Della Descrittione di Malta*, p. 423.

⁴⁵ AIM, Corr. 17, f. 9v. Si osservi quanto una povera vedova scrisse ai cardinali inquisitori: «Emi. e Rmi. Sigri, La vedova Teresa Grech di Birchircara espone aver ella appellata da una sentenza proferita contro del Sacro Tribunale del Sant'Ufficio di Malta ed a favore di Gio. Dingli, e perchè l'oratrice essendo povera vedova non puote proseguire il giu-

dizio qui in Roma, supplica l'EE. VV. perchè si degnino ordinare a Mons. Inquisitore che vogli deputare Giudice in grado di appello non sospetto alle parti» – AIM, Corr. 19, f. 216r, 16 gen 1712, Sant Ufficio a Delci.

⁴⁶ LNM, Arch. 1515, ff. 89r-v, Pinto a de Breteüil, 12 aprile 1759.

⁴⁷ LNM, Arch. 1361, de Breteüil a Pinto, 4 ott. 1768.

⁴⁸ LNM, Arch. 1361, de Breteüil a Pinto, 23 agosto, 1768.

In un'udienza che de Breteüil ebbe con il cardinal Pallavicini il 23 giugno 1769, il segretario di stato si concentrò su questo argomento.

Quanto la corte di Napoli ami la Religione specialmente sotto il presente Ministero del Marchese Tanucci, non tocca a me decidere; Lor Signori devono più di me saperlo, e delle prove continue, e non equivoche. Eppure in Malta tutto dispone il Signor Marchese Tanucci. Chi sa quali mire egli s'abbia? E se giungesse a farvi rompere colla Corte di Roma e colla S. Sede, come vi tratterebbe?

L'ambasciatore procurò con tutto lo spirito ed energia che poteva di levargli ogni ombra di questo dubbio dalla testa. Quando Malta si opponeva al Papa, egli tentò di spiegargli, essa era costretta a farlo da Napoli⁴⁹.

Ad esempio, Pinto sapeva benissimo, come l'inquisitore monsignore Angelo Maria Durini (1760-1766)⁵⁰, dei gravissimi scorcertanti abusi che si commettevano nei conventi maltesi, divisi in due fazioni opposte, il partito dei maltesi e quello dei siciliani. I padri minori osservanti, soggetti al provinciale del Val di Noto, erano i più oppressi. Solo quei maltesi che potevano pagare erano eletti superiori e non c'era alcun riguardo al merito delle persone. I monaci erano costretti a rimettere in Sicilia le elemosine delle messe, l'introito più cospicuo di cui disponevano. Perciò erano costretti a cibarsi di pane nerissimo e di pochi altri alimenti che non potevano certamente bastare a nutrirli. Alcuni di loro andavano in una bettola vicina per comprare qualche cosa. Altri giravano soli e vagabondi per la città verso mezzogiorno per procacciarsi il necessario supplemento di vitto. Per farsi perdonare ogni più leggera mancanza, dovevano corrispondere regali ai superiori della provincia. Altrimenti erano trasferiti in Sicilia, in uno dei conventi più miseri e con qualsiasi cattivo tempo, esponendosi anche al pericolo di cadere in schiavitù. Pagavano i noleggi delle speronare che i provinciali ed altri visitatori utilizzavano per venire a Malta, dove si trattenevano qui 'inutilmente', insieme con altri tre compagni per due mesi. «Per non poter alzar il capo», i maltesi non erano più ammessi alle cattedre per lettori e tutte le cattedre erano occupate dai siciliani, tranne quella di filosofia. Inoltre, i disturbi e le risse fra i religiosi dei due partiti erano continui, con scandalo del pubblico⁵¹. Fra Gaetano ebbe l'ardire in pubblico refettorio di tirare due boccali al guardiano e tentò anche d'assalirlo con il coltello. Più scandaloso fu l'insulto

⁴⁹ LNM, Arch. 1361, de Breteüil a Pinto, 23 giugno 1769.

⁵⁰ A Malta gli inquisitori erano anche nunzi. Su questo particolare, vedi F.

Ciappara, *The Roman Inquisition ...* cit., pp. 50-51.

⁵¹ AIM, Mem. 16, ff. 458r-464r.

che padre Ferdinando fece a Fra Salvatore, percuotendolo gravemente in mezzo alla pubblica strada⁵².

Pinto non desiderava «altro bene che la pace dalla quale può derivare la nostra quiete». Per porre fine a questi scandali, egli avrebbe voluto sottoporre i conventi maltesi direttamente al loro generale. Ma quando capì che il sovrano era contrario a quest'idea, egli diventò un forte nemico del progetto. Il caso risaliva al 1752, quando il papa Benedetto XIV con il breve *debitum pastoralis officii* aderì alla proposta dei Carmelitani e li sottopose al loro generale. Questo significò l'inizio di aspre battaglie con Napoli. Correva voce che presto sarebbe arrivato a Malta da Palermo il provinciale o qualunque suo delegato per rimettere i due conventi sotto l'antica soggezione della provincia. Il 18 luglio 1752, il dottor Stracquadaini, uno dei giudici del governo, ricevette una lettera dal giudice del Tribunale della Monarchia, con l'ordine di portarsi subito nei due conventi e fare un'accurata perquisizione alla ricerca del breve di smembramento e di tutti gli altri decreti ed ordini del generale. Doveva strappare tutto, tranne il breve, che doveva spedire a Palermo.

Tuttavia i due priori si opposero coraggiosamente alle richieste di Stracquadaini, protestandosi di non riconoscere se non il papa ed il loro padre generale, senza la menoma dipendenza dalla Monarchia di Palermo. Il caso diventò più grave e pericoloso perché l'avvocato fiscale del Real Patrimonio accusò il priore padre Glisson come ribelle di lesa maestà, e fece istanza alla corte di Napoli per farlo chiamare colà⁵³. Come conseguenza di questi incidenti, nel 1754 Benedetto XIV annesse un'altra volta i Carmelitani di Malta alla provincia di Sant'Angelo⁵⁴.

Dopo questo episodio, quando nel 1764 i due padri dei minori osservanti, Accursio e Giovanni Nicola, andarono a Roma per presentare un memoriale al papa per farsi sottrarre dall'ubbidienza al loro provinciale⁵⁵, Pinto proibì loro di ritornare in patria⁵⁶. Ed il padrelettore generale fra' Francesco Antonio da Siracusa venne richiamato in Sicilia per aver detto che il gran maestro assecondava lo smembramento dei conventi maltesi⁵⁷.

Neppure Pinto tollerava che l'inquisitore Manciforte interferisse nella vicenda. Questi era stato incaricato dalla sacra congregazione

⁵² AIM, Corr. 96, ff. 172r-173r, Durini alla Sagra Congregazione dei Vescovi e Regolari, 30 sett. 1765.

⁵³ AIM, Corr. 100, ff. 117r-18r, 20, 23 luglio, 19 agosto 1752, Passionei alla SS.

⁵⁴ V. Borg Gusman, *Sa Fl-ahhar Provincja Mitt Sena Ilu*, Malta, 1992, p. 21.

⁵⁵ ASV, SS 159, ff. 185v-86v, 199v-200r.

⁵⁶ AIM, Corr. 48, ff. 182r-v, SS a Durini, 10 sett. 1765.

⁵⁷ Per tutta la vicenda, si veda il saggio di Giorgio Xerri, *Il Riepilogo di una Lunga Vertenza ossia il Primo Centenario della Erezione della Custodia dei Frati Minori di Malta 1838 - 1938*, Malta, 1938.

dei vescovi e regolari di visitare i conventi e pacificare le anime. Ma egli doveva essere ammonito, perchè «già a voi è noto» – Pinto scrisse a de Breteüil, il 16 luglio 1768 –

che la Real Corte di Napoli veglia, e con quanta gelosia sopra gli passi di Mons. Inquisitore ... Sapete ancora che la medesima Corte ha un'interesse tutto suo, poichè si tratta di pregiudicare la Provincia di Val di Noto, ... dunque ogni rimedio, ogni temperamento che prende qui il Ministro del Papa senza la nostra partecipazione sarà sempre di nostr'offesa, e ci obbligherà sempre comunicarlo al Re di Sicilia affinchè non credesse la Maestà Siciliana nostra collusione con il Ministro del Papa le sue operazioni pregiudizievoli ai vassalli Siciliani.

Ma Pinto aveva un'altra ragione per appoggiare Napoli e lagnarsi contro l'inquisitore: introdurre la pace in una comunità religiosa era un santo fine, ma monsignore Mancinforte aveva commesso l'insoffribile abuso di non aver reso partecipe di nulla il Principe del luogo. I rimedi, il gran maestro sottolineava, dovevano essere approvati e muniti del positivo suo consenso, senza il quale potrebbero restare inutili⁵⁸.

La dinamica dietro queste parole non è difficile da comprendere. Il gran maestro avrebbe usato le pretese di Napoli su Malta per rafforzare la sua autorità. Il seguente esempio è un altro caso a proposito. Il 2 giugno 1755, l'inquisitore Gregorio Salviati informò il cardinale segretario di stato che aveva arrestato due Siciliani di Scicli che avevano rubato al capitano del Sant'Ufficio 2000 scudi e stuprato la sua serva Maria Brignone. Egli inviò questa informazione, perché, se mai qualcuno «poco amico di quello Tribunale» avesse fatto qualche sinistra rappresentanza alla corte di Napoli, il cardinale sarebbe inteso di tutta la verità⁵⁹.

L'inquisitore aveva ragione. Nell'udienza del 21 luglio il gran maestro lo ammonì che Napoli esigeva non solo la loro scarcerazione ma di più: che dal tribunale del Sant'Ufficio fossero date le debite soddisfazioni⁶⁰. L'inquisitore dichiarò che non poteva dare alcuna risposta senza prima rendere intesa la sua corte. Ma assicurò il gran maestro che tale era il rispetto e la venerazione che tutta la casa Salviati aveva sempre avuto per la Sua Maestà che lui non avrebbe mai permesso alcun minimo attentato contro i suoi diritti⁶¹.

Il punto essenziale è contenuto nella lettera che Pinto scrisse al suo procuratore all'ambasciata Maltese di Roma, Nicola Coluzzi, il 24 luglio 1755. Egli dichiarò che il Principato era stato offeso per il processo criminale contro i supposti rei che non avevano commesso altro delitto contro la Fede Cattolica. Poi confessò che conosceva Sua Maestà per

⁵⁸ LNM, Arch. 1524, ff. 130r-133v, Pinto a de Breteüil, 16 luglio 1768.

vedi LNM, Arch. 1577 (i), pp. ix-xxxvii.

⁵⁹ AIM, Corr. 100, f. 151v.

⁶¹ AIM, Mem. 13, ff. 482v-83r.

⁶⁰ Per copia di questi due dispacci

«Altissimo Signore di queste Isole dipendenti per ragion del Feudo Nobile e Libero della sua Corona». La sua deferenza verso il Pontefice era massima, asserì, ma l'autorità degli inquisitori andava sempre crescendo al massimo e con pregiudizio dei suoi vassalli. Un giorno sarebbe stato costretto a supplicare Sua Santità a porre freno alla smisurata ambizione dei prelati, i quali erano sempre attenti più che ad ogni altra cosa ad allargare ed ingrandire la loro giurisdizione⁶².

Le pretese di Napoli su Malta continuarono per tutto il nostro periodo. Consideriamo il concordato del 1760, che diminuì i patentati dell'Inquisizione al numero di sessantotto⁶³. Il governo faceva uso un'altra volta della paura di qualche intervento da parte di Napoli. Un perpetuo e fisso accordo dei privilegi dei patentati e della giurisdizione degli inquisitori era necessario, per

evitare così che questo popolo, purtroppo illuminato d'esser tiranneggiato da quella giurisdizione, non dia qualche passo presso la corte di Napoli, o non lo facci da se questo Ministro Regio, e ci farebbe così nascere altro imbarazzo simile a quello della visita Regia, che costò a Noi tante pene e dispendio⁶⁴.

Ma la corrispondenza tra Malta e Napoli è molto illuminante. L'anno precedente Pinto aveva informato il re affinché, inteso «dei pregiudizi che giornalmente questi tribunali ecclesiastici inferiscono al Governo, si degni pensare ad un conveniente riparo»⁶⁵. E dopo la conclusione del concordato ringraziò il cardinal Orsini ed il marchese Tanucci per aver assecondato i suoi sforzi⁶⁶.

Il punto centrale di queste contese è che l'insistenza del re di ridurre la presenza di Roma al minimo conveniva benissimo alla politica del governo maltese. Come si esprimeva in un'altra circostanza Andrea Alberati, il rappresentante di Venezia a Napoli, il gran maestro con questi maneggi poteva cautelarsi e giustificare al momento in faccia alla corte di Roma il suo operato⁶⁷.

L'espulsione dei Gesuiti il 22 aprile 1768 può chiarire meglio l'argomento⁶⁸. Pinto cacciò via i padri perché, così tentò di difendersi, forzato da Napoli. Ma già l'anno prima, il 7 dicembre, monsignore Mancinforte aveva informato la segreteria di stato che Pinto non «è punto favorevole a questi disgraziati religiosi mediante quelli che hanno

⁶² LNM, Arch. 1577 (i), pp. xxxiii-xxxvii.

⁶³ F. Ciappara, *The Roman Inquisition...* cit. pp. 170-81.

⁶⁴ LNM, Arch. 1515, ff. 27r-28v, Pinto a de Breteuil, 10 feb. 1759.

⁶⁵ LNM, Arch. 1515, f. 88v, Pinto a de Breteuil, 12 aprile 1759.

⁶⁶ LNM, Arch. 1516, ff. 174-v. Pinto a de Breteuil, 1 feb. 1760; *ibid.*, ff. 173r-v, Pinto a Tanucci, 24 sett. 1760.

⁶⁷ ASVa, Senato. Dispacci Napoli, filza 161, A. Alberti al Senato. Napoli, 9.xii.1783.

⁶⁸ Un'osservazione fatta anche da Roderick Cavaliero, *The Last of the*

dominio sopra il di lui spirito, che sono spacciati nemici della Compagnia e più di tutti il bali vice cancelliere (Guedes)». Costui era uno che accendeva il fuoco più grande, parlava con sfrontatezza della Santa Sede e della Compagnia e con animo coraggioso proponeva di porre ad effetto la loro espulsione⁶⁹.

In realtà Pinto intendeva che se i Gesuiti fossero stati espulsi dalla Sicilia quella sarebbe una buona occasione per fare lo stesso. A conferma di questa volontà di espellerli, egli chiese a Tanucci cosa dovesse fare. La risposta, datata il 19 marzo, era quella che aspettava: «Dice dunque il re che per le condizioni e leggi feudali ... non può permettere in Malta, della quale è diretto Sovrano, li Gesuiti espulsi per cause di stato da tutti li stati dei sovrani Borboni»⁷⁰. Ma Roma non venne beffata ed era ben persuasa che la Corte di Napoli non avrebbe fatto cosa alcuna se non fosse stata istigata da Sua Eminenza⁷¹.

L'appoggio di Napoli contro Roma era più che essenziale dopo il 1780, quando l'attacco contro la chiesa maltese diventò più massiccio⁷². Il governo camminava sul sicuro specialmente perchè Napoli e la Santa Sede erano in disaccordo sopra un nuovo concordato. I negoziati erano tesissimi, il primo ministro Domenico Caracciolo credendo fortemente che il clero dovesse essere ridotto a «cittadini di Napoli e non colonia di Roma»⁷³. Fino ad un nuovo trattato le diocesi rimasero vacanti piuttosto che permettere al papa di scegliere i vescovi; ai regolari era proibito di riconoscere i generali ed i superiori stranieri; dei conventi erano soppressi e la cerimonia della chinea, o il cavallo bianco che era presentato ogni anno al papa come ricognizione sul regno, cessò. Le relazioni tra Napoli e Roma divennero così aspre che il 17 ottobre il cardinal Boncompagni arrivò a Napoli per cominciare le discussioni⁷⁴.

In questo periodo era gran maestro di Malta il francese Rohan (1775-97)⁷⁵. Era nato in Spagna ma aveva accompagnato il duca

Crusaders. The Knights of St John and Malta in the Eighteenth Century, Hollis and Carter, Londra, 1960, pp. 129-30.

⁶⁹ A. Mifsud, *L'espulsione dei Gesuiti*, p. 116.

⁷⁰ LNM, Arch. 1993, 19 marzo 1768.

⁷¹ LNM, Arch. 1524, 25 aprile 1768.

⁷² Su questo argomento, vedi Frans Ciappara, *Enlightenment and Reform in Malta 1740-1798*, Midsea Books, Malta, 2006, pp. 21-44.

⁷³ Citazione da M. A. Schipa, *Nel Regno di Ferdinando IV di Borbone*,

Vallecchi, Firenze 1938, p. 92. Su Caracciolo, vedi anche D. Carpanetto, G. Ricuperati, *L'Italia del Settecento. Crisi, trasformazioni, lumi*, Laterza, Roma-Bari, 1990, pp. 273-75; Denis Mack Smith, *A History of Sicily: Modern Sicily after 1713*, Chatto and Windus, Londra, 1968, pp. 314-21.

⁷⁴ G. Liroy, *L'Abolizione della Chinea*, ASPN vii (1882), pp. 205-62, 270-92, 495-530, 710-75.

⁷⁵ Blondy, *L'Ordre de Malte...* cit., pp. 210-367.

Filippo a Parma⁷⁶. Qui si era imbevuto dello spirito dei *philosophes*, specialmente di Condillac⁷⁷, e fu possibilmente iniziato alla massoneria⁷⁸. Era in corrispondenza con La Chalotais⁷⁹ e salutò Benjamin Franklin, che gli mandò una medaglia commemorativa dell'indipendenza americana, come uno degli uomini più grandi della storia⁸⁰.

Confidente di Rohan era l'uditore e avvocato generale del Principato Giovanni Nicolò Muscat⁸¹. Come tutti gli altri illuministi, questi aveva l'idea di fare della Chiesa un dipartimento dello Stato. Nel 1786 fu pubblicata la prammatica dell'*exequatur* o, come si chiamava a Malta, del *vidit*. Questo 'muro delle sovranità' era l'arma principale con cui Muscat attaccava la giurisdizione ecclesiastica. Nessun documento poteva essere reso esecutivo senza il permesso del governo. La giurisdizione della Chiesa, egli scrisse, riguardava soltanto il libero esercizio in tutto ciò che concernava i sacramenti, la fede, la morale e la disciplina ecclesiastica. Non andava al di là dello spirituale, né in conseguenza comprendeva i beni temporali, che le chiese e gli ecclesiastici godevano per grazia dei principi⁸². Alcune delle sue espressioni erano: «Questo non è più il secolo della chiesa»; «che sagre congregazioni!»; «voglio lasciar il vescovo soltanto il pastorale e la mitra»⁸³. Sosteneva inoltre che il matrimonio era un contratto civile ed avvertì il vescovo di non pubblicare la bolla *In Coena Domini*⁸⁴.

Le relazioni tra le due parti peggiorarono in tal modo che nel 1792 Muscat dovette dimettersi da avvocato generale per ordine del pontefice. Si dimise e andò a Napoli, apparentemente per ritrovar quella pace nega-

⁷⁶ C.-È. Engel, *L'Ordre de Malte en Méditerranée (1530-1798)*, Rocher, Monaco, 1957, p. 229. E. Naselli Rocca di Corneliano, *Notizie sul soggiorno in Parma di Emanuele de Rohan, Bali dell'Ordine di Malta*, «Archivio Storico di Malta», Anno X (1939), pp. 164-71.

⁷⁷ C.-È. Engel, *Histoire de l'Ordre di Malte*, Nagel, Ginevra, 1968, p. 282.

⁷⁸ AIM, Proc. 141, f. 115r.

⁷⁹ LNM, Arch. 1581, pp. 297-98, Rohan a de la Chalotais, 21 sett. 1782.

⁸⁰ «Ce monument de la liberté Américain, d'un événement que V. Ex. a eu la gloire de préparer et de conduire, tient une place distinguée dans mon Cabinet, comme votre nom, Monsieur, mérite d'occuper la première

dans la liste des Grands Homme» – LNM, Arch. 1581, pp. 250-51. Vedi anche P. Cassar, *Early Relations between Malta and the USA*, Midsea Books, Malta, 1976, pp. 5-9.

⁸¹ Frans Ciappara, *Gio. Nicolò Muscat: Church-State Relations in Hospitaller Malta during the Enlightenment, 1786-1798*, in Victor Mallia-Milanes (a cura di), *Hospitaller Malta. 1530-1798. Studies on Early Modern Malta and the Order of St John of Jerusalem*, Mireva Publications, Malta, 1993, pp. 605-58.

⁸² AIM, Mem. 28, ff. 240r-56r.

⁸³ AIM, Corr. 102, f. 16r, Gallarati Scotti alla SS, 31 marzo 1792.

⁸⁴ AIM, Corr. 101, f. 257r, Gallarati Scotti alla SS, 8 april 1789.

tagli dai suoi nemici. La vera ragione però era di render conto a viva voce a Sua Maestà delle pretese di Roma. Il 1° settembre scrisse una lettera ad Acton, il ministro della guerra, con cui lo pregò di volgere l'occhio sopra Malta «indigente ancor essa d'un pronto riparo». Non era suo costume, egli disse, importunare, ma «se Annibale era in porto come non poteva affrettare la difesa della città assediata?» Lo ammonì che se Sua Maestà non fosse stato severo col vescovo e l'inquisitore, e se non fosse intervenuto col Santo Padre a garantire quella sovranità di cui egli godeva, egli non poteva prevedere quali disordini sarebbero potuti succedere⁸⁵.

Muscat, «un nemico dichiarato del Papa», come lo descrisse il cardinale segretario di stato⁸⁶, ritornò a Malta in ottobre. La causa del suo viaggio a Napoli subito diventò manifesta, perchè all'inizio dell'anno seguente Grimaldi, il rappresentante del re a Malta, presentò un piano riguardante la giurisdizione ecclesiastica sull'isola⁸⁷. Era diviso in quattordici capi, che, secondo il vescovo, erano intesi a distruggere interamente l'immunità ecclesiastica⁸⁸.

Rohan era deciso a farlo eseguire per non incorrere, come egli disse, nell'ira del re che avrebbe chiamato il vescovo a Napoli. Questo spettro di rappresaglia, così il nuovo inquisitore Giulio Carpegna (1793-1798) credeva, atterriva i membri del consiglio dell'Ordine. I cavalieri sudditi del re non volevano attirarsi addosso l'indignazione del proprio sovrano. Gli altri gerosolimitani erano consci del pericolo che sovrastava su tutto l'Ordine se non si fossero uniformati alla mente del regnante, come la confisca di tutte le commende dell'Ordine esistenti in Sicilia ed in Napoli⁸⁹. Era necessario dunque, per togliere questi timori dai membri del consiglio, verificare se quel piano era una determinata volontà di Napoli o se piuttosto era stato istigato dal governo maltese.

Infatti, la trasmissione del piano, come nel caso dei gesuiti ed altri casi, doveva attribuirsi solo ai maneggi occulti del gran maestro con la corte di Napoli. Era stato esteso dal 'ben noto Muscat' e di più era stato inviato a Napoli composto di un numero maggiore di articoli di quelli che conteneva, avendone lo stesso ministro di Napoli scartati alcuni ritenuti troppo esorbitanti. «Bramoso di scuotere ogni subordi-

⁸⁵ ASN, Affari Esteri, fasc. 6832, Muscat ad Acton, 1 sett. 1792.

⁸⁶ AIM, Corr. 79, ff. 178r-79r, SS a Gallarati Scotti, 14 agosto 1792.

⁸⁷ Per una copia di questo piano vedi ASN, Affari Esteri, fasc. 6832, 24 gen. 1793.

⁸⁸ ASN, Affari Esteri, fasc. 6832, Grimaldi a Tanucci, 24 maggio 1793.

⁸⁹ Su questi patrimoni dell'Ordine vedi il bel lavoro di Fabrizio D'Avenia, *Le commende gerosolimitane in Sicilia: patrimoni ecclesiastici, gestione aristocratica*, in Luciano Buono e Giacomo Pace Gravina (a cura di), *La Sicilia dei Cavalieri. Le istituzioni dell'Ordine di Malta in età moderna (1530-1826)*, Roma, 2003, pp. 35-86.

nazione alla S. Sede», così scriveva monsignore Carpegna al cardinale segretario di stato, de Zelada, il 4 aprile 1793,

e restringere quanto più poteva l'autorità del vescovo e del Sant'Ufficio, per ampliare la propria, (Rohan) ha creduto di poter ciò conseguire col procurarsi dalla corte di Napoli ordini coerenti a queste sue mire, quali sono appunto quelli che si contengono nel detto piano⁹⁰.

Per concludere, Malta era in balia della Santa Sede e di Napoli e per sopravvivere doveva bilanciare una potenza contro l'altra. Questo machiavellismo politico era molto pericoloso ed i gran maestri dovevano stare attenti a non ricorrere senza grave necessità alla Corte di Napoli. Le mire del re – l'ambasciatore de Breteüil ammonì Pinto nel 1760 – non erano solamente di proteggere, ma di divenire l'arbitro immediato e supremo in tutte le controversie che potessero nascere⁹¹. Ma allo stesso tempo questa diplomazia produceva non pochi vantaggi alla piccola isola. La gelosia del re rafforzava Malta nel proibire alla Santa Sede d'interferire negli affari interni dell'isola per non esser implicata in qualche «impegno scabroso». Monsignore Gualtieri, come gli altri inquisitori, non si lasciò ingannare da questa diplomazia. Nel 1741 egli scrisse al cardinal Ruffo, l'assessore della suprema congregazione del Sant'Ufficio:

Questo governo in materia di semplice Principato ha ricorso alla Santa Sede, come per esempio per poter battere alcune sorti di monete particolari, e ciò si può creder fatto per levarsi dalla soggezione di Spagna, ma il male si è che quando Noi lo vessiamo in materia delicata di Principato dice d'essere soggetto a quel Sovrano, e per contrario quanto questi lo molesta si serve del rifugio della Santa Sede⁹².

Questo brano sintetizza perfettamente l'argomento di questo articolo, cioè l'obbligo che aveva l'Ordine di obbedire alla Santa Sede senza compromettersi con la corte di Napoli.

⁹⁰ AIM, Corr. 102, ff. 63v-64v, Carpegna a de Zelada, 4 aprile 1793.

⁹¹ LNM, Arch. 1357, ff. 129r-30v, de Breteüil a Pinto, 26 agosto 1760.

⁹² AIM, Corr. 95, f. 129r. Su questo punto, vedi anche C.-É. Engel, *Histoire de l'Ordre de Malte...* cit., pp. 225-58.

Federico Cresti

COMUNITÀ PROLETARIE ITALIANE NELL'AFRICA MEDITERRANEA TRA XIX SECOLO E PERIODO FASCISTA*

La grande Proletaria si è mossa.

Prima ella mandava altrove i suoi lavoratori che in patria erano troppi e dovevano lavorare per troppo poco. Li mandava oltre Alpi e oltre mare a tagliare istmi, a forare monti, ad alzar terrapieni, a gettar moli, a scavar carbone, a scentar selve, a dissodare campi, a iniziare culture, a erigere edifici, ad animare officine, a raccogliere sale, a scalpellar pietre; a fare tutto ciò che è più difficile e faticoso, e tutto ciò che è più umile e perciò più difficile ancora: ad aprire vie nell'inaccessibile, a costruire città, dove era la selva vergine, a piantar pometi, agrumeti, vigneti, dove era il deserto; e a pulire scarpe al canto della strada [...].

Erano diventati un po' come i negri, in America, questi connazionali di colui che la scopri; e come i negri ogni tanto erano messi fuori della legge e della umanità, si linciavano [...].

Ma la grande Proletaria ha trovato luogo per loro: una vasta regione bagnata dal nostro mare, verso la quale guardano, come sentinelle avanzate, piccole isole nostre; verso la quale si protende impaziente la nostra isola grande; una grande regione che già per opera dei nostri progenitori fu abbondevole d'acque e di messi, e verdeggiante d'alberi e giardini; e ora, da un pezzo, per l'inerzia di popolazioni nomadi e neghittose, è per gran parte un deserto [...]¹.

Con queste parole, che ebbero un'eco fortissima in Italia, Giovanni Pascoli celebrava l'inizio dell'impresa di Tripoli, quando nella seconda decade del mese di ottobre del 1911 le truppe inviate dal governo di Giovanni Giolitti sbarcarono sulle sponde della Libia. Pascoli, che in gioventù era stato anarchico e che si era iscritto a Bologna all'Internazionale socialista, rivendicava il diritto della 'Grande Proletaria' a ritagliarsi un impero alla misura della disponibilità delle sue braccia disoccupate.

* Testo della comunicazione presentata nel corso delle giornate di studio sul tema: *Histoire, mémoire et aménagement urbain: le quartier de la Petite Sicile*, Université de Tunis, Faculté des Lettres de La Manouba, 23-25

aprile 2006.

¹ G. Pascoli, *La grande Proletaria si è mossa*, [26 novembre 1911], in G. Pascoli, *Patria e umanità. Raccolta di scritti e discorsi*, Bologna 1914, pp. 235-236.

La classe politica che promosse gli inizi e lo sviluppo della colonizzazione italiana all'epoca dello *scramble for Africa* desiderava prima di tutto affermare la presenza tra le potenze europee del giovane stato che aveva da poco realizzato la sua unificazione: esisteva tuttavia anche un sentimento diffuso all'interno di una parte dell'opinione pubblica del paese, secondo il quale la conquista di un impero avrebbe risolto uno dei problemi più gravi della società dell'Italia unificata, quello dell'emigrazione che, un anno dopo l'altro, rovesciava nei paesi del mondo intero masse di lavoratori che non trovavano un impiego in Italia.

L'emigrazione italiana aveva subito, soprattutto a partire dalla metà del XIX secolo e fino ai primi decenni del XX, una forte accelerazione dovuta a un insieme complesso di ragioni demografiche ed economiche. Semplificando il discorso, si può ricordare che nel corso del cinquantennio che seguì l'unificazione politica della penisola la sua popolazione passò da circa 22 milioni di abitanti a quasi 35 milioni, mentre il paese, che presentava grandi squilibri tra le regioni settentrionali e quelle meridionali, era in forte ritardo nello sviluppo del suo sistema economico, in particolare nell'industria. Se è vero che l'Italia non possedeva le materie prime necessarie all'accrescimento del suo settore manifatturiero, è altrettanto vero che anche il settore agricolo presentava forti carenze: tra l'altro, la produzione cerealicola non era sufficiente ai bisogni del consumo interno. Si aggiungevano altri fattori a costituire ulteriori spinte verso l'aumento dell'emigrazione, come l'aspirazione a un migliore livello di vita e i nuovi bisogni suscitati dall'evoluzione sociale e politica della nazione².

Tra l'ultimo decennio del XIX e il primo del XX secolo una serie negativa di annate agricole e le crisi ricorrenti nel settore industriale (in particolare nel tessile) fecero aumentare il malessere economico e soprattutto la disoccupazione, che toccò livelli mai registrati in precedenza: l'emigrazione seguì la stessa tendenza e superò nel 1913 la cifra di 850.000 partenze, circa la quarantesima parte della popolazione totale. L'emigrazione verso la sponda meridionale del Mediterraneo non costituiva che una parte modesta del totale dell'emigrazione italiana nel mondo: limitandoci a questo stesso 1913, si contavano 556.325 partenze verso le Americhe, 307.627 verso i paesi europei e 1.390 verso i paesi dell'Africa³. Anche se non è agevole fornire cifre molto precise riguardo al 'tipo'

² Per il quadro generale dell'emigrazione italiana nel periodo che consideriamo cfr. E. Sori, *L'emigrazione*

italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale, Il Mulino. Bologna 1979.

³ Cfr. tabella I, *infra*.

di emigrazione⁴ paese per paese, usando i dati disponibili sulle partenze per continente di destinazione si deve constatare che l'Africa nel suo insieme, nel periodo che va dal 1876 al 1925, non conta che per poche unità nel totale. La maggior parte di questa emigrazione africana si dirigeva verso i paesi dell'Africa settentrionale, mentre i territori subsahariani conoscevano una presenza italiana estremamente modesta⁵.

Ricordiamo ancora che la maggior parte delle statistiche disponibili, basate sulla quantità di passaporti rilasciati dalle autorità di polizia, non permette di precisare la dimensione reale dell'emigrazione. L'osservazione di Romain H. Rainero, che si riferisce al caso algerino, secondo cui questa emigrazione

sfugge a qualsiasi controllo [...] delle autorità italiane che sembrano sempre alla ricerca di dati sulla consistenza della presenza italiana nel paese e che sono costrette a procedere a stime, e solamente a stime, per valutare la dimensione reale del fenomeno⁶,

può applicarsi alla totalità dei paesi di arrivo. Ricordiamo tra l'altro con Rainero che l'obbligo del passaporto riguardava unicamente il capofamiglia, e che dunque non si può sapere a quante persone realmente emigrate corrisponda un passaporto; che una parte dell'emigrazione verso i paesi magrebini, soprattutto quella delle regioni settentrionali, prendeva la strada della Francia e dei porti francesi, e dunque non appariva nelle statistiche italiane come un'emigrazione 'africana'; che una parte dell'emigrazione era clandestina, soprattutto quella generata da ragioni politiche, e dunque sfuggiva ai controlli e alle statistiche... Detto questo, e unicamente allo scopo di dare

⁴ In particolare, è piuttosto difficile fare una distinzione tra l'emigrazione temporanea e l'emigrazione definitiva. Bisogna anche sottolineare che le cifre di cui disponiamo sono molto spesso disomogenee e approssimative. Per una riflessione di carattere generale sul tema delle fonti statistiche dell'emigrazione, cfr. D. Marucco, *Le statistiche dell'emigrazione italiana*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Donzelli, Roma 2001, pp. 71-75; sulla distinzione tra emigrazione temporanea e definitiva e sui problemi euristici che ne derivano, cfr. M. Sanfi-

lippo, *Tipologie dell'emigrazione di massa*, ivi, pp. 75-94; P. Corti, *L'emigrazione temporanea in Europa, in Africa e nel Levante*, ivi, pp. 213-236.

⁵ Cfr. V. Biani, *Il lavoro italiano in Africa*, Tip. ris. del MAE, Roma 1980, p. 304: tabella *Espatri dall'Italia per l'Africa negli anni 1876-1925 classificati per paesi di destinazione*.

⁶ R.H. Rainero, *Aspetti e vicende dell'emigrazione italiana in Algeria dalle origini all'avvento del fascismo*, in R.H. Rainero (a cura di), *Italia e Algeria. Aspetti storici di un'amicizia mediterranea*, Marzorati, Milano 1982, p. 229.

un'idea dell'ordine di grandezza di questa emigrazione, prenderemo in considerazione alcune serie di cifre.

Una prima tabella⁷, qui sotto, è relativa agli anni in cui il fenomeno fu molto consistente e superò il mezzo milione di partenze:

Tabella I – Emigrazione italiana nel mondo (anni con più di 500.000 partenze)

<i>anno</i>	<i>partenze totali</i>	<i>[di cui Europa</i>	<i>Americhe</i>	<i>Africa]</i>	<i>Africa %</i>
1901	533.245	244.298	278.276	9.499	1,78
1902	531.509	236.066	282.586	11.771	2,21
1903	507.976	215.943	280.413	10.691	2,10
1905	726.331	266.982	444.724	13.072	1,80
1906	787.977	264.883	509.348	11.569	1,47
1907	704.675	276.420	414.303	12.685	1,80
1909	625.637	219.623	397.666	7.098	1,14
1910	651.475	242.381	400.852	6.670	1,02
1911	533.844	263.966	260.372	7.393	1,38
1912	711.446	294.371	399.713	15.725	2,21
1913	872.598	307.627	556.325	6.541	0,75
1920	614.611	198.171	408.184	7.303	1,19

Una seconda tabella⁸ riunisce gli anni in cui la percentuale sul totale delle partenze in direzione dell'Africa è più elevata, superando il 3%:

Tabella II – Emigrazione italiana verso i paesi africani (<3% del totale annuale)

<i>anno</i>	<i>partenze totali</i>	<i>[di cui Europa</i>	<i>Americhe</i>	<i>Africa]</i>	<i>Africa %</i>
1878	96.268	73.367	20.743	2.944	3,06
1882	161.562	93.930	59.695	7.855	4,86
1883	169.101	98.665	63.388	6.835	4,04
1885	157.193	78.232	72.490	3.217	3,96
1904	471.191	203.942	249.574	16.598	3,52
1915	146.019	74.389	65.877	5.306	3,63
1917	46.496	31.439	12.940	2.086	4,49
1918	28.311	22.986	3.985	1.309	4,62
1919	253.224	134.342	105.131	13.092	5,17

⁷Fonte: V. Briani, *Il lavoro italiano in Africa* cit., p. 307: *Espatri dall'Italia per l'Estero [...] classificati per continenti di destinazione*. Stessi dati diversamente aggregati (con una voce

'Riva sud del Mediterraneo') in P. Corti, *L'emigrazione temporanea...* cit., p. 235 (*Andamento annuale dei flussi migratori 1876-1925*).

⁸ Fonte: Ivi.

Riprendendo gli anni delle tabelle precedenti, le statistiche disponibili ci permettono di suddividere le partenze verso i paesi dell'Africa mediterranea in questo modo⁹:

Tabella III - L'emigrazione italiana verso i paesi dell'Africa mediterranea¹⁰

<i>anno</i>	<i>Algeria</i>	<i>Tunisia</i>	<i>Egitto</i>	<i>Tripolitania</i>	<i>Marocco</i>
1878	1.493	585	620	-	-
1882	3.325	2.235	2.213	-	-
1883	2.882	1.867	1.374	-	-
1885	3.423	818	1.194	-	-
1901	1.899	4.447	1.757	-	-
1902	2.620	6.123	1.916	-	-
1903	2.260	6.123	1.916	-	-
1904	9.645	4.496	568	-	-
1905	7.051	4.509	350	-	-
1906	5.223	2.740	4.509	277	-
1907	7.031	2.361	2.467	189	-
1909	1.512	2.705	2.126	232	-
1910	1.711	2.375	1.730	220	-
1911	1.295	2.585	1.910	1.032	-
1912	1.445	2.898	1.826	7.428	-
1913	1.460	2.257	1.403	-	-
1915	657	3.149	1.058	-	235
1917	245	1.589	134	-	76
1918	183	838	133	-	140
1919	1.986	7.941	2.379	-	506
1920	1.229	3.923	1.473	-	427

Quest'ultima tabella mostra, tra l'altro, che la quasi totalità delle partenze verso l'Africa nel periodo considerato era destinata ai territori mediterranei del continente, che ne ricevevano più del 90% del totale. Con il tempo, si era formata in questi territori una presenza italiana dalle dimensioni differenti tra un paese e l'altro.

⁹ Fonte: V. Briani, *Il lavoro italiano in Africa* cit., p. 304-305.

¹⁰ Fonte: Ivi. Per il Marocco, le statistiche disponibili iniziano nel 1914 e

per la Tripolitania nel 1904. Per la Tripolitania, viene considerato in questa tabella solamente il periodo che precede la conquista italiana,

Tabella IV – La popolazione italiana nei paesi dell'Africa mediterranea¹¹

	1871	1881	1891	1901	1911	1924
Marocco	102	130	50	70	12.000 ¹²	12.258
Algeria ¹³	16.498	33.693	35.165	38.791	33.153	37.000
Tunisia ¹⁴	5.889	11.106	30.000	83.000	88.082	91.000
Tripolitania	396	722	595	704	-	-
Egitto	10.679	10.302	29.000 ¹⁵	38.000	34.926	45.106

Una presenza abbastanza importante dal punto di vista quantitativo aveva cominciato a manifestarsi in alcuni paesi dell'Africa settentrionale già a partire dalla prima metà del XIX secolo: questa presenza, come è stato sottolineato da diversi autori¹⁶, ebbe un carattere piuttosto elitario ed era costituita soprattutto da rifugiati politici e da militari che fuggivano la repressione delle lotte per l'indipendenza

mentre per la Cirenaica i dati non sono conosciuti.

¹¹ Fonte: V. Biani, *Il lavoro italiano in Africa* cit., p. 306, con correzioni.

¹² La cifra di 12.000 italiani in Marocco nel 1911 sembra eccessiva. È necessario ancora sottolineare che accanto ai dati molto precisi delle fonti consolari, molto spesso le tabelle pubblicate da Biani presentano cifre arrotondate o congetturali.

¹³ Abbiamo corretto nella tabella pubblicata da Biani le cifre di 6.498 e di 15.165 per gli italiani d'Algeria nel 1871 e nel 1891, che presentano probabilmente un errore di stampa. Peraltro si trovano cifre diverse in altri autori, come ad esempio Ch.-R. Ageron, *Histoire de l'Algérie contemporaine*, vol. II, PUF, Paris 1979, p. 125: «[Les Italiens] étaient 31.865 en 1881, 39.161 en 1891, 38.791 en 1901 et 37.000 en 1911».

¹⁴ Per quanto riguarda la Tunisia, cfr. *infra*.

¹⁵ Le cifre presentate da Biani nella sua tabella sull'Egitto sono a volte grossolanamente arrotondate. In un altro passaggio lo stesso autore presenta cifre più precise sulla base dei censimenti del periodo dell'ammini-

strazione inglese: nel censimento del 1882 si registrò in Egitto la presenza di 18.665 italiani, di 24.454 nel 1897, di 34.926 nel 1907, di 40.198 nel 1917, di 52.462 nel 1927. Lo stesso autore constata la disparità delle cifre fornite dai censimenti ufficiali e dai censimenti consolari: questi ultimi, ad esempio, contavano 49.107 italiani nel 1927 (V. Biani, *Italiani in Egitto*, Ist. Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1982, p. 51).

¹⁶ Cfr. per esempio E. Michel, *Esuli italiani in Algeria (1815-1861)*, Cappelli, Bologna 1935; Id., *Esuli italiani in Tunisia (1815-1861)*, ISPI, Milano 1941; Id., *Esuli italiani in Egitto (1815-1861)*, Domus Mazziniana, Pisa 1958; J. Ganiage, *Les Européens en Tunisie au milieu du XIX siècle*, «Cahiers de Tunisie», 11, 1955, pp. 75-89; Id., *La population européenne de Tunis au milieu du XIXe siècle. Étude démographique*, PUF, Paris, 1960; A. Virzi, *La formazione dell'Egitto moderno e il contributo italiano al suo risorgimento politico e civile. Gli albori della rinascita egiziana (1708-1840)*, Tip. Pappalardo, Messina 1938.

nelle diverse regioni della penisola¹⁷. Il carattere proletario dell'emigrazione andò accentuandosi soprattutto nel corso della seconda metà del secolo.

Fu l'Algeria che dopo la conquista francese costituì il primo territorio verso cui si diresse una quantità importante di manodopera italiana. È difficile dare una dimensione precisa a questa presenza nella prima parte del XIX secolo, ma i pochi dati disponibili permettono di avere un'idea della sua progressiva evoluzione: essi ci mostrano una popolazione di 932 italiani ad Algeri nel 1840 (su un totale di 4.434 stranieri) e di 1.056 a Orano nel 1847¹⁸, mentre si contavano nell'insieme dell'Algeria 7.607 italiani nel 1852¹⁹. Qualche anno più tardi le cifre proposte da diverse fonti variano tra 7.000 e 11.000 e giungono fino a circa 13.000²⁰. Nel primo censimento ufficiale del 1866 erano 16.665²¹.

Uno dei settori produttivi all'interno dei quali gli italiani erano particolarmente presenti era quello della pesca²², a un punto tale che il governo coloniale nel 1845 tentò di far stabilire imprese di pesca francesi sulla costa ad ovest d'Algeri per cercare «de briser le monopole que s'étaient pratiquement arrogé les pêcheurs italiens et maltais»²³. Tuttavia, se i rapporti con le coste dell'Algeria nel settore della pesca

¹⁷ Molti disertori degli eserciti degli stati italiani si rifugiarono in Algeria, dove la Legione straniera (nata nel 1831) contava nel 1833 un battaglione di italiani (Ch.-A. Julien, *Histoire de l'Algérie contemporaine*, vol. I, PUF, Paris 1979 (I ed. Paris 1964), p. 271). In seguito si contarono italiani tra i disertori della Legione che passarono dalla parte di Abd el-Kader (Ivi, p. 272). Bisogna ancora ricordare che prima del 1861 non si può parlare propriamente di una 'emigrazione italiana' in un senso unitario, di appartenenza nazionale.

¹⁸ Ivi, pp. 158, 255.

¹⁹ Cit. da R.H. Rainero, *Aspetti e vicende dell'emigrazione italiana in Algeria dalle origini all'avvento del fascismo* cit., p. 228. Questa cifra è fornita anche dal «Giornale delle Due Sicilie» (n. 204, 1852), che traduce un articolo del «Moniteur Algérien» sul censimento della popolazione del territorio algerino.

²⁰ Leone Carpi (*Delle colonie e dell'emigrazione italiana all'estero*, Milano

1881) proponeva una cifra variabile tra 7.000 e 11.000: questa variabilità era dovuta da un lato alle presenze stagionali, da un altro all'incertezza della nazionalità creata dalle leggi francesi sulla naturalizzazione. Jules Duval (*Histoire de l'émigration européenne, asiatique et africaine au XIXe siècle*, Paris 1862) afferma che gli italiani erano circa 13.000 intorno al 1860.

²¹ V. Briani, *Il lavoro italiano in Africa* cit., p. 70.

²² Questa presenza, in particolare per la pesca del corallo, rimontava a molto tempo prima della colonizzazione francese.

²³ Ch.-A. Julien, *Histoire de l'Algérie contemporaine* cit., p. 242. Con una legge del 1887 i lavoratori italiani nel settore della pesca che risiedevano in Algeria furono obbligati a prendere la nazionalità francese. Tra il 1887 e il 1891, 4.752 italiani (per la maggior parte pescatori) furono naturalizzati francesi (V. Briani, *Il lavoro italiano in Africa* cit., p. 69).

erano antichi e non giungevano sempre a costituire comunità che si fissavano sul suolo algerino, la presenza dei lavoratori italiani era molto forte nelle regioni in cui la presenza coloniale aveva generato una domanda consistente di manodopera nel settore delle costruzioni. I lavoratori italiani giunti agli inizi dell'Algeria francese erano in effetti soprattutto muratori, e avevano investito man mano altri settori di attività²⁴: come nota Charles-Robert Ageron, la presenza italiana in Algeria nel corso dell'Ottocento – la più importante, dopo quella spagnola, tra gli 'stranieri' – «ne connut pas d'accroissement spectaculaire, encore que son volume augmentât à chacune des périodes d'embauche dans les bâtiments et les travaux publics»²⁵. Nella provincia di Costantina, in particolare, ancora intorno al 1905 i muratori italiani erano quasi i soli ad esercitare questo mestiere: secondo le poche statistiche disponibili, nel 1868 si contavano a Bugia (Bougie, oggi Bijayah) una quindicina di famiglie di muratori italiani²⁶, che vi si stabilirono e diffusero la loro presenza in tutta la valle della Summam, penetrando dalla costa verso l'interno.

La presenza dei muratori (che provenivano soprattutto dal Piemonte, ma anche dalla Campania e dalla Toscana)²⁷ e più in generale di una manodopera che partecipò alla realizzazione dei lavori pubblici decisi dall'amministrazione francese fu numerosa e costante dagli inizi della colonizzazione:

[Les Italiens] faisaient ouvrir des carrières, élevaient des fours à chaux, fabriquaient des briques; ils tiraient des ports d'Italie le marbre, les carreaux de faïence [...]. On pouvait davantage compter sur eux: ils étaient plus rangés, moins ivrognes. Ils supportaient mieux les chaleurs du jour, travaillaient avec moins de mollesse, allaient moins souvent à l'hôpital²⁸.

²⁴ «Les Italiens (8.175) n'aimaient pas le travail de la terre. Maçons mués en tâcherons, ils avaient répondu, dès le début, parfois sans trop de scrupules, aux besoins de la construction, puis avaient cherché les petits métiers: domestiques, conducteurs de corricolo, bateliers ou, plus profitablement, cantiniers, tenanciers de maisons garnies, restaurateurs ou fabricants de pâtes alimentaires» [Gli italiani [...] non amavano il lavoro agricolo. Muratori trasformati in cottimisti, avevano fin dall'inizio risposto, a volte senza molti scrupoli, ai bisogni della costruzione, poi avevano cercato i piccoli mestieri di domestici, vetturini, barcaioli o, con maggior profitto, cantinieri, gestori di locande, di ristoranti o fab-

bricanti di paste alimentari] (Ch.-A. Julien, *Histoire de l'Algérie contemporaine* cit., p. 251). Questo brano di Ch.-A. Julien si riferisce al censimento del 1847.

²⁵ «Non conobbe un accrescimento spettacolare, benché il suo volume aumentasse in occasione di ogni periodo di assunzioni nel settore delle costruzioni e dei lavori pubblici» (Ch.-R. Ageron, *Histoire de l'Algérie contemporaine* cit., p. 125).

²⁶ V. Briani, *Il lavoro italiano in Africa* cit., p. 66.

²⁷ Cfr. Ch.-R. Ageron, *Histoire de l'Algérie contemporaine* cit., p. 125.

²⁸ «[Gli italiani] facevano aprire le cave, costruivano forni per la calce, fabbricavano mattoni: importavano

Erano numerosi soprattutto nella regione di Costantina, dove non avevano la concorrenza degli operai francesi: à Bona (Annaba), Bugia, Philippeville (Skikda), Costantina, Tebessa costruirono tutti i nuovi quartieri, «[trasformando] in alcuni casi delle borgate arabe modeste in città europee confortevoli e a volte eleganti»²⁹.

Gli itinerari individuali della vita dei lavoratori (e in particolare dei muratori) italiani che percorsero l'Algeria nei primi decenni dell'occupazione francese non sono molto conosciuti: in alcuni casi che ci sono noti grazie ad una sporadica documentazione che permette di ricostruirli, questi itinerari mostrano uno spirito di avventura e una capacità di adattamento eccezionali, e curiosi. Citiamo ad esempio Giacomo Molinari, conosciuto dagli abitanti di Laghouat con il nome di Ahmed Mouninar, che giunse in questa città con sei altri muratori italiani intorno al 1853 per partecipare alla costruzione della nuova grande moschea della città. Mentre i suoi compagni partirono dopo la fine dei lavori, Molinari vi restò, si convertì all'islàm e si sposò con una donna di Sidi Bouzid, non lontano da Aflou, che gli dette quattro figli. Alcune linee del suo testamento, dettato nel 1908, ci fanno sapere che non possedeva più niente dopo aver venduto un pezzo di terra per pagare i suoi debiti, e che

habitant Laghouat, depuis de longues années, y vivant à la mode indigène, ayant complètement oublié sa langue maternelle, ne connaissant qu'imparfaitement la langue française, mais s'exprimant au contraire parfaitement et habituellement en langue arabe [... il désirait] être inhumé, après [sa] mort, dans le cimetière musulman de Sidi-Yanès³⁰.

Nella letteratura romanzesca del periodo coloniale si trovano a volte tracce di percorsi immaginari che corrispondono a probabili, o reali, percorsi individuali, come nel ritratto rapido e drammatico di un emigrato, di nome Cecco, schizzato in un romanzo di Louis Bertrand:

dai porti italiani il marmo, le piastrelle di maiolica [...]. Si poteva contare di più su di loro: erano più ordinati, meno ubriaconi. Sopportavano meglio il calore del giorno, lavoravano con meno fiacchezza, si facevano ricoverare meno spesso all'ospedale» (L. de Baudicour, *La colonisation de l'Algérie. Ses éléments*, Lecoffre, Paris 1856, p. 178. Cfr. anche, dello stesso autore, *Histoire de la colonisation de l'Algérie*, Challamel, Paris 1860, *passim*).

²⁹ V. Briani, *Il lavoro italiano in Africa* cit., p. 66.

³⁰ «Avendo abitato a Laghouat per molti anni, vivendo al modo degli indigeni, avendo totalmente dimenticato la lingua materna, non conoscendo che imperfettamente il francese, ma esprimendosi, al contrario, perfettamente e abitualmente in arabo [... egli desiderava] essere sepolto, dopo la morte, nel cimitero musulmano di Sidi-Yanès» (C. Mutti, *La moschea di Ahmed Molinari a Laghouat*, «Islàm. Storia e civiltà», VII, n. 23, 1988, p. 112. Molinari nacque nel 1814 a Cavagnano, in provincia di Varese).

Sais-tu d'où il arrive?... Il vient d'Abyssinie où on l'a fait prisonnier. Il est venu à pied depuis Bône jusqu'à Alger et il y a huit jours... je l'ai trouvé dans un champ de fèves... à moitié nu et crevant de faim... je lui ai donné à boire et à manger, et je lui ai trouvé du travail³¹.

In questo passo, come fa notare Rainero, si trova l'eco delle disastrose avventure del colonialismo italiano in Africa, e in particolare della disfatta di Adua nel 1896: Cecco è in qualche modo l'immagine della speranza delusa di quei disoccupati che credevano di poter avere un avvenire nei territori conquistati dall'Italia, e che non avevano altra scelta che di dirigersi verso le 'colonie degli altri' per guadagnarsi da vivere.

Un personaggio che ci è meglio conosciuto grazie ad un saggio di Fanny Colonna³² è un italiano 'di seconda generazione' algerina: Giovan Battista Cappelletti (o Capeletti), nato nel 1875, figlio di un muratore piemontese che aveva partecipato alla costruzione del villaggio di colonizzazione di Oued Athménia e di una siciliana i cui genitori erano emigrati in Algeria nel 1848. Cappelletti (Capéletti secondo il suo nome francesizzato) era arrivato a quattordici anni nella valle del *wâdi* Taga, nel massiccio montuoso dell'Aurès, «pour y gagner sa vie comme apprenti maçon»³³. Ottenuta la nazionalità francese dopo il servizio militare, era tornato negli Aurès intorno al 1900, e in quell'anno aveva costruito con le sue mani nella valle del Berbagha il primo mulino a turbina di tutta la regione, diventando così mugnaio. Sposò una giovane degli Aurès, Hémama, e visse con lei fino alla morte: quando morì, quasi centenario, non aveva lasciato gli Aurès che una volta, nel 1914, per partecipare alla prima guerra mondiale.

Le fonti usate da Fanny Colonna nel corso della sua ricerca ci permettono di conoscere l'esistenza, in questa regione lontana in cui la presenza europea non era molto numerosa, di

plusieurs italiens exploitants de petites mines, nombreuses à l'époque; des forestiers isolés, ou des Espagnols vivants sur les routes, 'armée roulante' de la misère et de l'aventure, qu'on retrouve parfois assassinés au détour d'une

³¹ «Sai da dove arriva?... Viene dall'Abissinia, dove è stato fatto prigioniero. È venuto a piedi da Bona fino ad Algeri e otto giorni fa... l'ho trovato in un campo di fave... mezzo nudo e quasi morti dalla fame... gli ho dato da bere e da mangiare, e gli ho trovato un lavoro» (L. Bertrand, *Le sang des races*, Paris 1899, cit. da R.H. Rainero, *Aspetti e vicende dell'emigrazione italiana in Algeria dalle origini all'avvento del fascismo* cit., p. 238).

³² F. Colonna, *Le meunier, le moine et le bandit. Un moment colonial dans l'Aurès (1900-1920)*, in F. Cresti, D. Melfa (a cura di), *Da maestrale e da scirocco. Le migrazioni attraverso il Mediterraneo*, Centro per gli studi sul mondo islamico contemporaneo e l'Africa (COSMICA) – Università di Catania, Giuffrè, Milano 2006, pp. 13-36.

³³ «Per guadagnare di che vivere come manovale» (Ivi, p. 22).

piste 'pour des histoires de femmes'. Certains autres sont mariés à des femmes du pays et convertis à l'islam, dont un Italien exerçant des activités de guérisseur auprès des gens du pays"³⁴.

Altilà delle imprese di carattere individuale, il lavoro nelle miniere, soprattutto nell'Algeria orientale, aveva richiamato un'importante quantità di manodopera. A Oum Tebel, nella regione di La Calle (El-Kala), un rapporto consolare del 1870³⁵ segnala l'attività di un centinaio di piemontesi e lombardi che «guadagnavano da 5 a 9 lire al giorno e [...] che inviavano [...] alle famiglie da 40 a 60.000 franchi all'anno», mentre il censimento generale dell'Algeria nel 1902 notava che nei 16 centri di sfruttamento minerario della regione di Costantina lavoravano 712 operai europei, italiani in maggioranza. A quest'epoca le loro famiglie costituivano nuclei di popolamento intorno a Tebessa (con circa mille persone) e di Ain Mokra, oggi Ain Berraha, nella regione di Bona, con circa 400 persone.

Altre comunità 'in movimento' di lavoratori italiani si formarono in Algeria in occasione della costruzione della rete stradale e ferroviaria della colonia francese. Lo sviluppo ferroviario si fece più rapido negli anni successivi al 1874, quando un decreto permise l'applicazione all'Algeria della legge metropolitana del 12 luglio 1865 sulla costruzione delle ferrovie di interesse nazionale. Tuttavia la presenza di lavoratori italiani nei cantieri ferroviari era stata segnalata già in precedenza, soprattutto nell'Algeria occidentale, in occasione della costruzione delle prime linee che collegavano l'interno alla costa, per esempio quella che andava dalla regione mineraria di Ain Mokra a Bona, nel 1864, e quella che collegava il capoluogo di Costantina al suo porto di Philippeville (Skikda), nel 1870. In un rapporto del mese di giugno 1892 sulla partecipazione degli operai italiani alla costruzione della rete stradale e ferroviaria algerina, il console generale d'Italia ad Algeri, Bracceschi, affermava che essi «avevano realizzato fino ad allora 2.000 chilometri di strade nazionali, 1.700 di strade dipartimentali e 800 di ferrovie»³⁶.

Anche la valorizzazione del territorio della provincia di Bona vide la partecipazione della manodopera italiana, chiamata a lavorare nella bonifica delle pianure paludose in condizioni a volte molto difficili dal punto di vista sanitario: un rapporto del viceconsole italiano a Bona,

³⁴ «Molti italiani che sfruttavano piccole miniere, numerose a quell'epoca; guardaboschi isolati, o spagnoli che vivevano sulla strada, 'esercito in marcia' della miseria e dell'avventura, che si ritrovano a volte assassinati alla svolta di una pista 'per delle storie di donne'. Altri si sono sposati

con le donne del paese e si sono convertiti all'islàm, come quell'italiano che esercita un'attività di guaritore tra la gente del territorio» (Ivi, p. 19).

³⁵ Citato da V. Briani, *Il lavoro italiano in Africa* cit., p. 68.

³⁶ Ivi, p. 65.

Malmusi, rivela che nel 1870 i lavoratori italiani che arrivavano attirati da buoni salari ignoravano che

saranno costretti [...] a risiedere nei luoghi meno salubri della provincia e [...] che saranno] sicuramente vittime delle febbri, il cui carattere intermittente li costringerà a cure continue, senza poter lavorare per mesi interi. Così, malgrado i buoni salari e l'abbondanza del lavoro, l'operaio che è colpito dalle febbri perde in pochi giorni i risparmi che ha fatto, e torna a Bona senza forze alla ricerca di un asilo negli ospedali e dei sussidi del Reale Consolato³⁷.

È soprattutto a causa delle cattive condizioni sanitarie che la situazione dei lavoratori in questa regione restò a lungo difficile, come dimostra un secondo rapporto del consolato di Bona, più di trent'anni dopo, dove si legge che le febbri malariche che regnavano nei dintorni della città rendevano ancora più gravi le condizioni già non molto floride della comunità, a tal punto che nell'anno 1900 gli italiani ammessi gratuitamente all'ospedale del capoluogo erano stati 708³⁸.

Nella regione orientale dell'Algeria alcune piccole comunità agricole si formarono attraverso il tempo su terreni ingrati che i concessionari francesi non riuscivano a rendere produttivi: ad esempio quella dei «napoletani di Philippeville», un gruppo di un centinaio di famiglie che iniziarono a diffondere la coltivazione della vite nella regione di Skikda su appezzamenti di terreno piuttosto ridotti e che dopo la crisi della fillossera riuscirono con grande sforzo a ricostituire le loro vigne con varietà di piante americane più resistenti³⁹.

Anche in Egitto⁴⁰, dopo una prima immigrazione legata ai moti risorgimentali, gli ultimi decenni del XIX secolo conobbero uno sviluppo importante della presenza proletaria per i grandi lavori generati dalla politica di modernizzazione di Mehmet Ali e dei suoi successori. Le statistiche disponibili per gli espatri verso l'Egitto tra il 1876 e il 1925 mostrano un'affluenza abbastanza costante che supera le 4.000 partenze negli anni 1904 e 1905, e che va oltre le 2.000 nel 1882, 1899, 1906, 1907, 1909 e 1919. A parte gli anni della prima guerra mondiale, quando l'emigrazione dall'Italia toccò i livelli più bassi (133 partenze nel 1918 e 134 nel 1917), per la parte restante di questo periodo le partenze variano tra le 600 e le circa 2.000 per anno⁴¹.

³⁷ Ivi, p. 67.

³⁸ Rapporto del viceconsole Siciliani, datato 1902 (cit. Ivi).

³⁹ Ivi.

⁴⁰ Sulla storia della presenza italiana in Egitto, tra un gran numero di saggi di carattere soprattutto agiografico, cfr. L. Carpi, *Dell'emigrazione italiana all'estero nei rapporti con l'industria, il commercio e l'agricoltura*, Civelli,

Firenze 1871; R. De Sterlich, *Sugli italiani d'Egitto*, Il Cairo, 1888; A. Frangini, *Italiani di Porto Said. Cenni biografici*, Porto Said, 1899; Società Dante Alighieri, *L'elemento italiano in Egitto*, Firenze 1904; S. Romano, *Italiani e istituzioni italiane in Egitto*, Palermo 1905.

⁴¹ Cfr. tabella *Espatri dall'Italia per l'Egitto e per l'Africa negli anni 1876-*

Le comunità italiane in Egitto erano soprattutto urbane, ed erano concentrate in gran parte al Cairo e ad Alessandria: tra le due guerre, nel momento in cui la presenza italiana fu più forte, si contavano alcune migliaia di italiani nella zona del canale di Suez (a Suez, Ismailia e a Porto Said soprattutto), mentre nel resto del paese la loro presenza era minima.

Alcuni dati statistici ci permettono di avere un'idea abbastanza precisa sulle professioni prevalenti tra gli italiani d'Egitto nel ventennio che va dal 1920 al 1940: sappiamo così che nel 1927 si contavano 70 lavoratori nelle attività minerarie, 556 nell'agricoltura, 914 nei servizi pubblici, 2.011 nelle professioni liberali, 2.079 nelle attività domestiche, 2.785 nei trasporti, 5.905 nelle industrie meccaniche, 5.914 nel settore delle assicurazioni, dei commerci e delle attività finanziarie⁴².

I lavori del canale di Suez, iniziati nel 1859, videro dall'origine una presenza di manodopera italiana a diversi livelli: in particolare, operai specializzati e minatori piemontesi furono chiamati ad intervenire quando nella regione dei laghi Amari si incontrarono strati rocciosi molto profondi che chiedevano interventi complessi e pericolosi con l'uso della dinamite⁴³.

Un episodio particolarmente interessante è legato alla costruzione del primo sbarramento del Nilo ad Assuan⁴⁴, quando fu necessario rimettere in funzione le antiche cave di granito già usate in età faraonica per disporre dei materiali necessari al rivestimento dell'opera. In mancanza di una manodopera locale qualificata per realizzare l'impresa fu fatto appello ad operai italiani: un primo gruppo di taglia-pietra (circa 200) fu ingaggiato soprattutto nelle Puglie e si trasferì ad Assuan, e durante il periodo dei lavori si contarono fino a circa 2.000 operai italiani presenti nei cantieri della diga⁴⁵.

1925, in V. Briani, *Italiani in Egitto* cit., p. 48.

⁴² Cit. ivi, p. 55.

⁴³ Sulla presenza degli italiani nei cantieri del canale, cfr. tra l'altro A. Monti, *Gli italiani e il canale di Suez*, Vittoriano, Roma 1937; A. Sammarco, *Gli italiani in Egitto. Il contributo italiano alla formazione dell'Egitto moderno*, Alessandria d'Egitto 1937.

⁴⁴ I lavori per la costruzione dello sbarramento (si trattava essenzialmente di una diga in blocchi di granito di circa due chilometri di lun-

ghezza) furono iniziati nel 1899 e terminati nel 1902, anno di inaugurazione dell'opera; negli anni 1907-1912 e 1929-1934 furono realizzati lavori di sopraelevazione che permisero alla diga di raggiungere un'altezza di 41 metri e mezzo.

⁴⁵ Cfr. V. Briani, *Italiani in Egitto* cit., p. 115. Agli operai specializzati italiani furono aggregate, nelle cave di granito, le manovalanze locali, che appresero (nuovamente?) il mestiere che in un'età antichissima era stato dei loro avi.

In Marocco i lavoratori italiani affluirono all'epoca dei grandi lavori di modernizzazione, e in particolare in occasione della costruzione del nuovo porto di Casablanca, a partire dal primo decennio del XX secolo: la maggior parte di loro arrivava dalla Tunisia o dalla Sicilia. Fu a Casablanca che si realizzò la maggiore presenza di manodopera italiana⁴⁶, in condizioni di vita penose soprattutto a causa della mancanza di alloggi: gli operai italiani si concentrarono in una zona non lontana dal porto, che prese il nome di Piccola Venezia (*Petite Venise*)⁴⁷ e che ebbe un forte sviluppo costruttivo nel periodo del protettorato francese. È importante sottolineare il legame molto stretto, ancor più stretto che nel caso dell'Algeria, tra l'incremento rapido della presenza di manodopera italiana in Marocco e il varo delle misure di modernizzazione infrastrutturale del paese, che continuarono a svilupparsi dopo lo stabilimento del protettorato: in effetti, prima del 1912 i registri consolari non contavano che alcune decine di iscritti⁴⁸.

Così come negli altri paesi magrebini sottomessi dalla Francia, anche in Marocco si sviluppò una polemica franco-italiana relativa alla 'situazione morale' e alla dimensione quantitativa delle comunità italiane. A questo proposito, quando il deputato francese Besnard definì gli italiani giunti a Casablanca come «des pauvres êtres minés par la misère et les privations»⁴⁹, un rapporto del consolato italiano gli rispose affermando che

dalla Tunisia o dall'Italia non arrivano individui minati dalla fame e dalle privazioni, ma operai pieni di forza e di vita che proprio per questa forza ed energia sono ricercati da tutti gli imprenditori, anche dai francesi, che non esitano a offrire agli italiani salari superiori del 25% a quelli stabiliti per gli indigeni e gli spagnoli. Non vogliamo dire che tra gli italiani arrivati qui non ci siano anche elementi di poco valore tecnico o morale, ma [...] l'operaio ita-

⁴⁶ «Prima dello scoppio della guerra europea [del 1914], il numero approssimativo degli italiani residenti in Marocco era di circa 12.000, divisi tra Casablanca (9.000), Rabat (1.500), Tangeri (1.500), Marrakech (600), Mazagan (250), Mogador (150) e el-Araish (40)» (V. Briani, *Il lavoro italiano...* cit., p. 75). Le statistiche ufficiali francesi calcolano nel 1913 una presenza italiana nell'insieme del Marocco (Marocco francese, spagnolo e zona internazionale di Tangeri) di 5.140 persone: Briani confuta la veridicità di queste statistiche (Ivi).

⁴⁷ Devo questa informazione a Chri-

stophe Giudice, che desidero ringraziare.

⁴⁸ Nel 1904 gli iscritti nei registri consolari erano 53: 29 a Tanger, 2 a El-Araish (Larache), 7 a Casablanca, 3 a Mazagan, 6 a Safi, 4 a Mogador, 2 a Fès. Si trattava nella quasi totalità di commercianti; si contavano inoltre due medici e un insegnante di lingue (secondo un rapporto del ministro italiano a Tangeri, Malmusi, citato da A. Briani, *Il lavoro italiano...* cit., p. 74). Si trattava, con ogni probabilità nella quasi totalità dei casi, di 'protetti' italiani di religione ebraica, e non di immigrati.

⁴⁹ «Poveri esseri minati dalla miseria e dalle privazioni».

liano in Marocco [... è] in generale un elemento eccellente da tutti i punti di vista e [...] costituisce] la forza più potente che permetterà al Marocco, così come alla Tunisia e all'Algeria, di realizzare le grandi opere progettate⁵⁰.

Negli anni successivi alla fine della prima guerra mondiale si costituirono in diverse città marocchine comunità italiane che non raggiunsero mai, nel loro insieme, la dimensione delle comunità degli altri territori del Magreb più vicini all'Italia. Secondo i dati del Commissariato generale per l'emigrazione, nel 1925 gli italiani in Marocco erano 12.258, principalmente a Tangeri e nelle altre città, in condizioni modeste di benessere. Erano soprattutto lavoratori, sterratori e operai del settore delle costruzioni, ma anche rappresentanti di professioni e di mestieri differenti: commercianti, imprenditori, albergatori, cuochi, carpentieri marittimi, idraulici, sarti, ferrovieri⁵¹.

All'epoca della costruzione della ferrovia da Oujda (Wajda) a Fez negli anni 1930 si registrò un nuovo afflusso di manodopera italiana sui cantieri: secondo i dati consolari, qualche anno prima della seconda guerra mondiale, nel 1936, gli italiani del Marocco erano 15.645.

Le favorevoli condizioni economiche e politiche della Tunisia durante il secolo XIX avevano permesso la costituzione di una comunità italiana che già nel 1881 oltrepassava probabilmente le 11.000 persone⁵²: in particolare, un accordo firmato tra lo stato beylicale e la corona italiana nel 1868, dopo la formazione dello stato unitario, aveva concesso agli italiani, oltre ai privilegi delle capitolarizzazioni riconosciuti a tutti i sudditi degli stati europei, alcune facilitazioni nell'ambito della libertà di residenza e di circolazione all'interno della reggenza e del regime fiscale legato alle attività commerciali e industriali.

Se prima del 1881 la comunità italiana era in gran parte occupata nel settore commerciale, con l'imposizione del protettorato francese si assisté ad un fortissimo aumento della presenza proletaria, formata in gran parte da lavoratori che trovarono un impiego nei settori dell'agricoltura, della costruzione e dell'industria manifatturiera: come dimostra la tabella IV, agli inizi del XX secolo la comunità italiana oltrepas-

⁵⁰ Secondo un rapporto del viceconsole N. Gentili, *L'emigrazione italiana al Marocco* (1914), cit in. V. Briani, *Il lavoro italiano...* cit., pp. 75-76.

⁵¹ Ivi, p. 78.

⁵² Anche la Tunisia era stata terra d'asilo per i rifugiati politici del Risorgimento. Su questo tema, cfr. tra altri il recente saggio di L. Adda, *Les*

apports culturels des réfugiés politiques italiens en Tunisie au XIXe siècle, in F. Cresti, D. Melfa (a cura di), *Da maestrale e da scirocco. Le migrazioni attraverso il Mediterraneo* cit., pp. 65-82. Ricordiamo che nel 1881, secondo i dati disponibili, gli italiani erano molto più numerosi in Algeria che in Tunisia.



*Il forte della Goletta e sullo sfondo la Petite Sicile
in una foto della fine dell'Ottocento.*

sava le 80.000 unità. Si trattava in gran parte di siciliani, che andarono a stabilirsi nelle Piccole Sicilie (*Petites Siciles*) delle principali agglomerazioni tunisine⁵³, ma che erano presenti anche nelle città di minore importanza⁵⁴ e nei territori delle regioni agricole, come quelli del Capo Bon.

⁵³ Non sempre il nome di Piccola Sicilia attribuito genericamente a questi quartieri corrispondeva a quello dato dai loro stessi abitanti: a Susa, ad esempio, i due quartieri abitati da siciliani erano chiamati Capaci Grande e Capaci piccolo, dal nome di una località non lontana da Palermo, mentre a Tunisi esisteva anche una Piccola Calabria (cfr. D. Melfa, *Regards italiens...* cit., *infra*, p. 5, 15-16). Sulla *Petite Sicile* di Tunisi, la più conosciuta e studiata in ambito scientifico, cfr. C. Giudice, *La construction de Tunis "ville européenne" et ses acteurs de 1860 à 1945*, «Correspondances – IRMC Tunis», n. 70, 2002, pp. 9-16; A. Salmieri, *Il*

quartiere della Piccola Sicilia di Tunisi nella prima metà del '900, in S. Finzi (a cura di), *Architetture italiane di Tunisia*, Finzi, Tunisi 2002.

⁵⁴ Il censimento del 1936 aveva contato (per circoscrizione): 67.125 italiani a Tunisi; 7.768 a Biserta; 3.869 a Grombalia; 3.858 a Susa; 2.633 a Sfax; 2.453 al Kef; 1.414 a Zaghouan; 1.360 a Béja; 811 a Gafsa. Da parte sua, Francolini valutava così la presenza italiana nel 1942: a Tunisi da 50.000 a 70.000 unità, a Biserta da 5.000 a 10.000, a Grombalia, al Kef, a Susa e a Sfax da 3.000 a 5.000, a Tabarka, Béja, Souk el-Arba, Medjez el-Bab, Zaghouan, Teboursoúk, Kairouan, Thala, Gafsa e Gabès da

Aldilà delle annotazioni di carattere generale sulla difficoltà di interpretazione dei dati statistici dell'emigrazione italiana, a cui si è già accennato, la controversia politica italo-francese sulla questione tunisina, che fu particolarmente aspra durante il periodo fascista, ha influito pesantemente sul calcolo della dimensione quantitativa della presenza italiana nel protettorato. Durante il periodo fascista, in effetti, il vertice della classe politica italiana considerava che l'Italia avesse una specie di diritto naturale al controllo della Tunisia basato fondamentalmente sulla forte presenza della sua popolazione in questo territorio che la Francia le aveva sottratto con l'inganno nel 1881-1882. Da parte sua, il partito coloniale della potenza transalpina, che era rappresentato dal *Comité de l'Afrique française*, considerava con molta preoccupazione il 'pericolo italiano' che la comunità originaria dal nostro paese faceva correre alla supremazia francese in quel territorio⁵⁵, e i governi di Parigi cercavano con tutti i mezzi amministrativi possibili (e in particolare con l'offerta della naturalizzazione) di diminuirne l'importanza numerica. Nasce da questa situazione la grande quantità di cifre disperate e disorientanti delle fonti statistiche⁵⁶, rese ancor più complesse dalle ipotesi degli studiosi che si sono dedicati alla loro interpretazione e allo studio dell'evoluzione della presenza italiana in Tunisia. Ad esempio, Gaston Loth in un saggio degli inizi del XX secolo calcolava che questa presenza fosse di circa 25.000 persone (e non di 11.000) già prima dello

1.000 a 3.000 (cfr. B. Francolini, *Tunisia*, Vallecchi, s.l., s.d. [Firenze 1942], p. 67: *Densità della popolazione italiana nei principali centri della Tunisia*).

⁵⁵ «[Les Italiens] demeurent les grands contempteurs de notre souveraineté» (Cavè [pseudonimo di Ch. Monchi-court], *Sur les traces de Rodd Balek*, Comité de l'Afrique française, Paris 1929, p. V). Sulla rivendicazione italiana della Tunisia tra le due guerre, cfr. R.H. Rainero, *La rivendicazione fascista della Tunisia*, Marzorati, Milano 1980.

⁵⁶ Per quanto riguarda le statistiche della Tunisia francese, ad esempio, uno scrittore italiano faceva notare che «spesso si trovano nelle statistiche dati veramente singolari: per esempio, secondo il censimento del 1936 gli italiani si sposano a procreano molto meno dei francesi, contrariamente a ciò che accade in Italia

e in Francia [...] per le nascite [secondo lo stato civile del 1935 e del 1936], quelle francesi sono sempre superiori a quelle italiane, sia per i maschi che per le femmine, per i morti è il contrario!» (B. Francolini, *Tunisia* cit., pp. 68-69); per quanto riguarda le statistiche italiane, Pierre Milza afferma che «il est tout à fait impossible de se fonder sur les statistiques de l'émigration italienne pour évaluer l'accroissement de la colonie [de Tunisie] et son importance numérique [è assolutamente impossibile basarsi sulle statistiche dell'emigrazione italiana per valutare l'aumento della colonia [di Tunisia] e la sua importanza numerica» (P. Milza, *Français et italiens à la fin du XIXe siècle*, École française de Rome, Rome 1981, vol. II, p. 506, cit. da R.H. Rainero, *La rivendicazione fascista della Tunisia* cit., p. 231).

stabilimento del protettorato e che la presenza francese era molto minore (meno della metà) di quella proposta dai primi rilevamenti statistici del 1881⁵⁷.

Nell'Italia fascista si contestano le cifre dei censimenti ufficiali e si afferma che i naturalizzati francesi continuavano a far parte della comunità italiana, giungendo a concludere che all'epoca dello scoppio della seconda guerra mondiale «considerando anche tutti i naturalizzati, si può stimare [...] la presenza di circa 150.000 italiani tra i 213.000 europei della Tunisia»⁵⁸. Nel quadro di questa polemica alcuni uomini politici francesi erano giunti ad affermare che la comunità italiana toccava le 130.000 e andava persino al di là delle 150.000 persone⁵⁹, anche se questa affermazione si proponeva di mettere in evidenza il 'pericolo italiano' per spingere il governo francese ad assumere misure più energiche per combattere i rischi che potevano derivarne.

Senza andare oltre nell'analisi della questione, non ci rimane che ricordare i dati delle statistiche ufficiali, che contavano 81.156 italiani nel 1906, 84.819 nel 1921, 94.289 nel 1936⁶⁰.

La composizione sociale della comunità è conosciuta in maniera grossolana attraverso le fonti consolari o i censimenti. Nel 1892 il console italiano a Tunisi, Macciò, raggruppava la maggioranza degli italiani sotto la categoria degli operai occupati nei cantieri dei lavori pubblici urbani e nella costruzione della rete stradale nelle regioni dell'interno, degli agricoltori, dei pescatori, dei lavoratori del settore industriale: tra gli operai erano numericamente prevalenti i mastri muratori, i cottimisti del settore edile e gli sterratori.

All'inizio degli anni 1920 alcuni 'microcosmi italiani' vivevano della pesca, del lavoro nelle miniere e dell'agricoltura. I pescatori con le loro famiglie si avvicinavano alle 2.500 unità e popolavano alcune delle

⁵⁷ G. Loth, *Le peuplement italien en Tunisie et en Algérie*, Paris 1905, cit. da B. Francolini, *Tunisia* cit., p. 69.

⁵⁸ B. Francolini, *Tunisia* cit., p. 70. Alla stessa epoca (1940) si stimava in Italia che la comunità italiani d'Algeria, se si fossero contati i «discendenti degli italiani» che erano stati naturalizzati dalla Francia, avrebbe oltrepassato le 100.000 unità, mentre nei censimenti consolari gli italiani erano circa 20.000 (cfr. R.H. Rainero, *La rivendicazione fascista della Tunisia* cit., p. 233). Per una visione critica dei censimenti ufficiali in Tunisia, cfr. D. Occhipinti, *Tunisi oggi*, Roma 1939.

⁵⁹ «En Tunisie, où une politique aveugle a écarté tous les moyens pratiques pour implanter une population rurale française, la situation est navrante. 155.000 Italiens en face de 50.000 Français [In Tunisia, dove una politica cieca ha scartato tutte le soluzioni pratiche per impiantare una popolazione rurale francese, la situazione è penosa. 155.000 italiani di fronte a 50.000 francesi]» (J. Saurin, *Introduction à Vingt-cinq ans de colonisation nord-africaine*, Société d'éditions géographiques, maritimes et coloniales, Paris 1925, p. XX).

⁶⁰ Cit. in B. Francolini, *Tunisia* cit., p. 73.

principali agglomerazioni costiere. Così le descrive un autore francese nei primi decenni del Novecento:

des rues particulières [les] abritent [...] dans les cités maritimes du Tell et du Sahel. Sans accointances avec nos compatriotes, ils se distinguent, au sein même des Siciliens, par leur dévotion spéciale envers la Madone de Trapani dont ils sont en quelque sorte les chevaliers servants [...]. La situation matérielle de ces Siciliens est misérable [...]. La lutte pour la vie oppose parfois les pêcheurs de la Régence à ceux d'Italie qui ne jouissent d'ailleurs pas chez eux de bien bonnes conditions d'existence⁶¹.

I minatori, con le loro famiglie, raggiungevano gli 8.000 individui:

gens frustes qui s'assemblent [...] avec leur maisonnée en quartiers ou hameaux à eux et dont beaucoup, immigrés de la veille ou de l'avant veille ne savent pas un mot de notre langue. Leurs noyaux les plus consistant se rencontentent dans les mines [...] de] Kala Djerda, 240, Djerissa, 200, Metlaoui, 190, Redeyef, 175, Sidi Amor Ben Salem, 150, Mehri Zebbeus, 110, Midilla, 110, Moularès, 80. Ce sont les mineurs qui confèrent à l'élément italien la prévalence numérique sur le nôtre dans les Contrôle Civils du Kef et de Gafsa. Leur cohésion est renforcée par cette circonstance qu'étant presque tous originaires de Sardaigne, ils parlent un dialecte spécial et ont des usages particuliers⁶².

Nel 1921 gli agricoltori erano stimati intorno alle 4.000 unità nelle statistiche ufficiali: circa 15.400 persone in tutto (considerando anche le loro famiglie), che costituivano in questo periodo più del 60% degli europei occupati nell'agricoltura.

Les îlots ethniques italiens des campagnes tunisiennes se sont formés dans des conditions spéciales. Tandis qu'entre 1881 et 1900 ne quittaient Marseille pour La Goulette que [...] des] colons riches et rares, de Sicile défer-

⁶¹ «Nelle città marittime del Tell e del Sahel [...] si rifugiano in alcune strade. Senza nessun contatto con i nostri compatrioti, anche tra i Siciliani si distinguono per la loro speciale devozione verso la Madonna di Trapani di cui sono in qualche modo i cavalieri serventi [...]. La situazione materiale di questi siciliani è di estrema miseria [...]. La lotta per la vita oppone a volte i pescatori della Reggenza agli italiani, che d'altra parte anche a casa loro non godono di buonissime condizioni di esistenza» (Cavé, *Sur les traces de Rodd Balek* cit., pp. 248-249).

⁶² «Gente rozza che si riunisce [...] con le famiglie in quartieri o cascinali tutti loro, e tra cui molti, immigrati il

giorno prima o qualche tempo prima, non conoscono una parola della nostra lingua. I loro nuclei più consistenti si incontrano nelle zone minerarie [...] di] Kala Djerda, 240, Djerissa, 200, Metlaoui, 190, Redeyef, 175, Sidi Amor Ben Salem, 150, Mehri Zebbeus, 110, Midilla, 110, Moularès, 80. Sono i minatori che danno all'elemento italiano la maggioranza numerica rispetto al nostro nei Controlli civili [cioè nelle suddivisioni amministrative] del Kef e di Gafsa. La loro coesione è rafforzata dal fatto che essendo quasi tutti originari della Sardegna parlano un dialetto speciale e hanno delle usanze particolari» (Ivi, pp. 250-251).



La festa della Madonna di Trapani alla Goletta.

laient sur la Tunisie des vagues successives de petits cultivateurs dont quelques uns, en attendant de trouver chaussure à leur pied, s'employèrent aux constructions des routes. Aucun n'avait d'argent. De leur côté, les propriétaires fonciers de la Régence étaient désireux de tirer parti de leurs latifundia. Plusieurs types de contrats furent imaginés où s'accordèrent prolétaires et capitalistes. La plus ancienne des colonies agricoles italienne est celle de Kélibia, composée de Pantellariens appelés au lendemain de l'occupation par un italien, agent consulaire de France, qui les convia à créer un vignoble dont il leur laissait la moitié [...]. Très vite, sur cette pointe du Cap Bon, s'accrochèrent de la sorte une trentaine de famille. Ce système fit bientôt la tâche d'huile [...]⁶³.

⁶³ «Gli agglomerati etnici italiani delle campagne tunisine si sono formati in condizioni speciali. Mentre tra il 1881 e il 1900 non partivano da Marsiglia per La Goletta che [...] rari coloni ricchi, dalla Sicilia si abbatterono sulla Tunisia ondate successive di piccoli coltivatori, alcuni dei quali, nell'attesa di trovare una situazione migliore, trovarono da lavorare nella costruzione delle strade. Nessuno di loro aveva denaro. Da parte loro, i proprietari terrieri della Reggenza desideravano trarre profitto dai loro latifondi. Furono immaginati diversi tipi di contratto che misero d'accordo

proletari e capitalisti. La più antica delle colonie italiane è quella di Kelibia, composta da gente di Pantelleria chiamata poco tempo dopo l'occupazione [francese] da un italiano, agente consolare francese, che propose loro di creare una vigna la cui metà sarebbe loro spettata in proprietà [...]. Rapidamente su questa punta del Capo Bon si radicarono nello stesso modo una trentina di famiglie. Questo sistema si estese presto a macchia d'olio» (Ivi, p. 252). Sugli agricoltori italiani in Tunisia, cfr. i recenti studi di Daniela Melfa, che costituiscono un importante

Col tempo una parte dei proletari senza terra giunti in Tunisia si trasformarono in piccoli proprietari: se ne contavano 1.565 nel 1921, 2.350 nel 1926 e 2.380 nel 1936. A quest'epoca l'ultimo censimento dell'anteguerra suddivideva la comunità italiana per settori di impiego in questo modo: agricoltura e pesca 22,8%; industria 56,2%; commercio 16,6%; professioni liberali 2,6%; possessori di rendite 1,2%; impiegati 0,6% ⁶⁴.

Rimane da considerare la vicenda della Libia, l'unico territorio del Mediterraneo africano che a partire dal 1911 vide l'imposizione del dominio italiano: la conquista, come abbiamo visto all'inizio di questo saggio, suscitò le speranze di coloro che continuavano a pensare che i problemi del lavoro italiano sarebbero stati risolti da una politica aggressiva e imperialista. Tuttavia, fino agli inizi del XX secolo le imprese africane non avevano fornito al paese quel 'posto al sole' che avrebbe potuto permettergli di impiegare il suo sovrappiù di manodopera in territori di sua appartenenza: le regioni del Corno d'Africa occupate alla fine dell'Ottocento non avevano richiamato molti italiani e non era stato possibile organizzarvi una colonizzazione di popola-

momento di rinnovamento nella riflessione e nella ricerca sugli italiani di Tunisia: D. Melfa, *La Tunisia e gli agricoltori italiani: migrazione, insediamento e trasformazione del territorio dal 1881 alla fine degli anni Venti*, tesi di dottorato di ricerca, Università di Siena, apr. 2002; Ead., *Paesaggi italiani in terra tunisina. Annotazioni su architettura e urbanistica rurale*, in S. Finzi (a cura di), *Architetture Italiane di Tunisia* cit., pp. 126-141; Ead., *Terre di mezzo, spazi contaminati. Agricoltori italiani in Tunisia tra XIX e XX secolo*, in S. Di Bella, D. Tomasello (a cura di), *L'Islam in Europa tra passato e futuro*, «Incontri Mediterranei» numero monografico VI 2/2002, Cosenza, Pellegrini Editore, 2003, pp. 214-241; Ead., *Da proletari a proprietari: viticoltori italiani in Tunisia tra '800 e '900*, in F. Cresti, D. Melfa (a cura di), *Da maestrale e da sciocco. Le migrazioni attraverso il Mediterraneo* cit., pp. 121-148; Ead., *La colonizzazione agricola italiana nel protettorato tunisino: poteri siciliani oltre confine?*, «Quaderni del Dipartimento di Studi politici», 2/2007,

Milano, Giuffrè, pp. 183-203; Ead., *Regards italiens sur les Petites Siciles de Tunisie*, «Ibla – Revue de l'Institut des belles-lettres arabes», n. 199, 2007, pp. 3-27; Ead., *Italiani di Tunisia nei giorni di festa tra fede politica e devozione religiosa*, in F. Cresti, D. Melfa, A. Melcangi. (a cura di), *Spazio privato, spazio pubblico e società civile*, Dipartimento di Studi politici e Centro per gli Studi sul mondo islamico contemporaneo e l'Africa – COSMICA dell'Università di Catania, Giuffrè, Milano, in corso di pubblicazione; Ead., *Migrando a sud. Coloni italiani in Tunisia (1881-1939)*, Aracne, Roma 2007.

⁶⁴ Per la popolazione francese la ripartizione era (nello stesso ordine) la seguente: 12%, 27%, 20%, 5,3%, 8%, 27,7% (B. Francolini, *Tunisia* cit., p. 75). Cfr. anche G. Vaccari, *Gli italiani nell'agricoltura, commercio, industria e professioni in base al censimento ufficiale francese del 1936*, «Bollettino ufficiale della Camera di Commercio, Agricoltura e Arti di Tunisi», dic. 1938, pp. 15-27.

mento⁶⁵. La soluzione del problema dell'emigrazione sembrava allora impossibile in termini strettamente tecnici, tanto che alcuni economisti la consideravano come un dato strutturale della situazione economica e demografica italiana. Diversa era la posizione di alcuni personaggi e gruppi politici, che credevano in una sola possibilità: quella di un maggior impegno in funzione di una politica estera aggressiva che permettesse all'Italia di conquistare quei territori coloniali ai quali l'esuberanza della sua popolazione le dava diritto.

Quando si presentò l'occasione favorevole di impadronirsi della sola parte del litorale del Mediterraneo che non fosse ancora sotto il controllo di una potenza europea, i gruppi politici che spingevano il governo verso questa politica misero tutte le loro speranze in questo territorio: Enrico Corradini, uno dei dirigenti del partito nazionalista, affermò che in Tripolitania «potevano vivere felicemente milioni di uomini» e che ciò dava diritto all'Italia, «di fronte al benessere umano che chiede di essere incrementato, di fronte alla civiltà che chiede di essere propagata, di fronte alla specie che chiede di moltiplicarsi», di applicarvi un «principio di nazionalità» e di impadronirsene⁶⁶.

Fin dagli inizi esperti e uomini politici si impegnarono in un dibattito sulle possibilità reali del territorio di accogliere una parte importante della popolazione italiana. Erano gli uomini politici a continuare ad alimentare le speranze sulla possibilità della colonia di assorbire una notevole quantità di manodopera: ad esempio, il ministro delle Colonie Luigi Federzoni nel 1927 affermava ancora che 300.000 italiani avrebbero «vissuto, lavorato e prosperato» in Libia nello spazio di un quarto di secolo, e l'eco amplificata di un altro importante personaggio del regime fascista, Alessandro Lessona⁶⁷, portava a 500.000 (100.000 famiglie) gli agricoltori della madrepatria che avrebbero potuto stabilirvisi a lungo termine⁶⁸.

⁶⁵ In Eritrea, per esempio, secondo il censimento del 1905 si contava una presenza europea molto ridotta: 3.949 persone (A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. I, *Dall'unità alla marcia su Roma*, Mondadori, Milano 1992 (I ed. Laterza, Roma-Bari 1976), p. 756). Alla stessa epoca il governatore Martini stimava che la colonia avesse bisogno di una «emigrazione di capitali [...] e non di manodopera. La speranza [...] di inviare laggiù una parte della nostra emigrazione verso l'America non ha alcun fondamento» (Ivi). Cfr. anche R. H. Rainero, *I primi tentativi di coloniz-*

zazione agricola e di popolamento dell'Eritrea (1890-1895), Marzorati, Milano 1972.

⁶⁶ E. Corradini, *L'ora di Tripoli*, Milano 1911, pp. 14-15.

⁶⁷ Lessona fu, tra l'altro, sottosegretario (1929-1936) e poi ministro delle Colonie (1936-1937) e dell'Africa italiana.

⁶⁸ A. Lessona, *Scritti e discorsi coloniali*, Milano 1935, p. 67. Su questo dibattito, cfr. tra l'altro F. Cresti, *Oasi di italianità. La Libia della colonizzazione agraria tra fascismo, guerra e indipendenza (1935-1956)*, SEI, Torino 1996, pp. XXIII-XXIV e *passim*.

Le prime commissioni d'inchiesta avevano tuttavia rivelato le difficoltà del popolamento metropolitano in un paese che non possedeva grandi risorse minerarie e che, dal punto di vista agricolo, costituito per la maggior parte come era da zone desertiche⁶⁹, non presentava un'abbondanza di terreni liberi suscettibili di sfruttamento. Negli anni immediatamente successivi all'occupazione le commissioni tecniche che avevano visitato il territorio della Tripolitania avevano escluso la possibilità di un'immigrazione di manodopera agricola, o nel migliore dei casi avevano calcolato che la sua dimensione sarebbe stata del tutto modesta. Anche più tardi, quando il territorio della colonia fu totalmente sottomesso e meglio conosciuto, alcuni esperti che avevano valutato la massima estensione del territorio agricolo disponibile considerarono sulla base dei loro calcoli che solamente alcune decine di migliaia di agricoltori italiani (60.000 al massimo, nella migliore delle ipotesi) avrebbero potuto vivere del loro lavoro in Tripolitania⁷⁰.

A parte le difficoltà legate alla situazione naturale del paese, l'invio in Libia di contingenti importanti di manodopera italiana fu ritardato da un lato dalle incertezze del progetto politico e dall'altro dalla forte resistenza delle popolazioni alla conquista, in particolare nella Libia orientale.

È necessario ricordare che, dall'inizio dell'impresa di Tripoli alla fine della prima guerra mondiale, il controllo italiano sulla Libia si limitò a una parte infima del territorio intorno ad alcune piazzeforti costiere (Zuara, Tripoli, Bengasi, Derna...). Se durante questo periodo i centri urbani principali, come Tripoli e Bengasi, vissero l'inizio di una modernizzazione urbanistica che richiama un certo numero di lavoratori dalla madrepatria e che aveva anche, tra i suoi risultati, la strutturazione di un'amministrazione che contribuiva all'aumento della presenza italiana, la parte restante del territorio non fu molto toccata da questa presenza. In seguito, fino agli inizi degli anni '20, una politica di controllo indiretto promosso dal governo del dopoguerra limitò l'intervento coloniale nel settore agricolo: per questo nel 1921 non si contavano che 93 lavoratori metropolitani nell'agricoltura, mentre gli imprenditori italiani avevano ottenuto concessioni di terreno per 3.600 ettari sui circa 9.000 appartenenti al demanio coloniale, che in gran parte erano stati ereditati dal precedente governo ottomano.

⁶⁹ Il «cassone di sabbia», come qualcuno aveva chiamato la Libia, non era solo: diversi autori italiani tra le due guerre sottolinearono che la politica coloniale italiana era riuscita a mettere insieme una notevole collezione di deserti.

⁷⁰ Cfr. E. De Cillis, *Gli aspetti e le solu-*

zioni del problema della colonizzazione in Tripolitania, in *Primo congresso agricolo coloniale (Tripoli, 2-6 maggio 1928)*, Il Lavoro d'Italia, Tripoli 1928, pp. 1-20. De Cillis calcolava che sarebbero stati necessari 45 anni di lavoro per raggiungere questo risultato.

Con l'affermazione del fascismo in Italia dopo la marcia su Roma (28 ottobre 1922), il governo di Roma decise una politica di conquista senza condizioni dell'insieme del territorio, che si concluse nel 1932, quando fu proclamata la 'pacificazione' del paese. Nel frattempo il demanio della colonia si era arricchito grazie a nuove leggi che permettevano di considerare demaniali le terre non coltivate e alla confisca delle proprietà fondiari appartenenti ai 'ribelli': queste terre erano cedute successivamente a concessionari italiani per sviluppare una colonizzazione privata di carattere capitalista. Per i proprietari che avessero impiegato manodopera fatta giungere dall'Italia, erano previste facilitazioni fiscali e aiuti finanziari, ma il risultato fu un afflusso molto modesto di lavoratori nazionali: le ragioni di ciò erano molteplici, ma predominavano le ragioni economiche, dal momento che la manodopera locale aveva un prezzo molto più basso.

A partire dal 1926 gli obiettivi della colonizzazione agraria furono ridefiniti allo scopo di favorire l'immigrazione metropolitana: gli obiettivi demografici dovevano prevalere su quelli economici e l'intervento diretto dello stato si sarebbe incrementato al fine di raggiungerli. Nuovi crediti permisero di aumentare la presenza dei lavoratori agricoli italiani nelle concessioni della Tripolitania, che raggiunsero le 1.530 famiglie, per un totale di circa 7.500 persone, agli inizi degli anni '30: un risultato estremamente modesto. In Cirenaica alla stessa epoca la presenza italiana era ancor più ridotta: 429 agricoltori, di cui solamente 44 salariati, nel 1931⁷¹.

Il programma della colonizzazione agricola intensiva non fu definito che nel 1938, ma alcune esperienze fatte nel corso del decennio precedente servirono a precisarne le modalità di intervento. Sulle terre del demanio che erano messe dal governo a disposizione di organismi costituiti *ad hoc*, venivano delimitati i comprensori all'interno dei quali l'amministrazione centrale realizzava tutte le infrastrutture necessarie alla valorizzazione e allo sfruttamento agricolo, nonché alla vita delle famiglie che dovevano stabilirvisi. Si costituiva una rete di strade e di piste, si costruivano le case e le fattorie, si scavavano i pozzi e si organizzava la rete dell'irrigazione, si creavano i centri di servizio amministrativo e di lavorazione dei prodotti agricoli... Le famiglie di agricoltori scelte in Italia erano in seguito trasferite in Libia e dovevano impegnarsi a coltivare i terreni messi a loro disposizione secondo le indicazioni degli organismi che le avevano ingaggiate. Le

⁷¹ Cfr. A. Piccioli (a cura di), *La Nuova Italia d'Oltremare. L'opera del Fascismo nelle colonie*, Mondadori, Milano 1934, vol. II, pp. 570-571; F. Cresti, *Projet social et aménagement du territoire dans la colonisation démographique de la Libye (1938-1940)*, «Correspondances IRMC», 58, 1999, pp. 12-14.

famiglie ricevevano un salario per tutto il periodo iniziale durante il quale il rendimento dei loro terreni sarebbe stato insufficiente: in seguito esse avrebbero dovuto pagare con la produzione del loro podere il prezzo delle terre, della fattoria, degli attrezzi e degli animali che avevano ricevuto, e infine sarebbero diventate proprietarie dell'azienda a loro assegnata in un lasso di tempo variabile da una situazione all'altra, ma che veniva valutato tra i venti e i trenta anni.

Un primo tentativo fu realizzato sulle alture del Gharian, dove a partire dalla fine degli anni '20 l'Azienda Tabacchi Italiani aveva sperimentato la coltivazione dei tabacchi orientali. Nel 1931 in un comprensorio di circa mille ettari giunsero famiglie di agricoltori degli Abruzzi e dell'Emilia, fino a un massimo di 299 famiglie (1.794 persone) nel 1936⁷².

L'impresa realizzata nei territori costieri della Tripolitania e della Cirenaica dall'Ente della colonizzazione della Libia⁷³, a cui nel 1935 si aggiunse l'ufficio per la colonizzazione dell'Istituto nazionale fascista della Previdenza sociale, fu molto più importante. Tuttavia la crisi finanziaria che l'Italia viveva in quegli anni (anche se l'INFPs fu autorizzato a servirsi di una parte dei fondi metropolitani riservati all'assicurazione contro la disoccupazione) non permise di disporre dei capitali che sarebbero stati necessari per realizzare un'immigrazione di massa dalle regioni italiane coordinata dallo stato: tra il 1932 e il 1937 i due enti organizzarono l'immigrazione di circa 700 famiglie nei terreni messi a disposizione della colonizzazione metropolitana. In totale, il censimento dell'agricoltura del 1937 contava 12.288 persone (2.711 famiglie) impiegate nel settore: l'80% di esse lavoravano la terre con le loro mani⁷⁴.

Secondo i dati del censimento, anche se la maggior parte dei terreni agricoli sono ancora occupati da grandi concessioni capitaliste, le parcelle di estensione inferiore (da 10 a 50 ettari) iniziano ad avere un certo peso nell'insieme: circa il 37% delle terre colonizzate. La suddivisione delle terre in lotti di piccola dimensione da destinare agli agricoltori italiani disoccupati è la base del progetto che si realizza a partire dal Piano di colonizzazione demografica intensiva voluto dal governatore Italo Balbo e approvato dal governo italiano nel 1938⁷⁵. Il

⁷² Cfr. F Cresti, *Il primo esperimento di colonizzazione demografica in Tripolitania nei documenti d'archivio dell'Azienda Tabacchi Italiani*, «Africana. Miscellanea di studi extraeuropei», s.n., Pisa 1997, pp. 61-76.

⁷³ Nato nel 1932 come Ente per la colonizzazione della Cirenaica, prese questo nome nel 1935.

⁷⁴ Cfr. *Il primo censimento delle*

aziende agricole metropolitane della Libia al 21 aprile 1937, «Gli Annali dell'Africa Italiana». I, 2/1938, pp. 642-661.

⁷⁵ Governo Generale della Libia, *Piano di colonizzazione demografica intensiva della Libia. Relazione a S.E. il Capo del Governo*, Tip. Militare del CSFAAS, Tripoli, s.d. [1938].

Piano fu realizzato nelle due prime tappe che erano state previste: nel mese di ottobre del 1938 giunsero in Libia 20.000 nuovi coloni che furono trasportati nelle nuove fattorie destinate ad accoglierli e che erano state realizzate in tempi estremamente brevi; un anno più tardi una seconda ondata di circa 11.000 agricoltori fece lo stesso percorso.

In Cirenaica erano concentrati nella regione del *jabal al-akhdar*, la Montagna Verde degli italiani, che all'epoca della repressione della resistenza e della definitiva conquista era stata vuotata della sua popolazione autoctona: in quell'epoca circa 100.000 persone, la quasi totalità dei membri delle tribù che vivevano dell'allevamento transumante in questa regione, furono deportate nei campi di concentramento situati nel territorio semidesertico della Sirte, e il loro ritorno sul Gebel non fu più permesso. In Tripolitania i villaggi e i comprensori che accolsero gli agricoltori italiani erano dispersi nelle zone più fertili o nelle zone steppiche in cui le perforazioni avevano permesso di trovare l'acqua necessaria all'agricoltura, cioè nella regione costiera ad ovest di Tripoli e attorno a Misurata, e più all'interno nel territorio di Tarhuna e Kussabat.

La popolazione agricola italiana aveva raggiunto poco prima dello scoppio della seconda guerra mondiale le 42.000 persone, ma nella loro maggioranza gli italiani emigrati in Libia erano soprattutto dei cittadini, il cui numero era più del doppio di quello degli agricoltori. Gli avvenimenti della guerra portarono alla totale evacuazione della popolazione italiana dalla Cirenaica, mentre gli agricoltori della Tripolitania, insieme al resto dei coloni della Libia occidentale, ebbero una sorte diversa e rimasero nel paese anche dopo l'occupazione britannica. Solamente due decenni dopo, con il colpo di stato degli Ufficiali liberi del 1969, quanti rimanevano dell'antica popolazione italiana (proletaria o no) furono espulsi dal paese.



Recensioni e schede

D. Maffi

Il baluardo della Corona. Guerra, esercito, finanze e società nella Lombardia seicentesca (1630-1660),

Le Monnier, Firenze, 2007, pp. 468

Il dibattito storiografico degli ultimi anni ha spesso avuto come oggetto "il militare", considerato un ambito denso di implicazioni politiche e sociali e una possibile chiave di lettura della società d'Ancien Régime. Questa visione più generale e complessa è il frutto di un lungo percorso, che – iniziato nella prima metà del secolo scorso – è stato via via arricchito da contributi che tendevano a leggere come conseguenze l'evoluzione delle tecniche militari e lo sviluppo delle varie componenti dello stato moderno (burocrazia, diplomazia, finanza). Già negli anni Cinquanta del Novecento, con Michel Roberts, si affermava l'idea che la "rivoluzione militare", verificatasi fra il XVI e il XVII secolo, avesse accentuato in maniera drammatica l'impatto della guerra nella società: i maggiori costi sostenuti, i danni inflitti e le difficoltà amministrative poste dall'aumento dei contingenti dell'esercito, facevano sì che intraprendere una guerra costituisse di gran lunga più un onere e un problema di quanto lo fosse mai stato in precedenza, sia per la popolazione civile, sia per i governanti. Abbandonata quindi l'antiquata

visione di una storia militare esclusivamente legata al racconto delle singole battaglie e alla ricostruzione di biografie di valorosi condottieri, sono comparsi numerosi studi che hanno consentito di colmare importanti lacune relative soprattutto al ruolo giocato dalle forze armate nei processi di formazione politica e del controllo sociale, e all'inscindibile legame fra potenziamento difensivo e inasprimento del prelievo fiscale.

Il saggio di Davide Maffi costituisce – nel panorama storiografico internazionale – un rilevante tassello per la ricostruzione del mondo militare del ducato milanese «durante un periodo cruciale della storia lombarda», ovvero nell'ultima fase della guerra dei trent'anni. Periodo in cui la provincia si ridusse a «campo di battaglia fra eserciti contrapposti dei Borbone e degli Asburgo».

La ricerca condotta dall'Autore mette sapientemente in luce tutte le interrelazioni che si crearono a livello locale fra eserciti, comunità ed esponenti politici, senza tralasciare di analizzare le molteplici dinamiche che si svilupparono fra centro e periferia per la gestione delle opera-

zioni militari: dinamiche che – come ben si evidenzia nella prima parte del saggio – spesso contrapposero visioni differenti, l'una dei vertici madrileni «per cui Milano rappresentava solo uno dei tanti fronti su cui erano impegnate le forze della corona, destinato dopo il 1640 a ricoprire un ruolo sempre più marginale», e l'altra degli alti comandi locali «tutt'alto che rassegnati a veder scadere la Lombardia a rango di fronte secondario» (p. 4).

In ogni caso, sebbene alla metà del XVII secolo mutassero le graduatorie delle priorità della monarchia asburgica, Milano rimaneva una piazza di indiscutibile importanza, per il cui mantenimento si continuò ad adottare la stessa strategia difensiva che dai primi decenni del Cinquecento si era sviluppata in tutti i territori dipendenti dalla corona di Spagna: siti fortificati capaci di resistere al proliferare delle armi da fuoco, e un contingente di fanti e cavalieri. Alla definizione della struttura delle forze armate è dedicata la seconda parte del saggio: reclutamento, schieramento sul campo, gerarchie di comando diventano l'oggetto della ricerca dell'Autore, che attraverso un'attenta analisi diacronica coglie le evoluzioni quantitative e qualitative delle compagnie preposte alla difesa dei confini, il cui numero dipendeva principalmente dalle disponibilità finanziarie e dalle contingenze politiche, quale per esempio la rivolta catalana, che costrinse la Corona a dirottare un maggior numero di soldati verso la penisola iberica, a scapito delle altre province. Il nerbo dell'esercito era costituito dal tercio di fanteria, formato originariamente da 3000 uomini suddivisi in 12 o 15 compagnie, ma che di fatto nel periodo preso in esame da Maffi subisce delle significative riduzioni (a volte anche dei $\frac{3}{4}$), a dispetto di un corpo ufficiali sostanzialmente invariato nel numero, così da creare negli anni Quaranta «una struttura macrocefala, nella quale, a fronte di

soli 9359 soldati di fanteria, vi erano ben 2705 ufficiali» (p. 83). Un'uguale importanza fu data nel Seicento – contrariamente a quanto avvenne nel secolo precedente – alla cavalleria, capace, in un teatro di guerra libero e privo di ostacoli come la Germania e le pianure del nord della Francia, di garantire maggiore mobilità; erano presenti due grosse formazioni: la cavalleria dello Stato, con reparti arruolati all'interno della Lombardia, e quella di Napoli, il cui contingente era generalmente reclutato nel Mezzogiorno, o in alternativa con il denaro proveniente dalle casse di quel regno.

Accanto alle forze professionali di fanti e cavalieri – le cui fila erano spesso costituite da uomini di etnie differenti – si riscontrava la presenza delle cosiddette milizie locali. Il fenomeno del reclutamento occasionale di regnicoli regolarmente impegnati in altri mestieri aveva investito l'intera Europa – e conseguentemente anche l'Italia (spagnola e non) – già alla metà del XVI secolo, per rispondere principalmente a delle necessità di carattere finanziario: mantenere i reparti di soldati stipendiati costituiva un onere che le monarchie, afflitte da una condizione di guerra permanente, non potevano più permettersi. Le milizie regnicole consentivano di fatto di disporre di un numero di uomini considerati abili al servizio, che sarebbero stati arruolati – e quindi pagati – solo in caso di allarme. La Lombardia visse il fenomeno con un certo ritardo, poiché solamente nel 1615 si istituì una milizia forense nei contadi. Maffi sottolinea quanto sia stato aspro il dissenso delle comunità di fronte a questo ulteriore aggravio che aveva delle pesanti ripercussioni sull'economia locale. Aggravio che si aggiungeva alle già innumerevoli servitù militari che la popolazione era costretta a subire: si trattava di vere e proprie «indicibili violenze che nella prima età moderna solevano accompagnarsi

agli spostamenti e agli alloggiamenti degli uomini, i quali, in mancanza di veri e propri edifici adibiti al loro acquartieramento, risiedevano per lo più nelle abitazioni dei civili» (p. 247).

Ma più che dall'onere delle forniture e dell'ospitalità le comunità erano piegate dalle angherie che i militari infliggevano loro: estorsioni di denaro, saccheggi e violenze sulle donne non erano un'eccezione, e spesso a partire dagli anni Quaranta, a causa della cronica carenza di denaro, i furti delle riserve alimentari dei privati divennero l'unica possibilità per i soldati di mantenersi in campagna, tanto da essere tollerati se non addirittura incoraggiati dalle alte autorità dell'esercito. Da ciò scaturiva, come chiaramente emerge dalla ricostruzione degli eventi proposta dall'Autore, una «profonda delusione popolare per le mancanze dei funzionari regi», per cui «il ricorso al re rappresentava l'unica via attraverso cui ottenere giustizia e difendersi dagli abusi, secondo i principi del rapporto di origine tardomedievale suddito-sovrano, in base al quale il re era chiamato a svolgere il compito del giustiziere: una concezione fondata sulla forte percezione che gli Asburgo avevano dei propri doveri nei riguardi dei sudditi e sull'ideale del giusto governo» (p. 259). E quindi, davanti all'impossibilità di ottenere l'invio di un visitatore generale (a causa dei gravi problemi relativi alla conduzione delle operazioni belliche che affliggevano la Corona), le comunità demandarono l'incarico di dar voce alle loro lamentele ad ambasciatori straordinari, agenti e oratori presenti a Madrid.

Un anno particolarmente significativo per il tentativo di risoluzione dei problemi fra sfera militare e società civile viene individuato nel 1638, poiché nel mese di agosto era stata ordinata la costituzione di una nuova giunta di controllo a Milano, formata da militari e civili e presieduta da un cancelliere. Maffi evi-

denzia quanto fosse rivoluzionaria la disposizione, poiché «l'operato dell'esercito veniva sottoposto per la prima volta al vaglio di una commissione mista permanente, e non più a controlli sporadici effettuati da funzionari itineranti o ispettori temporanei». La portata «rivoluzionaria» del provvedimento non ebbe però gli effetti sperati, tanto che le comunità rassegnate a subire gli abusi, cercarono almeno di ottenere degli sgravi fiscali. Ma anche in questo caso la corte si trovò impossibilitata a far fronte alle richieste pervenute. Il problema del carico fiscale, del suo incessante aumento per il mantenimento della macchina militare spagnola, rimarrà irrisolto per l'intera età moderna. Non solo le richieste di esenzione non potevano evidentemente essere accolte, ma si era sempre alla ricerca di nuovi «espedienti finanziari» che consentissero di alimentare la guerra.

L'Autore dedica l'ultima sezione del saggio al «peso del militare», ai costi dell'esercito e dei quadri di comando, delle costruzioni o ristrutturazioni delle fortificazioni, e sottolinea che non deve stupire il continuo ricorso a mezzi straordinari – quali l'invio di somme di denaro dalla Spagna e da Napoli, i prestiti dei privati (principalmente banchieri genovesi) e nuove imposizioni a carico delle comunità – se «anche in anni più tranquilli il gettito tributario non era mai stato adeguato a far fronte al mantenimento della guarnigione ordinaria». Il deficit era ingente e destinato ad aumentare particolarmente nei momenti in cui gli aiuti provenienti dalla Spagna e da Napoli si riducevano sensibilmente, come accadde nel triennio successivo alla rivolta del 1647. Non mancavano *socorros* inviati dalla Sicilia e dalla Sardegna, e – sebbene di minore entità – dagli altri alleati italiani della Corona, che si affiancavano alla riscossione di ulteriori imposte indirette – divenute ancor più insopportabili a causa della grave crisi economica che afflisse l'area

lombarda a partire dagli anni Venti del XVII secolo –, all'alienazione delle rendite regie e alla vendita dei feudi.

Il quadro delineato da Davide Maffi mostra una società lombarda fortemente militarizzata, in cui la vita politica ed economica erano inscindibilmente legate alla guerra, al mantenimento dell'apparato bellico e all'organizzazione delle strutture gerarchizzate dell'esercito. Ma come emerge dalle conclusioni dell'Autore, la realtà seicentesca del

ducato di Milano non costituisce un'eccezione all'interno del quadro internazionale europeo – interessanti i confronti con Francia, Sacro Romano Impero, Province Unite, Repubblica di Venezia – ma rispecchia una condizione diffusa sul continente, poiché «nel corso del “lungo” diciassettesimo secolo una quota via via più ampia delle risorse disponibili nelle società europee venne destinata ad alimentare la fame inestinguibile delle forze armate».

Valentina Favarò

Pinella Di Gregorio

Oro nero d'Oriente.

Arabi, petrolio e imperi tra le due guerre mondiali

Donzelli, Roma, 2006, pp. 263

Il recente libro di Pinella Di Gregorio, studiosa di storia economica che si è occupata con particolare attenzione dei problemi energetici in Sicilia, tratta una questione di estrema rilevanza, ossia il ruolo che il petrolio ha avuto nel determinare gli assetti internazionali tra le due guerre mondiali. Il controllo di quella che a partire dai primi decenni del Novecento divenne la principale risorsa energetica della terra, essenziale da un punto di vista bellico, si intrecciò infatti con la transizione dall'egemonia mondiale dell'Impero britannico a quella degli Stati Uniti, determinando una continua sovrapposizione degli interessi e delle strategie di carattere politico ed economico.

Nei quattro capitoli che compongono il libro, preceduti da una breve ma densa introduzione, gli sviluppi di carattere economico e politico sono narrati cronologicamente, dal primo sfruttamento sistematico

della risorsa nella seconda metà dell'Ottocento fino alla definitiva costituzione del gruppo delle «Sette sorelle» dopo la seconda guerra mondiale. In appendice, accanto al consueto indice dei nomi, forse sarebbe stato necessario inserire un elenco alfabetico delle compagnie petrolifere (e delle loro abbreviazioni) che avrebbe potuto in parte aiutare il lettore ad orientarsi all'interno di problematiche estremamente complesse.

La narrazione prende le mosse dalla perforazione del primo pozzo petrolifero negli Stati Uniti (1859), ben presto rivelatisi la sede dei più ricchi giacimenti del mondo, e dalla fondazione, per opera del geniale e spietato John D. Rockefeller, della Standard Oil Company (1872), che ottenne in pochi anni il monopolio del mercato mondiale (capitolo 1, pp. 19-83). A contrastarne il predominio erano alcune compagnie europee (soprattutto la Shell e la Royal

Dutch, che poi si fusero) che sfruttavano invece gli altri giacimenti allora conosciuti (area transcaucasica ed Estremo Oriente). La previsione, effettuata dal giovane ingegnere armeno Gulbenkian, dell'esistenza di ricchi giacimenti in Mesopotamia, sconvolse questo quadro: il governo inglese, nella persona dell'allora lord dell'ammiragliato Winston Churchill, convinto con lungimiranza che «la nazione che avrebbe controllato il petrolio avrebbe tenuto l'Impero» (p. 18), si affrettò ad assumere il controllo della Anglo-Persian Oil Company, che ne deteneva la concessione (1914).

Il ragionamento del futuro primo ministro è il primo ed emblematico esempio di come, intorno alla prima guerra mondiale, la destinazione prevalente del petrolio fosse mutata: da olio illuminante a combustibile per motori a scoppio. Proprio l'utilizzazione, come nafta o benzina, per macchine da guerra, all'inizio navi e sommergibili e poi carri armati e aerei, avrebbe determinato la «fortuna» del petrolio come materia prima strategica non solo economicamente ma anche sul piano delle relazioni internazionali, inaugurando un inedito intreccio tra la strutturazione del mercato internazionale del petrolio e le ambizioni geopolitiche delle grandi potenze (p. 36).

Alla sistemazione dei territori appartenuti all'Impero ottomano, congrua sia per Francia e Gran Bretagna (che ottenne il Mosul per il neonato e filo-britannico Iraq), sia per gli Stati Uniti (che riuscirono a far valere il principio della «porta aperta» per le compagnie americane in Medio Oriente), seguì la costituzione di un primo «cartello» petrolifero (capitolo 2, pp. 85-126). Infatti la competizione tra le compagnie petrolifere americane, inglesi e olandesi, che aveva coinvolto le diplomazie delle potenze, lasciò il posto alla stipula di un accordo (accompagnato dalla costruzione di un oleodotto fino al Mediterraneo) per la produ-

zione e la distribuzione del petrolio mediorientale. Tuttavia l'equilibrio che si era creato era destinato a rompersi ancora: nei primi anni Trenta furono infatti scoperti dei giacimenti anche in Arabia Saudita, da poco indipendente, di cui però ottennero la concessione due compagnie americane che non facevano parte del «cartello» (la Standard Oil of California e la Texas Oil Company).

Nel corso degli anni Venti e Trenta le compagnie petrolifere americane gestirono da sé la propria attività all'estero, senza un intervento diretto del governo degli Stati Uniti che, in generale, si interessò molto poco del Medio Oriente e si dedicò piuttosto alla regolamentazione del mercato interno (capitolo 3, pp. 127-182). L'atteggiamento cambiò allo scoppio della seconda guerra mondiale (tanto più che gli esperti dichiaravano che le risorse petrolifere si sarebbero assottigliate in pochi anni), quando il governo statunitense cominciò a considerare un interesse primario il petrolio mediorientale e, in particolar modo, quello dell'Arabia Saudita. A questo proposito Di Gregorio capovolge la tesi tradizionale, anche di certa storiografia di sinistra (Kolko), secondo cui furono le compagnie private a condizionare il governo americano sulla politica in Medio Oriente:

Un'interpretazione di questo tipo sovverte l'usuale rappresentazione ideologica sulla politica americana nel Golfo Persico, e in generale in Medio Oriente, come determinata e mossa dalle compagnie petrolifere, per prospettare un'esemplificazione incentrata nel mutamento dell'approvvigionamento della risorsa e nella costruzione di un nuovo sistema egemonico. All'origine dell'interesse americano sul Medio Oriente non ci sarebbero le manipolazioni delle major ma una strategia politica e militare del governo statunitense (p. 162).

Dunque, già nell'ultima fase della guerra il governo degli Stati Uniti, per regolamentare il mercato petro-

lifero e salvaguardare le riserve dell'emisfero occidentale in vista della situazione post-bellica, si impegnò direttamente a negoziare con la Gran Bretagna sul petrolio mediorientale (capitolo 4, pp. 183-247). Tuttavia l'accordo, che avrebbe dovuto essere ratificato alla fine della guerra, non venne mai alla luce semplicemente perché nella seconda metà degli anni Quaranta non aveva più ragione di essere: gli Stati Uniti erano ormai diventati una superpotenza, in grado di prendere il posto dei britannici nel loro ruolo in Medio Oriente e, in particolare modo, in Arabia Saudita, con la quale strinsero un rapporto privilegiato che prevedeva finanziamenti in cambio di concessioni petrolifere. Il nuovo clima della guerra fredda infine fece in modo che, sempre con l'appoggio del governo, si lasciasse ampia libertà di azione alle compagnie private che, ritenute fondamentali sia per lo sviluppo economico e per la sicurezza occidentali che per il mantenimento dell'egemonia americana, poterono organizzarsi in un nuovo «cartello», ossia il gruppo delle «Sette Sorelle».

«Il nodo centrale del lavoro» afferma l'autrice «è la storia del conflitto economico e politico dei due campioni dell'Occidente [Gran Bretagna e Stati Uniti] conflitto che alla fine si risolse con un vincitore e un vinto» (p. 18). Un esito che non avrebbe determinato (ed effettivamente non determinò mai) conseguenze ulteriori, dal momento che la guerra fredda e la contrapposizione con l'Unione Sovietica compattarono in maniera decisiva lo schieramento occidentale e la Gran Bretagna non poté che rassegnarsi alla supremazia americana.

Tuttavia, considerando complessivamente la vicenda, non si può fare a meno di notare una sfasatura temporale nell'interesse dei due governi per il petrolio mediorientale: infatti, quando i britannici, in conseguenza della prima guerra mondiale, erano molto più consapevoli dell'importanza del petrolio mediorientale, il governo degli Stati Uniti era fermo nella sua politica isolazionista e, declinando qualsiasi responsabilità mandataria, si limitava a portare avanti il principio della «porta aperta» per le imprese americane. Successivamente, durante e subito dopo la seconda guerra mondiale, nel momento in cui il governo americano decise un impegno più diretto in Medio Oriente, la Gran Bretagna non aveva ormai più la forza, anche se avesse voluto, di opporre resistenza.

L'evidenza di questo sfasatura è resa ancora maggiore dalla capacità di Di Gregorio di ricostruire con grande chiarezza gli eterogenei contesti nei quali i soggetti si trovano di volta in volta ad operare: dalle imprese dei pionieri del petrolio negli Stati Uniti e nell'Impero zarista della fine dell'Ottocento all'eccidio degli armeni, dagli accordi segreti stabiliti dalla Gran Bretagna durante la prima guerra mondiale alla nascita dell'Arabia Saudita negli anni Venti, dalla politica del «New deal» di Roosevelt fino all'inedito quadro internazionale della guerra fredda. È questa caratteristica a rendere il libro molto più che un brillante saggio di storia economica e a collocarlo, piuttosto, in un fecondo spazio intermedio che comprende anche discipline quali la storia politica e la storia delle relazioni internazionali.

Vittorio Coco



Libri ricevuti

A. Addobbati, *Commercio rischio guerra. Il mercato delle assicurazioni marittime di Livorno (1694-1795)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2007.

Alpha Omega, rivista di Filosofia e Teologia dell'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum, anno X, n. 3 (sett.-dic. 2007).

Annali di storia delle Università italiane, Clueb, anno 10, 2006; anno 11, 2007.

Archivio Storico Siracusano, s. III, XX (2006).

D. Baldelli, *L'Associazione milanese della proprietà edilizia dal 1893 al 1950. Un gruppo di interesse nel processo di modernizzazione dell'Italia*, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, 2007.

F. Barra, *Il Decennio francese nel Regno di Napoli (1806-1815). Studi e ricerche*, vol. I, Plectica, Salerno, 2007.

M. Barrio Gozalo, *Esclavos y cautivos. Conflicto entre la Cristiandad y el Islam en el siglo XVIII*, Junta de Castilla y Leon, 2006.

A. Battistini, G. De Angelis, G. Olmi (a cura di), *All'origine della scienza moderna: Federico Cesi e l'Accademia dei Lincei*, il Mulino, Bologna, 2007.

A. Bianchi (a cura di), *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento. Lombardia - Veneto - Umbria*, voll. 2, La scuola, Brescia, 2007.

H. Bress, *La massaria sicilienne au XV^e siècle: le compte de Benedetto Bonaguida*, «Bulettno dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 109/2 (2007), pp. 35-64.

G.P. Brizzi, P. Del Negro, A. Romano (a cura di), *Storia delle Università in Italia*, voll. 3, Sicania, Messina, 2007.

G.P. Brizzi, G. Olmi (a cura di), *Dai cantieri della storia. Liber amicorum per Paolo Prodi*, Clueb, Bologna, 2007.

A. Casamento, *La rettifica della strada del Cassaro a Palermo. Una esemplare realizzazione urbanistica nell'Europa del Cinquecento*, Flaccovio, Palermo, 2000.

D. Corona, V. Castagna, S. D'Alessandro (a cura di), *Narrativa storica e riscrittura. Saggi e interviste*, Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo, 2007.

I. Cotta, R. Manno Tolu (a cura di), *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Alle radici dell'identità culturale europea*, voll. 2, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Direzione Generale per gli Archivi, Roma, 2006.

G. De Luca, A. Moioli (a cura di), *Debito pubblico e mercati finanziari in Italia. Secoli XIII-XX*, Franco Angeli, Milano, 2007.

P. Denley, *Commune and Studio in Late Medieval and Renaissance Siena*, Clueb, Bologna, 2006.

Dimensioni e problemi della ricerca storica, rivista del Dipartimento di storia moderna e contemporanea della Sapienza, Università di Roma, 2/2007.

C. Donati, B.R., Kroener (a cura di), *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, il Mulino, Bologna, 2007.

V. Favaro, *Il debito pubblico nella Sicilia moderna: un bilancio storiografico*, in G. De Luca, A. Moioli (a cura di), *Debito pubblico e mercati finanziari in Italia. Secoli XIII-XX*, Franco Angeli, Milano, 2007, pp. 347-356.

Fondazione Giovanni Guarino Amella, Biblioteca – Archivio storico – Emeroteca – Mushar Musaeum, Agrigento, 2007.

Frontiera d'Europa: società – economia – istituzioni – diritto del Mezzogiorno d'Italia, Rivista storica semestrale diretta da R. Ajello, anno XII, 2006, n. 2; anno XIII, 2007, n. 1.

E. Giambalvo, *Fra arcobaleno e granito. Frammenti autobiografici*, Edizioni della Fondazione Nazionale "Vito Fazio Allmayer", Palermo, 2008.

G. Giarrizzo, *Federico Meinecke nel "Laboratorio dello Storico"*, «Archivio di storia della cultura», anno XX – 2007, pp. 459-487.

Giuseppe Garibaldi e l'indipendenza delle nazioni, atti del corso di studi 23 ottobre – 29 novembre 2007, Istituto italo-latino americano, Roma, 2008.

G. Gullino, *Atlante della Repubblica veneta. 1799*, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti-Cierre edizioni, Venezia-Verona, 2007.

Hypicaefundus, Rivista di storia e di cultura della Società Ispicese di Storia Patria, anno IV, n. 9, dic. 2007.

L'Acropoli, rivista bimestrale diretta da Giuseppe Galasso, anno VIII, 6/novembre 2007; anno IX, 1/gennaio 2008.

C. Lipari (a cura di), *Autori di ragioneria a Palermo. XVII-XVIII secolo*, «Annali della Facoltà di Economia», Università degli Studi di Palermo, numero speciale – anno 2006, vol. I, Palermo, 2006.

S. Magliani, *Per la storia della pubblica incolumità. I piani di risanamento a Palermo (1861-1900)*, Serra Editore, Pisa-Roma, 2007.

R. Mangiameli, *Misurarsi con il regime. Percorsi di vita nella Sicilia fascista*, Bonanno editore, Acireale-Roma, 2008.

G. Mazzi (a cura di), *L'Università e la città. Il ruolo di Padova e degli altri Atenei italiani nello sviluppo urbano*, atti del Convegno di studi, Padova 4-6 dicembre 2003, Clueb, Bologna, 2006.

M. Mirri, *Storia della mezzadria e storia della Toscana. Un percorso di studi*, «Società e storia», n. 117, 2007, pp. 603-621.

C. Mozzarelli, *Antico regime e modernità*, Introduzione di Gianvittorio Signorotto, Bulzoni editore, Roma, 2008.

S. Münch Miranda, *A Fazenda Real na ilha de Madeira. Segunda metade do século XVI*, Universidade Nova, Lisboa, 1994.

E. Novi Chavarria, *Sulle tracce degli zingari. Il popolo rom nel Regno di Napoli. Secoli XV-XVIII*, Guida, Napoli, 2007.

A. Olivieri, «Esperienze» e «civiltà» a Venezia nel Cinquecento. *L'intellettuale e la città*, Edizioni Unicopli, Milano, 2002; Id. (a cura di), *Strutture e forme del "discorso" storico*, Edizioni Unicopli, Milano, 2005; Id., *Sul moderno e sul libertinismo. La storia come congiuntura*, Franco Angeli, Milano, 2006.

Pesaro città e contà, Rivista della Società pesarese di studi storici, 24/2007, dedicato a «Il fondo diplomatico della Biblioteca Oliveriana di Pesaro»; 25/2007.

F. Pillitteri, *Giovanni Agostino De Cosmi economista*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2007 (con, in appendice, la ristampa dell'opuscolo *Alle riflessioni su l'economia ed estrazione de' frumenti della Sicilia comentario*, del 1786).

A. Prosperi, P. Schiera, G. Zarri (a cura di), *Chiesa cattolica e mondo moderno. Scritti in onore di Paolo Prodi*, il Mulino, Bologna, 2007.

Quaderni storici, n. 126, *Schiavitù e conversioni nel Mediterraneo*, fascicolo 3, dicembre 2007.

Rivista di Storia Finanziaria, diretta da Francesco Balletta, n. 18, gennaio-giugno 2007, con testi di Fr. Bonci-M. Coletta, T.S. Sanseverino, A. Borriello.

A. Romano (a cura di), *Gli statuti universitari. Tradizione dei testi e valenze politiche*, atti del Convegno internazionale di studi, Messina-Milazzo 13-18 aprile 2004, Clueb, Bologna, 2007.

S. Russo, *Alla volta del tavoliere. Mobilità di uomini e fortune nella «Puglia piana» di età moderna*, Grenzi editore, Foggia, 2007.

B. Salvemini, *Il territorio sghembo. Forme e dinamiche degli spazi umani in età moderna*, Edipuglia, Bari, 2006².

The journal of european economic history, vol. 35, num. 3, winter 2006.

C. Vivanti, *Machiavel ou les temps de la politique*, Éditions Desjonquères, 2007.



Sommari / Abstracts

■ Antonino De Francesco

Ricordo del generale Giuseppe Garibaldi

Le commemorazioni del bicentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi hanno contribuito a riproporre la figura del nizzardo in termini tutti volti a sottolineare nella sua vita d'azione un tratto unificante per la società italiana. Le polemiche e le contrapposizioni che ne sono seguite confermano tuttavia, una volta di più, quanto il Risorgimento non possa essere giudicato quale un fenomeno omogeneo, nel quale quasi tutti abbiano potuto identificarsi, ma rimanga un violento rivolgimento politico. Garibaldi, dunque, deve essere considerato come un, seppur straordinario, uomo di parte che, anziché unire, divideva. Avvalorata questa prospettiva l'analisi delle vicende che lo videro protagonista tra il 1851 e l'"impresa dei Mille". Per questa via, riconducendo la figura di Garibaldi dalla dimensione eroica a quella di protagonista di complessi rapporti con la società del proprio tempo, diviene allora possibile tornare a riflettere sulla complessità delle categorie di nazione e di statualità nella realtà italiana.

Parole chiave: Garibaldi, Risorgimento, Mezzogiorno.

In Memory of General Giuseppe Garibaldi

The commemorations of the bicentenary of Giuseppe Garibaldi's birth contributed to provide again the image of the Nice-born man in terms which were all aimed at underlying a unifying trait in his active life on the background of Italian society. The controversy and contrasts which followed, once again, show the extent to which the Risorgimento cannot be valued as an homogeneous phenomenon which almost all of us can identify with, but needs to be viewed as violent political disturbance. Garibaldi should therefore be considered as a man, who, though extraordinary he might have been, was a one-sided man who, instead of bringing things together, kept them apart. The analysis of the vicissitudes that saw him protagonist between 1851 and the Expedition of the Thousand comes as a support to this perspective. By way of rethinking Garibaldi as a hero and as a protagonist of the complex relationship with the society of his time, it is possible to go back and examine the categories of 'nation' and 'state' within Italian reality.

Keywords: Garibaldi, Risorgimento, Mezzogiorno.

■ Orazio Cancila

Da Sichro a Castrum bonum. Alle origini di un borgo feudale

Il saggio ricostruisce le fasi dell'insediamento e del notevole potenziamento territoriale tra Duecento e Trecento della famiglia ligure dei Ventimiglia nell'area delle Madonie, entroterra di Cefalù, alla quale apparteneva anche il casale Sichro/Ypsigro, la cui esistenza è documentata a partire dal periodo normanno. La costruzione nel 1316 del castello in prossimità di Ypsigro, per volontà di Francesco I Ventimiglia, conte di Geraci, e la successiva fondazione di un cenobio francescano nella cui chiesa il conte chiedeva di essere sepolto fecero da volano alla nascita di Castrum bonum (Castelbuono), le cui fortune da allora per cinque secoli saranno strettamente legate a quelle dei suoi signori feudali.

Parole chiave: Feudalità, Ventimiglia, contea di Geraci, Ypsigro, Castelbuono.

From Sichro to Castrum bonum. To the Origins of a feudal Village

The essay reconstructs the different stages of the settlement and of the considerable territorial expansion of one Ligurian family named Ventimiglia in the Madonie area, in the hinterland of Cefalù, between the 13th and the 14th century. To the same area belonged the Sichro/Ypsigro family whose history is well documented since the Norman period. The 1316 construction of a castle near the Ypsigros, wanted by Francesco I Ventimiglia, earl of Geraci, and the following foundation of a Franciscan cenobium whose church the earl wanted to be buried in, gave a boost to the birth of Castrum bonum (Castelbuono), whose fortunes, from that moment on and for five centuries, were to be closely bound to the ones of its feudal gentlemen.

Keywords: feudal system, Ventimiglia, earldom of Geraci, Ypsigro, Castelbuono.

Antonino Marrone*L'attentato a Federico IV re di Sicilia (1370). Una rilettura dell'azione del sovrano*

La corretta datazione dell'attentato subito a Messina nel 1370 dal re di Sicilia Federico IV (1355-77) e la rilettura dell'episodio e dei personaggi che vi ebbero parte, alla luce della documentazione reperibile presso l'Archivio di Stato di Palermo, forniscono all'autore l'occasione per un riesame della personalità del sovrano e del suo programma politico di restaurazione dell'autorità regia e delle istituzioni dello Stato, che risultavano gravemente compromesse a causa della lunga guerra con gli Angioini di Napoli, delle decennali rivolte dei maggiori feudatari del Regno e della minorità dei sovrani che si erano succeduti sul trono siciliano. Lo spoglio sistematico degli atti regi consente di annoverare, a partire dal 1365, una serie di risultati positivi ottenuti, sia pure non senza difficoltà e compromessi, nel campo della riscossione dei proventi fiscali, dell'amministrazione della giustizia, del controllo delle fortezze regie, della repressione delle sommosse urbane e delle rivolte feudali, della formazione di un corpo di funzionari. Risulta ridimensionato il peso che alcune cronache attribuiscono al conte Artale Alagona, rivalutato il ruolo del conte Francesco Ventimiglia, modificato da conflittuale a collaborativo il rapporto con i conti Giovanni e Manfredi Chiaromonte.

Parole chiave: Federico IV, Sicilia, attentato, Ventimiglia, Alagona, Chiaromonte, Messina.

The Attempt on the Life of King Frederick IV of Sicily (1370). A new Interpretation of the King's Deeds

Correctly dating the assassination attempt on King Frederick IV of Sicily as 1370 in Messina, and taking a new look at this event and at the people involved, in the light of the documentary evidence available in the state archive in Palermo, enable the author to re-examine the figure of the monarch in his attempt to regain royal power and restore state institutions which had been seriously compromised by the long war with the Angevins of Naples, by decades of revolt undertaken by the largest landowners in the Kingdom, and by a minority of monarchs who succeeded on the Sicilian throne. A systematic study of the royal decrees allows the identification of the positive results achieved from 1365 onwards, though with difficulties and compromises, in the fields of tax collection, administration of justice, control of royal strongholds, repression of urban rioting and feudal revolts, and the formation of a civil administration. The weight some previous accounts have given to the contribution of Count Artale Alagona is reduced, while the importance of the role of Count Francesco Ventimiglia is upgraded, and the royal relationship with the Counts Giovanni and Manfredi Chiaromonte is reassessed as being one of collaboration rather than conflict.

Keywords: Frederick IV, Sicily, attempt on the life, Ventimiglia, Alagona, Chiaromonte, Messina.

Laura Luzi*«Octo sunt permissa». Controllo dei nuclei ebraici in alcune aree europee tra XIV e XVIII secolo*

Durante la stagione del diritto comune la permanenza degli ebrei, tanto nei territori dell'Impero quanto in alcune zone della Francia pre-rivoluzionaria e dell'Italia, è stata sovente sottoposta a regole, che implicavano, in un'ottica molteplice, la necessità del controllo di tali gruppi, considerati assieme marginali, in quanto «non sunt ex hoc ovili» a livello religioso, ma, anche, pericolosi, in quanto economicamente attivi, e, spesso, in maniera più vantaggiosa di quanto non avvenisse usualmente tra le popolazioni locali. Esistono, dunque, riportate nelle fonti, regolamentazioni volte a creare aree di controllo e, assieme, regole di controllo di tali piccole comunità – spesso, ma non solo – di prestatori ebrei che ivi cercavano rifugio dalle varie cacciate, persecuzioni, espulsioni, che, nel corso della loro storia, sono state la costante. Il contributo intende condurre un excursus attraverso situazioni di controllo ritenute esemplari, o tentativi di controllo, da parte di sovrani territoriali o magistrature.

Parole chiave: ebrei, controllo, disciplinamento, interdizioni, condotte, segno, ghetto.

«Octo sunt permissa». Jewish Groups Control in some European Areas between the 17th and the 18th Century

During the era of common law, between the 17th and the 18th century, the prolonged stay of Jews both in the territories of the Empire and in some areas of pre-Revolutionary France and Italy, has often been subjected to some rules which implied the necessity to watch such groups, viewed – often in ways which were more advantageous if compared with local people – as marginal because they ‘non sunt ex hoc ovili’ at a religious level while at the same time dangerous because of their being economically active. In legal history sources then, regulations create control areas and, at the same time, control rules over these small communities – often, but not only – made up of Jews money lenders reaching for an escape from several banishments, persecutions, expulsions, a constant element in their history. The text aims at going through some control situations which are deemed to be exemplary, or better, at controlling attempts from the part either of local sovereigns or of the magistracy.

Keywords: Jews, control, disciplinary measures, interdictions, conducts, sign, ghetto.

■ Francesco Benigno

Leggere il cerimoniale nella Sicilia spagnola

Come può essere pensato il cerimoniale in una realtà come la Sicilia della prima età moderna se esso non è solo la rappresentazione della società o la teatralizzazione delle relazioni sociali, ma una rappresentazione plurale dei poteri che la innervano? Questo saggio mostra come il cerimoniale siciliano piuttosto che essere pensato come una presentazione o una *performance* del potere legittimo è meglio compreso come il terreno proprio della legittimazione e rilegittimazione dei gruppi corporati e degli individui. Non perciò la codificazione dall'alto dei comportamenti collettivi ma l'aggiustamento e il riaggiustamento continuo di rapporti di forza nell'arena pubblica. In breve, il cerimoniale così pensato è nient'altro che la manifestazione pubblica della dimensione comunicativa e identitaria e perciò intimamente conflittiva del potere. Quella che comunica ciò che sei, come corpo sociale e conseguentemente come individuo, e nel mentre lo comunica lo rimette continuamente in gioco.

Parole chiave: Storia Moderna, Sicilia spagnola, Cerimoniale, Conflitto.

Reading the Ceremonial in Spanish Sicily

Given that it is not just the representation of society and the fictionalization of social relations, but also a plural representation of the powers which vivify it, how can the ceremonial be conceived in a place like Sicily in the early modern era? This essay shows how the Sicilian ceremonial, instead of being thought of as a presentation or a performance of the legitimate power, is better understood in terms of an ideal place for the legitimization and re-legitimization of both guilded groups and individuals. This is the reason why collective behaviours are not looked at from afar, instead, the continuous adjustment and re-adjustment of strength relations in the public arena are considered. Briefly, the ceremonial thus conceived is nothing but the public manifestation of both communicative and identity dimensions and is therefore closely in conflict with power. It is what tells you what you are, as a social body and, consequently, as an individual, and while communicating it, it continuously re-stakes it.

Keywords: Early Modern History, Spanish Sicily, Ceremonial, Conflict.

■ Claudio Marsilio

Debito pubblico milanese e operatori finanziari genovesi (1644-1656)

Sullo sfondo della complessa vicenda del debito pubblico del ducato di Milano del XVII secolo, si esamina la fitta corrispondenza tra un importante investitore genovese, Gio. Filippo Spinola, e il suo rappresentante sulla piazza meneghina, Gio. Batta Fieschi. Questo rapporto professionale cliente-corrispondente mette in evidenza le relazioni intercorse tra due dei più influenti rappresentanti del mondo finanziario genovese del Seicento. Emerge anche il ruolo ricoperto nella vicenda dai Balbi, un'altra potente famiglia genovese, che grazie al banchiere Stefano, gestore del nuovo Monte di S. Carlo, assume un ruolo di spicco all'interno del meccanismo di gestione del debito pubblico della Lombardia spagnola. Il carteggio permette di cogliere i meccanismi politici e finanziari tipici dell'operatività quotidiana dei professionisti della finanza dell'epoca. Stefano Balbi con il suo comportamento prepotente dimostra, inoltre, che gli interessi economico-finanziari possono trascendere ogni tipo di legame personale e di clan.

Parole chiave: debito pubblico, finanza privata, fiere di cambio, banchieri genovesi, Milano spagnola, Monte di S. Carlo.

Milanese public Debt and Genoese financial Operators (1644-1656)

Using the complex Milanese public debt's history of the Milanese dukedom of the 17th century as a background, this essay examines the dense correspondence between an influential Genoese investor, Gio. Filippo Spinola, and his Milan sales representative, Gio. Batta Fieschi. This business client-correspondent relationship underlines the importance of one of the most relevant business partnerships of the 17th century Genoese financial market. Even the Balbis, one of the most influential Genoese business families, with the contribution of the banker Stefano, the Monte di S. Carlo's new administrator, play a relevant role within the complex Spanish Lombard public debt's structure. This private correspondence allows to fully grasp the political and financial mechanisms which governed the daily professional activities of the bankers of the time. With his arrogant behaviour, Stefano Balbi demonstrates that economic and financial interests not always clash with family and group business.

Keywords: public debt, private finance, exchanges' fairs, Genoese bankers, Spanish Milan, Monte di S. Carlo.

Frans Ciappara*Malta, Napoli e la Santa Sede nella seconda metà del '700*

Questo articolo analizza la posizione di Malta tra Roma e Napoli. In quanto ordine religioso, il governo maltese, o l'ordine di San Giovanni, era soggetto direttamente al Papa, sebbene non riconoscesse il pontefice come capo dei suoi sudditi. Inoltre, il re di Sicilia (che era anche il sovrano di Napoli) era il sovrano feudale dell'isola. Nello sforzo di mantenere la sua indipendenza, l'Ordine cercò di mediare le pretese di Roma con le richieste di Napoli. Un esempio significativo fu l'espulsione dei Gesuiti nel 1768. Il Gran Maestro Pinto affermò di essere stato costretto da Napoli a procedere in tale direzione ma, in realtà, fu il governo stesso di Malta a sollecitare l'ordine del re.

Parole chiave: Malta, Regno di Napoli, Santa Sede.

Malta, Naples and the Holy See in the late Eighteenth Century

This article analyses the position of Malta between Rome and Naples. As a religious order, the Maltese government, or the Order of St. John, was subject directly to the pope but did not recognise the pontiff as the head of its subjects. On the other hand, the king of Sicily (who was also the sovereign of Naples) was the feudal lord of the island. In their effort to preserve their independence the Order balanced the pretensions of Rome by the demands of Naples. A case in point was the expulsion of the Jesuits in 1768. Grand Master Pinto claimed that he had been forced to do so by Naples but actually it had been the Maltese government itself who had solicited the king's order.

Keywords: Malta, Kingdom of Naples, Holy See.

Federico Cresti*Comunità proletarie italiane nell'Africa mediterranea tra XIX secolo e periodo fascista*

Tra Ottocento e Novecento il fenomeno dell'emigrazione fu la manifestazione maggiore del disagio della società italiana di fronte all'impossibilità di un'evoluzione sociale, politica ed economica che rispondesse alle esigenze della modernità e alle richieste di eguaglianza e di condivisione delle risorse del paese da parte delle classi popolari. Una parte di questa emigrazione cercò il suo destino nei paesi della sponda meridionale del Mediterraneo, legando la sua storia alla loro evoluzione nel quadro della vicenda coloniale. Il saggio si propone di esaminare le grandi linee del processo di formazione e dell'evoluzione di comunità di lavoratori italiani nei paesi del mondo islamico mediterraneo, nei loro rapporti con il processo di modernizzazione indotto dai bisogni dell'imperialismo europeo.

Parole chiave: Emigrazione italiana, Africa mediterranea.

Italian Working Class Communities in Mediterranean Africa between the 19th Century and the fascist Period

Between the 19th century and the 20th century the phenomenon of emigration was the major expression of the hardships of Italian society, unable to undergo a social, political, economic evolution which could respond to the needs of modernity and to the call for equality and for the working class' sharing of the Country's resources. Part of this emigration flux found its way along the shores of the southern Mediterranean countries, thus linking its history to their evolution in the context of the colonial experience. The essay aims at giving an outline of the process of formation and of the evolution of the community of Italian workers in the countries of the Islamic Mediterranean world, in their relationships to the process of modernisation brought about by the needs of European imperialism.

Keywords: Italian emigration, Mediterranean Africa.



Gli autori

■ Antonino De Francesco

- Ordinario di storia moderna nell'Università degli studi di Milano. Ha pubblicato diversi contributi sulla vicenda rivoluzionaria di Francia e sulla stagione bonapartista in Italia. È attualmente impegnato in una storia comparata di Francia e America nel decennio rivoluzionario e va completando uno studio sul ruolo cruciale del revisionismo nel dibattito di secolo XX sul significato delle rivoluzioni in età moderna. Tra i suoi lavori: *La guerra di Sicilia. Il distretto di Caltagirone nella rivoluzione del 1820-21*, Bonanno, Acireale, 1992; *Il governo senza testa. Movimento democratico e federalismo nella Francia rivoluzionaria, 1789-1795*, Morano, Napoli, 1992; *Vincenzo Cuoco. Una vita politica*, Laterza, Roma-Bari, 1997; 1799. *Una storia d'Italia*, Guerini, Milano, 2004; *Storiografia e mito della "Grande Révolution". La rivoluzione francese nella cultura politica del '900*, Guida, Napoli, 2006. Ha inoltre curato l'edizione del *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* (Lacaita, Manduria, 1998) e, assieme ad A. Andreoni, del *Platone in Italia* (Laterza, Roma-Bari, 2006) di Vincenzo Cuoco. Su «Mediterranea. Ricerche storiche» ha pubblicato *Il giovane Romeo alla ricerca del Risorgimento in Sicilia* (n. 11, dicembre 2007).

■ Orazio Cancala

- Ordinario di Storia moderna nell'Università di Palermo, ha dedicato numerosi lavori alla storia della Sicilia, parecchi dei quali reperibili on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it, nella sezione "Scaffale" della "Biblioteca". Tra le sue più recenti pubblicazioni, il volume *Storia dell'Università di Palermo dalle origini al 1860* (Laterza 2006) e i saggi su «Mediterranea. Ricerche storiche», *Alchimie finanziarie di una grande famiglia feudale nel primo secolo dell'età moderna* (n. 6, aprile 2006), e *Giolitti, la Banca d'Italia, la Navigazione Generale Italiana e il salvataggio di Casa Florio (1908-1909)* (n. 10, agosto 2007). Alla famiglia Florio ha dedicato un volume in corso di stampa presso Bompiani.

■ Antonino Marrone

- Pediatra, studioso di storia della Sicilia medievale e moderna, ha svolto ampie ricerche d'archivio e pubblicato parecchi lavori, tra cui i volumi *Bivona città feudale* (Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1987) e *Bivona dal 1812 al 1881* (Bivona, 2001), *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, n. 1 della collana «Quaderni di Mediterranea» (Palermo, 2006). Su «Mediterranea. Ricerche storiche» ha pubblicato i saggi *Summa datazione della «Descriptio feudorum sub rege Friderico (1335)» e dell'«Adohamentum sub rege Ludovico (1345)»* (n. 1, giugno 2004); *I titolari degli uffici centrali del Regno di Sicilia dal 1282 al 1390* (n. 4, agosto 2005). È inoltre autore dei seguenti repertori on line nella sezione "Archivio" della "Biblioteca" del sito www.mediterranearicerchestoriche.it, che vengono periodicamente aggiornati: 1) *Datazione degli atti sovrani del Regno di Sicilia compresi nei primi registri della R. Cancelleria (regg. 1-16) e del Protonotaro del Regno (regg. 1-5), attinenti al periodo 1282-1377*; 2) *Elenco cronologico degli atti della cancelleria del Regno di Sicilia dal 1282 al 1355*; 3) *Elenco degli atti della Cancelleria del re di Sicilia Federico IV (1355-1377) reperiti come inserti in documenti di epoca successiva alla data di emissione o pubblicati a stampa*; 4) *Elenco degli atti della Cancelleria del Regno di Sicilia la cui datazione risulta errata o incerta*.

■ Laura Luzi

Dottore di ricerca in Storia del diritto italiano, si è occupata, fin dalla tesi di laurea, di ebrei nell'ambito del diritto comune e nel periodo successivo all'emancipazione. Ha proseguito le sue ricerche col dottorato e in atto continua a studiare il periodo rivoluzionario, la storia militare, la posizione delle donne, dei minorati della vista e quella degli ebrei. Si è anche occupata, sempre dal punto di vista storico, di delitto d'onore, aborto, divorzio, censura alla stampa. Dal 2000 al 2002 è stata docente a contratto di Esegesi storico-giuridica del documento presso la facoltà di Lettere di Macerata. Su «Mediterranea. Ricerche storiche» ha pubblicato *«Inviti non sunt baptizandi». La dinamica delle conversioni degli Ebrei* (n. 10, agosto 2007).

■ Francesco Benigno

Ordinario di Storia moderna, è preside della facoltà di Scienze della comunicazione dell'Università di Teramo. Si occupa di storia politica e sociale europea, con particolare riferimento al Seicento. Tra i suoi più recenti lavori si segnala la cura dei volumi *Uso e reinvenzione dell'antico nella politica di età moderna (secoli XVI-XIX)*, Lacaita editore, Manduria-Bari-Roma 2006; e *Il governo dell'emergenza. Poteri straordinari e di guerra in Europa tra XVI e XX secolo*, Viella, Roma 2007.

■ Claudio Marsilio

Assegnista di ricerca in Storia Economica e Sociale presso l'Istituto di Storia Economica dell'Università Commerciale "Luigi Bocconi" di Milano. Ha svolto ricerche sul mercato del credito del XVII secolo, indagando i meccanismi delle fiere di cambio che vedono i banchieri genovesi al centro di un complesso intreccio di rapporti professionali nell'ambito della finanza internazionale europea. Tra le sue pubblicazioni si segnalano i saggi *Che interesse tiri interesse. Un esempio di "continuazione de' cambi" sulle fiere genovesi: 1600-1677*, «Balbisei. Ricerche Storiche Genovesi», n. 0 (2004); *Nel XVII secolo dei genovesi. La corrispondenza commerciale di Paolo Gerolamo Pallavicini nel triennio 1636-1638*, «Storia Economica», 8/1 (2005) e, in collaborazione con Carlos Álvarez Nogal e Luca Lo Basso, *La rete finanziaria della famiglia Spinola: Spagna, Genova e le fiere di cambio (1610-1656)*, «Quaderni Storici», 124/1 (2007). In Spagna ha pubblicato *Las ferias de Europa: da la Edad Media a la Edad Moderna e Los operadores financieros genoveses y la gestión de la deuda pública del ducado de Milán (1644-1656)*, in *El Comienzo de la Banca de Inversiones y la Economía Financiera*, Madrid, 2006.

■ Frans Ciappara

Docente di storia moderna nell'Univeristà di Malta. Ha pubblicato diversi lavori sulla storia dell'isola nel tardo '700. Si ricordano in particolare: *Marriage in Malta in the late Eighteenth Century* (1988), *the Roman Inquisition in Enlightened Malta* (2000), *Society and the Inquisition in Early Modern Malta* (2001), e *Enlightenment and Reform in Malta, 1740 -1798* (2006). È autore anche di diversi saggi sull'Inquisizione come mezzo di controllo sociale, gli schiavi ebrei e l'Inquisizione, i rinnegati cristiani in nord Africa, gli Oratoriani a Malta, i suffragi e la morte, la condizione finanziaria dei parroci, i parroci e le loro comunità, la paura della rivoluzione francese a Malta.

■ Federico Cresti

Ordinario di Storia dell'Africa e storia dei paesi islamici nella Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Catania. Il suo ambito di ricerca è quello della storia moderna e contemporanea dei paesi magrebini, con particolare riferimento all'epoca coloniale. È presidente della Società italiana per gli studi sul Medio Oriente (SeSaMO) e vicepresidente della European Association for Middle East Studies (EURAMES). Su «Mediterranea. Ricerche storiche» ha pubblicato *Sulla sponda mediterranea del Magreb: gli ebrei nella storia dell'Occidente islamico* (n. 3, aprile 2005); *Città, territorio, popolazione nella Sicilia musulmana. Un tentativo di lettura di un'eredità controversa* (n. 9, aprile 2007).



Biblioteca on line

Nella sezione *Scaffale* della *Biblioteca* del nostro sito (www.mediterranearicerchestoriche.it) sono consultabili in edizione integrale le seguenti pubblicazioni:

Maurice Aymard

- *Una Sicilia vista da Parigi* [n. 31 saggi, 1965-2006].

Adelaide Baviera Albanese

- *In Sicilia nel sec. XVI: verso una rivoluzione industriale?*, premessa di C. Trasselli, Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 1974.

Francesco Benigno

- *Il porto di Trapani nel Settecento. Rotte, traffici, esportazioni (1674-1800)*, Trapani, 1982.

Orazio Cancila

- *Credito e banche in un centro agricolo (1870-1939)*, Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, Catania, 1974.
- *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo, 1983.
- *Così andavano le cose nel secolo sedicesimo* [lettere di un magistrato siciliano a Carlo V], Sellerio, Palermo, 1984.
- *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, Palumbo, Palermo, 1993.
- *Storia dell'industria in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari, 1995.
- *La terra di Cerere*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2001.

Rossella Cancila

- *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Istituto Storico Italiano per l'Età moderna e contemporanea, Roma, 2001.

Fabrizio D'Avenia (a cura di)

- *La storia, gli storici*, atti della Tavola rotonda 29 novembre 2000, Facoltà di Lettere e Filosofia, Palermo, 2004.

Salvo Di Matteo

- *Viaggiatori stranieri in Sicilia dagli Arabi alla seconda metà del XX secolo. Repertorio, Analisi, Bibliografia*, voll. 3, Istituto Siciliano di Studi Politici ed Economici, Palermo, 1999.

Giuseppe Galasso

- *Contributo alla storia delle finanze del regno di Napoli nella prima metà del Seicento*, «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'Età moderna e contemporanea», Vol. XI (1959), Roma, 1961.

- *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Guida, Napoli, 1992.
- *Sicilia in Italia. Per la storia culturale e sociale della Sicilia nell'Italia unita*, Edizioni del Prisma, Catania, 1994.
- *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860*, Electa, Napoli, 2003.
- *Democrazia latina*, «L'Acropoli», 2/marzo 2006, pp. 145-155.

George Robert Gayre

- *Italy in Transition. Extracts from the Private Journal*, Faber and Faber Limited, London, 1946.

Giuseppe Giarrizzo

- *Un comune rurale della Sicilia etnea (Biancavilla 1810-1860)*, Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, Catania, 1963.
- *Autobiografia di un vecchio storico*, «L'Acropoli», 2/marzo 2006, pp. 173-183.

Giornale di Scienze Lettere e Arti per la Sicilia

- voll. 79 (1823-1842), collezione mancante dei volumi 9-10, 27-28, 33-34, 41-42, 53-56.

Antonino Giuffrida

- *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1999.

John Goodwin

- *Progress of the Two Sicilies under the Spanish Bourbons, from the year 1734-35 to 1840*, «Journal of the Statistical Society of London», vol. V, London, 1842.

Rosario Gregorio

- *Discorsi intorno alla Sicilia*, voll. 2, Palermo, 1821.

Pietro Lanza, principe di Scordia

- *Considerazioni sulla storia di Sicilia dal 1532 al 1789 da servir d'aggiunta e chiose al Botta*, Palermo, 1836.

Giuseppe Marchesano

- *Processo contro Raffaele Palizzolo e Ci. Arringa*, Palermo, 1902.

Alessio Narbone

- *Bibliografia sicola sistematica o apparato metodico alla storia letteraria della Sicilia*, voll. 4, Palermo, 1850-1855.

Gaetano Nicastro

- *Donne e demoni nel Seicento. Un processo dell'Inquisizione siciliana*, Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici, Acireale, 1990, pp. 141-173.

Pierluigi Nocella

- *Tradición, familias y poder en Sicilia (siglos XVIII-XX)*, tesis doctoral Universidad de Alcalá de Henares, Facultad de Filosofía y Letras, Departamento de Historia II (2006).

Francesca [Notarbartolo] de Villarosa, comtesse d'Orsay

- *Ce que je peux écrire (Mémoires)*, Éditions Excelsior, Paris, 1927.

Leopoldo Notarbartolo

- *Memorie della vita di mio padre Emanuele Notarbartolo di San Giovanni*, Tipografia pistoiese, Pistoia, 1949.

Giuseppe Emanuele Ortolani

- *Biografia degli uomini illustri della Sicilia*, voll. 4, Napoli, 1817-1821.

Ernesto Pontieri

- *Lettere del marchese Caracciolo viceré di Sicilia al ministro Acton*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», nuova serie - anno XV-XVI-XVIII, voll. LIV (1929), LV (1930), LVII (1932) dell'intera collezione.
- *Il tramonto del baronaggio siciliano*, G. C. Sansoni - Editore, Firenze, 1943.
- *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento. Saggi storici*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1965.

Carlo Possenti

- *Relazione al signor Ministro dei Lavori Pubblici di visita delle opere di ponti e strade e di porti, spiagge e fari nelle provincie siciliane*, Tipografia Internazionale, Milano, 1865.

Giuliano Procacci

- *Movimenti sociali e partiti politici in Sicilia dal 1900 al 1904*, «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'Età moderna e contemporanea», Vol. XI (1959), Roma, 1961.

Christelle Ravier Mailly

- *Fluctuations à long terme du thon rouge. Validité, origines et conséquences*, these présentée devant l'École Nationale Supérieure Agronomique de Rennes (2003).

Rosario Romeo

- *Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1963.
- *Breve storia della grande industria in Italia. 1861-1961*, ed. il Saggiatore, 1988.
- *Scritti storici (1951-1987)*, ed. il Saggiatore, 1990.
- *Scritti politici (1953-1987)*, ed. il Saggiatore, 1990.
- *Il comune rurale di Origgio nel secolo XIII*, presentazione di Cinzio Violante, ed. il Saggiatore, 1992.